

Progetto *Metafore territoriali e strategie regionali*

Volumi pubblicati

Ilvo Diamanti (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*

Paola Bonora, *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*

Lida Viganoni (a cura di), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*

Percorsi a Sud
Geografie e attori nelle strategie
regionali del Mezzogiorno

a cura di Lida Viganoni

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

Percorsi a Sud / Lida Viganoni – X, 360 pp.; grafici

1. Italia – condizioni economiche e sociali

I. Viganoni, Lida

Copyright © 1999 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax 011 6502777
e-mail: staff@fga.it Internet: <http://www.fga.it>

ISBN 88-7860-160-8

Indice

Premessa, <i>Marco Demarie</i>	IX
Introduzione, <i>Lida Viganoni</i>	1
Prima parte	
Una lettura geografica delle regioni meridionali	
Fra il Tirreno e lo Ionio: frammenti d'Euromediterraneo	
<i>Pasquale Coppola e Lida Viganoni</i>	15
1. Una scala inusuale	15
2. Il problema della disoccupazione	17
3. Una risorsa spreca	24
4. L'avanzata della ricerca	27
5. La modesta apertura del sistema economico	30
6. I comparti emergenti	34
7. Nel segno dell'ambiente	42
8. Un complesso di vincoli	44
9. Gli assetti territoriali	50
10. Le nuove priorità	56
11. Frammenti d'Euromediterraneo	66
La dorsale adriatica fra integrazione e frammentazione territoriale, <i>Alessandro Gallo, Armando Montanari,</i> <i>Paola Morelli e Franco Salvatori</i>	
	69
1. Premessa	69
2. Un apparato industriale in transizione	70
3. Un settore a due velocità	75
4. Un terziario prevalentemente tradizionale	78
5. L'evoluzione del quadro insediativo	81

Indice

6. Il quadro demografico	84
7. Infrastrutture deboli	85
8. Gli aiuti europei allo sviluppo regionale dell'area	87
9. Gli orientamenti della politica regionale	89

Sicilia, un'insularità complessa, <i>Vincenzo Guarrasi</i>	95
1. Lo scenario economico degli anni novanta	95
2. Mercati del lavoro e occupazione	97
3. Sistema regionale e sistemi locali	99
4. Sistemi urbani e processi territoriali	104
5. Contesti insediativi e situazioni territoriali	105
5. Verso un maggiore equilibrio demografico	109
7. Sicilia: mesoregione d'Europa?	113
8. Conclusioni	115

La Sardegna, ovvero la modernizzazione difficile

<i>Francesco Boggio</i>	119
1. Un sistema economico incompleto	119
2. Il sistema industriale tra crisi e modernizzazione	127
2.1. L'industrializzazione e il suo fallimento	127
2.2. La grande industria nella crisi e oggi	128
2.3. Alcune precisazioni in tema di industria	133
2.4. La piccola e media industria	134
3. Società, tradizione, identità	136
4. Alcune precisazioni in tema di agricoltura	139
5. Un settore contraddittorio	141
6. Gli assetti territoriali	143

Seconda parte

Mezzogiorno testimoniato. Cento interviste al ceto dirigente locale

Campania: oltre l'«effetto Napoli», <i>Pasquale Coppola</i> e <i>Lida Viganoni</i>	151
1. Premessa	151
2. Tre terremoti	154
3. Un mosaico mal composto	159
4. Alla ricerca di una strategia	164
5. Visioni del Sud	170
6. Le ragioni dell'autonomismo	171
7. L'ora della globalizzazione	176
8. Conclusioni	180

Basilicata: il «modello» dei piccoli?, <i>Pasquale Coppola</i> e <i>Lida Viganoni</i>	187
1. Premessa	187
2. La «visibilità» dell'efficienza	191
3. Non solo FIAT	193
4. Molte sub-aree	197
5. Coesione e sviluppo	201
6. Senza il Mezzogiorno	207
7. Più Regione e più Comuni	210
8. Pulsioni di apertura	213
9. Conclusioni	216
Calabria: dallo stallo a Gioia Tauro, <i>Rosario Sommella</i>	221
1. Premessa	221
2. Nel segno del pessimismo	224
3. Tante «Calabrie»	228
4. I modelli istituzionali	231
5. Le scale sovraregionali	233
6. Conclusioni	236
Abruzzo: tra Mezzogiorno e Italia «di mezzo» <i>Franco Salvatori</i>	241
1. Premessa	241
2. Rilevanti cambiamenti socio-economici	242
3. Un'articolata organizzazione territoriale	245
4. L'assetto territoriale è incentrato sull'asse costiero	252
5. Oltre il Mezzogiorno	254
6. La Regione come modello istituzionale adeguato	256
7. Tra competizione e collaborazione	259
8. Flessibilità organizzativa e autonomia istituzionale	264
9. Conclusioni	266
Molise: limiti e potenzialità di una «cerniera» <i>Alessandro Gallo</i>	269
1. Premessa	269
2. Un assetto economico statico	270
3. Differenziazioni territoriali	274
4. Sviluppo economico, trasformazioni sociali, nuovi assetti territoriali	276
5. I rapporti con il Mezzogiorno e le possibili vie d'integrazione	279
6. Modelli istituzionali	282
7. Posizionare la regione a livello sovraregionale	284

Indice

8. Logiche organizzative e istituzionali	287
9. Conclusioni	288
Puglia: proiettati verso l'esterno, <i>Paola Morelli</i>	291
1. Premessa	291
2. Un sistema socio-economico in rapida modernizzazione	293
3. «Puglie»: una denominazione più appropriata	298
4. Nuovi assetti territoriali	300
5. La dimensione meridionale	301
6. Ulteriori processi di decentramento	303
7. Aperture internazionali	305
8. Il nodo prevalente delle istituzioni	309
9. Conclusioni	310
Sicilia: visioni per un progetto, <i>Vincenzo Guarrasi</i> e <i>Angela Alaimo</i>	313
1. Premessa	313
2. Due Sicilie	314
3. Un decollo economico mancato	318
4. Un posizionamento strategico	322
Sardegna: presi nella corrente?, <i>Francesco Boggio</i>	329
1. Premessa	329
2. Il territorio regionale: intreccio critico di economia, società e politica	330
3. Le ragioni della differenza	332
4. Articolazioni territoriali e strategie d'intervento	334
5. Le grandi problematiche dello sviluppo: relazioni di non facile lettura	339
6. Alcuni orientamenti strategici	342
7. Il Mezzogiorno e la sua integrazione	343
8. I modelli istituzionali	344
9. Le scale sovraregionali	345
10. Conclusioni	347
Riferimenti bibliografici	351
Nota sugli Autori	359

Premessa
*Marco Demarie**

Il presente lavoro, a opera di un ampio numero di ricercatori per la cura di Lida Viganoni, si colloca nel quadro dell'interesse di ricerca che la Fondazione Giovanni Agnelli è andata esprimendo negli anni sul tema della *dimensione* regionale: questione da intendersi non soltanto e non precipuamente come afferente al ritaglio geografico delle regioni italiane, ma soprattutto nella sua accezione di spazio di aggregazione di società ed economie territorialmente integrate.

L'intento del lavoro è ambizioso. Esso si occupa infatti di Mezzogiorno, colto come termine territoriale intermedio tra problemi di scala nazionale (e oltre) e problemi di scala regionale (e subregionale). Quale idea di Mezzogiorno si può oggi costruire a partire dai dinamismi – o dalle inerzialità – dei territori meridionali? Ed è utile provare a costruire un'immagine di insieme, o la nostra attenzione dovrebbe appuntarsi sui singoli territori, sulle loro specificità? L'accento del volume è certamente posto sui momenti regionali: lo sforzo degli autori, tuttavia, ha cercato di superare visioni o approcci eccessivamente, per così dire, introversi, a favore di letture nelle quali singoli dinamismi o sindromi territoriali vengono interpellati alla luce di più scale di riferimento: quella locale, quella regionale, quella sovraregionale ecc. Al tempo stesso, così, i confini regionali se mantengono una propria ineludibile significanza (massimamente quando dettati da condizioni geografiche «pure», quali quelle insulari), pure non si oppongono a lasciarsi superare dai fatti economici e sociali, ad acquisire, come si dice, porosità.

I saggi del volume restituiscono, con dovizia di argomentazioni, un Mezzogiorno che non può più essere letto oggi se non alla luce

* Responsabile del Progetto *Metafore territoriali e strategie regionali*

Premessa

della categoria di pluralità (il *mosaico meridionale* evocato in una più antica ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli); nondimeno i nuovi dinamismi – i *percorsi*, a cui il titolo del volume metaforicamente si richiama – multipli e territorialmente caratterizzati, ancora non sanno prescindere, né sarebbe sensato immaginarlo, dal portato non leggero del Mezzogiorno storico, o almeno di certi modi di confrontarsi con i suoi problemi. È certo tuttavia che questi percorsi, se iniziano a *Sud*, sempre più sono consapevoli che non solo nel Sud si possono esaurire.

Una chiarificazione metodologica e contestualizzante è utile in questa premessa per qualificare la natura metodologica del lavoro, il quale non nasce isolatamente. Esso si iscrive infatti in un progetto di ricerca denominato «Metafore territoriali e strategie regionali», destinato a tentare esplorazioni del rapporto tra dimensione politico-istituzionale di specifiche regioni italiane e sostrato socioeconomico e culturale delle loro società regionali. Negli intenti del progetto, inoltre, particolare enfasi è stata assegnata al riscontro delle forme e ai contenuti della progettualità considerata rilevante per il momento regionale. L'analisi di ciascuna regione è articolata in due momenti: una prima sezione, di natura in senso lato morfologica, intesa a descrivere i caratteri salienti, quali oggi si presentano, dell'assetto territoriale, economico e sociale della regione; e una seconda sezione, «strategica», nella quale, grazie a un numero limitato di interviste condotte tra decisori istituzionali estremamente qualificati¹, vengono raccolti e messi a fuoco i principali orientamenti strategici espressi dalla classe dirigente regionale. In questo modo, si è andati alla ricerca delle immagini e delle metafore territoriali e spaziali sulle quali i decisori regionali strutturano la loro azione, si è tentato di verificarne il grado di consenso e, inoltre, di capirne eventuali implicazioni, implicite o esplicite, di natura politico-istituzionale. In altre parole, il saggio ha l'ambizione di essere letto metaforicamente come un atlante delle immagini territoriali e delle strategie regionali, come risultano dalle opinioni degli intervistati e dallo sforzo di rilettura critica di ciascun autore.

¹ Naturalmente, può essere accaduto che intervistati detentori di responsabilità amministrative o di altra natura, al momento dell'intervista, non lo siano più oggi, giugno 1999

Introduzione
Lida Viganoni

Fin dall'inizio degli anni ottanta numerosi sono stati gli studi che hanno proposto una lettura e un'interpretazione delle vicende economiche e territoriali del Mezzogiorno, privilegiando un approccio mirato a evidenziare la molteplicità delle situazioni regionali. Nella maggior parte di queste analisi è stato spesso sottolineato il fatto che, per quanto nell'insieme tutto il Sud (con l'eccezione dell'Abruzzo) fosse accomunato da un modello di sviluppo ancora lontano da quello del paese, il modello stesso mostrava qualche crepa significativa, là dove, in certe specifiche aree e in certi settori, si stavano creando condizioni positive con la rivitalizzazione di molti distretti, la crescita demografica di aree un tempo marginali, la nascita di nuove realtà produttive, il miglioramento complessivo del comparto dei servizi e delle reti di comunicazione.

L'evidenza di questa tendenza e il suo confermarsi nel corso degli anni fanno ritenere che le analisi debbano rivolgersi a un maggior dettaglio territoriale. Se non esiste più «un Sud», la lettura al livello dell'articolazione degli spazi meridionali diventa imprescindibile: per capire i processi che hanno generato le tante diversità, per indagare su quelli che potrebbero generarne altre, per disegnare, ove possibile, un «filo rosso» che tenga insieme un comune percorso di sviluppo.

Molti dei cambiamenti in corso nel Mezzogiorno risultano appena abbozzati o embrionali, altri sembrano definirsi con maggiore chiarezza. In taluni casi, per esempio, appaiono evidenti i segni della strutturazione di veri e propri addensamenti d'imprese in rapida evoluzione, come nel caso del «triangolo del salotto» tra Altamura, Sant'èramo in Colle e Matera, in quelli dell'abbigliamento in Val Vibrata e dei tomaifici e calzaturifici nell'area Barletta-Trani.

Introduzione

Inoltre, fin dai primi anni novanta, appare anche evidente il ridimensionamento progressivo del ruolo centrale da tempo svolto dalle maggiori aree urbane del Sud – in particolare dall'area metropolitana di Napoli – ormai investite da una profonda crisi che taglia trasversalmente assetti fisici, produttivi, funzionali e condizioni ambientali. Una crisi, peraltro, che si colloca all'interno di uno scenario di cambiamenti assai profondi che esigono, tra l'altro, una più marcata capacità delle aree metropolitane di confrontarsi sulla scena internazionale, mettendo in campo nuove strategie e nuovi strumenti per il rinnovo e il governo degli spazi urbani.

Quel che è evidente e indubbio è il fatto che il Mezzogiorno, da un lato, tende a complessificare e diversificare i propri spazi territoriali e produttivi e, dall'altro, a maturare al proprio interno una sorta di maggior consapevolezza dell'esigenza di puntare su forme di sviluppo auto-organizzate, che possano far leva sulle risorse umane e materiali presenti in loco.

Questo volume, che s'inserisce in una più ampia gamma di studi condotti in questi anni dalla Fondazione Giovanni Agnelli sul tema regionale, raccoglie una serie di scritti, elaborati da geografi, sulle regioni meridionali, con l'obiettivo di fornire un contributo di conoscenza proprio dei diversi spazi regionali in cui si articola oggi il Mezzogiorno¹.

L'approccio che si è seguito si articola su due livelli. Il primo mira a mettere in luce i caratteri specifici e salienti, sul piano economico e sociale e su quello delle strutture territoriali, dei diversi contesti di riferimento, evidenziando i cambiamenti più significativi, le emergenze sul tappeto, le prospettive per il futuro.

In questa parte del lavoro si è scelto di sviluppare le considerazioni aggregando, da un lato, Campania, Basilicata e Calabria e, dall'altro, Abruzzo, Molise e Puglia, come dire un Mezzogiorno Tirrenico e uno Adriatico. E, se è vero che una notevole comunanza di percorsi evolutivi legittima l'aggregazione territoriale lungo la dor-

¹ La ricerca è stata coordinata da Pasquale Coppola e da chi scrive, a cui va la responsabilità della cura del volume. I due coordinatori hanno elaborato i materiali relativi a Campania, Basilicata e Calabria, mentre le altre parti regionali sono state affidate a Franco Salvatori (Abruzzo, Molise e Puglia), Vincenzo Guarrasi (Sicilia) e Francesco Boggio (Sardegna).

sale adriatica, è anche vero che non mancano buone ragioni per giustificare la scelta di una scala di lettura «inusuale» come quella proposta per l'arco compreso tra il Tirreno e lo Ionio².

È peraltro evidente che i saggi qui proposti hanno diversa impostazione e si snodano attraverso differenti impianti metodologici. Ciò è imputabile ad almeno due ragioni. La prima è strettamente legata al fatto che l'impianto dei lavori risente, com'è logico, dell'essere ciascuno studioso portatore della propria tradizione di studio e di ricerca e, pertanto, della propria prassi d'approccio nei confronti delle problematiche territoriali, espressione peraltro di una notevole ricchezza della disciplina geografica.

La seconda, invece, risiede nel fatto che proprio l'attuale configurazione del Mezzogiorno, contrassegnato, come si è detto, da una notevole varietà di forme di organizzazione territoriale e da problematiche che, anche là dove sono comuni, assumono però spesso un peso e un ruolo differenti all'interno dei diversi contesti, ha fatto sì che l'articolazione dei saggi sia stata calibrata dagli autori in maniera differenziata; ritagliando maggiore o minore spazio per certe questioni, evidenziando un aspetto dell'organizzazione territoriale piuttosto che un altro, dando conto con maggiore o minore enfasi dei cambiamenti in corso, delle emergenze future o del peso che vi esercita il passato.

Il secondo livello di analisi che si propone riguarda invece un insieme di inquadramenti regionali che sono stati elaborati sulla base di interviste rivolte a testimoni privilegiati, soggetti locali cioè che, per il ruolo che svolgono, hanno non solo una «propria» immagine degli spazi in cui operano, ma anche «visioni» strategiche rispetto alle scelte future. Si sono raccolte pertanto le opinioni di operatori «istituzionali», il cui ruolo è di certo assai rilevante per comporre il mosaico delle scelte che si vanno determinando a livello locale, e poi quelle delle forze politiche, dei protagonisti della scena sindacale, dell'imprenditoria e della cultura³.

² Le ragioni della scelta sono sviluppate nel saggio «Fra il Tirreno e lo Ionio: frammenti d'Euromediterraneo» a firma di Pasquale Coppola e Lida Viganoni, in questo volume.

³ Le interviste sono state realizzate, per lo più, nel corso del 1996. Nel caso della Calabria la realizzazione delle interviste e la stesura del rapporto erano state affidate dai coordinatori della ricerca a Pietro Mario Mura, prematuramente scomparso, il quale ha portato a termine sei delle otto interviste programmate avvalendosi della

Introduzione

Questa parte del lavoro, assai più omogenea della precedente, fornisce una visione del territorio meridionale di notevole interesse.

Dall'insieme delle opinioni espresse si è ricavata la «carta strategica» del Mezzogiorno che offre non pochi spunti di riflessione, sia sul piano degli attuali assetti dell'area sia su quello dei possibili fronti di valorizzazione territoriale.

Appare in primo luogo evidente una profonda innovazione nella configurazione dell'assetto del territorio meridionale a causa del diverso rapporto che si è andato instaurando tra aree interne e aree costiere e per la maggiore articolazione territoriale di cui si è detto.

Se dalla crisi del modello di sviluppo industriale meridionale, connessa a quella economica della prima metà degli anni settanta, trae linfa la nascita della direttrice Adriatica, è fuor di dubbio che, contestualmente, sono andati evidenziandosi un po' ovunque anche gli effetti positivi legati ai lunghi anni di intervento straordinario, specie per quel che attiene al miglioramento delle dotazioni civili e produttive su larga scala, non solo nel Mezzogiorno costiero, ma anche nelle aree interne. La nascita di alcune aree di sviluppo locale e di un'armatura urbana ancora embrionale, ma di certo più diffusa e articolata, in special modo nelle aree interne, disegnano in pratica, già da oltre un decennio, uno spazio meridionale non più solo costiero né più solo centrato sulle grandi agglomerazioni urbane.

Lungo la direttrice Adriatica che si snoda tra l'Abruzzo e il Molise è ormai consolidato un allineamento di centri e di aree urbane di buon livello funzionale. La fascia costiera teramana e il suo immediato retroterra hanno mutuato dalle vicine realtà marchigiane molti modelli di comportamento imprenditoriale, mentre più a sud il distretto Pescara-Chieti appare ormai irrobustito, avviato a una consolidata articolazione delle funzioni urbane e caratterizzato dall'emergere e dallo sviluppo della piccola e media impresa, in gran parte di origine locale. Si tratta di un insieme dinamico che si sviluppa ormai fino al Vastese e al nucleo industriale di Termoli, lungo decine di chilometri di costa intessuta di valorizzazioni turistiche, di iniziative

collaborazione di Maria Grazia Buffon, dell'Università di Reggio Calabria. La stessa Buffon ha provveduto a raccogliere e a ordinare il materiale elaborato da Mura e ha inoltre completato le interviste. La stesura del rapporto sulla Calabria è stata poi affidata a Rosario Sommella.

industriali, di significativi episodi di penetrazione verso i fronti valivi. All'integrazione della fascia costiera si affianca il rafforzamento delle conche; dal nucleo industriale di Avezzano all'area di Venafro-Isernia, forte dello sviluppo recente dell'impresa minore, fino alla direttrice bifernina da Boiano a Termoli e a quella emergente L'Aquila-Sulmona-Castel di Sangro, si disegna una direttrice che si proietta anche verso Campobasso e Benevento e che prefigura l'integrazione tra sistemi locali del Mezzogiorno appenninico e aree metropolitane e urbane dei versanti adriatico e tirrenico⁴.

Più a sud la Puglia, già da tempo dotata di un'armatura urbana soddisfacente, sia sotto il profilo della dimensione dei centri sia sotto quello della loro distribuzione territoriale, affianca a un consistente rafforzamento di parte dello spazio costiero, una significativa propulsività di una direttrice più interna parallela al litorale adriatico. Al sud-est barese e all'area di Barletta fanno ormai da contrappunto i processi di sviluppo avviati da tempo sia nell'Alta Murgia (dove un'imprenditoria endogena ha dato vita in particolare a un distretto, tra Altamura e Sant'èramo, specializzato nella produzione di salotti in pelle, ben integrato con il Materano, sia nell'estremo Salento, forte del distretto calzaturiero di Casarano). Processi positivi, questi ultimi, che vanno in qualche modo a compensare quelli negativi riscontrabili nelle aree investite dalla crisi della grande industria (Taranto e Brindisi).

In ogni caso, il disegno regionale pugliese, a fronte di una significativa interconnessione con l'esterno (sostanzialmente tra l'asse adriatico e il sistema produttivo del Nord-Est), soffre ancora di una certa disarticolazione interna, il cui superamento troverebbe parziale soluzione anche nella valorizzazione di talune sezioni territoriali ancora deboli, individuabili, da un lato, nella fascia costiera a nord di Bari, e, dall'altro, lungo l'asse murgiano tra Minervino e Noci, lungo quello di connessione San Severo-Foggia-Cerignola, nell'hinterland tarantino e in corrispondenza del basso Salento.

Tra il Tirreno e lo Ionio le situazioni regionali appaiono assai più articolate e, per molti versi, anche più problematiche. Il predominio

⁴ Sull'argomento, nel giugno 1998, è stata presentata a Nora, nel corso di un Convegno sulle aree interne del Mezzogiorno, una relazione a firma di Italo Talia dal titolo «La questione delle "aree interne" nella differenziazione dell'Intervento pubblico nel Mezzogiorno», in corso di stampa.

Introduzione

dell'area metropolitana di Napoli sull'insieme del territorio regionale appare ancora marcato, per quanto non manchino significativi processi di maggiore articolazione e distribuzione delle funzioni, sia per l'evidenza del recente «distacco» dell'area salernitana dalla morsa della metropoli e per lo spazio crescente accordato alle polarità urbane di medie dimensioni, sia per il consolidarsi di taluni interessanti fronti di riequilibrio territoriale.

I cambiamenti più sostanziali fanno perno su una direttrice interna compresa tra le province di Avellino, Foggia e Potenza. In corrispondenza della A16 da un lato e lungo la strada Ofantina-bis dall'altro è andato, infatti, strutturandosi, nell'arco di circa trent'anni, e con un'accelerazione più marcata a partire dagli anni successivi al terremoto del 1980, un insieme di nuclei industriali distribuiti in maniera pressoché continua sui due assi viari.

Lungo la valle dell'Ofanto la direttrice industriale creata dopo il sisma, per quanto sostanzialmente fondata su settori tradizionali, e nonostante i notevoli sprechi che l'hanno caratterizzata, rappresenta ormai un interessante raccordo tra la fronte tirrenica e quella adriatica.

In questo spazio interno del Mezzogiorno, inoltre, accanto a realtà ormai consolidate, come il Solofrano, vanno delineandosi anche buone prospettive in aree come l'Arianese, le valli del Sannio beneventano, già significativamente integrate con il versante molisano, e, in prospettiva, il vasto territorio del Cilento interno.

Lungo il perimetro esterno si sviluppano in Basilicata gli spazi regionali che in anni recenti hanno mostrato più interessanti processi di sviluppo. Da quelli costieri, centrati sul ruolo del turismo, sostanzialmente trainante lungo il breve spazio tirrenico, e affiancato dall'agricoltura nell'area ionica metapontina, a quelli legati alla presenza dei due capoluoghi provinciali in via di rafforzamento, fino all'area del Vulture-Melfese, per la presenza dello stabilimento FIAT.

Nelle aree interne della regione, poi, mentre non si intravedono prospettive per la vasta area della montagna potentina, più concrete appaiono le possibilità che si aprono per la Val d'Agri e per il distretto di valorizzazione ambientale compreso tra il Sirino e il Pollino, dove la coppia di centri Lauria-Lagonegro, lungo la valle del Noce, mostra incoraggianti segnali di sviluppo.

All'estremo dello stivale, la Calabria appare ancora come la regione più problematica. Alla netta separazione tra spazio costiero e

spazio interno, si accompagna una non secondaria frammentazione dello stesso spazio costiero, marcatamente polarizzato su poche aree, che fanno capo ai capoluoghi provinciali e alle piane irrigue. Resta qui aperta l'ipotesi circa le possibilità di trasformazione dell'assetto economico e territoriale della regione innescate dal recente rilancio del porto di Gioia Tauro.

Fuori dello spazio continentale, l'impianto dei centri siciliani appare alquanto squilibrato in termini di articolazioni territoriali: vi dominano, con poche eccezioni, gli spazi costieri, lasciando l'interno assai povero di presidi urbani. Alla scarsa integrazione del territorio regionale si accompagna, peraltro, una ancor più scarsa integrazione con lo spazio meridionale, per via della carenza del sistema di comunicazioni che incide pesantemente sulla possibilità d'inserimento della Sicilia nei circuiti produttivi ai vari livelli; problema, quest'ultimo, intorno al quale ruota, ormai da diversi anni, la questione della costruzione del ponte sullo Stretto. Significativo appare, invece, il fatto che, secondo l'opinione di molti interlocutori siciliani, è oggi possibile pensare a un più sostanzioso inserimento della regione in un circuito relazionale più ampio, su scala mediterranea, specie in direzione della Tunisia e dell'isola di Malta.

In Sardegna, oltre al dinamismo di quella incentrata su Cagliari, le aree più vivaci fanno perno sul Golfo degli Aranci, sulla Costa Smeralda e sul Sulcis-Iglesiente. A queste polarità ancora si oppone la consistente presenza di ampi territori dell'interno caratterizzati da marcati fenomeni di marginalità sociale ed economica. Alcune nuove emergenze paiono comunque delinearsi in corrispondenza del «bordo» meridionale della provincia di Nuoro, di quella di Sassari e del Sarcidano, mentre un embrionale asse di sviluppo strategico si individua lungo il tracciato della «Carlo Felice», specie nel tratto da Cagliari a Oristano.

Il Mezzogiorno così rappresentato dai nostri «interlocutori privilegiati» ripropone sostanzialmente una realtà che trova riscontro anche in analisi e studi recenti. Una realtà, peraltro, rispetto alla quale è opportuno spendere ancora qualche parola.

Appare abbastanza evidente che solo oggi accenna a ricomporsi quella doppia frattura territoriale che si era aperta a partire dagli anni cinquanta, in connessione con il modello di sviluppo imposto nel Mezzogiorno. A partire da quella data, infatti, alla rottura del già

Introduzione

precario equilibrio tra aree costiere e interne si è accompagnata anche una consistente frantumazione dello spazio di costa «privilegiato» dal modello di sviluppo stesso, nel senso che tra le varie aree urbane del Mezzogiorno, cresciute demograficamente assai più di quanto la loro base economica potesse giustificare, non si è realizzata alcuna significativa forma d'integrazione. Le ragioni di tale doppia frattura vanno ricercate, tra l'altro, nelle politiche che all'epoca hanno guidato l'infrastrutturazione fisica del territorio meridionale e che sono, almeno in parte, ancora oggi concause degli scarsi flussi relazionali interregionali.

Solo a partire dagli anni ottanta il succedersi di una serie di eventi ha finito per imprimere all'assetto territoriale del Mezzogiorno quei significativi cambiamenti di cui si è in parte detto, e avviare il ribaltamento, almeno parziale, delle forme di gravitazione e d'interconnessione territoriale.

Il sovraccarico delle aree urbane e i non pochi casi di congestione e di saturazione, la deindustrializzazione della fascia costiera, la reindustrializzazione di molti spazi interni, l'emergere di molte iniziative di sviluppo endogeno, la migliore e più capillare dotazione infrastrutturale si sommano ai non pochi effetti positivi generati dai lunghi anni di intervento straordinario che proprio nelle aree interne hanno inciso in maniera più marcata, per spezzare la struttura della concentrazione/dominazione a vantaggio di un assetto più reticolare. Un processo che, nel tempo, va rafforzandosi anche per il mutato orientamento che guida le politiche urbane e industriali del Mezzogiorno, che porta a riflettere sull'opportunità di ripensare il ruolo degli spazi urbani e le ipotesi di sviluppo industriale puntando su politiche più centrate e meglio calibrate sulle risorse umane e materiali presenti in loco.

In tale prospettiva non appare peregrino ritenere che, per dare un sostegno ulteriore alle tendenze endogene in atto, molto vi sia ancora da operare, specie sul fronte dell'infrastrutturazione del territorio meridionale.

È vero, come anche in recenti indagini è stato sottolineato, che, sotto il profilo della dotazione infrastrutturale, il gap con il resto del paese si è molto ridotto, e in alcune regioni si è addirittura annullato; è però anche vero che la riduzione del divario appare particolarmente significativa sul fronte delle infrastrutture sociali e ancora non del

tutto realizzata sul fronte di quelle economiche. In particolare, se la vera «povertà» del Sud, la strozzatura più marcata della crescita economica e civile, è ormai sostanzialmente circoscritta al deficit dei comparti idrico ed energetico, e alla non secondaria presenza delle organizzazioni criminali, un vincolo forte allo sviluppo del Mezzogiorno è in buona parte ancora da ricercarsi nelle carenze presenti nell'infrastrutturazione fisica del territorio.

Innanzitutto non può essere sottovalutato il fatto che, a guardare nel dettaglio, a regioni con dotazioni stradali e ferroviarie alquanto soddisfacenti se ne oppongono altre dove il divario persiste, e in qualche caso si è anche aggravato; e che, in ogni caso, la questione, riguardata sotto il profilo della modernità della rete, ci riporta a sbilanciamenti negativi nei confronti del resto del paese. Né può eludersi il problema delle infrastrutture aeroportuali, assolutamente carenti nel Mezzogiorno, per il vuoto che si apre in alcune regioni e per il sottodimensionamento di altre (la Campania, in particolare).

In secondo luogo quel che qui si vuol evidenziare è il fatto che nel Sud buona parte della rete viaria e ferroviaria si snoda ancora lungo percorsi disegnati in passato, concepiti in qualche modo più per «avvicinare» l'intera area meridionale al resto del paese, esigenza peraltro primaria, che per ammagliare i tessuti regionali al loro interno, assecondando, di fatto, la frattura tra gli spazi interni e quelli di costa e l'«allontanamento» dei due versanti costieri.

Sul fronte della rete ferroviaria i collegamenti risultano sostanzialmente imperniati sugli assi costieri tirrenico e adriatico, mentre le connessioni lungo l'asse ionico e quelle trasversali, a esclusione della buona dotazione della Campania, dove l'area partenopea meglio si congiunge ai centri dell'interno, lasciano ancora molto a desiderare. Né da questo panorama possono escludersi le isole; l'impianto siciliano si sostiene sulle due direttrici di costa che si diramano da Messina in direzione di Palermo e di Siracusa, mentre in Sardegna la rete ferroviaria può dirsi inesistente. A ciò si aggiunga poi il fatto che lo stesso progetto per l'Alta Velocità non si spinge oltre Battipaglia.

Sul versante della infrastrutturazione viaria, se si escludono l'Abruzzo e la Campania, appare ancora alquanto scarsa la connettività tra i sistemi urbani minori, per la limitata estensione della viabilità secondaria, aspetto sul quale, peraltro, molte notazioni emergono anche dalle indicazioni fornite dai nostri interlocutori nel corso delle

Introduzione

interviste. Per contro buone prospettive si intravedono là dove vanno strutturandosi meglio le connessioni lungo le linee di viabilità veloce, in buona parte eredità dell'intervento straordinario.

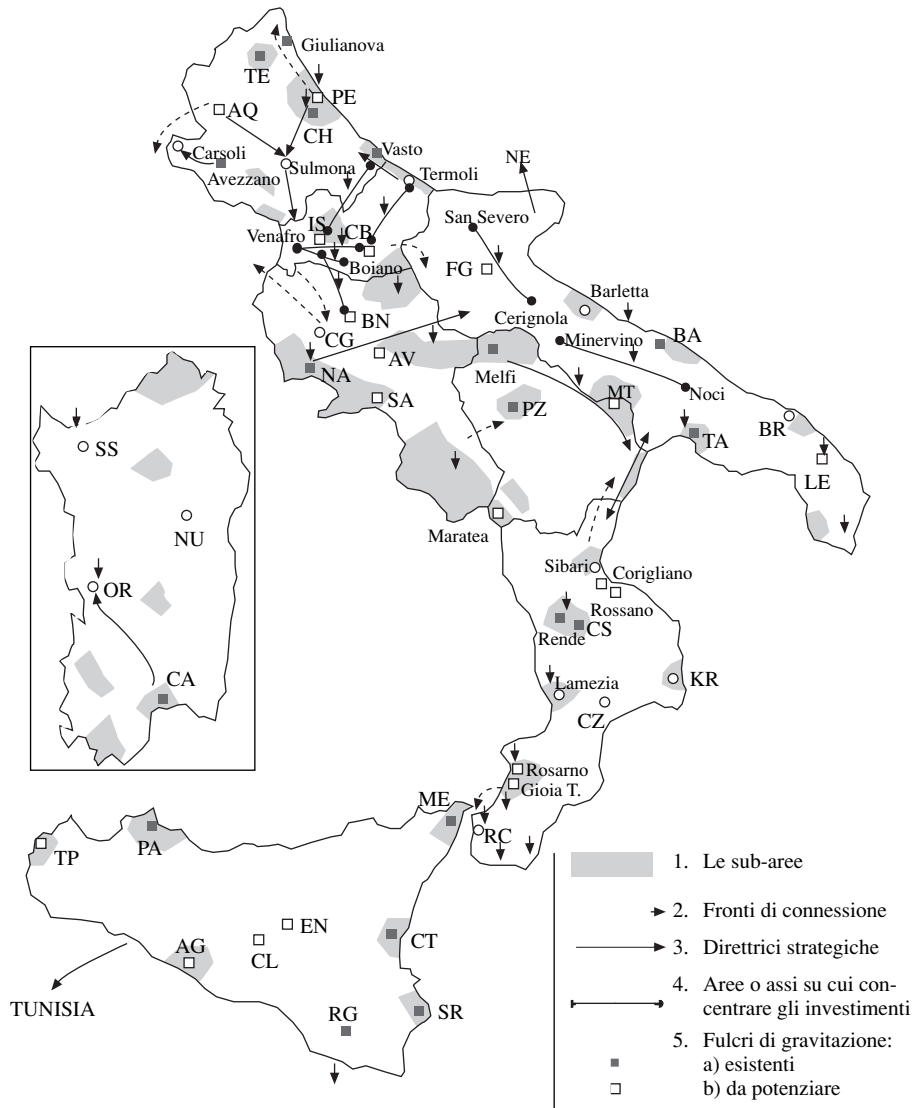
Da ovest a est prima l'asse autostradale Napoli-Bari e più tardi il tronco di viabilità veloce lungo la valle dell'Ofanto hanno dato l'avvio – come si è detto - a un percorso di sviluppo destinato a fare dell'Irpinia un'area «strategica» per l'emersione di un «asse appenninico» che favorisce il superamento dello stacco tra spazi interni e di costa e una più ampia e razionale interconnessione tra l'est e l'ovest del Mezzogiorno continentale. Da un lato, infatti, la direttrice irpina si proietta verso il beneventano e gli spazi interni e costieri del Molise e dell'Abruzzo, già sufficientemente integrati tra di loro, e, dall'altro, verso il Foggiano e il Nord-Est lucano. Un'area, quest'ultima, dalla quale due direttrici in via di completamento potrebbero fungere da collante tra il Tirreno meridionale e l'Adriatico, favorendo una migliore integrazione tra la Calabria, la Basilicata e la Puglia.

La direttrice Bradanica (che ha come terminali Taranto a sud-est, Metaponto a sud e Candela-Foggia a nord-est) salderebbe il cuore dell'Appennino e dell'Alto Adriatico al Materano, all'Alta Murgia e al Metapontino, fino alle coste ioniche di Puglia e Calabria; mentre la direttrice Trasversale interna, da Foggia a Maratea, prefigurerebbe la connessione tra la medesima area e la costa meridionale del Tirreno, agganciando l'autostrada Salerno-Reggio Calabria all'altezza di Lagonegro-Lauria. In più, un'altra direttrice in via di completamento, la Transcollinare (Bari-Matera-Pisticci-Senise-Maratea), darebbe vita a un ulteriore collegamento Adriatico-Tirreno, in posizione mediana tra la precedente e quella ionica.

A questo impianto andrebbe peraltro ad affiancarsi il previsto corridoio ferroviario ionico, tra Reggio Calabria, Crotone, Sibari e Metaponto, fino a Taranto. E se si considera che in Calabria le aspettative ruotano in buona parte intorno allo sviluppo del porto di Gioia Tauro, che dà già segni di vitalità ma che «soffre» per la carenza delle connessioni con il retroterra, si capisce la valenza dell'insieme del quadro appena tracciato.

A sovrapporre la «carta strategica» a quella dell'infrastrutturazione fisica del territorio meridionale ben si vede il mutamento nei rapporti e nelle gerarchie. La pressione lungo le fasce costiere si è allentata, le aree interne tendono a uscire dalla marginalità e a ricom-

Mezzogiorno: una visione strategica



Introduzione

porre un tessuto territoriale che sembrava distrutto. Quest'«osso» che si rimpolpa potrebbe segnare l'inizio di un nuovo rapporto dialettico con la costa e fare perfino da «mediatore» tra i tre versanti di mare.

Molto, com'è logico, è affidato alle risorse, umane e materiali, che il Sud saprà mettere in campo e valorizzare negli anni a venire. È comunque certo che questo nuovo Mezzogiorno, costituitosi con fatica nel corso degli ultimi cinquant'anni, può aspirare a varcare la soglia del secolo con qualche aspettativa in più.

Prima parte

Una lettura geografica delle regioni meridionali

Fra il Tirreno e lo Ionio: frammenti d'Euromediterraneo
Pasquale Coppola e Lida Viganoni

1. *Una scala inusuale*

La scelta di sviluppare una serie di considerazioni d'insieme intorno a tre regioni come la Campania, la Basilicata e la Calabria, che hanno potenziali umani, dinamiche storiche e quadri territoriali ampiamente differenziati, può apparire a tutta prima il frutto di una semplice bizzarria statistica e di un piccolo «espediente» pratico nell'organizzazione dei gruppi di studio in cui è articolata questa ricerca. E, almeno a prima vista, non è altro che questo.

Ma, quando si cominceranno a esplorare i fenomeni che stanno «dietro i dati», ci si accorgerà che un approccio come questo, che non ha alle sue spalle alcun fondamento forte di tradizione né alcun riferimento evidente negli attuali comportamenti istituzionali, ha una capacità di scompiglio dell'usuale scala di lettura che si rivela d'indubbia utilità.

Vi sono almeno tre considerazioni che acquisiscono rilevanza.

In primo luogo, emerge in filigrana un rilevante riferimento analogico, che non può restare privo di effetti nell'ordine di lettura degli spazi. Ormai da tempo l'Unione Europea tende a proporre scale d'aggregazione dei suoi sub-insiemi regionali che scavalcano le consuete barriere e partizioni nazionali, per disegnare perimetri inconsueti e solidarietà a tutta prima «impalpabili»: come l'arco atlantico o quello latino, fino alla famosa «banana blu». È in parte la risultante di un esperimento blandamente volontaristico, quello di alcuni utopistici architetti comunitari di accordare una centralità fondamentale alle regioni scardinando fin dove possibile la potente ipoteca lobbistica degli «interessi nazionali». Ma è anche, e quasi a contraltare, la sempre più diffusa presa di coscienza del salto di sca-

la nell'organizzazione concreta dei flussi relazionali che impalcano il territorio, a partire – ma non solo – dalle pulsioni dell'economia: un processo di riassetto che, accanto a modellamenti di livello planetario, propone con sempre maggior insistenza protagonismi di dimensione locale dotati di adeguato respiro (di un tipo che definiremmo, per rapporto al passato, «mesoregionale» e che, per adoperare un riferimento proposto da Dematteis, non configura più le gravitazioni nell'arco delle centinaia o delle migliaia bensì nelle decine di migliaia di kmq). L'approccio scalare comunitario ha quanto meno il fondamento non secondario che gli deriva dalla legittimazione dell'Unione Europea come soggetto elaboratore di politiche e come centrale erogatrice di risorse finanziarie: quindi chi intenda dialogare con i «palazzi» di Bruxelles o di Strasburgo deve assumerne in qualche modo le coordinate temporali e spaziali.

In seconda istanza, l'aggregazione qui proposta costringe a elaborare una nuova chiave di articolazione degli spazi del Mezzogiorno continentale, che per molti versi viene celata dalle mediazioni e dagli schiacciamenti dei dati su base regionale. La novità è assai relativa, se si pensa alla trasversalità di un contrasto come quello tra «l'osso e la polpa» di cui si sono nutrite molte letture classiche della questione meridionale. Ma, da un canto, la creazione degli istituti regionali a partire dagli anni settanta, e dall'altro, l'apparizione di lì a poco di alcune «isole» di sviluppo e di alcuni fenomeni di «localismo» chiaramente guidati da meccanismi propulsivi alquanto differenziati e, in fondo a questi percorsi poco o nulla intersecati, il comune sbocco della morte «ufficiale» di una politica meridionalistica: tutto questo ha di recente posto in crisi il concetto stesso di Mezzogiorno e reso indispensabile sondare scale di perimetrazione, di frattura e di solidarietà degli spazi meridionali ispirate a protagonismi, processi e protocolli istituzionali e territoriali diversi da quelli fino a qui supinamente recepiti dalle tradizioni, dalle statistiche o dalle «cariche ufficiali». Del resto, non mancano indizi interessanti di nuove propensioni aggregative, anche sul piano dei perimetri istituzionali, come quella di una frangia settentrionale della provincia di Caserta, che vorrebbe confluire sotto l'egida di una provincia laziale imperniata su Cassino, o di quella beneventana che «minaccia» di aggregarsi al Molise nell'improbabile disegno di un «Molisannio», per restare a due piccoli esempi afferenti l'area qui considerata.

Il terzo elemento di riflessione è la proposizione di uno spazio meridionale in cui sono esaltate, a una scala più consona ai tempi, le gravitazioni centrate sugli «archi naturali», com'è quello tirrenico, in larga parte secondato dalla spina dorsale del sistema dei trasporti, e sull'impianto urbano, come è quello che assume a tiranti estremi da un lato l'ampia congestione napoletana e dall'altro la conurbazione dello Stretto. È un «pretesto» di lettura territoriale che, pur presentando indubbi elementi di debolezza e non secondari fronti di «divaricazione» o di «sutura» rispetto alla giustapposta dorsale dell'Adriatico (e lo Jonio è – in questa partizione – una dimensione nascosta, lacerata o soltanto inesistente?), è forse alquanto in linea con le tendenze ai passaggi di scala proposti nelle due precedenti osservazioni. In particolare si trova in linea con la ricentratura degli spazi d'aggregazione europei su «grandi direttrici» tessute su significativi elementi della plastica terrestre da lungo tempo secondati e valorizzati dall'azione umana, come un fronte litoraneo o un gran bacino fluviale o una rete fluviale a forte livello d'interconnessione, e impalcate sulle grandi linee delle armature urbane, disegnate sull'egemonia e sulle solidarietà di alcune metropoli di respiro internazionale o mesoregionale.

È vero, dunque, che le argomentazioni che qui saranno sviluppate nascono in larga misura da un arbitrio di scala: sono dunque, singolarmente false. Ma, d'altronde, nulla come la scelta di una nuova scala nella lettura di un territorio è più strategicamente scatenante di realtà inesplorate e di nuove possibili verità.

2. Il problema della disoccupazione

Come a più riprese è stato denunciato nei «rapporti Svimez», il nodo intorno al quale ruota la drammaticità delle condizioni dell'intera area meridionale è dato dagli altissimi livelli che la disoccupazione vi ha raggiunto, soprattutto verso la fine degli anni ottanta, quando viene stabilmente superata, nell'insieme, la soglia del 20%¹

¹ Per i valori dell'occupazione richiamati in questo testo va ricordato che nell'ottobre 1992 l'ISTAT ha modificato la procedure di rilevazione, adeguandole agli standard internazionali. In attesa del ricalcolo dei valori precedenti, si può stimare che i

Pasquale Coppola e Lida Viganoni

(si veda la Tab. 1). I senza lavoro nel Mezzogiorno raddoppiano la loro consistenza numerica nell'arco di un decennio, giungendo alla quota di circa 1.700.000 unità, e vanno a incidere per circa il 60% sull'insieme di disoccupati del paese (contro il 36% circa della popolazione).

Se la presenza di livelli di disoccupazione più alti che nel resto d'Italia rappresenta una costante nella storia delle regioni meridionali, due sono i più sostanziali elementi di discontinuità registrabili nei tempi recenti.

Anzitutto, si osserva il consistente aggravamento del divario, risalito a dimensioni che sembravano dimenticate dagli anni sessanta e che rispetto a tale periodo non può più contare nemmeno sull'effetto di mascheramento collegato al ruolo dell'agricoltura con le sue ampie frange di sottoccupazione.

In secondo luogo, con una rilevanza ancor più significativa ai fini della nostra indagine, appare evidente che – pur in un generale trend negativo – si delinea con chiarezza lo stacco tra la fronte tirrenica del Mezzogiorno continentale e quella adriatica, con alcune aree interne in una posizione per più versi «intermedia». Le tre regioni qui considerate denunciano carenze di sbocchi occupazionali ormai molto più gravi di quelle dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia. Le fratture sono nella sostanza anche maggiori di quelle denunciate dai dati grezzi, perché – eccettuata la Campania, in cui tanto i valori assoluti quanto i livelli percentuali della disoccupazione sono di entità comunque notevole – per la Calabria e la Basilicata i trend sfavorevoli si registrano in presenza di una crescita demografica assai contenuta (in ampie porzioni del tutto negativa), mentre nelle tre regioni che si affacciano sull'Adriatico i ritmi di espansione della popolazione sono in media meno irrilevanti.

Benché i livelli di natalità siano ovunque in calo costante, essi superano tuttora – più consistentemente in Campania – i valori della

nuovi criteri abbiano decurtato tali valori di una quota oscillante tra i due e i quattro punti a seconda delle situazioni strutturali delle forze lavoro delle diverse aree. La Svimez fornisce inoltre una serie di dati che correggono verso l'alto i livelli di disoccupazione in ragione degli interventi della CIG: in questo caso l'incidenza è valutabile in genere – anche qui secondo le condizioni delle economie locali – tra mezzo punto e un punto in più.

Tabella 1. *Tassi di disoccupazione per regione*

	1980	1985	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	Disoccup. giov. (15-24 anni) - 1996
Abruzzo	8,5	10,7	10,7	10,7	11,4	8,9	9,2	9,4	9,6	9,5	30,4
Molise	9,7	10,1	14,3	15,2	14,6	13,2	16,4	16,5	16,6	16,6	50,0
Campania	12,0	14,0	22,0	21,4	23	19,6	21,5	25,2	25,5	25,8	58,9
Puglia	7,9	12,4	16,5	16,0	16,1	13,9	15,1	16,7	17,7	19,2	39,8
Basilicata	12,0	14,4	20,5	20,5	22,4	14,9	16,5	17,9	18,0	19,2	50,0
Calabria	14,5	17,0	25,4	23,1	21,6	20,5	21,5	23,3	25,1	24,2	55,2
Sicilia	9,7	14,4	23,6	22,9	23,3	19,8	22,0	22,5	23,5	24,3	55,4
Sardegna	15,0	20,8	20,6	18,6	19,3	18,3	19,7	21,0	21,0	20,9	49,5
Mezzogiorno	11,0	14,3	20,6	19,8	19,8	17,5	19,2	21,0	21,6	22,1	51,3
Italia	7,2	10,3	11,3	10,9	11,5	10,2	11,3	11,9	12,0	12,2	32,4

mortalità, attestata ormai intorno all'otto per mille: ne risulterebbe un tendenziale incremento demografico, cui il contributo maggiore in valori assoluti viene comunque recato dalla sola area metropolitana compresa tra Caserta e Salerno (si veda la Tab. 2). Dalla seconda metà degli anni novanta, però, si segnalano anche la ripresa, flebile ma quasi generalizzata, dell'emigrazione verso le altre aree del pae-

Tabella 2. *Popolazione residente nelle province del Mezzogiorno nel 1991 e nel 1997 e variazioni percentuali 1971-81 e 1981-91*

	Popolazione 1991	Popolazione 1997	var.% 71-81	var.% 81-91
– Chieti	381.830	389.722	5,4	3,05
– L'Aquila	297.838	304.221	- 0,5	2,09
– Pescara	289.534	293.097	8,0	1,15
– Teramo	279.852	289.000	4,7	3,93
ABRUZZO	1.249.054	1.276.040	4,4	2,57
– Campobasso	238.958	237.878	3,6	1,32
– Isernia	91.942	92.016	0,4	- 0,63
MOLISE	330.900	329.894	2,7	0,77
– Caserta	815.815	852.221	11,5	0,08
– Benevento	293.026	294.941	0,5	0,01
– Napoli	3.016.026	3.117.095	9,6	0,02
– Avellino	438.812	441.499	1,8	0,01
– Salerno	1.066.601	1.091.143	5,9	0,05
CAMPANIA	5.630.280	5.796.899	8,0	0,03
– Bari	1.530.170	1.569.133	8,4	0,04
– Brindisi	411.314	414.906	6,8	0,05
– Foggia	696.848	697.638	3,7	0,02
– Lecce	803.977	818.033	9,4	0,06
– Taranto	589.576	590.358	11,9	0,03
PUGLIA	4.031.885	4.090.068	8,1	0,04
– Potenza	401.543	403.019	- 0,4	- 0,01
– Matera	208.985	207.311	4,6	0,03
BASILICATA	610.528	610.330	1,2	0,05
– Cosenza	750.896	751.918	7,5	0,01
– Catanzaro	742.614	384.483	3,7	- 0,29
– Crotona	177.547			
– Reggio Calabria	576.693	578.231	- 0,9	0,01
– Vibo Valentia	178.813			
CALABRIA	2.426.563	1.714.632	3,7	0,43

Fra il Tirreno e lo Ionio: frammenti d'Euromediterraneo

segue

– Agrigento	476.158	474.034	2,7	2,07
– Caltanissetta	278.275	284.508	1,3	- 2,64
– Catania	1.035.665	1.097.859	7,2	2,99
– Enna	186.182	183.642	- 5,5	- 2,49
– Messina	646.871	681.843	2,2	- 3,35
– Palermo	1.224.778	1.244.642	6,6	2,19
– Ragusa	289.733	300.761	7,7	5,52
– Siracusa	402.014	405.510	8,1	1,86
– Trapani	426.710	435.268	3,8	1,39
SICILIA	4.966.386	5.108.067	4,8	1,21
– Cagliari	763.382	770.101	10,5	0,05
– Nuoro	272.992	271.870	3,6	- 0,01
– Oristano	156.970	158.567	3,9	0,01
– Sassari	454.904	460.891	9,0	0,05
SARDEGNA	1.648.248	1.661.429	8,2	0,03
Mezzogiorno	20.893.844	20.587.359	6,2	0,02

se e la tendenza di alcuni poli urbani minori delle aree interne a esercitare una debole, ma innovativa, funzione di drenaggio (si veda la Tab. 3).

In effetti, la combinazione del trend demografico con quello occupazionale sembra disegnare differenti situazioni che costituiscono la più recente esasperazione di tendenze di lungo periodo sulla fronte tirrenica del Mezzogiorno.

Il quadro di gran lunga più preoccupante si prospetta per Napoli e il territorio circostante, dove, pur in presenza di saldi demografici in calo e di una certa emorragia di forze di lavoro, recenti stime (1997) valutano che il quoziente corretto di disoccupazione sia rapidamente salito fino a quasi il 29%, di ben sette punti percentuali più alto rispetto alla media del Mezzogiorno, ponendo la provincia al primo posto in Italia nella graduatoria di questa piaga sociale.

Pur in un contesto di forte crisi, l'evoluzione degli sbocchi occupazionali nelle due altre province costiere della Campania, in gran parte risucchiate dall'area metropolitana del capoluogo, si presenta comunque più proporzionata rispetto agli incrementi demografici.

Vi sono poi province in cui a trend demografici debolmente positivi (Avellino e Cosenza) o addirittura negativi (Catanzaro) corri-

Pasquale Coppola e Lida Viganoni

Tabella 3. *Movimento demografico nel 1997 e quozienti di natalità e di mortalità nel 1996 e nel 1997*

	Saldo naturale	Saldo migratorio				Totale
		Iscritti da altro comune	Iscritti da estero	Cancellati per altro comune	Cancellati per estero	
Abruzzo	- 1.613	23.208	2.980	21.351	849	3.988
Molise	- 764	4.851	531	5.027	393	- 38
Campania	25.155	124.132	8.685	143.167	3.258	- 13.608
Puglia	11.966	50.559	6.591	61.701	5.044	- 9.595
Basilicata	583	10.516	779	8.779	628	1.888
Calabria	3.496	31.374	4.090	38.950	3.175	- 6.661
Sicilia	10.543	88.259	11.466	93.929	9.075	- 3.279
Sardegna	130	30.679	1.759	32.726	1.368	- 1.656
Mezzogiorno	49.496	363.578	36.881	405.630	23.790	- 28.961

	Nati per 1.000 ab.		Morti per 1.000 ab.	
	1996	1997	1996	1997
Abruzzo	9,0	8,9	10,1	10,2
Molise	8,6	8,7	10,5	11,0
Campania	12,9	12,4	8,2	8,1
Puglia	11,0	10,9	7,8	7,9
Basilicata	9,8	10,0	9,2	9,0
Calabria	10,5	10,4	8,4	8,7
Sicilia	11,5	11,3	9,1	9,2
Sardegna	8,4	8,3	8,1	8,2
Mezzogiorno	11,2	11,0	8,5	8,6
Italia	9,4	9,4	9,7	9,8

sponde comunque un cospicuo aumento della disoccupazione. Per le due province calabre il fenomeno sembra collegabile a una perdurante e complessiva debolezza della base economica, mentre per l'Irpinia appare più probabile un'emersione di quote di sottoccupazione connessa con il definitivo abbandono di un modello economico imperniato sulla dominanza del comparto agricolo. Del resto, nell'Avellinese la percentuale corretta dei senza lavoro, pur cospicua, è

oggi valutata inferiore di almeno quattro punti rispetto a quella delle altre aree più meridionali della penisola.

Un quarto insieme può essere riconosciuto nel comportamento di province che alla debole ascesa (Benevento e Reggio Calabria) o al declino (Potenza) della popolazione associano anche più contenuti incrementi nella quota di disoccupati. Anche in questo caso, peraltro, si evidenziano livelli di gravità del fenomeno alquanto differenti: nel Reggino, infatti, connotato da una maggiore componente urbana, si supera la soglia del 20%, mentre nelle due province interne l'incidenza della popolazione rurale esercita ancora una consistente funzione di «copertura» del fenomeno.

Del tutto anomala è, infine, la situazione prospettata dal Materano, dove l'incremento recente della disoccupazione appare meno che proporzionale rispetto a quello degli abitanti e i comportamenti sembrano molto prossimi a quelli delle vicine province pugliesi.

Naturalmente il fenomeno appare influenzato in modo notevole dalla struttura economica delle singole aree e dalla distribuzione delle varie classi di età.

In linea generale si può osservare come le aree più interne che conservano forte impronta rurale e le altre comunque soggette da più lungo periodo a intensi flussi di emigrazione siano connotate da livelli di disoccupazione proporzionalmente minori: ciò non equivale peraltro a un'evoluzione positiva né del potenziale produttivo né dei livelli di dipendenza. È quanto può dirsi per le province interne della Campania, per quella di Potenza e per il Reggino (che abbraccia l'ampia e in gran parte inospitale regione montana dell'Aspromonte), dove le forze lavorative risultano contenute da una più consistente quota di popolazione oltre i 65 anni: nell'ultimo decennio intercensuario l'incidenza degli anziani vi ha superato il limite del 14,5%, con una punta del 16,3% per il Sannio; corrispondentemente i livelli di dipendenza si sono aggirati su valori rilevanti, ovunque superiori al 47%, con un picco massimo del 51% per il Reggino.

Per i più consistenti addensamenti di popolazione, soprattutto al margine settentrionale dell'arco costiero, la forte crisi dell'apparato industriale si è sommata invece agli effetti dell'intensa crescita demografica degli anni passati sulle classi centrali di età, generando la più elevata concentrazione di disoccupati dell'intera penisola. In particolare, la combinazione di spinte demografiche autonome e di

decongestione della fascia costiera già satura ha progressivamente trasformato le periferie della metropoli meridionale, per un raggio di almeno venti chilometri, nell'area di gran lunga più calda d'Italia per i problemi occupazionali. Sarà così almeno fino a quando non verrà riassorbita l'ultima onda d'urto, quella delle nascite dei primi anni settanta: del resto, nell'hinterland di Napoli s'incontrano ancora distretti – come il Giuglianese – in cui la percentuale di giovani al di sotto dei 18 anni si aggira intorno al 33 per cento.

3. Una risorsa sprecata

Vi è naturalmente un'altra maniera di guardare alla dinamica demografica dell'area più popolosa del Mezzogiorno. È quella che pone l'accento sulla presenza di una risorsa di «capitale umano» che altrove nel nostro paese appare ormai in rapida rarefazione.

In effetti, il drastico abbattimento dei tassi di natalità e il processo di senilizzazione spinta ha portato alcune regioni italiane (a partire dalla Liguria) ben al di sotto dei fisiologici livelli di ricambio dei contingenti lavorativi, aprendo, com'è noto, gravi problemi soprattutto sul versante della spesa pensionistica e sanitaria. Già oggi, contrariamente agli stereotipi che ancora negli anni ottanta dominavano la scena, alimentando anche le campagne di alcune formazioni politiche, la quota di pensioni di vecchiaia corrisposta, per esempio, nel Bellunese incide proporzionalmente per il doppio rispetto a quella pagata nel Napoletano. E questo scompenso tenderà ulteriormente ad accrescersi: contro una media nazionale di giovani sotto i 15 anni che si aggira sul 15%, molte delle province qui considerate denunciano valori superiori di almeno cinque punti e l'area intorno a Napoli si attesta al di sopra del 22% (livello che supera tuttora la media registrata in Italia nel 1981).

In prospettiva – a meno di non ipotizzare, per assurdo, massicce immigrazioni dall'estero o impennate clamorose della produttività nel lavoro – dovrebbe, dunque, essere quel tanto di classi giovanili presente nelle parti demograficamente più attive di questi spazi a farsi carico delle crescenti quote di anziani-pensionati dell'Italia del Duemila. A patto, naturalmente, che un tale contingente riesca a trovare una collocazione lavorativa.

In realtà, la grossa contraddizione che accompagna negli anni novanta questa porzione del Mezzogiorno è appunto il fatto che a un livello di dipendenza potenzialmente in calo in rapporto alla struttura demografica (solo 43% in provincia di Napoli) si accompagnano livelli di disoccupazione crescenti, particolarmente alti proprio in quelle classi giovanili che dovrebbero rappresentare un'insostituibile risorsa.

I giovani tra i 15 e i 24 anni costituiscono oltre metà dei disoccupati del Mezzogiorno, e questa incidenza è di gran lunga superiore nell'area metropolitana di Napoli, a causa della vitalità demografica, e nelle province calabresi, dove tutti i dati disponibili indicano che gli sbocchi occupazionali sono ridotti al minimo. Anche in questo dominio, invece, la Basilicata – in particolare il Materano – denuncia livelli di disagio più contenuti, a conferma di forme di transizione verso le realtà del versante adriatico (si veda la Tab. 3). In ogni caso, va pure considerato – come sostiene la Svimez – che tanto i tassi della disoccupazione giovanile, quanto quelli della disoccupazione femminile e, infine, i livelli generali di attività risultano sotto-stimati per il consistente effetto di scoraggiamento derivante dalla prolungata fase di attesa.

È ben noto che la disoccupazione – quella giovanile in particolare – si connette anche a una forte distorsione nei processi formativi, per cui vi è una quota della pur contenuta domanda di lavoro che non trova agevole rispondenza nelle qualifiche disponibili. Questo avviene essenzialmente per due motivi. Da un lato, per la connotazione strutturale dell'economia locale, che espelle personale da contesti – quali quelli dell'agricoltura, delle industrie di base o delle piccole imprese tradizionali – in cui esso ha acquisito qualifiche spesso troppo basse o desuete. Dall'altro, per la persistenza negli orientamenti scolastici, e culturali in genere, di itinerari ancora alquanto lontani dai modelli produttivi più avanzati. In ogni caso, un anello di saldatura, la cui mancanza si è avvertita con incidenza ancora maggiore a partire dagli anni ottanta – in ragione del dilagare della crisi –, è dato dal sistema della formazione professionale gestito su scala regionale. Soprattutto in regioni come la Campania e la Calabria questo comparto fondamentale per l'incontro tra offerta e domanda di lavoro ha denunciato fortissimi ritardi, anche in ragione del ruolo spiccatamente clientelare che la sua trama ha finito per as-

sumere: non a caso, per esempio, i piani della formazione della Regione Campania sono stati considerati più volte insoddisfacenti dagli organismi comunitari come da quelli nazionali preposti all'indirizzo e al controllo. L'ultimo documento elaborato (lo stralcio di programma per il 1996) confessa apertamente il fallimento dei Centri di Orientamento Professionale che dovrebbero fungere da antenne della Regione sul territorio.

Non si possono così ritenere frutto del caso le difficoltà incontrate dalla FIAT per il reclutamento delle proprie maestranze a Melfi, né quelle di recente lamentate dalla Natuzzi e dalle aziende collegate per reperire tappezziere nel Materano. Se si tentasse un bilancio dei corsi professionali organizzati nell'ultimo decennio in Irpinia, impegnata intanto nello sforzo d'industrializzazione del «cratere», si constatarebbe il prevalere di iniziative di formazione per sarti, parucchieri o per altri mestieri ormai fuori mercato.

Le carenze complessive del sistema formativo si riflettono anche sulle potenzialità di generare nuova imprenditoria, per la difficoltà nella diffusione di una nuova cultura del lavoro, e sulle stesse potenzialità dei flussi migratori in ripresa, per lo scarto notevole tra la genericità della preparazione esibita dagli aspiranti all'occupazione e i caratteri, invece, qualitativamente ben definiti, della domanda di mano d'opera.

Nel corso degli ultimi anni, la quota di popolazione fornita di titolo di studio superiore è molto cresciuta, più o meno in linea con quanto è avvenuto nel resto del paese. In effetti, i livelli di scolarità sono generalmente migliorati, ma in gran parte del territorio qui considerato restano, comunque, inferiori alla media². La «resa» complessiva del sistema formativo è inoltre contenuta dalle perduranti carenze nell'apparato socio-educativo, per il quale una recente stima globale della Svimez colloca le province più popolate della Campania e quelle della Calabria nel gruppo di coda della graduatoria na-

² Secondo i dati disponibili per l'inizio degli anni novanta, gli scostamenti nella frequenza delle scuole medie superiori sono particolarmente rilevanti, rispetto alla media nazionale (che è del 68% degli abitanti tra i 14 e i 18 anni), per le province di Napoli (appena il 56,8%), di Catanzaro (58,4) e di Caserta (60,1), mentre in situazione decisamente migliore si collocano le province di Potenza (72,9) e di Matera (77,4), che superano anche i valori medi del Centro-Nord.

zionale³. In ogni caso, l'aumento consistente della forza lavoro dotata di diploma o di laurea, in mancanza di sbocchi di livello corrispondente, ha finito per generare un senso di frustrazione ancor più grave e diffuso che nel passato e un non lieve aggravio di costi per le famiglie e per la collettività: va considerato che nel 1991 in Calabria su 100 laureati da tre anni solo 61 disponevano di un lavoro stabile o precario (contro i 90 del Piemonte e i 73 delle Marche). Sul piano dei disagi e dei costi si aggiunga che, nonostante l'avvio di nuove sedi universitarie (come Potenza, Reggio Calabria, Catanzaro e, da ultima, Benevento) e il potenziamento dei corsi di laurea degli atenei già operanti, parte della formazione dei giovani si svolge ancora in sedi esterne alle regioni di origine: con un'incidenza del 10% soltanto per gli studenti della Campania, ma di circa il 70% per quelli della Calabria⁴ e addirittura dell'85% per quelli della Basilicata.

Innovazioni recenti nei percorsi formativi, su cui è ancora prematuro pronunciarsi, sono date dall'istituzione, prevista o appena avviata, di una quarantina di diplomi di laurea presso le sedi universitarie delle tre regioni, orientati per lo più nel campo degli studi medici e ingegneristici.

4. *L'avanzata della ricerca*

I ritardi qui segnalati nel campo della valorizzazione delle risorse di materia grigia si manifestano con intensità ancor più evidente quando si considera la situazione della ricerca sia di mano pubblica sia di mano privata. La quota di spesa per R&S che le tre regioni considerate assommano (secondo i dati al 1994) si aggira appena intorno al 5% del totale nazionale, con incidenza particolarmente irrillevante per la Basilicata e, soprattutto, per la Calabria; peraltro non

³ Fissata a 0 la situazione migliore (Parma) e a 1 quella peggiore (Palermo), i parametri calcolati da Gattei per Caserta, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria e Napoli risultano tutti superiori allo 0,50 (nel capoluogo partenopeo si tocca addirittura un punteggio di 0,88, in penultima posizione). Ancora una volta Matera registra una situazione meno compromessa (a quota 0,32, la stessa di Trieste, Massa Carrara e Imperia).

⁴ Va peraltro considerato che tra quel 25% di universitari calabresi che studiano in Sicilia una consistente parte è rappresentata da pendolari del Reggio.

appare più consistente la quota di addetti impegnati nel comparto. In questo si conferma uno stacco di lungo periodo che riguarda, in effetti, tutto il Mezzogiorno (si veda la Tab. 4).

Tabella 4. *Spese di R&S e personale addetto alla ricerca presso le amministrazioni pubbliche (escluse le università) e le imprese nel 1994*

	Spese in R&S (miliardi di lire)			Addetti		
	Amm.ni pubbl.	Imprese	Totale	Amm.ni pubbl.	Imprese	Totale
Abruzzo	51,0	161,0	211,0	578,0	1.458,0	2.036,0
Molise	2,0	2,0	3,0	23,0	2,0	25,0
Campania	168,0	365,0	532,0	1.805,0	2.618,0	4.423,0
Puglia	64,0	130,0	194,0	780,0	990,0	1.770,0
Basilicata	32,0	16,0	47,0	285,0	131,0	416,0
Calabria	18,0	11,0	29,0	161,0	115,0	276,0
Sicilia	84,0	81,0	165,0	974,0	656,0	1.630,0
Sardegna	49,0	36,0	85,0	638,0	193,0	831,0
Mezzogiorno	468,0	802,0	1.266,0	5.244,0	6.163,0	11.407,0
Italia	3.696,0	9.206,0	12.902,0	40.712,0	70.402,0	111.114,0

A guardare, però, alla dinamica più recente, si rileva che – pur in un quadro di stagnazione poco confortante della spesa per ricerca nel nostro paese – la posizione della mesoregione tende a migliorare, soprattutto per effetto dell’espansione del ruolo della Campania e per l’apporto del settore pubblico.

In realtà, dall’inizio degli anni novanta una delle più interessanti novità del panorama territoriale di queste regioni è data proprio dal coagularsi, in corrispondenza dei più consolidati poli universitari, di aggregazioni particolarmente significative di centri di ricerca applicata e dall’avvio di nuclei di questo tipo anche in aree dove essi erano in precedenza del tutto assenti o comunque prive di tradizioni accademiche. Del resto, appare finalmente accennata – in particolare in sede CNR – una propensione a rivolgere maggior cura alla componente meridionale della ricerca.

È in particolare intorno a Napoli che si è ormai delineato un blocco di laboratori d’eccellenza, che affianca alle più «antiche» presenze nel campo della genetica e dell’ingegneria dei trasporti nuove fi-

liere d'indagine attive nei settori delle biotecnologie, dell'informatica e della telematica.

Tra Pozzuoli e Portici si distribuiscono nel cuore del tessuto metropolitano cospicue e dinamiche presenze d'istituti del CNR (recentemente in via di potenziamento), di apparati frutto di consorzi tra università e industrie e forti nuclei di ricerca privata che fanno capo all'Ansaldo e all'Olivetti.

Lungo la direttrice nord-orientale questo polo è rafforzato dalla presenza del grosso nucleo di ricerca della FIAT-Elasis, operante a Pomigliano d'Arco. Verso nord, invece, un'espansione del tutto particolare della vocazione innovativa nel campo dei trasporti è data dall'attività del CIRA, un consorzio che agisce a Capua nel campo aerospaziale e che di recente ha progettato anche una proiezione verso le attività di divulgazione e divertimento da impostare a Bagnoli.

Minori, ma non secondari, addensamenti di attività di ricerca e sviluppo vanno delineandosi anche intorno alle sedi universitarie di Salerno e di Cosenza, in particolare a ridosso delle loro facoltà di ingegneria e nel campo dell'informatica e della telematica.

La «diffusione» della cultura scientifica appare praticata su due differenti livelli.

Sul piano territoriale, come è già stato ricordato, attraverso un'embrionale costellazione di nuclei di ricerca in alcune province interne: è il caso del nuovo vasto complesso di laboratori per l'agroalimentare inaugurato dal CNR ad Avellino, di quello di Geomorfologia integrata per l'area mediterranea presente a Potenza e dell'unità operativa di Telespazio attivata a Matera, delle stazioni sperimentali in campo agricolo presenti nel Metapontino e a Marsico Nuovo, del laboratorio ENEA sulle tecnologie del legno a Sibari.

Sul piano della divulgazione presso le giovani leve, attraverso l'azione che una fondazione napoletana, l'IDIS, ha intrapreso ormai da alcuni anni, prima organizzando con grande successo una rassegna annuale di cultura scientifica (la mostra «Futuro Remoto»), poi avviando un progetto ambizioso di vera e propria «Città della Scienza» in via di attuazione a Bagnoli; infine, ipotizzando la disseminazione di ulteriori «antenne» nei principali centri della Campania.

Gli ultimi spunti qui segnalati rappresentano, per molti versi, un autentico elemento di rottura nelle culture locali, che potrebbe, nel medio periodo, rivelarsi fonte di stimoli assai proficui.

5. La modesta apertura del sistema economico

La persistenza di un serio ritardo di fondo nel dominio della ricerca per lo sviluppo e, più in generale, nell'ambito del terziario avanzato, si combina con una modestissima connessione tra apparati produttivi e servizi innovativi, traducendosi soprattutto in una scarsa capacità concorrenziale, nel suo insieme, del sistema economico di queste regioni.

Benché in alcuni campi del terziario più qualificato al servizio delle imprese l'ultimo decennio abbia fatto registrare un'impetuosa crescita di iniziative, la gamma e la consistenza delle attività resta poco incisiva, soprattutto al di fuori di Napoli, e la crescita assume rilevanza percentuale solo in ragione dell'esiguità estrema dei livelli di partenza.

In effetti – come vedremo più avanti – non sono soltanto poco rappresentati nel panorama produttivo quei comparti moderni che richiamano quasi di per sé maggiore innovazione, ma appaiono scarsamente irrorati di stimoli modernizzanti anche quei comparti tradizionali che mostrano più salde radici e più ampia diffusione. Peraltro, la maggior parte degli interventi innovativi registrati in questi ultimi anni è relativa ad ammodernamenti incrementali dei processi produttivi – attraverso l'acquisto di apparecchiature prodotte altrove – piuttosto che all'introduzione di nuovi prodotti e di nuove formule gestionali. In quest'ultimo dominio, è la stessa natura delle iniziative imprenditoriali, in larga parte su base familiare, che contribuisce a limitare i livelli manageriali e le formule innovative nel campo dell'organizzazione aziendale.

Un indizio interessante è fornito in proposito dai livelli di utilizzo di attrezzature informatiche e di beni capitali in leasing nei comparti manifatturieri e in quelli del terziario di punta⁵. Nell'insieme delle manifatture – secondo i dati censuari al 1991 – ambedue gli indici si attestano intorno al 12-13%, tanto in Campania quanto in Basilicata (con punte superiori al 15% nel Materano); ma in Calabria si scende a livelli pari appena al 7-8 per cento. Per quanto attiene alle iniziati-

⁵ Va comunque ricordato che le statistiche su questi fenomeni sono alterate dal fatto che alcune informazioni sono coperte da segreto. Le cifre qui riferite hanno, dunque, solo valore indicativo.

ve più qualificanti del terziario, solo la Campania denuncia percentuali di dotazioni informatiche quasi ovunque prossime o superiori al 50% (con l'eccezione negativa del Sannio) e una pratica del leasing diffusa presso un quarto circa degli operatori; altrove si scende di norma molto sotto questi livelli, con una diffusione del leasing di attrezzature che varia addirittura tra il 10% e lo zero.

Benché il quadro qui sommariamente delineato sia tutt'altro che confortante, va segnalato che da qualche anno a questa parte si stanno moltiplicando iniziative per migliorare i profili qualitativi di molte produzioni. Su questo terreno si sono mossi alcuni progetti ad ampia diffusione, come quello degli sportelli DIT attivati presso le Camere di Commercio, e – soprattutto – alcuni programmi di promozione della «qualità totale» portati avanti con un certo successo dall'azienda speciale della Camera di Commercio di Napoli per la promozione dello sviluppo tecnologico delle PMI del Mezzogiorno (Cesvitec), oppure le strategie di qualificazione dell'indotto promosse in Campania e in Basilicata da grandi aziende, quali l'Alenia (per quanto in fase di forte ridimensionamento) e la FIAT. Non manca qualche iniziativa di respiro minore, come quella espressa a Reggio Calabria dalle rappresentanze delle forze produttive e da alcuni ricercatori attraverso il consorzio InnovaReggio.

In uno spirito analogo si collocano i sempre più frequenti consorzi tra operatori destinati alla definizione di marchi di qualità e di origine, che tentano di ritagliare per questa via nuove prospettive di mercato soprattutto per prodotti tipici: è quanto avviene, per esempio, in Campania per le mozzarelle di alcune aree, per i liquori di limone, per la lavorazione del corallo e così via. Particolarmente significativo, in proposito, è che alcune di tali iniziative di coordinamento (anche nel campo della cantieristica, per esempio) siano state «incubate» da parte di un consorzio che riunisce svariate aziende del terziario avanzato (Aracnopolis) nello spazio dismesso dell'impianto Olivetti di Pozzuoli, in parte sotto l'egida del Parco scientifico e tecnologico dell'area metropolitana di Napoli (Technapolis).

Del resto, l'avvio di progetti di parchi scientifici e tecnologici rappresenta una delle chance più interessanti per l'intero Mezzogiorno, a patto che i finanziamenti destinati a tale obiettivo non vengano vanificati da ulteriori decurtazioni e ritardi. Negli spazi qui osservati si registrano alcune iniziative di matrice e respiro alquanto diverso.

In Basilicata, il Parco di Valbasento doveva rivitalizzare il vecchio nucleo industriale lucano incentrato sull'Anic e – dopo un originario impulso da parte delle partecipazioni statali e un accordo di programma, che ha previsto tra l'altro la realizzazione di un centro di coordinamento del comparto di ricerca della Snia-Bpd – pare ora riporre gran parte delle sue aspettative nella spinta di alcuni operatori locali più sensibili alle esigenze innovative. Anche presso Potenza, nel nucleo industriale di Tito, sono stati completati laboratori di ricerca CNR che potrebbero dare impulso a un parco scientifico. In Calabria la proposta di parco scientifico sembra destinata a sottolineare soprattutto la rilevanza del polo universitario di Cosenza-Rende, con un'impronta decisa verso la filiera informatica. In Campania, infine, all'iniziativa di Technapoli si affianca quella del Parco del Tirreno: la prima vede come protagonisti fondamentali – insieme agli ambienti universitari napoletani – le componenti più avanzate del mondo imprenditoriale e alcune grosse aziende di origine esterna; la seconda è imperniata soprattutto sugli stimoli attivati dall'ateneo salernitano e da alcuni enti territoriali delle province di Salerno, Avellino e Benevento. L'aspetto più interessante, comunque, è dato forse dal fatto che – anche in assenza dei finanziamenti governativi promessi ormai da tempo senza concreto riscontro – alcuni dei progetti previsti nell'ambito del parco di Technapoli siano stati di fatto attivati dai promotori locali, con impegno non secondario in termini di organizzazione, finanziamenti e ricerca.

Negli ambienti industriali e culturali più sensibili si è ormai fatta strada la consapevolezza della necessità di migliorare complessivamente le performance dei sistemi e subsistemi territoriali per consentire all'apparato produttivo di tener fronte a una concorrenza di dimensioni sempre più globali. In particolare, si avverte qualche embrionale pulsione verso processi di internazionalizzazione delle PMI; ma il complesso dei rapporti con le aree esterne appare ancora molto limitato e, il più delle volte, configurato in termini di subalternità.

A riprova della relativa chiusura sta una scarsa capacità delle aziende locali, anche dei comparti di punta, di proiettarsi con proprie sedi non solo fuori dell'ambito regionale, ma spesso anche fuori di quello provinciale. Solo poche aziende, per lo più tra quelle con sede sociale in Napoli, hanno manifestato negli ultimi tempi propensione

a localizzarsi in spazi diversi dal luogo d'origine, soprattutto in rapporto con la congestione del tessuto urbano metropolitano e con le prospettive di migliore infrastrutturazione e d'incentivazione di altri territori meridionali (come l'Irpinia e il Melfese). Pochissime sono quelle che hanno compiuto investimenti e acquisizioni o trasferimento di linee produttive all'estero (per esempio, la moderna poligrafica Seda).

Quanto alla capacità di richiamo di investimenti dall'estero, dopo una breve e modesta fiammata nei primi anni settanta, essa si è fatta – qui come nel resto del Mezzogiorno – quasi insignificante: è per lo più limitata spazialmente agli agglomerati industriali della Campania settentrionale (diretrice Napoli-Roma) e a qualche acquisizione di aziende dal marchio interessante in campo tradizionale (come la Mario Valentino, rilevata di recente dai Giapponesi, che rappresentavano già una quota non piccola del suo mercato) o anche in qualche segmento del «moderno» (come la LD, ramo degli elettrodomestici, di Capua, portata dai Coreani a notevoli livelli di produttività). Più consistente è la presenza di grosse imprese nazionali: dopo il relativo arretramento del sistema delle partecipazioni statali, che però ha ancora in Campania e in Calabria un peso non indifferente e forma l'ossatura di base della grande industria (sia pure ormai in gran parte solo attraverso la Gepi), un ruolo fondamentale compete al «sistema FIAT», che in questi anni si è consolidato e ramificato lungo l'asse tra Pomigliano d'Arco e Melfi. Non secondarie sono anche le iniziative «esterne» in distretti come il Casertano e le recenti aree industriali del «cratere».

La misura più efficace della debole apertura economica sta ancora nell'incidenza assai limitata dell'export: all'inizio degli anni novanta i flussi di commercio verso l'estero rapportati al valore aggiunto del settore agricolo e di quello manifatturiero contavano per meno del 25% in Campania, per la metà in Basilicata e addirittura per meno del 5% in Calabria. Mentre la Campania appariva abbastanza in linea con il Mezzogiorno, su valori pari a quasi la metà di quelli medi del paese, per la Calabria il distacco assumeva proporzioni abissali: la partecipazione della regione al commercio estero dell'Italia era su valori prossimi allo 0,12% (mentre la popolazione calabra è pari al 3,6 di quella nazionale); in effetti, la Calabria, in complesso, esporta meno della minuscola Basilicata.

Il problema della limitata incidenza dell'export ha rilievo centrale e come tale viene correttamente inquadrato, per esempio, nel «Piano di sviluppo regionale, 1994-96» della Basilicata. In questo documento si asserisce che, se l'ammontare delle esportazioni della regione fosse almeno adeguato al peso percentuale della popolazione, il valore aggiunto dell'area si accrescerebbe di circa un quarto e l'incremento di occupazione sarebbe valutabile intorno a 40.000 unità.

Il effetti, la modesta apertura complessiva ai mercati esterni fa sì che lo spazio considerato non arrivi a trarre alcun vantaggio da quel deprezzamento della lira, che invece ha largamente favorito la più recente fase espansiva dell'apparato industriale italiano, in particolare di aree come il Nord-Est. La svalutazione della moneta, congiunta al ridimensionamento dei trasferimenti interni connessi alla fine dell'intervento straordinario, sembra aver recato solo effetti depressivi sulla domanda, con conseguenti riflessi penalizzanti per la vasta quota di attività produttive legate esclusivamente al mercato locale.

6. I comparti emergenti

Nei primi anni novanta la struttura produttiva delle tre regioni continuava a presentare sensibili scarti rispetto alla media nazionale, ma con alcune modificazioni rispetto anche al passato recente.

La composizione del valore aggiunto per settore (si veda la Tab. 5) mostrava, a metà di questo decennio, una riduzione del contribu-

Tabella 5. Valore aggiunto per settori nel 1984 e nel 1995 (in percentuale)

	Agricoltura		Industria		Altre attività	
	1984	1995	1984	1995	1984	1995
Campania	8,5	4,0	29,0	20,9	62,5	75,1
Basilicata	13,2	7,5	37,2	18,8	49,6	73,7
Calabria	9,0	7,4	26,3	15,9	64,7	82,7
Mezzogiorno	10,3	5,8	29,0	22,1	60,7	72,0
Italia	5,9	3,7	36,4	29,8	57,7	66,5

to dell'agricoltura su valori compresi tra il 4 e il 7%: in questo dominio l'allineamento tendenziale ai livelli nazionali era assai più marcato che nel decennio precedente. Appariva, per contro, in accentuazione il distacco nel contributo recato dall'industria: solo in Basilicata il valore superava di poco più di 3 punti percentuali quello medio del Mezzogiorno, ma anche in questa regione si segnalava un calo vertiginoso e, soprattutto, il passaggio in pochi anni da livelli superiori a quelli nazionali a un ritardo nell'ordine di circa 10 punti percentuali. È, in realtà, sempre la debolezza del comparto industriale quella che spiega anche l'ulteriore rigonfiamento del ruolo del terziario, giunto ormai tanto in Calabria quanto in Campania oltre la soglia del 75% del valore aggiunto, mentre in Basilicata resta più prossimo alla media.

In termini di occupati, l'evoluzione della struttura settoriale è sostanzialmente in linea con quanto è stato appena osservato. Con qualche ulteriore sottolineatura circa la persistenza dell'occupazione agricola in Basilicata e in Calabria (ancora su livelli doppi della media nazionale) e una maggiore prossimità della quota di occupati lucani nell'industria e nel terziario rispetto ai valori medi del paese (si veda la Tab. 6). Nel complesso, comunque, nell'arco di un decennio le rilevazioni sulle forze lavoro denunciano un calo di occupati che si pone tra il 9% della Calabria e il 17% delle altre due regioni.

Un elemento interessante è dato dall'allineamento sostanziale del rapporto tra lavoro dipendente e autonomo tra le nostre regioni e la media nazionale. L'osservazione di dettaglio mostra come questo fenomeno sia il frutto di un consistente calo dell'occupazione dipendente, cui si è accompagnato in Campania e in Basilicata un ben più consistente decremento percentuale nel campo dei lavoratori autonomi (da imputare in misura prevalente alla cancellazione di posti in agricoltura). Solo in Calabria le perdite in quest'ultimo dominio sono state percentualmente molto più contenute: il che fa pensare che i margini di espulsione dal settore primario restino ancora alti, tuttora poco erosi a causa della scarsa vivacità degli altri settori.

In ogni caso, il quadro settoriale dell'occupazione è reso poco attendibile dall'alta quota di lavoro nero, presente da un canto nello stesso comparto agricolo e dall'altro in un cospicuo numero di piccole aziende artigiane-industriali sommerse, soprattutto nell'area metropolitana di Napoli. I limiti strutturali che si oppongono alla

Tabella 6. *Occupati per settore di attività economica e posizione nella professione nel 1985 e nel 1997 (dati assoluti in migliaia)*

	1985						1997											
	Settori di attività economica			Posiz. nella professione			Settori di attività economica			Posiz. nella professione								
	Agricol.	% Industria	% Altre attività	Totale	Dip.	Indip.	Agricol.	% Industria	% Altre attività	Totale	Dip.	Indip.						
Abruzzo	68	15	28	252	57	444	166	278	36	8,1	145	33	264	59	445	144	301	
Molise	28	24	30	59	51	117	48	69	16	15	29	28	60	57	105	43	62	
Campania	210	12	423	1.128	64	1.761	545	1.216	158	11	349	23	987	66	1.494	418	1.076	
Puglia	282	22,0	314	683	53	1.279	367	912	145	13	285	25	697	62	1.127	323	804	
Basilicata	39	20,2	50	104	54	193	67	126	27	16	53	31	93	54	173	53	120	
Calabria	118	19	127	373	60	618	168	450	77	15	95	18	350	67,0	522	143	379	
Sicilia	271	18	347	855	58,0	1.473	448	1.025	157	12	259	20,1	877	68	1.293	372	921	
Sardegna	72	15	120	278	59	470	158	312	61	12	114	23	317	64	492	146	346	
Mezzogiorno	1.088	17	1.535	3.732	59	6.355	1.967	4.388	677	12	1.329	24	3.645	65	5.651	1.642	4.009	
Italia	1.823	8,4	6.916	32	12.853	60	21.592	6.113	15.479	1.411	7,0	6.542	23,0	11.923	60,0	19.875	5.700	14.175

modernizzazione fanno sì che, in molte circostanze, i margini attaccati dalla concorrenza esterna siano spesso più salvaguardati mediante il ricorso a mano d'opera meno «garantita» (anche immigrata) che attraverso investimenti innovativi. La carenza di efficaci sostegni nel comparto creditizio, la cui inefficienza è ben evidenziata dalla recente crisi del maggiore istituto di credito del Mezzogiorno e di non pochi istituti minori (dalla Carical alla Banca Mediterranea e alla Banca Sannitica, tutte oramai rilevate da altre banche del Centro-Nord), e di adeguati controlli da parte degli organismi pubblici favorisce il ricorso massiccio a un «sommerso» – spesso ai limiti della legalità – che, se da un lato è occasione di sopravvivenza, dall'altro smorza le spinte di rinnovamento e condanna nel suo insieme il sistema produttivo nelle spire di un circolo vizioso.

Nel corso degli anni ottanta le attività manifatturiere hanno fatto registrare una modesta crescita delle unità locali nel più consistente e articolato tessuto produttivo della Campania, cui si sono accompagnati un decremento delle unità operanti in Basilicata e una sostanziale stazionarietà delle iniziative presenti in Calabria (si veda la Tab. 7). In effetti, questo bilancio – similmente a quanto si è verificato su scala nazionale – è frutto di una falciatura ragguardevole delle aziende di dimensioni medio-grandi (fino al 50% delle unità oltre i 500 addetti) spesso mal compensata dal moltiplicarsi di iniziative a carattere semi-artigianale. I vuoti più consistenti si registrano, da un canto, nei comparti moderni della petrolchimica, della metallurgia e dell'elettronica contraddistinti da una marcata presenza delle partecipazioni statali e delle iniziative di matrice extra-regionale e, dall'altro, nei rami tradizionali più esposti alla concorrenza, come quello conciario (in Campania), quello tessile (ovunque) e quello del legno. Nel dominio dell'alimentare, invece, mentre il numero delle unità locali si mostra piuttosto stabile, quello degli addetti appare in consistente contrazione, anche qui in rapporto alla crisi delle maggiori aziende. L'unico ramo di significativo spessore che mostri tendenze espansive in termini di unità locali è quello dei mezzi di trasporto (con le attività collegate), chiaramente in dipendenza dell'effervescenza del comparto auto derivata dagli insediamenti FIAT in Campania e Basilicata; ma anche in questo caso la contrazione del numero dei lavoratori impiegati assume proporzioni ragguardevoli.

Tabella 7. Unità locali e addetti dell'industria manifatturiera e del ramo delle costruzioni nel 1981 e nel 1991 e variazioni % 1981-1991

	Industria manifatturiera				Costruzioni							
	U.L. 1981	U.L. 1991	Var.% U.L.	addetti 1991	addetti 1981	U.L. 1991	Var.% U.L.	addetti 1991	addetti 1981	Var.% addetti		
- Chieti	3.111	3.580	15,1	30.844	37.515	21,6	2.047	2.917	9.900	11.243	13,6	
- L' Aquila	2.098	2.196	4,7	19.039	18.606	-2,3	1.701	2.477	7.231	9.030	24,9	
- Pescara	2.279	2.549	11,8	17.073	19.454	13,9	1.200	1.834	6.085	7.881	29,5	
- Teramo	3.083	3.751	21,7	20.387	35.614	74,7	2.203	2.314	5,0	8.962	8.467	-5,5
ABRUZZO	10.571	12.076	14,2	87.343	111.189	27,3	7.151	9.542	33,4	32.178	36.621	13,8
- Campobasso	1.936	1.613	-16,7	11.094	11.866	7,0	1.626	1.845	13,5	7.514	7.285	-3,0
- Isernia	818	644	-21,3	3.652	4.199	15,0	623	962	54,4	2.724	3.897	43,1
MOLISE	2.754	2.257	-18,0	14.746	16.065	8,9	2.249	2.807	24,8	10.238	11.182	9,2
- Caserta	3.481	3.647	4,7	41.888	32.272	-22,9	1.546	2.483	60,6	7.459	11.361	52,3
- Benevento	1.547	1.768	14,2	8.174	8.851	8,2	816	1.735	112,6	4.283	7.561	76,5
- Napoli	16.244	16.555	1,9	168.476	131.906	-21,7	2.644	4.358	64,8	22.108	31.431	42,1
- Avellino	3.108	3.215	3,4	19.016	21.235	11,6	1.995	3.949	97,5	11.243	16.845	49,8
- Salerno	5.902	7.413	25,6	51.542	43.085	-16,4	3.249	5.499	69,2	16.241	21.836	34,4
CAMPANIA	30.282	32.598	7,6	289.096	237.349	-17,8	10.250	18.024	75,8	61.334	89.034	45,1
- Bari	12.268	13.104	6,8	81.831	88.372	8,0	5.592	6.411	14,6	24.261	27.732	14,3
- Brindisi	2.751	2.510	-8,8	17.849	17.427	-2,4	1.700	1.587	-6,6	5.427	6.451	18,9
- Foggia	3.728	3.831	2,8	21.227	21.146	-0,4	1.916	2.875	50,1	9.840	11.319	15,0
- Lecce	6.627	6.926	4,5	35.647	40.280	13,0	3.963	4.008	1,1	13.768	13.568	-1,5
- Taranto	3.044	3.147	3,4	47.393	41.688	-12,0	1.317	1.990	51,1	7.162	8.423	17,6
PUGLIA	28.418	29.518	3,9	203.947	208.913	2,4	14.488	16.871	16,4	60.458	67.493	11,6
- Potenza	3.039	2.618	-13,8	13.018	14.620	12,3	2.693	3.799	41,0	13.993	16.244	16,0
- Matera	1.464	1.253	-14,4	9.938	9.260	-6,8	1.248	1.600	28,2	5.875	6.061	3,1
BASILICATA	4.503	3.871	-14,0	22.956	23.880	4,0	3.941	5.399	36,9	19.868	22.305	12,2

segue

Fra il Tirreno e lo Ionio: frammenti d'Euromediterraneo

	Industria manifatturiera				Costruzioni							
	U.L. 1981	U.L. 1991	Var.% U.L.	addetti 1991	Var.% U.L.	addetti 1981	U.L. 1991	Var.% U.L.	addetti 1991	Var.% addetti		
- Cosenza	3.597	3.875	7,7	16.543	14.536	-12,1	2.697	3.114	15,4	13.763	-11,0	
- Catanzaro	4.089	3.923	-4,0	12.246	15.628	27,6	1.688	2.518	49,1	10.408	-3,6	
- Reggio C.	2.765	2.869	1,0	11.218	10.603	-5,4	695	1.325	90,6	5.609	16,2	
CALABRIA	10.451	10.667	1,0	40.007	40.767	1,0	5.080	6.957	36,9	31.484	-3,7	
- Agrigento	3.068	2.207	-28,1	8.420	7.325	-13,0	1.099	1.866	69,8	5.652	9.089	60,8
- Caltanissetta	1.694	1.283	-24,3	9.337	8.351	-10,6	449	634	41,2	3.272	4.505	37,7
- Catania	6.286	6.122	-2,6	31.108	28.174	-9,4	2.665	3.174	19,1	12.100	16.853	39,3
- Enna	1.169	1.004	-14,1	3.459	3.637	5,1	663	1.026	54,8	1.026	3.549	245,9
- Messina	4.305	3.901	-9,4	18.610	18.893	1,5	2.031	3.205	57,8	8.326	14.007	68,2
- Palermo	6.647	6.132	-7,7	39.942	31.953	-20,0	2.416	3.273	35,5	15.797	18.131	14,8
- Ragusa	1.924	1.949	1,3	8.193	8.476	3,5	819	1.015	23,9	2.809	3.895	38,7
- Siracusa	1.768	1.633	-7,6	19.417	15.670	-19,3	958	1.305	36,2	5.201	7.173	37,9
- Trapani	3.106	2.805	-9,7	10.872	10.061	-7,5	1.495	1.226	-18,0	5.210	5.963	14,5
SICILIA	29.967	27.036	-9,8	149.358	132.540	-11,3	12.595	16.724	32,8	59.393	83.165	40,0
- Cagliari	3.932	4.550	15,7	31.215	30.616	-1,9	2.799	4.495	60,6	14.584	18.408	26,2
- Nuoro	2.503	1.987	-20,6	11.104	9.350	-15,8	1.988	1.999	0,6	6.362	6.423	1,0
- Oristano	1.143	1.204	5,3	4.390	3.859	-12,1	933	1.259	34,9	1.259	4.032	220,3
- Sassari	2.864	3.352	17,0	17.961	17.822	-0,8	2.455	3.187	29,8	11.190	12.421	11,0
SARDEGNA	10.442	11.093	6,2	64.670	61.647	-4,7	8.175	10.940	33,8	33.395	41.284	23,6
Mezzogiorno	127.388	129.116	1,3	872.123	832.350	4,5	63.929	87.264	36,5	308.348	381.393	23,6

segue

L'effetto «stravolgente» che sulla struttura produttiva locale ha rivestito l'intervento pubblico avviato dopo il sisma del 1980 in Campania e in Basilicata è facilmente rilevabile dalle cifre del comparto delle costruzioni. In questo campo le unità locali sono vertiginosamente cresciute, soprattutto nella Campania interna e in provincia di Potenza, e si è espanso notevolmente anche il numero degli addetti; in Calabria, invece, il trend positivo è limitato alla provincia di Reggio Calabria, per effetto della spinta impressa al settore dalla costruzione delle infrastrutture per l'approdo di Gioia Tauro e di quelle previste dalla legge speciale per il capoluogo.

Si collocano nella scia dell'effetto terremoto anche le iniziative industriali, del tutto nuove o comunque potenziate, che hanno fruito dei finanziamenti previsti dalla legge 219 del 1981. Si tratta di poco meno di un centinaio d'impresе distribuite in una dozzina di perimetri attrezzati nello spazio del «cratere» (soprattutto in Irpinia), con un'occupazione complessiva stimata al 1995 intorno alle 4.000 unità. Per quanto i risultati siano stati varie volte giudicati inferiori alle aspettative, è fuor di dubbio che l'intervento abbia determinato un potenziamento complessivo del tessuto economico locale, con un'accentuazione particolare nel campo delle piccole e medie aziende dei rami metalmeccanico e alimentare, per lo più d'origine esterna.

Nel corso dell'ultimo decennio, in effetti, sembrano delinarsi nel tessuto industriale alcune tendenze di fondo, in larga misura derivanti dall'intreccio tra le vicende generali dell'economia, la fine dell'intervento straordinario – almeno nella sua formulazione «classica» – e le nuove forme che il sostegno pubblico è venuto assumendo.

In primo luogo si riscontra un consistente ritiro della grande azienda, per lo più di matrice pubblica ed esterna: «tiene» solo il ramo dei mezzi di trasporto, nella vasta gamma che va dalle comunicazioni su rotaia a quelle su gomma, fino al comparto aeronautico e – con recente ripresa – a quello cantieristico.

Appare poi indicativa l'emersione di qualche azienda media locale capace di mostrare – ormai fuori della tradizionale copertura delle «commesse pubbliche» – performance adeguate in campo organizzativo o tecnologico: come La Doria, azienda conserviera del Salernitano che si è fatta largo sui mercati internazionali e ha anche arrischiato la quotazione in borsa, o come l'I.P.M, impresa napoletana-

na che, con alcuni prodotti innovativi, ha conquistato un posto di assoluto prestigio nel campo delle telecomunicazioni.

Un'altra novità della scena produttiva è data da talune iniziative giunte a buon esito nell'ambito della legge 44 del 1986 sull'imprenditoria giovanile. Anche in questo caso non mancano polemiche e dissensi sugli effetti complessivi dello sforzo pubblico profuso, ma il dato di fatto è comunque quello della formazione di nuove leve di gestori d'impresa che hanno spesso mostrato buone doti creative e manageriali: come i titolari della SB, piccola azienda del Cosentino che si è ricavata un fertile mercato con la produzione di tappi in sughero; o la Optical City, di Tito Scalo, che si è aperta un varco nel difficilissimo mercato dell'occhialeria, dominato dai colossi dell'Agordino; o la Icarus, di Lamezia Terme, che ha fatto dell'uso degli elicotteri per il monitoraggio ambientale, gli interventi in campo agricolo e la protezione civile la base per una redditizia esperienza che si accinge anche a replicare nel Maghreb.

Un'ulteriore linea di tendenza che va emergendo è quella verso un migliore collegamento – specie in alcune aree – tra attività agricole e produzioni industriali. Si disegna, in molti casi, sia pure solo in modo ancora discontinuo, una filiera dell'agro-alimentare che si avvantaggia della convergenza tra gli ammodernamenti compiuti ormai in larga misura nel settore primario – con la diffusione di riforme, irrigazione, misure di sostegno e infrastrutturazioni specifiche –, le fortune della dieta mediterranea, le nuove misure di presidio dell'ambiente e l'espansione in atto dei discount (che accordano ampi spazi ai produttori minori).

Sul versante delle trasformazioni strutturali del mondo agricolo, va segnalato che la contrazione nel numero delle aziende – anche se inferiore alla media italiana – non ha mancato di ridurre la loro polverizzazione (che resta comunque eccessiva), mentre si è decisamente espansa la quota di aziende specializzate. In realtà, si avverte una tendenza ben più diffusa che per il passato a introdurre colture nuove (come quella di kiwi nel Casertano), ma soprattutto a incrementare le «produzioni tipiche», con le connesse manipolazioni – anche di profilo artigiano – che si collocano a valle (soprattutto in campi come quelli vinicolo, oleicolo, degli ortofrutticoli, anche nelle nuove versioni biologiche, e dei prodotti della zootecnia) e non senza apporti originali (come le piantagioni di fichi in via di speri-

mentazione nel Cilento e in Basilicata). In ogni caso, il collegamento tra produzioni agricole e comparto industriale sembra aver ormai efficacemente risentito dei nuovi orientamenti in campo comunitario, anche se le misure adottate a Bruxelles non sono certo le più corrispondenti al modello di micro-azienda prevalente in queste regioni. Degli orientamenti espressi in sede comunitaria è frutto anche un'embrionale, ma crescente, integrazione tra l'azienda agricola e il comparto turistico, che tende a propagarsi dagli spazi costieri – più frequentati dai flussi dei vacanzieri – verso le aree interne, per le quali quasi tutte le Regioni, Province e Comunità Montane hanno di recente concentrato le loro progettazioni proprio nel campo dell'agriturismo (non senza eccessive sovrapposizioni).

Più o meno nella stessa filosofia si pone il tentativo di rilanciare l'artigianato, anche in questo caso curando in particolare la componente tipica (attraverso l'elaborazione di specifici marchi o di particolari infrastrutture). Si va dai progetti di valorizzazione dell'oreficeria crotonese a quelli – ricordati più sopra – per il marchio delle mozzarelle di Terra di Lavoro o per il rilancio della lavorazione del corallo di Torre del Greco, fino a centri d'avanguardia per la lavorazione e il commercio dell'oro e dei preziosi, come il Tarì, creato a Marcianise dagli orafi napoletani. In ogni caso, tutti i programmi elaborati dalle tre Regioni includono (prima nell'ambito dei PIM, poi soprattutto nelle previsioni dei POP) l'attrezzatura di una serie di aree artigianali con diffusione quasi a scala comunale: anche in questo caso non senza concessioni al campanilismo e agli sprechi, il che non è privo di rischi per la reale attivazione di localismi spesso inseguiti in termini di moda ben oltre il ragionevole.

7. Nel segno dell'ambiente

La fine degli anni ottanta rappresenta per i territori che stiamo considerando l'avvio di una fase assai nuova e interessante sotto il profilo dei potenziali turistici. L'accento della svolta si pone essenzialmente lungo due piani, che investono ambiti assai diversi.

Il primo versante interessato è quello dell'ambiente. Per la prima volta il sistema delle aree protette acquista veramente dimensioni notevoli: al vecchio Parco nazionale della Calabria si vengono af-

fiancando – dapprima sulla carta, poi in un processo reale di attuazione – altri vasti spazi difesi con legge nazionale che interessano i quadri montani del Pollino e dell'Aspromonte, il complesso sistema vesuviano e l'insieme cilentano esteso tra i monti e il mare. A questi vanno poi sommati – con diverso livello di copertura e realizzazione – numerosi parchi e riserve di carattere regionale. Ormai nell'area lucana e calabrese il complesso delle aree protette supera il 10% del territorio e figura ai primi posti a scala nazionale; e anche nella Campania – nonostante l'ampia estensione di spazio densamente edificato e compromesso a diversi livelli – si va facendo strada una più ampia tutela di quel che resta in termini di verde e di spazi faunistici meno contaminati.

Se per l'area della Sila e per quella del Pollino (in questo caso solo sul versante lucano) i tentativi di valorizzazione in termini di infrastrutture e di iniziative economiche datano già da tempo, per gli altri spazi verdi l'attenzione si è accesa molto più di recente e ha ormai assunto tratti assai rilevanti. Tutte e tre le Regioni riconoscono un ruolo prioritario a interventi di tutela e valorizzazione delle aree protette, tanto in materia di formazione professionale, quanto di attrezzature e di campagne promozionali, o di interventi volti – come si è appena visto – a favore del turismo verde (ne è buon esempio il progetto trasversale «Basilicata Verde», contenuto nel PRS 1994-96).

Quest'attenzione segna un po' una svolta, soprattutto in alcune zone della Campania e della Calabria, rispetto alle scelte di «valorizzazione» turistica promosse fino ai primi anni ottanta, le quali avevano per fulcro in primo luogo gli spazi costieri, che sono stati, in modo pressoché indiscriminato, aggrediti da una frenesia edificatoria senza precedenti, generatrice di allineamenti insediativi di problematica coesione e di sproporzionato impatto ambientale.

Un secondo profilo riguarda il modo nuovo di «giocare» nel circuito turistico la carta dell'urbano. Su questa direttrice spicca l'esperimento avviato da Napoli con una strategia condotta lungo un doppio binario. Da un canto, sul versante del recupero di un rapporto accettabile con la natura: attraverso l'ampliamento del verde pubblico, mediante una «variante» di salvaguardia degli spazi naturali residui, e con una serie di operazioni volte a recuperare il contatto con il mare (riutilizzo della spiaggia di Coroglio e abbattimento di parte della cinta portuale). Dall'altro canto, con un'operazione molto ambiziosa

destinata a riproporre, in maniera sistematica e accorta, il ricco patrimonio di monumenti (e beni culturali nell'accezione più vasta) per costruire un'immagine urbana di prestigio capace di attirare turisti (aumentati in maniera cospicua dopo l'evento del G7). Per quanto questo itinerario non possa essere praticato allo stesso livello dagli altri centri urbani delle regioni considerate, ha già fornito una traccia importante sulla quale sono stati avviati tentativi minori rappresentativi di un nuovo clima (come l'operazione «Porte aperte» dei monumenti approdata anche alla penisola sorrentina, a Capua e a Salerno, città che sta riprogettando il suo stesso profilo con maggiore attenzione a funzioni turistiche).

Al di là delle ricorrenti polemiche circa l'eventualità che l'economia di alcune regioni del Mezzogiorno debba impernarsi in modo prevalente sull'industria turistica, generando nuove forme di «dipendenza florida» con la spesa di redditi prodotti altrove, è fuor di dubbio che nell'ultimo decennio si annunci in questo ramo di attività un approccio più rispettoso delle componenti ambientali e culturali del territorio, che estende le possibilità di valorizzazione a una gran parte delle aree interne e ad alcuni centri urbani.

8. *Un complesso di vincoli*

Uno dei problemi cruciali di queste regioni resta il ritardo nelle infrastrutture, che si configura, in molte aree e in molti comparti, in termini quantitativi e nella quasi totalità dei casi anche, e ben più pesantemente, in termini qualitativi.

Per restare a una valutazione di massima delle reti, una recente indagine compiuta dall'Istituto Tagliacarne di concerto con l'Ente Ferrovie dello Stato⁶ ha riconosciuto una posizione di primato tra le province italiane solo all'area napoletana: essa si colloca all'ottavo posto nella sintesi degli indicatori relativi a dotazioni energetiche,

⁶ In questo paragrafo – ove non diversamente indicato – faremo riferimento ai dati riportati nell'opuscolo curato dai due organismi citati su *Reti e territorio. La dimensione dello sviluppo infrastrutturale nelle province italiane*, Roma, 1995. Per le indicazioni metodologiche circa la costruzione degli indicatori si rinvia a tale pubblicazione.

idriche, di trasporto, di credito e di comunicazioni; ma occuperebbe una posizione molto più bassa se il riferimento fosse fatto alle disponibilità pro-capite. Le altre due province costiere della Campania galleggiano su posizioni intermedie insieme a Catanzaro; le restanti circoscrizioni dell'area considerata si collocano entro gli ultimi 30 posti, con le province lucane quasi nell'estrema coda.

I dati disponibili denunciano una situazione di particolare gravità nel dominio delle reti «pesanti», che pure non segnano la frontiera avanzata del sistema infrastrutturale. La trama viaria e ferroviaria, infatti, si presenta assai fitta nel cuore dello spazio metropolitano di Napoli, dove peraltro denuncia gravi strozzature e forti livelli di congestione; ma si fa poi assai rada nelle aree più interne, anche a dispetto degli interventi non secondari degli ultimi decenni.

Un indizio significativo è fornito poi da una stima della qualità delle linee ferroviarie, formulata in ragione della presenza di linee elettrificate e di quelle a doppio binario: mentre per la Campania la situazione complessiva è nell'insieme accettabile, in Basilicata e Calabria la qualità scende anche sotto il 20% rispetto ai livelli medi del paese. In effetti, quel che si lamenta non è tanto una scarsa estensione delle reti quanto la loro bassa capacità di sopportare un traffico con caratteristiche moderne.

Il decennio in corso ha salutato in questo campo un evento fortemente innovativo, quale l'apertura dei cantieri per l'Alta Velocità sulla tratta Napoli-Roma; congiuntamente alla realizzazione di alcune altre migliorie nell'area napoletana e all'impianto del polo intermodale di Marcianise, quest'operazione rappresenta un tassello fondamentale per il riassetto complessivo dei collegamenti a breve e media distanza dell'area più congestionata del Mezzogiorno. Al tempo stesso, i ritardi nell'ammodernamento della connessione ferroviaria tra Napoli e Bari e l'esclusione – almeno per il momento – di una qualsiasi estensione dell'alta velocità oltre il capoluogo campano, privano la rete su rotaia di queste regioni di un respiro più ampio e di una reale efficacia sul piano della coesione interregionale.

Se tra i miglioramenti di recente apportati si annovera anche il ripristino in termini più moderni della linea Battipaglia-Metaponto (che serve anche Potenza), si deve registrare come un elemento frenante l'incongruenza delle incertezze circa il destino delle tratte incentrate su Rocchetta S. Antonio: un «ramo secco» di cui si era con-

cepito – e viene tuttora minacciato – il taglio da prima del grande slancio industriale del Melfese e della realizzazione dei perimetri industriali del «cratere». Ma questo non appare più razionale ora che gran parte degli operatori economici e dei pendolari dell'area di confine tra Basilicata, Campania e Puglia ne chiede invece un adeguamento ai nuovi flussi di traffico attivati dai complessi produttivi.

Quanto alle connessioni viarie, restano aperti due principali fronti. Da un lato, la rete di collegamenti veloci, benché implementata nei tempi più recenti, conserva consistenti pecche: basti considerare che per la Napoli-Salerno – da anni scarsamente funzionale per l'elevato carico di traffico di natura prettamente urbana – solo ora si prospettano i necessari ampliamenti e che la Salerno-Reggio Calabria annovera alcune tratte classificate tra le più insicure della rete autostradale italiana. Dall'altro lato, resta la scarsa funzionalità di parte della viabilità minore, soprattutto per quanto attiene ai tracciati e alla manutenzione delle opere nelle aree interne. In queste ultime – almeno in Irpinia e nella Basilicata settentrionale – un fattore di cambiamento è potenzialmente rappresentato da alcune cospicue opere viarie progettate dopo il terremoto: esse hanno avuto, però, un ruolo finora sostanzialmente limitato per l'incompletezza cui le hanno ridotte i difetti d'impostazione o i tagli di bilancio intervenuti per le furiose polemiche sulla lievitazione dei loro costi.

Nel campo delle infrastrutture puntuali, segnali di novità interessanti vengono dal sistema portuale. Si è ulteriormente accentuata la crisi dell'approdo napoletano, cui solo le recenti proposte di riordino dell'amministrazione comunale (con la possibile creazione di una «zona franca») sembrano aprire nuove prospettive. È abbastanza positivo, invece, il trend che investe il movimento delle banchine salernitane, anche se il sistema dei raccordi autostradali resta ancora un vincolo a una maggiore efficienza.

Un significativo scenario di cambiamento è però quello che si va delineando in Calabria per il ruolo che ha assunto il porto di Gioia Tauro. Scelto dalla Contship Italia, che ha sottoscritto un accordo con la Regione e con l'ASI, per la creazione di un terminal container (denominato MEDCENTER) che funzionasse come piattaforma di transhipment per l'intero bacino del Mediterraneo, Gioia Tauro ha assunto, in pochi anni, rilevanza strategica sia per l'area nazionale sia l'intera Europa. Con due milioni di container movimentati e oltre

tremila navi da tutto il bacino del Mediterraneo, lo scalo si è qualificato, nel 1998, come primo porto per interscambio dell'intera area del Sud Europa. E sul fronte dell'occupazione le ricadute non sono mancate considerando che si prevede di occupare, entro il Duemila, circa 1.000 persone contro le attuali 700.

Gli interventi da compiere nel caso di Gioia Tauro sono comunque ancora sostanziosi, specie per quel che riguarda il sistema delle connessioni con il retroterra. In tal senso non basta né attivare l'interporto alle spalle delle banchine calabresi, né potenziare gli assi di trasporto lungo la direttrice tirrenica: bisogna dar vita a un itinerario d'attraversamento veloce anche in direzione dell'Adriatico. È quanto si prevede con la realizzazione del «corridoio ionico», destinato a snodarsi da Reggio Calabria, per Crotona, Sibari e Metaponto, fino a Taranto. Il potenziamento dei collegamenti stradali e ferroviari lungo questo versante meno congestionato non è comunque funzionale al solo sviluppo di Gioia Tauro – raggiunta mediante la trasversale ferroviaria da Lamezia Terme e Crotona – ma assume un ruolo di volano importante per lo sviluppo delle tre regioni attraversate.

Certamente meno innovativi sono i quadri prospettati nel campo dei collegamenti aeroportuali. Se gli scali della Calabria (Lamezia e Reggio) denunciano un numero di collegamenti limitato, cui corrisponde, peraltro, un elevato tasso d'utilizzo dei vettori, la strozzatura più grave è rappresentata dalla disponibilità di un aeroporto adeguato per Napoli e la sua area metropolitana. Nel momento in cui per il capoluogo campano si viene profilando una strategia di rilancio internazionale – con un'importante funzione accordata in particolare al turismo culturale – non si possono ritenere sufficienti i modesti miglioramenti apportati (e apportabili) allo scalo di Capodichino, dove nelle ultime estati, in particolare, l'allacciamento di nuove linee e il traffico dei voli charter ha già generato un acuto stato di sovraffollamento. Si viene a pagare così il ritardo straordinario accumulato nelle scelte di localizzazione di un nuovo aeroporto napoletano, a cui ha lavorato inutilmente per oltre venti anni un apposito consorzio.

Un deficit inquietante riguarda le reti idriche, settore in cui il livello d'infrastrutturazione è stimato, per la maggior parte dell'area considerata, inferiore di almeno il 40% rispetto alla media nazionale. La situazione è migliore sul fronte energetico, dove, tra l'altro,

vanno registrati l'ampliamento della fornitura di metano e le prospettive aperte dai recenti ritrovamenti petroliferi in Val d'Agri (valutati in sette milioni di t l'anno).

Nel campo delle reti più moderne la vera novità è rappresentata dal cablaggio avviato nell'area urbana di Napoli; ma – a parte questo episodio pilota – per il resto una stima delle dotazioni in termini di telecomunicazioni (telefonia e servizi postali) indica un gap mai inferiore al 25% rispetto alla media nazionale (con punte anche prossime al 50 per cento).

Se il complesso dei valori qui appena richiamati funge da freno più o meno diretto per il decollo delle attività economiche, non meno ricchi di ripercussioni negative sono i vuoti presenti nel sistema delle infrastrutture «civili». Queste finiscono, da un canto, per delineare una ricorrente casistica di cattiva o modesta qualità della vita che incentiva episodi di fuga e alimenta le reti surrogatorie del clientelismo e, dall'altro, impone ai lavoratori una specie di «tassa» d'inefficienza che decurta, di fatto, i salari. Oltre che per l'apparato scolastico e formativo di cui si è già detto, i prezzi più alti vengono pagati per l'inefficienza complessiva del sistema sanitario: quest'ultimo – se si eccettuano alcune punte di eccellenza – risente in maniera impressionante soprattutto dei difetti con cui è stata costruita in queste regioni la trama ospedaliera, con strutture-doppione o scarsamente funzionali (la percentuale di occupazione media dei posti-letto è inferiore – soprattutto in Campania – alla media nazionale). La mole degli sprechi non deriva tanto dal livello di spesa pro-capite, che è più contenuto di quello del Centro-Nord, quanto dalla qualità delle prestazioni erogate, tradita assai bene dalla frequenza di «viaggi della speranza» compiuti da molti ammalati verso il resto d'Italia o verso l'estero.

Alla radice di molti degli ostacoli qui segnalati sta la pessima qualità della pubblica amministrazione in quasi tutto questo territorio. Il cattivo tenore della presenza pubblica investe sia le espressioni decentrate degli apparati statali sia gli apparati dirigenti ed esecutivi delle autonomie locali. È qui che si rivela una rete di impreparazione, di dotazioni carenti o mal utilizzate, di scarso ammodernamento tecnico e culturale: un clima di inefficienza e di clientelismo, che connota un modo di essere dello Stato e delle sue diverse emanazioni sostanzialmente mal conciliabile con i tempi e con le istanze, anche elementari, di accesso generalizzato alla cittadinanza e con

quelle di sviluppo economico: un modo di essere tipico di un comparto costruito essenzialmente più per convogliare il consenso e surrogare la carenza di sbocchi in altri comparti che per fornire risposte efficaci ai bisogni degli abitanti.

Questa presenza limitata o distorta si esprime in particolare in uno scarso controllo e in una deficitaria gestione del territorio: è notevole, per esempio, il numero dei comuni della Campania, che, nonostante le loro dimensioni demografiche, mancano di un piano regolatore generale (ne è privo ancora persino un comune grande e dal territorio delicato come Pozzuoli). A volte le omissioni riguardano risorse strategiche, come quelle dei beni culturali e ambientali, sulle quali pure si dichiara apertamente di voler puntare: si vedano gli «incidenti» nei quali la stessa Campania è incorsa nella redazione dei piani paesistici, per i quali è scattata l'azione di surroga del Ministero. E non meno gravi sono le tolleranze nei confronti dei diffusi abusivismi: gli stessi che hanno devastato, per esempio, un bene di raro pregio, quale la costa tirrenica della Calabria tra la foce del Noce e Falerna o vaste porzioni della costiera cilentana.

Un campo particolarmente carente è rappresentato dalle «macchine delle Regioni», in molti casi intasate di compiti per i quali si rivelano impreparate e sovraccariche di organici non corrispondenti alle necessità. La Calabria registra un numero di dipendenti regionali (oltre 4.000) quasi pari a quello della Lombardia, mentre quelli della Campania sono più del doppio. Ma – come ha mostrato bene l'analisi di Putnam – i livelli di efficienza sono accettabili solo per la Basilicata, che ha poco più di 1.000 dipendenti e presenta sotto questo profilo un livello di «maneggevolezza» delle strutture assai più in linea con le performance nazionali.

Una riprova di questo stacco si propone anche nei livelli di applicazione delle recenti disposizioni sulla trasparenza delle pubbliche amministrazioni: secondo l'indagine del Ministero della Funzione pubblica, nella piccola regione lucana sono già 64 gli enti che hanno aperto uno sportello per le relazioni con il pubblico (contro 52 in Campania e 40 in Calabria).

Il modo di essere dell'amministrazione pubblica è, in qualche misura, funzionale anche allo spazio che in Campania e Calabria si spalanca alle infiltrazioni della malavita organizzata. Questa ha una sua storia di continuità, ma è fuor di dubbio che abbia tratto partico-

lari motivi di stimolo dal clima che si è instaurato negli anni ottanta, quando alla caduta degli investimenti direttamente produttivi ha fatto da contraltare un incremento di stanziamenti nel comparto delle opere pubbliche, gestite spesso in regime di «emergenza». Nelle maglie dei subappalti, in una situazione di forte crisi di sbocchi lavorativi (soprattutto per i giovani), in un quadro dominato dalla scarsa trasparenza dei circuiti amministrativi, camorra e 'ndrangheta hanno trovato modo di ampliare i loro giri d'affari, cercando anche la penetrazione in spazi sino allora poco praticati come quelli delle aree interne della Campania e della regione lucana.

Si comprende bene come uno dei pre-requisiti di fondo perché si generi un ambiente favorevole allo sviluppo consista appunto in una trasformazione radicale della struttura, della qualità, della concezione stessa, nonché della gestione del comparto pubblico. E sotto questo profilo le innovazioni introdotte di recente nel campo del pubblico impiego rappresentano un ragionevole potenziale di rottura, mentre altri forti segnali vengono dal rinnovo – ancora parziale e nondimeno avviato – dei quadri politici di alcune amministrazioni locali. Soprattutto negli ultimi due-tre anni sembra entrata a far parte anche di questo territorio un'aspirazione alla rigenerazione dei ceti dirigenti che si configura proprio a partire dall'impegno nella conduzione degli enti periferici, favorito non poco dalla nuova prassi dell'elezione diretta dei sindaci: ed è questa – senza dubbio – una sfida decisiva per le sorti di queste regioni.

9. Gli assetti territoriali

Sul piano degli equilibri territoriali, appare evidente come gli anni ottanta segnino anche per quasi tutte le maggiori realtà urbane dell'area il propagarsi del processo di stasi o di calo in campo demografico già da tempo avviato per Napoli. Peraltro, un tale processo non si discosta dal carattere di suburbanizzazione che nello stesso capoluogo campano continua a dominare la scena: molti dei centri maggiori sconfinano – soprattutto topograficamente – dal territorio comunale, continuando la loro crescita «per delega» su quello dei comuni limitrofi. È quanto avviene per Salerno, Avellino e Benevento e, in particolare, per Cosenza, la quale perde quasi il 20% degli

abitanti prevalentemente a favore dei comuni di cintura, tra cui emerge sempre di più Rende, i cui residenti sono più che raddoppiati in vent'anni. La tendenza si ripropone per Caserta, con la differenza che all'espansione dei centri limitrofi qui si aggiunge una contenuta ripresa della crescita demografica dello stesso capoluogo. Anche a Reggio Calabria si conferma un modello di crescita centripeta che l'estensione notevole del territorio comunale e l'incombere prossimo dei versanti dell'Aspromonte contribuiscono a contenere nei confini del capoluogo e dei centri immediatamente confinanti.

In Basilicata, la dimensione contenuta e la posizione relativamente isolata dei due centri maggiori consente loro di esibire tuttora valori in crescita. In particolare, Matera – con un'espansione demografica superiore all'8% nell'ultimo decennio – denuncia anche sotto questo profilo una vitalità analoga più a quella della vicina Puglia che agli orizzonti alquanto stagnanti del resto della regione.

Nel complesso, sembrano delinearsi due principali tendenze.

Da un canto, l'area metropolitana di Napoli non cessa di espandere i propri tentacoli: all'inizio degli anni novanta nel suo vasto perimetro risiedevano circa 4,4 milioni di persone, pari al 75% della popolazione regionale. Dentro questi confini il carico demografico risultava accresciuto nell'ultimo decennio di circa 120 mila persone, valore che esprime un consistente ridimensionamento degli usuali ritmi di crescita, anche per il consistente calo dei saldi naturali.

Dall'altro, va segnalato un alleggerimento cospicuo del peso demografico del nucleo centrale e dell'ala sud-orientale, nella quale la saldatura si era consolidata da maggior tempo, mentre si rafforzano nella loro dimensione conurbata i poli secondari espressi dai capoluoghi di Salerno, Caserta e Avellino e da alcune nodalità – anche funzionali – minori (in particolare l'area nolana).

Infatti, in apertura di questo decennio, confermando sostanzialmente il trend già avviato, i dati censuari assegnano al capoluogo partenopeo una perdita di 145 mila persone e denunciano un significativo allentamento della pressione demografica lungo l'arco costiero, con decrementi assai significativi in quasi tutti i comuni più grandi (Castellammare, Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata); cali di popolazione connotano anche i maggiori nuclei dell'area flegrea, i due versanti della Penisola Sorrentina e Salerno (che perde, in dieci anni, il 5,4% dei suoi abitanti).

Nell'insieme il fenomeno, ben lungi dal configurarsi come un processo di decongestione demografica, segna piuttosto un'ulteriore dilatazione dell'effetto di concentrazione fuori del polo centrale, lungo un raggio più esteso. L'«onda diffusiva», infatti, si spinge progressivamente dalle prime propaggini interne verso le seconde periferie e verso le aree più esterne, invadendo ormai numerosi comuni a ridosso della fascia costiera vesuviana, del polo industriale di Pomigliano, lungo la direttrice orientale e anche a nord, dove i centri più popolosi cedono al territorio circostante quote significative di abitanti.

Parallelamente, più lontano dal polo napoletano, dinamiche simili, anche se a scala più contenuta, si evidenziano a ridosso del capoluogo irpino, mentre lungo la direttrice che congiunge Napoli a Salerno si delinea una maggiore saldatura tra i centri dell'agro sarnese-nocerino e quelli del versante settentrionale del Vesuvio.

Un forte elemento di discontinuità in seno all'area metropolitana, che non trova per ora una sua «legittimazione» giuridica ai sensi della legge 142, è dato dal proporsi di un numero crescente di aggregazioni spontanee di comuni della corona periferica, raccolti per lo più in «patti territoriali» per tracciare linee condivisibili di sviluppo e per negoziare con i poteri centrali e regionali investimenti di particolare rilievo: è una ridefinizione dello spazio «dal basso» che rimescola rapporti di gravitazione costruiti nel passato sulle logiche dei «feudi» elettorali. Ancora in bilico rispetto all'insieme metropolitano è il polo di Benevento: alcuni fattori (da quelli culturali alle connessioni viarie in via di miglioramento) farebbero ipotizzare una sua più stretta integrazione con il sistema imperniato su Napoli, ma non mancano spinte tese ad autonomizzare il suo ruolo nella prospettiva di un complesso gravitazionale che abbracci invece Sannio e Molise.

Dall'altro canto, tende ad aumentare il peso relativo delle polarità urbane intermedie. Per alcuni capoluoghi questa rilevanza è stata di recente accresciuta dalla presenza di istituti regionali o di strutture universitarie: sono i casi appunto di Benevento e di Potenza, come mostra bene, per esempio, la consistenza degli spostamenti giornalieri per motivi di studio raffrontata all'incidenza di quelli per lavoro. Per altri centri è la stessa designazione recente al ruolo di sede provinciale che ratifica alcune condizioni attrattive e prospetta, al tempo stesso, forme di nuova gravitazione: è quanto può dirsi per la

recente «promozione» di Vibo Valentia e di Crotone (benché in quest'ultima la polarità amministrativa non arrivi di certo a bilanciare la pesante crisi dell'apparato industriale). Emerge anche una serie di embrioni urbani di rango minore che – con la loro recente tenuta (o crescita) demografica – segnalano forse per la prima volta da lungo tempo il delinarsi di trame insediative meno sguarnite nei delicati livelli di raccordo tra la base atomizzata e i nuclei più «strutturati»: si può segnalare un'evoluzione di questo tipo per il quadrilatero urbano del Vulture, soprattutto in relazione alla presenza del nuovo mega-impianto FIAT; o per il forte dinamismo che continua a far emergere Policoro e la fascia dei comuni limitrofi nella fertile regione agricola del Metapontino; o ancora per la graduale composizione a insieme urbano dei centri della piana di Lamezia; o per la ripresa di dinamismo accennata da un centro come Ariano Irpino.

Accanto a questo tendenziale disegno di un impianto di centri intermedi la dinamica positiva riscontrabile in alcuni altri comuni di modeste dimensioni demografiche consente di riconoscere un ulteriore elemento di novità nella conferma o nell'emersione di alcune direttrici interne di sviluppo.

Da ritenere ormai consolidato – nonostante alcuni pesanti contraccolpi della crisi industriale – è l'asse di espansione che da Napoli-Caserta si raccorda con il Frusinate e l'area romana, aprendosi sempre più a pettine lungo alcune direttrici secondarie di raccordo con le conche più interne (è quanto può osservarsi, per esempio, lungo la propaggine che da Caserta, per la valle caudina, si protende verso Benevento).

Soprattutto interessante è l'emersione di una più recente e per ora discontinua direttrice di dinamismo economico lungo l'asse autostradale che da Pomigliano d'Arco s'inoltra verso Foggia-Bari, inglobando anche lo spazio del Vulture: è una realtà territoriale in larga misura imperniata sull'industria automobilistica con il suo indotto e delineata in modo più efficace e continuo soprattutto sul suo versante occidentale; comunque, non priva di segnali di consolidamento funzionale, di saldature territoriali e di estensioni settoriali. Quest'insieme spaziale coniuga gli stimoli del modello di sviluppo degli anni settanta con quelli dell'intervento in campo industriale successivo al terremoto: gli effetti del connubio non sono sempre agevoli da districare e da valutare, ma è fuor di dubbio la presenza

di un potenziale produttivo di consistente spessore e di affidabile conduzione.

A questa direttrice se ne affianca una più recente e per ora molto frammentaria, che coincide con la successione di nuclei industriali disseminati a breve distanza nella sezione irpina del cratere, per lo più lungo il tracciato della nuova superstrada ofantina. Qui il potenziale è ancora mal definito e quasi «scheggiato» sul territorio, vuoi per la non felice selezione di varie iniziative e vuoi per i ritardi e le persistenti strozzature nell'impianto delle comunicazioni. Nondimeno, tra San Mango e Calitri si distribuisce oggi una settantina di aziende, alcune delle quali di dimensioni ragguardevoli, per un'occupazione complessiva di circa 3.000 addetti. Per quanto in molti elementi a sostegno, in termini di ambiente locale (servizi, qualità della vita, apparati sociali), si riscontrino vuoti e difetti, non può dirsi che l'area manchi di prospettive interessanti.

Assai più dispersi e meno consistenti sono gli altri focolai d'industrializzazione alimentati dall'intervento post-terremoto nel Salernitano e nel Potentino; in ogni caso, è molto problematico comporli entro una griglia di individualità locali di un qualche spessore.

Se da un lato l'affermarsi attraverso gli Appennini di una trasversale ovest-est, che coinvolge con sottilineature diverse parte dell'Irpinia e della Basilicata nord-orientale, rappresenta uno dei fenomeni più positivi di trasformazione territoriale del Mezzogiorno nell'ultimo quindicennio, prospettando un riammagliamento tuttora iniziale ma di cruciale valore strategico, molte delle spinte maturate negli ultimi anni hanno accentuato alcune faglie di fratturazione tra la fronte tirrenica e le gravitazioni adriatiche, soprattutto sul versante che dal Cilento si spinge fino alla Murgia materana. Questo rischio è marcato nell'assetto della Basilicata, nel quale quasi tutti i fulcri si collocano in posizione periferica. Il propagarsi delle fortune turistiche di Maratea verso l'interno fino al comprensorio del Sirino, la sottolineatura del ruolo amministrativo di Potenza rafforzata dalla funzione universitaria dei nuclei industriali posti tra Baragiano e Tito, la relativa autonomia acquisita dall'area metapontina grazie a uno sviluppo articolato su varie componenti, la federazione graduale del Materano nel modello di sviluppo del distretto barese (a partire dalla propagazione del sistema mobiliario imperniato su Santeramo) aprono spazi di disgregazione. A fronte di questi solo un forte impianto

di connessioni in senso trasversale (finora mancate) e un'autorevole capacità di mediazione fondata su un assetto regionale policentrico potranno garantire un futuro di cammino comune (magari allargato anche al Cilento) alle porzioni di territorio oggi inquadrare nei confini della Basilicata.

Nel Sud lucano il massiccio del Pollino conserva intatta la sua natura di potente ostacolo al sistema di comunicazione; ma acquisisce negli ultimi tempi – come altre aree montane delle regioni qui considerate – qualche nuovo potenziale in rapporto all'accento che abbiamo visto essere posto con vigore sul ruolo turistico e ambientale dei grandi polmoni verdi.

L'invocazione della funzione turistica del territorio ha peraltro già assunto un ruolo dominante in larga parte della Calabria, ma il concreto decollo del turismo tarda per la mancanza di seri raccordi con un mercato di respiro adeguato, per le molte carenze nel tessuto infrastrutturale e per le forti distorsioni attuate là dove (lungo il perimetro costiero tirrenico) le prime iniziative hanno preso corpo. Queste distorsioni, in particolare, hanno inficiato la struttura degli allineamenti insediativi costieri, topograficamente dilagati ancora negli anni più recenti, e reso assai problematica la loro composizione a sistema e il loro utilizzo come volano per la mobilitazione delle risorse locali e delle energie delle aree interne. Ne è derivata un'ulteriore fratturazione nei rapporti interno-costa, che stride notevolmente rispetto alla modesta distanza dal mare che connota molte parti della regione. Si è al tempo stesso accresciuta la cellularità degli impianti urbani e, più ampiamente, territoriali, che non consente respiro adeguato all'impianto gravitazionale su cui costruire ipotesi di sviluppo.

L'unico sistema di qualche spessore è quello imperniato su Cosenza-Rende, che rafforza la sua organicità nei tempi recenti e la fonda su elementi di qualità, quali il sistema dell'insegnamento universitario e della ricerca, mentre nell'istmo di Catanzaro non si delineano progressi significativi e nell'area urbana di Reggio-Villa S. Giovanni la crisi del sistema industriale e i forti condizionamenti del sistema malavitoso nel ramo degli appalti pubblici hanno aperto ulteriori falle nel potenziale di promozione (solo la presenza dell'università apre un fronte praticabile d'innovazione, anche in termini sociali). Per il resto i modesti nuclei urbani – anche quelli già segnala-

ti in via di consolidamento – mostrano basi non solide e poco significative capacità ordinatrici: solo il recente lancio di Gioia Tauro come scalo di portata internazionale lascia spazio a nuove forme di gravitazione. Nel complesso, l'evoluzione recente del sistema territoriale calabrese sembra ben interpretare l'acuto senso di separatezza dell'economia e della società locali rispetto anche alle regioni contermini.

10. *Le nuove priorità*

A fronte dei processi appena esposti, che abbiamo schematizzato nella tabella 8, sta una serie di ipotesi d'intervento elaborate in differenti sedi, alle quali dovrebbe fornire un contesto di riferimento la progettazione di matrice regionale.

Il condizionale è peraltro d'obbligo, perché in varie circostanze i documenti allestiti presso le Regioni, che pure sono gli organismi responsabili per la politica di sviluppo e per quella territoriale, quando pure esistono, risultano così frammentari e generici da mancare di reale spessore applicativo. Del resto, in questo campo i ritardi e gli insuccessi accumulati hanno assunto tale plateale dimensione da rendere scarsamente attendibili anche le enunciazioni più valide in termini d'impostazione teorica.

Queste considerazioni non possono andare disgiunte da quelle già formulate in precedenza circa il ruolo frenante assunto nel processo di sviluppo dell'area dalle istituzioni pubbliche locali, con una particolare sottolineatura per la prassi di comportamenti omissivi o distorti che connota appunto l'operato delle Regioni. È assai difficile, per esempio, considerare qualcosa più che mere dichiarazioni di intenti alcuni «rapporti» stilati da una Regione, come quella campagna, che – a distanza di 25 anni dall'istituzione e a dispetto dei vari affidamenti e delle bozze più volte «abortite» – manca ancora di un Piano di Assetto Territoriale e di un Piano di Sviluppo Regionale. E non è tutto, manca persino di alcune strumentazioni di base (cartografiche, statistiche e organizzative) necessarie alla redazione di organici documenti. È parimenti difficile dimenticare che la Regione Calabria, oltre ai ritardi denunciati nella definizione di alcuni documenti-chiave per lo sviluppo locale, ha conseguito poco invidiabili

Tabella 8. *Processi in atto*

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
A. CAMPANIA															
1. G.A.M.(Napoli)	X	x/-	x	X	x			X	X	X	X	X	X	X	X
a. core	x/-		*	X	*										
b. I fascia periferica	X	*	*	X	*			*	*	*	X	X	X	X	X
c. II fascia periferica	X	*	*	x/-	X	*		*	*	*	X	X	X	X	X
d. poli secondari(CE, AV, SA)	x	*	*	x/-	x	X	x	x	*	*	x	x	*	x	x
2. Polo urbano di BN	x/-	x/-	x/-	x/-	x	X	*	x	*	*	x	*	*	x	x
3. Direttrice AV-Calaggio	x	*	x/-	x	x	X	*	*	*	*					
4. Aree del «cratere»	x	*	x/-	x	x	*	*	*	*	*	X	x	*		
5. Distretto cilentano	x	*	x/-	x	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
6. Aree montane interne	X	X	X	X	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*	*
B. BASILICATA															
1. Polo urbano di PZ	x/-	x/-		x	*			x	*	x	*	x	*		
2. Polo urbano di MT	x	X			x	x		x	*	*	*	x		x	
3. Fascia tirrenica			x/-							X	*		*	x	x
4. Distretto del Vulture		x/-	x/-		x	X	x/-	x		*	*	*	*	x	x
5. Metapontino		X			x		X	x		x	x	*	*	x	x
6. Aree montane interne	x		X	X			*	*	*	*	*	*	*	*	*
C. CALABRIA															
1. Conurbazione di CS	x/-	x/-	x/-	x/-	*			x	*	x	x	x	x	x	x
2. Istmo di CZ	x	*	x/-	x	*		*	x	*	*	*	X	x	x	x
3. Area urbana dello Stretto	x	*	x/-	x	*		*	x	*	*	*	X	X	X	x
4. Fascia costiera tirrenica	x		x	x	*		*	*	*	*	x	X	X	X	x
5. Fascia costiera ionica merid.	x	x	x	x			*	*	*	*	x	X	X	x	x
6. Maresotano	x	x	x	X			x	x		x	x	x	x	x	x
7. Aree interne montane	X	X	X	X			*	*	*	*	X				

Legenda: 1. Stasi o calo demogr.; 2. Crescita demogr.; 3. Invecchiamento/aumento della dipendenza; 4. Problemi occupazionali; 5. PMI locali; 6. Decentramento industriale; 7. Ammodernamento attività agricole; 8. Terziario banale; 9. Terziario avanzato; 10. R&S; 11. Turismo; 12. Abusivismo edilizio; 13. Gravi problemi ambientali; 14. Connessioni a spazi regionali esterni; 15. Connessioni a spazi regionali internazionali.
Modalità dei processi: X. presenza con notevole intensità; x. non caratterizzante; * sporadica; +/- indicazioni contraddittorie

primati nella mancanza di rendiconto dei suoi bilanci. Da questo panorama – come si è già avuto occasione di segnalare – si discosta la Basilicata, che – almeno in termini di predisposizione di elementi conoscitivi di base e di adempimenti tecnici – presenta un livello di efficienza non difforme (e talora migliore) rispetto a quello di molti organismi regionali del Centro-Nord⁷.

La riprova della limitata capacità delle Regioni in termini di «progettualità diretta» è offerta dal fatto che i soli documenti ovunque giunti fino al compimento dell'approvazione sono quelli relativi ai piani dei trasporti (dove, notoriamente, giocano da riferimento forte le direttive elaborate in sede nazionale e le grosse centrali di progettazione attive a tale livello) e quelli imposti dall'accesso – divenuto ormai obbligato – ai fondi comunitari attraverso la predisposizione dei PIM prima e dei POP attualmente. Ma, in effetti, nemmeno questa dimensione coercitiva – con il rischio connesso di perdere finanziamenti irrinunciabili – è valsa a evitare rinvii e *defaillances* nel caso della Regione Campania, che – come si è già ricordato – si è anche fatta surrogare dal Ministero dei Beni Culturali nell'adozione dei piani paesistici.

Sulla base di una serie di elaborati con diverso livello di completezza è nondimeno possibile tracciare un quadro che consenta di cogliere i principali orientamenti dell'azione regionale nell'approssimarsi al Duemila (si veda la Tab. 9)⁸. Va osservato che le logiche di

⁷ In proposito è il caso di ricordare che la Basilicata ha affrontato già alla fine degli anni cinquanta la stesura di prime ricognizioni sullo «stato delle cose» (su impulso dell'allora ministro dell'Industria, il lucano Emilio Colombo) e subito dopo ha insediato un Istituto regionale di ricerche, l'Ibres, che ha recato non piccoli contributi alla conoscenza del territorio e alla redazione di vari progetti: un patrimonio di professionalità che non è andato disperso anche dopo la fine della stagione della programmazione.

⁸ In questo rapporto sono stati presi principalmente in esame, tra i documenti recenti: per la Campania, il Piano Regionale dei Trasporti (1993), le Linee di sviluppo per la VI Legislatura regionale con il relativo Programma operativo (1995), il POP 1994-99 (1996!), nonché – data la loro rilevanza – le varianti previste (e in parte approvate) per il PRG di Napoli (1995-96); per la Basilicata, il Piano Regionale dei Trasporti (1990), il Piano Regionale di Sviluppo 1994-96, il POP 1994-99 (1994); per la Calabria, il Progetto del Piano Regionale dei Trasporti (presentato nel 1995 e non ancora approvato), il Piano Territoriale Regionale (1996), il POP 1994-99 (1994).

fondo della maggior parte dei documenti si mostrano sostanzialmente coincidenti nel richiamare, con maggiore o minore enfasi, alcune «parole d'ordine» che corrispondono a temi di attualità. Si pongono quasi ovunque in prima linea le questioni legate allo sviluppo sostenibile (e quindi alle esigenze di rispetto ambientale), all'inserimento nei processi di internazionalizzazione (con riferimento particolare alla posizione mediterranea) e all'attivazione di meccanismi autopropulsivi. Quasi ovunque, di conseguenza, le proposte ruotano intorno al miglioramento delle connessioni interregionali e interne, alla valorizzazione del patrimonio locale, tanto in termini di tradizioni produttive e di risorse umane quanto di risorse ambientali e di beni culturali (queste ultime in chiave marcatamente turistica), alla maggiore diffusione dell'innovazione tecnologica (attraverso un potenziamento della ricerca e l'avvio dei parchi scientifici) e delle capacità competitive delle aziende, al miglioramento della trama insediativa e della qualità della vita. Il tutto in una cornice che assume come obiettivo prioritario la lotta alla disoccupazione, individuando nella formazione professionale una carta fondamentale. Emerge anche l'esigenza di assecondare gli sforzi di sviluppo attraverso forme di riordino della pubblica amministrazione (in particolare degli apparati tecnici e decisionali della Regione, come con la prevista istituzione di una «cabina di regia» per la Campania) e una migliore concertazione tra i differenti livelli decisionali delle autonomie locali (anche, per esempio, ridisegnando enti territoriali, come le Comunità Montane e avviando l'applicazione della legge 142), nonché mediante raccordi più efficaci con le burocrazie centrali dell'Unione Europea (con l'apertura di veri e propri «sportelli» presso gli uffici comunitari).

Uno dei caratteri che «funestano» i programmi enunciati è la tendenza a porre sul tappeto una congerie di ipotesi d'intervento senza correlarle in modo esplicito a differenti scenari e senza graduarne le priorità. È questa probabilmente una conseguenza del perpetuarsi della vecchia prassi di gestione del consenso, che comporta l'accumulo indiscriminato delle aspirazioni di diverse componenti sociali e territoriali e l'esigenza di lasciare ampi margini agli aggiustamenti legati alla rilevanza del contingente. Ne deriva la difficoltà di affermare con nitidezza le strategie reali e gli effettivi campi di correlazione: le logiche dei progetti, anziché quelle «descritte», sono qui più che mai quelle che si trovano poi tracciate «di fatto» nei rapporti tra

le forze sociali operanti sul territorio, tra le diverse parti di questo e tra questo e gli altri spazi nei quali si dipanano le strategie portanti di una determinata fase storica.

In virtù delle considerazioni precedenti, non si possono inferire informazioni davvero convincenti dalla mole dei documenti di matrice regionale, che hanno, per giunta, livelli di formalizzazione a volte «indefiniti».

Dagli interventi settoriali, in particolare, si traggono pochi indizi sugli agganci e sulle ricadute territoriali, sui punti di forza e sulle aree da integrare, sui soggetti protagonisti e sulla loro distribuzione in rapporto alle strategie di sviluppo.

Appare evidente, per esempio, che in campo agricolo l'attenzione è portata ovunque su tre distinti orizzonti. Da un lato stanno le aree costiere in larga parte irrigue e già ammodernate, per le quali si prospetta l'esigenza di allestire o rafforzare la filiera agro-industriale fondata soprattutto sulle produzioni ortofrutticole: è il caso delle pianure del Volturno e del Sele e di alcune conche interne in Campania, delle piccole piane calabre di Gioia Tauro-Rosarno, di Lamezia, di Crotone, del Neto, della media valle del Crati e di Sibari, e della fascia metapontina in Basilicata. Da un altro lato si collocano i distretti, soprattutto quelli collinari meglio esposti, per i quali si propone di operare una valorizzazione fondata sulle colture di pregio (olivo e vite in primo luogo): è quanto viene prospettato, tra l'altro, per parte del Cilento, le aree lucane del Vulture, del medio Agri e della collina materana, per quelle del Savuto e per il promontorio del Poro in Calabria. Per una terza serie di aree, quasi tutte quelle più interne e montane, il sostegno al potenziale rurale, oltre che a modeste operazioni nel campo della zootecnia e della forestazione, viene ancorato a interventi di tutela ambientale e di avvio di un turismo verde che muove appena i primi passi ma che potrebbe richiamare consistenti aiuti comunitari. In quest'ultimo campo le prospettive più consistenti sono affidate alle politiche per le aree protette, a partire da quelle di livello nazionale appena sancite (e peraltro ancora mal finanziate).

Se da un lato tende a divenire sempre più evidente la propensione a integrare gli spazi interni nei circuiti turistici, per ampliare l'ancoraggio dei flussi dettato dalle presenze costiere, dall'altro – come si è già notato – diventa evidente il tentativo di giocare la carta del *loisir* anche sul fronte dei centri urbani. A partire dal recupero dei nu-

clei storici delle città maggiori (con Napoli e Salerno in prima fila, stando ai recenti orientamenti delle loro amministrazioni), per approdare a un più vasto sistema d'insediamenti minori che possono affiancare alle vestigia storiche uno stile di vita meno contaminato. In questa categoria, per il PTR della Calabria, vengono censiti, per esempio, Castrovillari, Morano, Altomonte, Gerace, Stilo, Tropea, Vibo, S. Giovanni in Fiore e altri: ben 78 «luoghi della storia» (che forse quella storia la diluiscono un po' troppo), senza contare che sono poi menzionati i siti puntuali di natura archeologica, gli episodi architettonici e così via. Per la Basilicata la selezione degli spazi d'interesse turistico è più contenuta: accanto al potenziamento degli orizzonti litoranei e di alcune aree montane (Vulture, Pollino, Dolomiti Lucane, Sellata-Volturino), sono previsti itinerari che abbracciano il complesso delle masserie fortificate del Materano e un'ulteriore valorizzazione delle capacità di richiamo della stessa Matera (anche con il complesso delle chiese rupestri).

Le iniziative nel campo dell'artigianato, dell'industria (come in quello più vasto della qualificazione della mano d'opera) hanno per lo più carattere diffuso: l'obiettivo comune, del resto, è proprio quello di «scoprire» (non senza forzature), generare o sostenere nella crescita piccoli «sistemi locali» d'impresa. Peraltro, gli orientamenti di politica industriale trovano un aggancio prioritario in qualche modo obbligato nella presenza di alcune aree industriali di maggiori dimensioni oggi in crisi e in quella degli agglomerati di recente realizzazione. Nel primo gruppo si collocano soprattutto le iniziative per il rilancio delle attività produttive nell'area di Napoli e nei suoi immediati dintorni (in particolare con la TESS, che opera per il riuso degli spazi attrezzati alla foce del Sarno), nella Valbasento, nel Crotonese, nel Reggino e, su scala minore, a Sibari e nella Valle del Crati. Per il secondo insieme le esigenze fondamentali appaiono quelle di consolidare le presenze e, soprattutto, di saldare tra loro alcuni nuclei, dando vita ad autentiche direttrici: è quanto si delinea per il Melfese, per gli insediamenti della 219 del circondario Potentino e, in particolare, per quelli, già più volte ricordati, disseminati sul versante irpino del «cratere». Quest'operazione, oltre che per una verifica delle filiere e un potenziamento dei servizi reali, passa essenzialmente attraverso il completamento e il miglioramento dell'accessibilità interna e delle connessioni con l'esterno.

In realtà, è proprio nel dominio delle infrastrutture «pesanti» di comunicazione che i progetti – come d'abitudine – si fanno più fitti e corposi, sostenuti anche da corrispondenti programmi di livello nazionale.

Sul piano dei collegamenti con l'esterno, assume una rilevanza di peso internazionale anzitutto l'ipotesi d'attivazione di un grande scalo aeroportuale da realizzare nell'area metropolitana di Napoli. Tale progetto è indicato tra le priorità della Regione Campania, ma ne è ancora incerta la localizzazione (che comunque dovrebbe consentire il potenziamento funzionale dell'area a nord-ovest del capoluogo regionale gravitante su Capua); per ora, appare però più realistico e immediato un modesto aggiustamento dello scalo di Capodichino.

Strategici per il lungo raggio sono anche il riordino dell'area portuale di Napoli (con l'eliminazione del movimento petrolifero, un maggior spazio al traffico a mezzo container e la presenza di «un'area franca»), una migliore integrazione degli scali del Golfo con quello di Salerno e il lancio definitivo dell'approdo di Gioia Tauro. In parte in termini di attrattività per un traffico internazionale può configurarsi anche la previsione di riconversione a uso turistico di alcune banchine napoletane (per scali crocieristici e per la nautica da diporto) e, forse, di alcuni porti minori, destinati anche a ospitare un potenziamento dei collegamenti stabili via mare.

Per le connessioni di livello nazionale è evidente che l'evento strategico è dato dall'arrivo a Napoli dell'Alta Velocità. A lato di questo progetto si colloca anche la possibilità di velocizzare i rapporti in senso Nord-Sud lungo l'asse tirrenico attraverso la linea ferroviaria in costruzione a monte del Vesuvio: una direttrice lungo la quale il nodo plurimodale di Nola-Marcianise sarebbe affiancato da nodi minori nel Casertano e nel Salernitano (Vairano e Pontecagnano).

Un comune obiettivo di fondo appare rappresentato dall'esigenza di migliorare i tracciati ferroviari tra Tirreno e Adriatico. Per la Campania, oltre alla Napoli-Bari, il discorso riguarda il recupero della Napoli-Pescara (che presenta anche alcune valenze di carattere turistico). Per la Basilicata, data la carenza notevole della qualità dei servizi ferroviari, si configurano come passaggi cruciali il potenziamento della trasversale Battipaglia-Potenza-Metaponto, della quale è proposto l'agganciamento a Matera – e, attraverso questa, a Bari⁹ –

⁹ È il caso di ricordare che Matera, nei cui pressi sorgono officine di riparazione di

Pasquale Coppola e Lida Viganoni

e della direttrice Potenza-Foggia, che ha valenza importante nell'integrazione dell'apparato produttivo melfese. Nella stessa logica di miglioramento delle connessioni est-ovest si pone per la Calabria il rilancio del porto di Sibari (anche mediante il completamento della linea ferroviaria per Cosenza), che – secondo i documenti programmatici – dovrebbe convogliare i flussi di scambio tra il versante ionico e gli approdi dell'Adriatico.

Non diverso è l'accento posto per la rete stradale sul completamento prioritario dei tracciati tra le diverse fronti marittime. Così avviene per l'asse Bari-Metaponto-Sibari e, soprattutto per la direttrice bradanica, sulla quale la Basilicata fonda l'essenziale della propria strategia di valorizzazione produttiva. Minore peso strategico assumono gli adeguamenti di alcune connessioni, già di discreto livello, tra la Campania e il Molise, come la Venafrana e la Sannitica.

Per i rapporti di livello nazionale hanno naturalmente rilevanza anche gli scali aerei, ma in questo campo l'unica vera novità consistente è rappresentata per la Basilicata dall'ipotesi di un aeroporto regionale da collocare in posizione baricentrica, in prossimità di Grassano: un'infrastruttura che avrebbe un ruolo importante anche per la migliore accessibilità dei flussi turistici verso la vicina piana di Metaponto. Assai meno significativi sembrano le proposte che riguardano gli scali di terzo livello di Pontecagnano e di Crotona (già pista militare).

Il fronte dei collegamenti interni agli spazi regionali acquista peso soprattutto in Basilicata e Calabria, perché qui i fulcri di gravitazione hanno sempre incontrato grandi limiti alla loro espansione proprio per effetto dell'acuta frammentazione tra differenti comparti territoriali. In questa prospettiva si legge l'accento posto dalla Regione lucana su quei tracciati di viabilità veloce rappresentati dalla «trasversale interna» e dalle altre connessioni minori tra la fronte tirrenica e le vallate ioniche (come la «transcollinare» e la «saurina»). Per la Calabria, invece, viene attribuita particolare rilevanza al potenziamento dei collegamenti tra i tre sistemi insediativi portanti incentrati su Cosenza-Valle del Crati, Catanzaro e Reggio.

materiale ferroviario, è tuttora il solo capoluogo di provincia non servito dalle Ferrovie dello Stato.

Per la Campania, che vanta soprattutto nell'arco costiero una densità stradale tra le più alte d'Italia, i problemi sono soprattutto di razionalizzazione degli snodi (come tra Mercato S. Severino ed Eboli) o di completamento degli assi di penetrazione verso l'interno (come tra Caserta e Benevento). Ma il grosso delle aspettative è qui riposto sulla rifunzionalizzazione che l'Alta Velocità dovrebbe consentire per ampi tratti della rete ferroviaria, che si prevede siano destinati – con costi relativamente contenuti – ad assorbire il traffico pendolare nel circondario di Napoli (soprattutto sul versante litoraneo) e tra gli altri capoluoghi della Campania (metropolitana regionale).

L'altro campo nel quale si delinea con maggior chiarezza un *côté* territoriale è quello delle politiche urbane, anche se queste restano ancora solamente abbozzate nei documenti d'insieme. Sembra in ogni caso acquisito, almeno nella consapevolezza degli estensori dei programmi, che il futuro si gioca in gran parte sulla competitività urbana, tanto in termini d'immagine quanto, e soprattutto, di qualità dei servizi civili e dell'insieme ambientale, nonché di potenziale innovativo (università e ricerca).

In Basilicata, il disegno fa leva soprattutto sul miglioramento dei servizi amministrativi di livello sovracomunale per i nodi di Potenza, di Matera e del Melfese; ma anche su un rafforzamento diffuso (già parzialmente in atto) degli standard di servizi di base distribuiti nei centri più piccoli. In Calabria, l'obiettivo dichiarato consiste nel riordino delle polarità maggiori, e in particolare nell'attribuzione di capacità di raccordo regionale e interregionale anche all'insieme urbano della Valle del Crati, e nella promozione dei sistemi urbani minori, talora di natura lineare o diffusa, come quello della costa settentrionale tirrenica e quelli di Gioia Tauro-Rosarno, di S. Eufemia-Lamezia, di Vibo Valenza-Pizzo Calabro, della Locride.

Ancora una volta più problematico si fa il discorso per la Campania, non solo per la complessità delle articolazioni urbane, ma soprattutto per la pluralità dei protagonisti e per i contrasti tra i diversi livelli di progettazione. In particolare, mentre la Regione annuncia – ma in termini non meglio definiti – un progetto «Città medie», l'area imperniata su Napoli pare sviluppare autonome e reali prospettive di rilancio del proprio primato. Non giova, in questo, il contrasto di colore politico tra i disegni del governo regionale – che pare orientato a trovare sostegno nella «causa» degli spazi interni – e quelli della

maggior parte delle municipalità dell'area metropolitana, a partire da quella di Napoli in rapida crescita di credibilità. Così, se si prospetta una comune strategia di richiamo dell'attenzione e degli investimenti nazionali e internazionali, è pur vero che il capoluogo regionale appare ben più lanciato su questo piano, in termini di occasioni concrete, grazie alla politica d'immagine avviata con il G7, alle rinnovate capacità attrattive dei poderosi nodi culturali e di ricerca, alla destinazione prospettata per il riuso degli spazi industriali dismessi.

11. *Frammenti d'Euromediterraneo*

Una gran parte della documentazione raccolta – ma anche qualcuna delle concrete iniziative di nuovo conio – sembra testimoniare una sensibilità crescente per il salto di scala nella competizione territoriale. Non è certo un caso che le linee programmatiche allestite dalla nuova Giunta Regionale della Campania siano presentate sotto il titolo accattivante «La Campania regione d'Europa» e che enuncino – accanto all'esigenza del riequilibrio interno – l'intenzione di fondo di realizzare una fitta rete di alleanze con altre regioni del Mediterraneo centrale e del resto dell'Europa ed evochino figure nuove come gli «euroconsorzi». Né è un caso che l'elencazione degli obiettivi del PRS della Basilicata, definita come «regione-laboratorio» del nuovo Mezzogiorno, sottolinei l'esigenza di «apertura» della regione, che segni «[...] il passaggio da una società senza confronto a una società dove il confronto interregionale, nazionale e internazionale è la regola per tutti [...]». Non è un caso neppure che la carta centrale intorno a cui ruota la scommessa della Calabria sia la posizione che lo scalo di Gioia Tauro può far valere sulla scena mediterranea lungo la direttrice dei traffici euro-asiatici.

Un'aria internazionale si respira di certo negli accordi che il Comune di Napoli tenta di stabilire con la BAA per la gestione dell'aeroporto locale, nella stima della solvibilità che la stessa amministrazione ha affidato a un'agenzia come Moody's, nei tentativi avviati per piazzare i BOC sul mercato europeo e statunitense, nel successo dei «pacchetti» napoletani nelle varie borse turistiche. Un modo di porsi originalmente dentro la competizione internazionale è di certo nella rinnovata consapevolezza che non soltanto una grande città co-

me Napoli può esercitare la sua forza attrattiva su uomini e risorse mettendo meglio in gioco il suo poderoso carico d'arte e di storia, ma che persino uno spazio a lungo marginale e derelitto come quello lucano può aspirare a impostare la partita della competitività sulla «progressiva riconsiderazione del “bello”», in un rapporto armonioso di paesaggio naturale, beni culturali e riqualificazione urbana.

Gli indizi di apertura, le prospettive di connessione in un'ottica interregionale ed euromediterranea sono variamente disseminati tra preamboli di programmi e tentativi concreti. Che siano poi consapevolezza diffusa nei ceti dirigenti e nell'opinione pubblica locale e addirittura prassi corrente di comportamento tutta la prima parte di questo testo sembrerebbe negarlo. In ogni caso appare ancora molta la strada da percorrere per fare della dimensione euromediterranea qualcosa di più di un enunciato alla moda e di una pratica reale riservata a pochi protagonisti sociali e a limitati insiemi territoriali.

La dorsale adriatica fra integrazione e frammentazione territoriale
Alessandro Gallo, Armando Montanari,
Paola Morelli e Franco Salvatori

1. *Premessa*

La considerazione di un insieme regionale che comprenda l'Abruzzo, il Molise e la Puglia, prima ancora che da suggestioni derivate da ipotesi aggregative – comunque formulate – di tessere del mosaico amministrativo in cui si articola il Mezzogiorno italiano, ha origine da una consolidata lettura dei processi di regionalizzazione economica che riguardano lo spazio italiano in generale e la sua sezione meridionale in particolare.

Fin dalla seconda metà degli anni settanta, infatti, si è andata delineando una formazione spaziale che, assumendo – per un verso – i tratti di fondo delle processualità territoriali che erano alla base della Terza Italia, in via autonoma e originale apriva verso Sud un tracciato di penetrazione dello sviluppo economico: tracciato che muoveva dalle Marche e, attraverso l'Abruzzo e il Molise, raggiungeva la Puglia e definiva pertanto una vera e propria direttrice adriatica di sviluppo.

La direttrice individuata, per gli elementi di originalità presentati, era talora prospettata come modello adriatico di sviluppo e assunta a riferimento di un percorso autocentrato in grado di stabilire il raccordo e la saldatura per uno sviluppo regionale equilibrato che fosse in grado di coinvolgere pienamente il Mezzogiorno.

L'originalità del modello adriatico, rispetto al più generale contesto dello sviluppo periferico sperimentato dall'Italia di Mezzo, specialmente del protendimento meridionale della direttrice territoriale che lo sostanzialmente verteva su una più articolata e complessa interazione di fattori naturali, sociali e politici. Vi si accentuava, invero, il ruolo svolto dai settori produttivi non industriali (agricoltura e turi-

smo), così come si diversificavano i quadri dei sistemi industriali operanti (aree di piccola e media industria accanto ad aree di grandi complessi industriali) e la tipologia dell'iniziativa economica per la compresenza di imprenditoria locale e di imprenditoria esterna sollecitata sia dall'intervento pubblico, sia dalla delocalizzazione dalle aree centrali.

Le processualità territoriali individuate erano rinvenute fin nella regione più meridionale della fronte adriatica, dando conferma alla validità delle attese circa la possibilità di una via adriatica allo sviluppo del Mezzogiorno, specialmente se la valutazione era effettuata a confronto con le dinamiche involutive in atto nelle regioni meridionali dell'asse tirrenico. Tuttavia, esiti di maggior respiro e radicamenti territoriali più ampi e consistenti venivano riscontrati in Abruzzo e in Molise. Nella Puglia, infatti, il processo di trasformazione appariva ancora embrionale e il modello complessivo di sviluppo regionale che vi operava risultava ancora in via di conversione.

2. Un apparato industriale in transizione

Pur fra contraddizioni e segnali di rallentamento degli aspetti più autenticamente innovativi, il processo di affermazione, radicamento e diffusione della direttrice adriatica di sviluppo dell'economia meridionale ha significativamente proceduto nel corso degli anni ottanta e primi anni novanta. Gli esiti registrati dall'ultimo censimento delle attività industriali, infatti, mostrano con tutta evidenza, specie in rapporto a quanto avvenuto nel resto del Mezzogiorno, una progressiva diffusione areale dei sistemi locali d'impresa e una loro complessificazione. La diffusione, peraltro, riguarda non solo un progressivo coinvolgimento dello spazio più meridionale – sia pure con frequenti soluzioni di continuità – ma anche un più robusto coinvolgimento delle aree interne, piuttosto che l'iniziale limitazione alle sole aree costiere e pericostiere. La complessificazione, a sua volta, è il risultato del diverso coinvolgimento di variegate realtà insediative e strutturali e quindi del più articolato quadro dimensionale e organizzativo dei sistemi d'impresa che appaiono oggi meno vincolati, di quanto non lo fossero pochi anni addietro, al flusso delle decisioni esterne e al sostegno pubblico.

La dorsale adriatica fra integrazione e frammentazione territoriale

Ne emerge un quadro territoriale che, per un periodo sufficientemente lungo, va dunque registrando come dato di fondo processi di tendenziale convergenza tra gli interessi strutturali che lo compongono. La tendenza sarebbe confermata dall'indice sintetico di sviluppo economico e sociale, elaborato dalla Confindustria, che evidenzia come negli anni più recenti vi sia stato un progressivo rafforzamento nelle province abruzzesi e uno sgranamento dei valori nella sezione terminale della classifica (si veda la Tab. 1).

Tabella 1. *Graduatoria delle province della mesoregione adriatica secondo i valori dell'indice sintetico di sviluppo (fatto pari a 100 il valore della provincia più sviluppata)*

	1987		1996
Teramo	100	Teramo	100
L'Aquila	89,8	Pescara	97,1
Pescara	89,3	L'Aquila	94,8
Chieti	87,8	Chieti	90,5
Taranto	83,0	Isernia	76,5
Bari	81,5	Bari	75,7
Isernia	79,2	Campobasso	73,6
Campobasso	77,5	Lecce	72,5
Brindisi	77,3	Taranto	70,8
Lecce	76,5	Brindisi	64,7
Foggia	66,3	Foggia	61,1

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

Il processo di sviluppo, infatti, sta articolando selettivamente l'area considerata giacché gli insiemi provinciali appartenenti alla stessa regione amministrativa tendono a occupare posizioni della graduatoria contigue e su valori omogenei tali da distinguere nettamente l'Abruzzo e il Molise ed entrambe le regioni dalla Puglia.

Per quanto già accennato, in particolare con riguardo alla formazione di sistemi locali d'impresa e alla loro tipologia, le discriminanti della dinamica di regionalizzazione economica dell'area vanno rintracciate fondamentalmente nei caratteri del tessuto imprenditoriale che anima e struttura il sistema economico-sociale complessivo e quello della produzione secondaria in particolare.

In effetti, se rispetto al Mezzogiorno la mesoregione misura una maggiore incidenza sociale dello stock delle imprese in attività, ciò è dovuto in maniera preponderante al peso relativo esercitato dall'Abruzzo e, in parte, dal Molise (si veda la Tab. 2). Nella sezione settentrionale dell'area, infatti, sono iscritte come attive 55 imprese ogni 1.000 residenti, a fronte delle 45 del Molise e delle 41 della Puglia. Il valore abruzzese – superiore di due punti alla media nazionale – ben testimonia la natura diffusiva dello sviluppo produttivo e socio-economico sperimentato da quella regione, così come la dimensione occupazionale media che fa capo a ogni singola impresa non si discosta sensibilmente rispetto ai valori registrati dalle altre singole regioni, né da quello medio mesoregionale, né, infine, da quello meridionale e nazionale.

Tabella 2. *Imprese attive iscritte all'anagrafe camerale (al 31.12.1996)*

	Imprese	Imprese/1.000 ab.	Occupati/Imprese
Abruzzo	69.596	55	3,5
Molise	14.947	45	2,7
Puglia	168.706	41	3,9
Mesoregione	253.249	44	3,0
Mezzogiorno	806.928	38	2,8
Italia	3.076.280	53	4,1

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

Per quanto concerne il quadro delle attività industriali, l'ormai consolidata tendenza a un minor impiego del fattore lavoro per unità di prodotto si palesa nella mesoregione ove, a fronte di un consistente ridimensionamento dell'occupazione totale e di una flessione assoluta di quella nell'industria, si osserva il rafforzamento della struttura industriale abruzzese (si veda la Tab. 3). Infatti, la diminuzione dei valori assoluti e percentuali dell'occupazione, sia totale sia industriale, soprattutto nella Puglia, ove si scende dal 24,9% del 1987 al 14,3% del 1996, sposta il baricentro dell'occupazione industriale dell'area verso la sezione settentrionale della mesoregione, con riflessi significativi in ordine all'incidenza sul tessuto sociale e in evidente correlazione con la capacità di contrasto del fenomeno della disoccupazione (si veda la Tab. 4).

La dorsale adriatica fra integrazione e frammentazione territoriale

Tabella 3. *Occupazione totale e nell'industria in senso allargato (in migliaia)*

	1987				1996			
	di cui industria			% su meso-regione	di cui industria			% su meso-regione
	Occupati	Numero	%		Occupati	Numero	%	
Abruzzo	459	129	28,1	27,4	450	102	22,6	36,2
Molise	122	30	24,6	6,4	105	16	15,2	5,7
Puglia	1.249	312	24,9	66,2	1.145	164	14,3	58,1
Mesoregione	1.830	471	25,7	100,0	1.700	282	16,5	100,0
Mezzogiorno	6.322	1.463	23,1	—	5.656	688	12,1	—
Italia	20.839	6.720	32,2	—	20.088	4.640	23,0	—

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

Tabella 4. *Incidenza sociale dell'occupazione nell'industria (in senso allargato)*

	1988		1996	
	Occupati nell'ind./ 1.000 abitanti	Persone in cerca di occupaz./ 1.000 abitanti	Occupati nell'ind./ 1.000 abitanti	Persone in cerca di occupaz./ 1.000 abitanti
Abruzzo	106	41	80	84
Molise	97	54	48	70
Puglia	77	64	40	89
Mesoregione	85	59	49	88
Mezzogiorno	71	79	33	97
Italia	119	51	80	63

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

La diversa capacità attrattiva del tessuto industriale dell'area va considerata alla luce degli stimoli che percorrono l'apparato industriale italiano e che ne ridefiniscono i rapporti competitivi sul territorio. A tale riguardo, occorre valutare innanzi tutto la straordinaria velocizzazione dei processi d'innovazione del ciclo produttivo e delle produzioni e quindi la marcata accentuazione dei processi d'inte-

grazione dei mercati, sia per il livello settoriale e tipologico coinvolto, sia per gli spazi interessati.

Per quanto concerne l'integrazione dei mercati, la dimensione più significativa riguarda senz'altro la proiezione internazionale dell'apparato produttivo e la connessa capacità di competizione nelle nuove dinamiche di divisione internazionale del lavoro. Anche in questo caso, ancora una volta, il miglioramento relativo della situazione denunciata dalla mesoregione nel suo insieme si confronta con dinamiche assai differenziate nell'ambito delle regioni che la costituiscono. Il valore delle esportazioni per occupato misurato dalle singole regioni, relativamente al valore medio del sistema paese, registra un consistente avanzamento dell'Abruzzo e del Molise e un qualche arretramento della Puglia (si veda la Tab. 5).

Tabella 5. *Valore delle esportazioni per occupato (milioni di lire correnti)*

	1987	valore Italia = 100	1996	valore Italia = 100
Abruzzo	3,7	53	15,0	78
Molise	0,7	10	7,7	40
Puglia	2,8	40	7,2	37
Mesoregione	2,9	41	9,3	48
Mezzogiorno	2,3	33	6,1	31
Italia	7,0	100	19,2	100

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

Il sistema industriale della mesoregione, dunque, sembra rispondere in maniera selettiva alle sollecitazioni di contesto che direttamente lo riguardano, nel senso che la sezione pugliese appare segnare il passo, quando non denunciare incapacità reattiva.

Varrà quindi la pena verificare la risposta del sistema economico-territoriale nel suo complesso alle ulteriori sollecitazioni che provengono dal contesto nazionale e internazionale e che riguardano solo in via mediata il settore industriale. Ci si riferisce alla tendenza ricentralizzatrice in ambito urbano gerarchicamente elevato delle funzioni direzionali e alla decisa riqualificazione post-industriale delle aree metropolitane; così come alla riassunzione di strategicità di ruolo dei processi d'infrastrutturazione territoriale. Prima, tutta-

via, appare opportuno soffermarsi a considerare il settore della produzione agricola che per l'area in esame riveste tradizionalmente un ruolo problematico e non accessorio.

3. Un settore a due velocità

Per quanto concerne il quadro mesoregionale delle attività agricole, occorre considerare che su scala nazionale il settore, nel suo complesso, da qualche anno risulta sollecitato da una serie di stimoli di straordinaria intensità che lo conducono a sperimentare un vivace rinnovamento dei propri assetti strumentali e territoriali, di fatto orientato dalla terziarizzazione dell'apparato produttivo e dall'ingresso della società in una fase post-industriale.

In questo ambito gli impulsi che hanno un più immediato riverbero sulla dinamica territoriale dell'agricoltura italiana appaiono riconducibili, in primo luogo, al deciso spostamento del baricentro settoriale a vantaggio del comparto dei servizi, per le interdipendenze strutturali che si determinano nell'allocazione delle risorse e che ridefiniscono i rapporti di competitività, con riferimento sia all'acquisizione dei fattori della produzione sia ai rapporti interregionali. Tale spostamento, peraltro, ha un ovvio riscontro di natura infrasettoriale, di non trascurabile entità, che incide sensibilmente nella organizzazione del lavoro e nella determinazione relativa degli output.

Il fenomeno di cui si è fatto cenno si manifesta pienamente nelle regioni del Mezzogiorno adriatico, ove l'apporto del settore agricolo alla determinazione del valore aggiunto è, infatti, in costante contrazione con una velocizzazione del processo che appare maggiore per il Molise e minore per la Puglia (si veda la Tab. 6). Nella sezione meridionale della mesoregione l'agricoltura continua a rivestire un ruolo di rilievo, sebbene l'incidenza delle attività terziarie nella determinazione del valore aggiunto risulti su livelli superiori a quelli medi mesoregionali e a quelli nazionali. La divergenza nella dinamica evolutiva dell'articolazione mesoregionale nei confronti della spinta alla trasformazione dell'agricoltura, impressa dai processi di competizione tra i settori della produzione, è confermata dall'esame dell'apporto delle principali componenti colturali al valore della produzione lorda vendibile (si veda la Tab. 7).

Tabella 6. *Valore aggiunto al costo dei fattori per ramo di attività economica*

	Agricoltura (%)		Industria (%)		Altre attività (%)	
	1987	1995	1987	1995	1987	1995
Abruzzo	6,7	5,0	30,9	35,0	62,4	59,8
Molise	8,3	7,1	28,6	26,7	63,1	66,2
Puglia	9,3	8,1	25,7	23,5	65,0	68,4
Mesoregione	8,6	7,2	27,2	26,9	64,2	65,9
Mezzogiorno	7,8	6,2	24,6	22,9	67,6	70,9
Italia	4,6	3,5	32,3	33,2	63,1	63,3

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

Tabella 7. *Valore della produzione lorda vendibile agricola (%)*

	Erbacee		Legnose		Zootecnici		Forestali	
	1987	1996	1987	1996	1987	1996	1987	1996
Abruzzo	39,2	33,9	30,2	40,7	29,7	24,3	0,9	1,1
Molise	48,1	34,1	12,8	14,7	36,0	50,9	3,1	0,3
Puglia	40,0	45,4	49,3	44,8	10,5	9,6	0,2	0,2
Mesoregione	40,4	42,2	42,6	42,1	16,6	15,3	0,4	0,4
Mezzogiorno	38,4	37,4	40,0	40,5	20,9	21,3	0,7	0,8
Italia	36,5	33,2	24,8	27,1	37,5	38,3	1,2	1,4

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

A fronte di una riduzione dell'output economico derivato dalle coltivazioni erbacee in Abruzzo e Molise a vantaggio, rispettivamente, delle specializzate legnose e della zootecnia, si registra la progressiva importanza delle stesse coltivazioni erbacee nella Puglia, finendo così per orientare – in controtendenza rispetto a quello che avviene nel paese e particolarmente nel Mezzogiorno – un assetto produttivo infragricolo dominato da ordinamenti a bassa capitalizzazione.

Tale tendenza complessiva della mesoregione appare in contraddizione con il rilievo che riveste nella trasformazione dell'agricoltura italiana la serie di conseguenze che si vanno determinando a seguito dell'accelerazione impressa al ciclo di produzione e di adozi-

ne dell'innovazione in genere e di quella tecnologica in particolare e al suo processo di diffusione territoriale, con riflessi selettivi sulla produttività e sull'organizzazione della produzione, con uno spostamento verso una prevalenza del fattore capitale che appare ancor più marcata di quanto già non lo fosse nell'immediato passato.

Il rilievo assunto dall'adozione di innovazioni tecnologiche oltre che negli aspetti innovativi in termini di output produttivi è da valutare, peraltro, anche nelle più generali conseguenze sull'organizzazione dello spazio rurale e sulla possibilità di questo di vedere sensibilmente ridotta la sua marginalità, in virtù dell'ammissibilità di realizzazione di strutture reticolari di insediamento e fornitura di servizi sia alle famiglie sia alla produzione. Una tendenza, quella della riduzione della marginalità dello spazio rurale, che trova assecondamento in forme di integrazione economica intersettoriale legate al soddisfacimento di quote di domanda generate dall'affermarsi di valori ambientali nel genere di vita urbano. Di contro, occorre considerare la progressiva gerarchizzazione dello spazio agricolo quale effetto dei processi di internazionalizzazione dell'economia, specialmente di quelli di integrazione nell'ambito dell'Unione Europea. Ne deriva, infatti, una diversa capacità reattiva di adeguamento competitivo che ripropone il riacutizzarsi degli squilibri regionali e che va ad assommarsi agli effetti del rapporto selettivo di concorrenza interregionale prodotto dall'incidenza sulla struttura dei costi delle politiche di recupero ambientale.

Sotto quest'ultimo profilo risulta di particolare interesse la considerazione delle attività di adeguamento strutturale e funzionale messe in campo dall'Unione Europea con il duplice obiettivo di contrastare la divaricazione regionale conseguente alle spinte di selezione gerarchica, attraverso l'attrezzamento competitivo delle compagnie regionali più deboli. A questo riguardo, pur considerando che la concreta applicazione delle politiche comunitarie di sviluppo regionale è risultata problematica in ciascuna regione italiana (rispetto a quanto verificato in altri contesti nazionali) e pur dovendosi valutare del tutto carente il quadro documentario e analitico relativo all'utilizzo su scala regionale dei fondi comunitari, non si può non tener conto che, nell'ambito del pur depresso contesto meridionale, le regioni considerate realizzano, in particolare la Puglia, i più bassi tassi di efficienza di utilizzo dei fondi stessi.

La mesoregione mostra un relativo tendenziale sganciamento della sua sezione pugliese o almeno una sua minor competitività, pur entro un contesto generale che non appare particolarmente attrezzato. Peraltro, la divaricazione nell'evoluzione dei processi territoriali legati al settore agricolo è confermata dalla tendenza che si registra nell'utilizzazione non direttamente produttiva della risorsa territorio. La creazione di spazi destinati a vario titolo alla conservazione della natura, con le accennate conseguenze in ordine alla riduzione di marginalità dello spazio rurale, anche attraverso l'attivazione di iniziative connesse al turismo, riguarda, infatti, prevalentemente le regioni più settentrionali della dorsale adriatica.

Per quanto concerne il quadro territoriale delle attività agricole, dunque, la mesoregione presenta fundamentalmente due articolazioni: quella abruzzese-molisana, dove l'agricoltura, in forte e costante regresso quantitativo, va affinando una specializzazione colturale connessa alla selezione areale, con l'intento di individuare modalità di integrazione settoriale e delle forme di utilizzazione del suolo; quella pugliese, che sembra non aver trovato ancora una dimensione organizzativa e di conduzione in grado di proiettarla efficacemente sul mercato nazionale e internazionale.

4. Un terziario prevalentemente tradizionale

Si è fatto cenno alla circostanza che il sistema economico-territoriale nazionale e sovranazionale risulta percorso da tendenze a ristrutturazioni incentrate sulla riqualificazione personale delle reti urbane e sull'assunzione da parte di queste di nuove funzioni direzionali e di guida dei processi di ammodernamento del tessuto produttivo, soprattutto attraverso la crescita del terziario alla produzione di rango elevato.

In questa prospettiva la situazione che si verifica nell'area esaminata appare generalmente assai poco dinamica e tale da costituire una seria remora allo sviluppo ulteriore.

Infatti, la moderna fase di terziarizzazione dell'economia non appare completamente espressa nel sistema mesoregionale esaminato. La consistenza della crescita globale del principale misuratore (occupati nel terziario) e lo sviluppo dei fondamentali servizi alla popo-

lazione e delle relative attrezzature pubbliche (scuole, sanità, infrastrutture) che registrano allineamenti dei tre sistemi regionali ai valori medi del Mezzogiorno anche se ancora inferiori a quelli italiani (si veda la Tab. 8), non si accompagna a un ampliamento significativo delle attività del terziario alle imprese: condizione che determinerebbe un allentamento della gravitazione urbana sui capoluoghi e sulle aree industriali e consentirebbe di diffondere su tutto il territorio quell'effetto urbano inteso come requisito indispensabile per un moderno sviluppo regionale e per il perseguimento di elevati standard qualitativo-quantitativi di vita sociale ed economica.

Tabella 8. *L'occupazione terziaria*

	1987			1996		
	Numero	% sul totale	% su mesoreg.	Numero	% sul totale	% su mesoreg.
Abruzzo	260	55,6	25,8	261	58,0	20,2
Molise	59	48,3	5,8	59	56,1	4,5
Puglia	689	55,2	68,4	977	65,8	75,3
Mesoregione	1.008	55,1	100	1.297	74,6	100
Mezzogiorno	3.779	59,8	—	3.631	64,1	—
Italia	11.955	57,4	—	12.211	60,7	—

Fonte: Elaborazione su dati Confindustria, *Indicatori economici e sociali provinciali*, Roma, SIPI, 1998.

Del resto l'urbanizzazione diffusa, ossia la presenza di set articolati di servizio su tutto il territorio mesoregionale, è fortemente condizionata dalla maglia insediativa caratterizzata da dimensioni abitative minime. La stessa assenza di metropoli vere e proprie (nonostante l'inserimento di Bari nelle aree metropolitane italiane) poco contribuisce al rafforzamento delle strutture terziarie. La realtà mesoregionale si caratterizza ancora con ampi contrasti tra aree forti e aree deboli, servizi carenti e strutture sovradimensionate. E le aree forti continuano a essere isolate tra di loro e incapaci di avviare un asse attrezzato a effetto urbanizzante.

Le analisi condotte sulle città di Pescara, Bari e Taranto evidenziano un quadro composito di articolazioni funzionali delle attività terziarie che tuttavia poco specializzano e caratterizzano le realtà

areali che vi gravitano, mentre gli altri principali centri urbani dell'area esaminata, specie nella sezione meridionale, si contraddistinguono per una tipologia funzionale di rango banale legata a comparti tradizionali. La principale conferma di quanto accennato si rinviene nell'evoluzione del quadro insediativo, che procede secondo ancoraggi e modelli segnati da scarsa integrazione e modesta propensione alla riqualificazione.

Nel panorama delle attività terziarie, un discorso a parte merita il comparto turistico, per le aspettative che suscita e per un certo oggettivo dinamismo.

La dotazione ricettiva del Mezzogiorno misurata rispetto alla popolazione residente, 39 posti letto per 1.000 abitanti, è particolarmente bassa se confrontata con altri paesi turistici dell'Europa meridionale come Spagna, Grecia e Portogallo dove i valori oscillano tra 47 e 54 posti letto. Alla bassa dotazione ricettiva fa riscontro un elevato grado di concentrazione regionale che nella mesoregione in esame si riscontra nella costa nord dell'Abruzzo, nel Gargano e in poche zone dell'Appennino abruzzese. La distribuzione regionale dell'offerta ricettiva per tipo di località mette in evidenza un alto indice di specializzazione balneare in Abruzzo, il maggiore del Mezzogiorno, e un cospicuo peso delle città d'arte in Puglia, il che conferma la polarizzazione dell'offerta non solo nello spazio ma anche nella tipologia. Inoltre l'indice di utilizzazione lorda degli esercizi alberghieri, stimato dall'ISTAT a livello nazionale intorno al 30%, scende al 28% nelle regioni del Mezzogiorno, per contrarsi nella regione della dorsale adriatica (23% in Abruzzo, 19,3% in Molise e 24% in Puglia). Una stagione turistica più ampia è quella che si ha nell'Appennino abruzzese dove alla stagione sciistica fa seguito quella delle passeggiate nel Parco nazionale d'Abruzzo. Molti piccoli paesi di quest'area hanno trovato nel turismo delle aree protette, anche noto come ecoturismo, un'importante occasione di rilancio economico e sociale in una situazione altrimenti destinata all'isolamento e all'agricoltura di sopravvivenza. Questa tendenza positiva è stata in qualche modo ostacolata e limitata dall'abusivismo edilizio e dall'eccessiva crescita delle seconde case, prevalentemente a servizio delle aree metropolitane di Roma e Napoli.

Diversa è la situazione della Puglia in cui la stagione turistica si è ulteriormente ridotta negli ultimi anni a non più di quattro settimane.

Gli operatori, oltre a situazioni contingenti, la crisi ricorrente delle immigrazioni clandestine e la microcriminalità, giustificano questa situazione con l'inadeguatezza delle infrastrutture: difficoltà di collegamenti ferroviari con il resto dell'Italia e dell'Europa, carenze degli aeroporti che limitano l'arrivo dei voli charter e mancanza di efficienti collegamenti locali.

5. L'evoluzione del quadro insediativo

L'estensione territoriale dell'area in oggetto (33 mila kmq) si articola amministrativamente in 698 comuni e si caratterizza per un modesto carico demografico: i 5.636.000 abitanti residenti equivalgono a poco meno del 10% del complessivo carico nazionale e al 27% di quello meridionale e presentano bassi valori di addensamento. In particolare, la popolazione insediata nei capoluoghi presenta una concentrazione inferiore (22,9%) rispetto al valore del Mezzogiorno (27%) e a quello italiano (31,8 per cento).

La principale causa va ricercata nella struttura morfologica del territorio: alla bassa incidenza dell'area pianeggiante si contrappone la rilevante presenza di spazi montani e pedemontani che soltanto nella Puglia si frammentano in pochi contrafforti.

Su questa struttura altimetrica si modella tutto il popolamento e il relativo insediamento che, nel suo insieme, non sembra esprimere un'identità morfo-funzionale precisata mentre, viceversa, evidenzia negli stessi comportamenti spaziali i condizionamenti impressi storicamente dall'isolamento e dalla lontananza fisica dai centri consolidati di sviluppo sia sociale sia economico.

Un lettura condotta su scala regionale, peraltro, mentre evidenzia la sostanziale identità del sistema abruzzese, anche in termini di gravitazioni e di spostamenti territoriali, verifica la frantumazione della realtà insediativa molisana e mostra in quella pugliese una compresenza di differenziati sottosistemi di tipo urbano. Conseguentemente la dinamica insediativa dell'area considerata non può che essere esaminata a partire dalle specificità regionali.

Per lungo tempo si è ritenuto che per l'Abruzzo i fattori condizionanti l'affermazione di un significativo processo di sviluppo territoriale potessero essere individuati nello scarso legame tra il capoluogo

go regionale, L'Aquila, e le città della costa, nel modesto capitale demografico, nelle limitate gravitazioni interne, sicché appariva consistente il rischio per la regione di evolvere verso una configurazione di provincia nei riguardi della vicina capitale. In effetti, la configurazione fisica della regione ha favorito la cantonalizzazione della comunità locale e ostacolato il consolidamento di un'armatura urbana integrata e autonoma: la sezione interna (provincia di L'Aquila), infatti, si articola in una serie di conche intermontane, isolate tra loro da imponenti bastionate montuose, che la viabilità tradizionale ha più legato a Roma e Napoli e meno al restante spazio regionale; la sezione marittima (province di Teramo, Pescara e Chieti), a sua volta, è minutamente suddivisa in strisce parallele alla costa dal pettine dei corsi d'acqua che sfociano nell'Adriatico il cui litorale, per le difficoltà di realizzare adeguati assi viari longitudinali nella retrostante fascia collinare, ha finito per richiamare tutte le infrastrutture di trasporto. Queste ultime, quando hanno potuto avvalersi di una cimosia pianeggiante interposta tra l'arenile e la falesia (sezione costiera a nord di Pescara), hanno svolto un ruolo decisivo nel processo di urbanizzazione, iniziato nella seconda metà del secolo scorso, i cui esiti più appariscenti sono rappresentati dalla successione di marine a nastro e dall'area urbana di Pescara-Chieti nella quale si addensano i servizi di tipo metropolitano.

I processi succintamente descritti hanno continuato a produrre effetti di rilievo anche negli anni più recenti, in sinergia con le dinamiche di insediamento produttivo, generando notevoli contrasti esemplificati dalla forte congestione insediativa della bassa Valle del Pescara e del litorale centro-settentrionale, l'una e l'altro interconnessi dalla conurbazione di Chieti-Pescara, e, per contro, dalla bassissima intensità residenziale della montagna interna ove, pur tuttavia, non mancano fenomeni – anche vistosi di espansione insediativa in corrispondenza dei centri guida delle conche intermontane.

Il riordino delle strutture insediative pesantemente condizionate dalla morfologia si impone come elemento centrale di lettura della realtà del Molise. L'isolamento di cui hanno sofferto e soffrono ancora molti centri, per l'assenza di un adeguato sistema infrastrutturale di supporto, ha di certo limitato l'ulteriore diffusione di iniziative produttive, che finiscono per concentrarsi nell'area di Termoli e della Valle del Biferno, mentre le principali polarità urbane sembrano

saldarsi più a livello extraregionale che regionale. Analoghe condizioni si rinvengono pure lungo l'asse costiero dove l'insediamento presenta elementi di frattura e di scarsa integrazione.

Nell'assetto della maglia insediativa pugliese si rintracciano pienamente i caratteri dicotomici dell'evoluzione economico-territoriale della regione: da un lato le persistenze dell'organizzazione agricola e marinara, dall'altro le spinte determinate dall'insediamento industriale pilotato dalle politiche regionali per la riduzione dei divari di sviluppo. Ne risultano tre sottosistemi insediativi che presentano scarsi momenti d'integrazione e di raccordo funzionale sul territorio. A Nord, il sistema che si incentra su Foggia e che dal capoluogo provinciale risulta fortemente polarizzato secondo modelli ancorati più alla persistenza di organizzazioni precedenti che non a moderni fenomeni di concentrazione. Al Centro, il sistema tripolare che fa perno su Bari, Brindisi e Taranto, fortemente dinamizzato dall'insediamento di produzioni di base, ove prevalgono logiche di concentrazione territoriale fondate sullo sviluppo delle stesse produzioni industriali ma anche di quelle terziarie di tipo metropolitano (logiche che, peraltro, coesistono con fenomeni di diffusione insediativa di tipo rururbano e con allineamenti assiali di tipo conurbativo). Al Sud, il sistema salentino, fortemente polinucleare, che trova nella tradizione insediativa motivi di rinnovato vigore e cui attinge lo sviluppo locale delle presenze produttive.

La lettura d'insieme della tipologia e della distribuzione dell'urbanizzato quale si è andata configurando negli ultimi anni, di dinamismo espansivo anche intenso, mette in luce un'eterogenea diffusione degli insediamenti all'interno delle tre unità amministrative di riferimento che non consente di tratteggiare un asse longitudinale adriatico forte e saldato ma viceversa dei segmenti di asse saldati a nord e isolati a sud.

Lo spazio costiero abruzzese si presenta, infatti, fortemente urbanizzato e strutturalmente compatto nonostante l'incidenza del fascio viario e ferroviario che ostacola, ma non impedisce, collegamenti trasversali interni. L'urbanizzato diventa rarefatto nel tratto costiero del Molise, che sotto questo profilo è l'area più debole della mesoregione, per tornare a infittirsi via via, sempre nello spazio pericostiero, in Puglia, all'altezza di Barletta, fino a Bari e successivamente sino a Brindisi.

Le polarizzazioni urbane forti di Pescara e Bari sviluppano al proprio interno piccole sezioni di corridoio a fitto insediamento e infrastrutturazione, mentre Taranto, condizionata dalla funzione portuale e industriale, svolge una funzione modesta nel suo hinterland territoriale, soprattutto se confrontata all'intensità dell'avanmare funzionale, potenziato dalla sua specializzazione produttiva. Nell'interno montano e pedemontano, lo sviluppo dell'urbanizzato, in tutte e tre le regioni, mostra modeste capacità di tessitura territoriale anche se nel caso abruzzese non mancano segni di un'evoluzione integrativa.

La dinamica dell'urbanizzazione, nel suo complesso, non disegna dunque una mesoregione compatta e interconnessa ma delinea un insieme territoriale articolato su due realtà di robusta struttura insediativa (Abruzzo costiero settentrionale e Puglia centro-meridionale) intervallate e addossate da un allineamento interno (da L'Aquila a Foggia, attraverso Sulmona, Isernia e Campobasso) di assai più debole integrazione interna allo stesso allineamento e con il resto dell'area.

6. Il quadro demografico

La divaricazione d'assetto, quale risulta dall'evoluzione del quadro insediativo, sia sotto il profilo formale sia sotto quello funzionale, è confermata dalla considerazione del quadro demografico.

Le dinamiche demografiche e sociali dell'area considerata, sebbene siano testimoni di un lento ma progressivo allineamento ai valori nazionali, configurano un quadro segnato da significativi divari territoriali. Infatti, mentre l'Abruzzo e il Molise hanno andamenti del saldo naturale omogenei con l'Italia settentrionale, la Puglia continua, invece, a presentare ritmi di accrescimento demografico assai simili a quelli del Mezzogiorno. In altri termini, nella mesoregione coesistono la realtà demografica matura delle regioni abruzzese e molisana e quella più vitale della regione pugliese.

La dinamica demografica attuale, risultato di vicende migratorie di durata nel tempo diversificata e conseguenti esiti sulla struttura per età, si trova a confrontarsi con un andamento del mercato del lavoro che, rapportato all'evoluzione dell'apparato produttivo, di cui si è già fatto cenno, rende assai variegata la situazione occupazionale.

La relativa solidità del modello regionale abruzzese appare, tra l'altro, confermata dai tassi di disoccupazione provinciali che allontanano la sezione settentrionale della mesoregione dai valori della media nazionale (12,1) e del Mezzogiorno (21,7), distaccando ancora di più la regione pugliese (si veda la Tab. 1, capitolo 1). Inoltre, la fragilità del tessuto produttivo della dorsale adriatica meridionale si evidenzia nella stessa pressione sul mercato del lavoro sia della popolazione locale sia dei cittadini extracomunitari. In particolare, per questi ultimi sembrerebbe facilitato l'accesso a un'occupazione proprio in quella regione ove è più consistente il flusso migratorio clandestino.

Sebbene rispetto al resto del paese la mesoregione non presenti particolari concentrazioni di immigrati extracomunitari, il problema rappresentato dal consistente flusso di immigrazioni clandestine, che interessano soprattutto le aree costiere della Puglia, sta diventando particolarmente acuto sia come conseguenza dell'aumentata intensità del flusso migratorio dai Balcani, sia per il ritardo nella redistribuzione sul territorio nazionale ed europeo dei profughi. Il quadro politico internazionale e le politiche di accoglienza degli immigrati rappresentano dunque per l'area un elemento di fragilità che in prospettiva appare destinato ad aggravare il sistema territoriale nel suo complesso.

7. Infrastrutture deboli

Si è fatto cenno alla circostanza che, tra le sollecitazioni provenienti dal contesto nazionale e internazionale alla ristrutturazione regionale, un ruolo di rilievo viene riconosciuto alla riassunzione di strategicità dei processi d'infrastrutturazione territoriale.

Se da un'analisi d'insieme la dotazione di infrastrutture appare ancora debole nel Mezzogiorno, e in particolare evidenzia una modestia soprattutto nel campo delle infrastrutture economiche (trasporti, comunicazioni, energia, infrastrutture idriche) rispetto a quelle sociali (istruzione, sanità, servizi sociali, cultura e sport), le regioni prese in esame mostrano una realtà più variegata e confermano una situazione meno critica, rispetto al contesto meridionale, nell'Abruzzo e nel Molise. Soltanto nella Puglia si evidenziano più netta-

mente i deficit strutturali che investono direttamente il capitale fisso sociale regionale.

Tra gli elementi essenziali della rete infrastrutturale mesoregionale vale la pena considerare l'insufficienza della rete ferroviaria, caratterizzata dalla persistenza di binari unici e conseguentemente da elevati tempi di percorrenza. Sono a binario unico tutte le linee interregionali che collegano l'area in esame al resto del paese, quali la Caserta-Foggia, che assicura i collegamenti tra il Tirreno e l'Adriatico, buona parte della San Severo-Termoli-Pescara, dove passano i collegamenti per il Nord, la Taranto-Brindisi-Lecce, la Taranto-Metaponto-Sibari-Cosenza, la Sulmona-Pescara, e la Potenza-Foggia. Oltre al rischio di incidenti queste strozzature riducono la potenzialità e la qualità dell'offerta, nonché la velocità commerciale: il tempo di percorrenza è, infatti, un elemento critico della mesoregione e il circolo vizioso ruota intorno a servizi carenti che vengono giustificati dall'esiguità della domanda.

Per quanto riguarda il sistema stradale (l'11% della rete viaria italiana), ne emerge la ricchezza delle infrastrutture stradali soprattutto nelle province abruzzesi, mentre le province della Puglia e soprattutto quelle del Molise sono più simili alla situazione del resto del Mezzogiorno, dove vi è una prevalenza della rete di media e lunga distanza, autostrade e strade statali, rispetto a quella locale, a conferma dell'assenza di una morfologia insediativa sufficientemente articolata e complessa che sottenda alla distribuzione territoriale delle funzioni sociali ed economiche.

Sotto il profilo della dotazione portuale, la Puglia, con nove porti, è la regione meglio dotata e il Piano Regionale dei Trasporti ha individuato quattro porti (Bari, Barletta, Molfetta, Monopoli) suscettibili di specializzazione, tra cui quello di Bari per i collegamenti italo-danubiani e quello di Barletta a servizio delle attività agricole e industriali locali.

Per quanto attiene alle strutture aeroportuali gli aeroporti (Pescara, Bari Palese e Brindisi Casale), come tutti gli altri scali meridionali, presentano una minore dimensione delle piste e una più debole dotazione tecnica per l'aiuto alla navigazione. Tuttavia, la struttura più fragile della mesoregione è rilevabile nella Puglia ove è difficile parlare di un sistema intermodale di trasporti poiché le imprese, secondo un'indagine del 1995, utilizzano per il 94% il trasporto su

gomma anche a causa delle carenze che vengono lamentate sia per il sistema ferroviario sia per quello aeroportuale. In particolare i settori produttivi considerano inadeguate le strutture e inefficiente la loro gestione.

Nel quadro delle infrastrutture territoriali, di fondamentale importanza risultano essere quelle per la distribuzione dell'energia e, tra queste, nel caso del Mezzogiorno, la rete per la distribuzione del metano, che ha contribuito al miglioramento nella qualità della vita della popolazione residente e in particolare ad accrescere lo sviluppo complessivo nell'economia della mesoregione.

Di altrettanta fondamentale importanza è l'infrastrutturazione idrica, soprattutto per le emergenze, ricorrenti nelle regioni del Mezzogiorno e, in particolare, nella mesoregione, proprio in quelle aree della Puglia dove si concentra la produzione agricola. Questa situazione, oltre ai problemi diretti posti al sistema produttivo agricolo, costituisce elemento di conflittualità tra zone di adduzione e zone di consumo, tra consumi produttivi e usi civili e infine per i problemi che sono posti dal mercato nero dell'acqua, spesso gestito dalla malavita organizzata.

Infine, nell'ambito della gestione delle risorse idriche vi è anche da considerare la questione attinente ai processi di depurazione delle acque reflue sia per ridurre l'inquinamento delle falde, dei fiumi e del mare, sia per poter disporre di risorse aggiuntive da riutilizzare. Sulla questione si è espresso Ghetti (1993) evidenziando come solo il 45% dei comuni italiani sia servito da impianti di depurazione (anche se l'esistenza dell'impianto non implica il suo funzionamento). Il dato nazionale è confermato nel Mezzogiorno unicamente dall'Abruzzo (50%) mentre inferiore è la quota per il Molise (25%) e assai preoccupante quella della Puglia (11 per cento).

8. Gli aiuti europei allo sviluppo regionale dell'area

Il sintetico esame finora condotto sulla morfologia dei sistemi territoriali che compongono la mesoregione non può prescindere da una valutazione degli effetti indotti dalle nuove politiche europee.

Nel varare gli aiuti regionali comunitari per il periodo 1989-93, la Commissione Europea classificava come regioni in ritardo di svilup-

po (Obiettivo 1) le aree che avevano un PIL pro capite inferiore al 75% della media comunitaria nel periodo 1983-85. In base a questo principio, fu inserito nell'Obiettivo 1 l'intero Mezzogiorno, incluso l'Abruzzo che pure aveva un PIL pari all'84 per cento. Nel 1993, nella redazione della lista delle aree in ritardo di sviluppo per il periodo 1994-99 sulla base del PIL pro capite per il periodo 1988-90, la Commissione escludeva l'Abruzzo, che aveva un PIL dell'89% e vi manteneva invece il Molise che pure aveva un PIL del 79 per cento. La perdita di una consistente quantità di contributi comunitari (per l'Abruzzo pari a 274 miliardi e mezzo di lire nel periodo 1989-93) veniva compensata dall'ammissione della regione ai finanziamenti disponibili per le zone incluse nell'Obiettivo 2 (aree in declino industriale) e nell'Obiettivo 5b (zone rurali arretrate). Inoltre, la Commissione, per evitare una rottura improvvisa nella programmazione degli aiuti, decideva che l'Abruzzo avrebbe potuto mantenere a titolo eccezionale e transitorio il diritto ai benefici previsti dall'Obiettivo 1 fino al 31 dicembre 1996, stanziando per il triennio 1994-96, 234,4 milioni di Ecu, il 46% destinati al Fondo Europeo Regionale di Sviluppo (FERS), il 18% al Fondo Sociale Europeo (FSE) per la formazione professionale e la riqualificazione del personale in servizio nelle aziende, e il 36% al Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (Feoga) che includeva anche gli interventi classificati come Obiettivo 5a, ossia destinati alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e all'industria alimentare.

In totale la Commissione Europea ha messo a disposizione della mesoregione 1.003 milioni di Ecu per il periodo 1989-93 e quasi 1.750 per il periodo 1994-99 (si veda la Tab. 9). In termini di impatto

Tabella 9. *Fondi della Commissione Europea messi a disposizione nella mesoregione e nel Mezzogiorno (1989-1999)*

	Programma 1989-1993		Programma 1994-1999	
	Milioni Ecu	Ecu x ab. anno	Milioni Ecu	Ecu x ab. anno
Abruzzo	268	43	234,4 (1994-96)	63
Molise	193	118	292	148
Puglia	542	27	1.223,4	51
Mezzogiorno	8.532	84	14.860	121

territoriale, piuttosto che dell'entità dei fondi, bisogna tener conto, oltre alla ricordata esclusione della regione Abruzzo, e presto presumibilmente anche del Molise, anche e soprattutto delle difficoltà che le regioni del Mezzogiorno hanno finora avuto nell'utilizzarli.

In altri termini, l'orientamento regionale della politica europea in tema di riduzione ed eliminazione dei differenziali di crescita socio-economica delle regioni periferiche, sembrerebbe confermare per la mesoregione il riconoscimento di tre diversi livelli di sviluppo. Verrebbe riconosciuto all'Abruzzo un grado di maturità che lo allinea allo standard raggiunto dalla sezione settentrionale della dorsale adriatica, grado in via di raggiungimento anche da parte del Molise, che viene quindi a configurarsi come microsistema regionale da integrare all'asse portante. La Puglia, invece, nonostante alcune specificità locali ove vivace è la dinamica di trasformazione del territorio e dell'economia, si presenta nel suo complesso ancora come una regione in sostanziale ritardo.

9. Gli orientamenti della politica regionale

In considerazione della rilevanza delle politiche europee a livello regionale è motivo d'interesse verificare e confrontare il grado di accoglienza e di corrispondenza presente, a tale riguardo, nelle linee programmatiche e di azione delle tre Regioni in esame.

Dalla documentazione relativa agli atti programmatori della Regione Abruzzo emerge come il motivo ispiratore dell'azione di questa risieda nella volontà di modificare il modello di sviluppo fino ad oggi perseguito, sostenuto per lo più dall'esterno, con uno fondato sulle risorse endogene presenti sul territorio. In questa prospettiva la Regione si propone, innanzitutto, di attuare appropriate politiche del lavoro volte alla creazione di occupazione incentivando la nascita di piccole e medie imprese, in particolare di quelle frutto di imprenditoria giovanile. Connesse a questo obiettivo sono la riforma dei sistemi di formazione (formazione continua in azienda, attenzione alle professioni innovative, diffusione e promozione dell'innovazione sul territorio, potenziamento del sistema universitario), che nasce dalla necessità di contrastare l'impovertimento delle qualificazioni professionali, la diffusione di cultura imprenditoriale, il sostegno all'espansione

sione di flussi d'informazione tra sistema produttivo e sistemi formativi, l'agevolazione dell'accesso al credito. Su di un piano più specifico si osserva come la Regione si proponga di attuare il rilancio del settore edile pubblico e privato e di sostenere i progetti per il recupero, il ripristino, la valorizzazione di aree d'interesse ambientale.

Nel settore agricolo sembrano delinearsi tre indirizzi fondamentali: orientare in misura crescente le aziende verso il mercato, ridurre il dualismo tra agricoltura montana, da una parte, e collinare e costiera, dall'altra, salvaguardare e valorizzare le risorse ambientali. Tali obiettivi, nelle valutazioni dell'amministrazione regionale, potranno essere raggiunti attraverso il miglioramento dei prodotti, una maggiore integrazione tra agricoltura-industria-distribuzione, introducendo una logica di filiera produttiva, la promozione dei prodotti locali, la predisposizione di servizi reali innovativi alle imprese agricole.

Nel settore dei servizi alle imprese l'attenzione della Regione è rivolta al potenziamento di alcuni centri (Sulmona, Lanciano, Vasto) consentendo che assumano il ruolo di polo. Oltre a ciò si intende rafforzare la struttura gerarchica della rete urbana complessiva esaltando la funzionalità di L'Aquila, nei confronti di Roma, e dei tre centri sopra ricordati rispetto a Pescara e Teramo nell'area settentrionale.

Dall'insieme delle proposte concernenti il turismo, che per le forti connessioni con altri settori economici è in grado di sviluppare forti processi di crescita, si evince come questo rappresenti un campo d'azione di primaria importanza. Identificati due fondamentali e complessi sistemi turistici, definiti come «sistema mare» e «sistema Parchi», possono essere identificate quattro linee d'intervento: rafforzamento dell'immagine e dell'identità regionale (l'«Abruzzo dei Parchi»), miglioramento qualitativo dell'offerta turistica, interconnessione delle potenzialità presenti sul territorio, valorizzazione delle opportunità turistiche alternative.

La Regione, individuata la presenza di squilibri territoriali tra aree forti, quali la fascia longitudinale costiera e la trasversale Val Pescara-Fucino-Roma, e aree marginali, rappresentate da molte zone montane e intermontane (Laga, Gran Sasso, Valle Aterno, Valle Roveto, medie e alte Valli del Sangro e del Trigno) e di alcune costiere e subcostiere (fascia collinare teramana, costa teatina tra Ortona e Casalbordino, media Valle del Pescara, pedemonte della Maiella) indi-

vidua e assume nelle sua azione di programmazione alcuni strumenti di riequilibrio. Tra questi ultimi rivestono primaria rilevanza il rafforzamento del processo di urbanizzazione integrato a politiche di sviluppo delle aree a parco, l'incentivazione delle attività agricole, il recupero della vocazione portuale della fascia adriatica.

La riorganizzazione del sistema dei trasporti, prevista attraverso il Piano Regionale dei Trasporti, si ispira ai concetti di unitizzazione dei carichi, razionalizzazione e decongestionamento del traffico. Si prevede la realizzazione di corridoi plurimodali, inseriti nel Corridoio pedeappenninico adriatico Milano-Bologna-Rimini-Otranto, la risoluzione del problema relativo alla SS 16 ove si combinano tipologie di traffico tra loro incompatibili, il miglioramento della viabilità delle aree interne. Molta attenzione è posta, nei documenti esaminati, ai sistemi strutturali. Per quanto riguarda il trasporto su strada viene identificato, come intervento prioritario, la realizzazione di un interporto nella bassa Val Pescara (con Ortona a rappresentare l'elemento marittimo di tale struttura) da inserirsi nel progetto del corridoio adriatico, al quale vanno al contempo affiancati, al fine di evitare ulteriori squilibri territoriali, autoporti (nella Marsica e nel Teramo) e centri merci (nel Vastese). Non minore importanza è posta nel riordino del sistema portuale. A questo proposito è prevista l'integrazione funzionale tra i vari scali marittimi che dovranno, quindi, specializzarsi (Giulianova, porto peschereccio, Pescara, scalo passeggeri e diporto nautico, Ortona e Vasto-Punta della Penna, porti commerciali in cui sia possibile la movimentazione di container).

Passando, quindi, a esaminare le linee d'azione della Regione Molise risulta evidente come gli organi programmatori individuino, quale premessa irrinunciabile per un'efficace azione sul territorio, la riorganizzazione operativa della struttura degli uffici della Regione medesima, da conseguire attraverso l'eliminazione della parcellizzazione delle competenze, ripartendole su base dipartimentale, lo sviluppo degli interventi attraverso progetti-programmi, anche interdipartimentali, la realizzazione di un sistema informativo regionale, l'adozione di un rapporto di lavoro di tipo professionale. In tale riorganizzazione sembra assumere particolare rilevanza la formazione delle risorse umane da attuarsi mediante una pluralità di interventi: istituendo un Progetto finalizzato Formazione da attuarsi in collaborazione con il mondo delle imprese, favorendo la transizione del

personale regionale da «pubblico dipendente» a «operatore del terziario», facilitando il passaggio dalla scuola al lavoro e riqualificando chi è già occupato.

Altro motivo ispiratore dell'azione della Regione può essere identificato nel tentativo di avviare uno sviluppo che contemperi necessità economiche, da una parte, e compatibilità sociali e ambientali, dall'altra, attraverso la valorizzazione di risorse endogene e la stretta interazione tra piccola impresa e agricoltura. Viene, d'altro canto, evidenziato che il Molise vuol essere pienamente inserito nei più ampi processi di globalizzazione e d'integrazione all'interno dell'Unione Europea. A tal fine si ricorda che tra gli impegni programmatici vi è, infatti, anche quello di delineare una «politica estera» del Molise [sic!].

Per la risoluzione dei problemi derivanti dagli squilibri territoriali, dovuti allo scarso sviluppo delle aree interne per le quali si riconosce l'esistenza di una vera e propria «questione», s'intende agire principalmente sulla riorganizzazione delle attività agricole in esse presenti. In questa prospettiva la Regione si propone di assecondare, da un lato, la progressiva introduzione di innovazioni nelle aree ad agricoltura intensiva del Basso Molise e, dall'altro, di promuovere, nelle aree interne, uno sviluppo integrato poli-settoriale che coinvolga attività produttive agricole, zootecniche e di turismo rurale. La Regione si propone, quindi, di realizzare una Conferenza regionale per lo sviluppo sostenibile delle risorse agricole e forestali, che individui gli obiettivi da raggiungere utilizzando i fondi del POP, e di elaborare un Piano agricolo regionale che individui le possibilità di realizzare filiere produttive.

Nel settore industriale particolare attenzione è prestata alla salvaguardia delle industrie agroalimentari ed edili attualmente in crisi. Per le piccole imprese alimentari, tessili, del mobilio si prevede di incoraggiare l'utilizzo dello strumento consortile per attuare forme d'aggregazione che consentano una migliore utilizzazione dei servizi.

Nel campo delle attività turistiche la Regione, considerata la posizione strategica del Molise, prossimo alle aree romana, napoletana e barese, si impegna a sviluppare il turismo d'affari e di soggiorno. Si prevede anche il finanziamento di alcuni progetti di area nella zona costiera e in quella interna.

Relativamente alle reti di servizi materiali viene posto come obiettivo primario l'ammodernamento delle direttrici trasversali di collegamento e della ferrovia Termoli-Campobasso, mentre nel campo della telematica dovranno essere realizzati progetti pilota di telelavoro e teleamministrazione.

Nel caso della Puglia si osserva come vengano ripresi i temi, peraltro già affrontati senza successo da tutte le Giunte precedenti, della riforma istituzionale e organizzativa della Regione e della delega agli Enti locali delle funzioni amministrative. La Giunta ha, inoltre, assunto l'obiettivo dell'occupazione come centrale e prioritario per la sua azione di governo.

In agricoltura, riconosciuto il pesante fardello di somme non spese e di obiettivi non conseguiti nel primo POP (1989-1993), la Regione ritiene che nel secondo POP (1994-1999) si dovranno promuovere soprattutto progetti concreti e facilmente realizzabili. In particolare questi dovranno mirare a far acquisire una maggiore competitività sui mercati ai prodotti della Regione e a promuovere una più stretta integrazione tra settore agricolo (in particolare nei comparti olivicolo, ortofrutticolo, floricolo, zootecnico) e industriale.

Per le piccole e medie industrie la Regione intende individuare e costituire «distretti industriali», riordinare la normativa in materia di politica dello sviluppo, riordinare gli organismi a partecipazione regionale, intervenire nelle aree di crisi (Taranto, Brindisi, Manfredonia), sostenere il ruolo delle imprese artigiane.

I comparti d'intervento che la Regione riconosce come prioritari sono quelli costituiti dalle industrie agroalimentari e agroindustriali (comprese quelle che producono le tecnologie da queste utilizzate), meccaniche (valorizzando il bacino industriale che si estende da Termoli al Salento), tessili, dell'abbigliamento, delle calzature, del legno (mobilio e arredamento), estrattive. Gli strumenti di politica industriale saranno costituiti dall'Osservatorio del mercato del lavoro, lo sviluppo della formazione professionale, la promozione della cooperazione industriale. Un'ulteriore linea d'azione prevede di favorire investimenti esteri nella Regione, all'interno di programmi comunitari, tramite la FINPUGLIA, i Parchi tecnologici, i consorzi ASI.

A sostegno delle attività turistiche si punta alla definizione di una politica in grado di ampliare la stagione turistica e di facilitare un'integrazione multisettoriale con l'agricoltura, l'artigianato, la piccola

e media industria, i servizi ricettivi e di trasporto, la fruizione del territorio e dell'ambiente.

Rispetto ai problemi concernenti la tutela ambientale vengono proposte l'elaborazione di una legge di valutazione d'impatto ambientale, l'approvazione di una legge sulle aree protette, l'istituzione di un'Agenzia regionale per la protezione ambientale. Specifici obiettivi sono stati individuati nel trattamento avanzato e smaltimento dei rifiuti, nella bonifica e risanamento atmosferico e acustico, nella tutela e ampliamento delle aree protette.

La politica dei trasporti prevede la riorganizzazione di quelli locali su gomma, il rilancio del sistema ferroviario regionale, l'ampliamento della funzione dei porti e aeroporti quali poli infrastrutturali, la realizzazione di un sistema interportuale regionale.

Dall'esame complessivo si nota come il quadro programmatico delle tre Regioni risulti sensibilmente diversificato. Delle tre realtà prese in esame quella abruzzese appare la più concretamente attenta nel definire non solo le linee guida della propria azione ma, al contempo, anche a definire gli ambiti territoriali d'intervento. Sostenuta da un'analisi puntuale dell'attuale situazione economico-sociale, la Regione Abruzzo sembra cogliere le indicazioni che al proprio riguardo hanno espresso gli organi europei. Nel caso di Molise e Puglia si osserva come vi sia una marcata tendenza a produrre documenti che contengono una serie di propositi di carattere generale e, talvolta, indicazioni dai contenuti astratti e senza precisi riferimenti territoriali. Anche quando questi sono presenti, nei passi in cui per esempio si evidenziano situazioni di squilibrio territoriale, manca, tra l'altro, l'indicazione delle opere che concretamente dovrebbero essere realizzate per porvi rimedio. Ci si limita così, non infrequentemente, a indicare soluzioni, corrette dal punto di vista concettuale, ma prive, poi, di riscontri attuativi e territoriali puntuali. Si può inoltre osservare che nei programmi di Molise e Puglia sono chiaramente enunciati propositi di una profonda riorganizzazione delle strutture amministrative, fatto, questo, indicativo dell'insoddisfazione per il livello di parziale efficienza finora raggiunto.

Sicilia, un'insularità complessa
Vincenzo Guarrasi

1. Lo scenario economico degli anni novanta

La debolezza del tessuto produttivo dell'Isola si manifesta con evidenza sia sul piano quantitativo (consistenza del sistema delle imprese) sia su quello qualitativo (R&S, propensione all'innovazione), sia sul piano settoriale (scarsa incidenza dell'industria manifatturiera e del terziario avanzato) sia su quello territoriale (eccessiva concentrazione del comparto industriale e produttivo in pochi nodi urbani). Inoltre, le tendenze dei primi anni novanta non legittimano alcuna aspettativa positiva (disoccupazione ecc.).

Il prodotto interno lordo siciliano rappresenta, nel 1992, il 6,1% di quello nazionale con indici del 68,2 (Italia = 100) del prodotto per abitante e dell'87,6 per occupato. D'altronde, con una popolazione residente, che rappresenta l'8,7% di quella nazionale, il numero totale di addetti alle imprese e alle istituzioni censito nel 1991 è stato di appena il 5,6 del totale degli addetti (si veda la Tab. 1).

La scarsa incidenza dell'industria manifatturiera sul totale degli addetti del settore a livello nazionale è l'elemento più caratterizzante del profilo economico dell'Isola – anche se non è da sottovalutare il numero piuttosto esiguo di addetti ai settori «alberghi e pubblici esercizi» e «credito e assicurazioni» – e ci viene confermato da altri due indicatori economici: il valore aggiunto e gli occupati per ramo di attività (si veda la Tab. 2; si veda anche la Tab. 6 del capitolo 1).

L'incremento di unità locali e addetti tra il 1981 e il 1991 è sostanzialmente da imputare al peso cospicuo del settore delle costruzioni che registra in tutte le province siciliane incrementi vistosi sia in termini di unità locali che di addetti, a fronte di perdite significative nel ramo manifatturiero (si veda la Tab. 7 del capitolo 1).

Vincenzo Guarrasi

Tabella 1. *Addetti alle unità locali delle imprese e delle istituzioni per settori*

Settori	Valori assoluti	Valori %	Incidenza sul totale nazionale
Agricoltura e pesca	7.629,0	0,76	7,6
Ind. estrattiva	3.489,0	0,35	7,2
Ind. manifatturiera	132.540,0	13,12	2,5
Energia, gas e acqua	13.630,0	1,35	7,7
Costruzioni	83.165,0	8,23	6,2
Commercio e riparazioni	223.159,0	22,10	6,7
Alberghi e pubblici esercizi	35.188,0	3,48	4,8
Trasporti e comunicazioni	69.687,0	6,90	6,2
Credito e assicuraz.	31.097,0	3,08	5,5
Altri servizi	410.381,0	40,63	7,7
Totale	1.009.965,0	100,00	5,6

Fonte: ISTAT, 7° *Censimento generale dell'industria e dei servizi*, 1991.

Tabella 2. *Valore aggiunto per settori nel 1984 e nel 1995 (%)*

	Agricoltura		Industria		Altre attività	
	1984	1995	1984	1995	1984	1995
Abruzzo	7,4	4,9	24,3	24,7	68,3	70,4
Molise	9,9	5,8	17,4	18,1	72,7	76,1
Campania	6,7	4,0	17,5	15,5	75,7	80,6
Puglia	10,8	7,5	17,8	17,0	71,4	75,5
Basilicata	10,3	7,5	18,0	18,8	74,7	73,7
Calabria	7,6	7,4	11,2	9,9	81,2	82,7
Sicilia	9,3	6,2	17,3	14,0	73,4	79,8
Sardegna	7,0	5,1	20,0	16,3	73,0	78,7
Mezzogiorno	8,5	5,8	17,6	15,9	73,9	78,3
Italia	5,2	3,5	27,6	24,3	67,2	72,3

Le prospettive future dello sviluppo economico siciliano non appaiono certo legate all'innovazione tecnologica. Le spese in Ricerca e Sviluppo delle imprese e delle amministrazioni pubbliche sono così basse da non rendere certamente competitiva l'economia isolana (tabella 4 del capitolo 1). D'altronde, sappiamo bene che in Italia si ha una forte concentrazione delle spese innovative a livello sia di-

mensionale, sia settoriale e geografico, e non certo a favore delle regioni meridionali. Nella sua indagine sull'innovazione tecnologica l'ISTAT, per quanto riguarda la ripartizione regionale dei costi innovativi delle imprese, rileva che Lombardia e Piemonte concentrano da sole più della metà delle spese innovative nazionali. La Sicilia nel 1992 (anno cui si riferisce l'indagine) figura con un 2% del totale nazionale, pari in termini assoluti a investimenti per 412 miliardi di lire a fronte della Lombardia, che ne conta 6.210 e della Campania con 1.196. Se appare bassa la propensione innovativa delle imprese operanti in Sicilia, il panorama di certo non migliora quando consideriamo l'iniziativa pubblica. Gli Enti pubblici non soltanto non promuovono attraverso le proprie istituzioni di ricerca un'azione volta al riequilibrio rispetto alle altre regioni, ma non appaiono neanche in grado di stimolare in modo efficace il settore privato. Pare vero, piuttosto, il contrario: una recente indagine promossa dalla Fondazione Curella ha evidenziato, infatti, che ben poche imprese siciliane, impegnate nel rinnovamento tecnologico dei propri impianti hanno fatto ricorso al sostegno pubblico (solo l'8,3% del campione analizzato), malgrado la Regione Siciliana vanti specifiche competenze in materia. La propensione all'innovazione è apparsa molto legata al fattore dimensionale (a vantaggio delle grandi imprese) e ambientali (mancanza di strutture esterne di analisi tecnica e dei mercati, carenza d'informazioni sui nuovi impianti ecc.). Al di là delle enunciazioni di principio, due sono gli elementi più rilevanti del rapporto tra economia siciliana, intervento pubblico e innovazione tecnologica: il sostanziale scoordinamento dell'iniziativa pubblica rispetto all'ambiente economico locale; una dinamica evolutiva che, di fatto, sia nei momenti di ripresa sia in quelli di crisi, affida le proprie sorti più alla tenuta dei comparti tradizionali che alle capacità innovative.

2. Mercati del lavoro e occupazione

La flessione occupazionale in Sicilia ha pesantemente intaccato, tra il 1987 e il 1997, sia il settore agricolo sia quello industriale (si veda la Tab. 6 del capitolo 1). La perdita di posti di lavoro ha riguardato soprattutto l'occupazione dipendente, che ha registrato, nel pe-

Vincenzo Guarrasi

riodo, un decremento di ben 114 mila unità. Il deterioramento della situazione occupazionale è indicato, in primo luogo, dall'aumento della disoccupazione in senso stretto: le persone con precedente esperienza lavorativa che tentano di reinserirsi nel mondo del lavoro sono passate da 106 a 139 mila unità. L'effetto si è avvertito di conseguenza sulle fasce marginali del mercato del lavoro (casalinghe, studentesse ecc.) che dalla crisi occupazionale sono state ulteriormente scorgiate nella ricerca di un impiego. Con un tasso di disoccupazione attestato tra gli uomini al 18% e tra le donne al 31,4% si è determinata una sensibile flessione del dato globale delle forze lavoro (scese da 1.682 del 1993 a 1.654 migliaia di unità nel 1994), particolarmente vistosa in campo femminile (- 4,9%) (si veda la Tab. 3).

Tabella 3. *Forze lavoro in Sicilia nel 1993 e nel 1994 (media annua - migliaia di unità)*

	Maschi			Femmine			Totale		
	1993	1994	var.%	1993	1994	var.%	1993	1994	var.%
Occupati per sesso e settore di attività economica									
Agricoltura	153	139	-9,2	45	35	-22,2	198	174	-12,1
Industria	259	245	-5,4	20	18	-10,0	279	263	-5,7
<i>in senso stretto</i>	102	106	3,9	15	13	-13,3	117	119	1,7
<i>costruzioni</i>	157	139	-11,5	5	5	0,0	162	144	-11,1
Altre attività	581	569	-2,1	292	283	-3,1	873	852	-2,4
<i>commercio</i>	177	174	-1,7	59	56	-5,1	236	230	-2,5
Totale	993	953	-4,0	357	336	-5,9	1.350	1.289	-4,5
Persone in cerca di occupazione									
Disoccupati	81	108	33,3	25	31	24,0	106	139	31,1
In cerca di									
I occupazione	83	93	12,0	74	67	-9,5	157	160	1,9
altri in cerca									
di occupazione	9	10	11,1	60	56	-6,7	69	66	-4,3
Totale	173	211	21,4	159	154	-2,5	332	365	-10,0
Forze lavoro	1.166	1.163	-0,3	515	490	-4,9	1.681	1.653	-1,7
Tasso									
disoccupazione	14,8	18,1		30,9	31,4		19,8	22,1	

Fonte: Banco di Sicilia, *Rapporto 1994*.

Sulla caduta dei livelli occupazionali a livello regionale hanno inciso in modo preponderante la provincia di Agrigento, che ha subito un calo di ben 15 mila unità (- 12%), e quelle dei tre principali capoluoghi, la cui base occupazionale è stata ridimensionata in modo meno rilevante, se la consideriamo in termini relativi, ma oltremodo consistente in termini assoluti: la provincia di Palermo ha perso 15 mila unità (- 4,7%), quella di Catania 10 mila (- 3,5%) e quella di Messina altre 9 mila (- 4,8 per cento). L'unica a distinguersi per la variazione in positivo è stata la provincia di Ragusa che ha incrementato i suoi occupati di 4 mila unità e, in un quadro così marcatamente negativo, non può essere certamente ignorata la sostanziale tenuta per quanto riguarda gli occupati della provincia di Trapani.

L'andamento del mercato del lavoro conferma una già evidente articolazione delle province siciliane in tre gruppi: in chiara difficoltà sono le province il cui capoluogo è un comune di grandi dimensioni (PA, CT, ME e SR); in una crisi drammatica le tre province siciliane in assoluto più deboli e marginali (AG, CL e EN); una qualche attitudine a resistere ai colpi della crisi manifestano, invece, le province di Ragusa e di Trapani. Se distinguiamo gli andamenti per settori di attività economica, rileviamo i dati di gran lunga più preoccupanti, con variazioni negative superiori al 20%, nei seguenti settori: l'agricoltura (ME, AG e CT), l'industria (AG) e i servizi (CL). Variazioni positive significative, con valori superiori al 10%, abbiamo invece soltanto nell'agricoltura (CL, RG e SR), e nell'industria (CL) (si veda la Tab. 4).

3. Sistema regionale e sistemi locali

In Sicilia è stata avviata una complessa esperienza di programmazione dello sviluppo che, se adeguatamente supportata in termini di risorse, potrebbe dare significativi risultati. Tra le risorse, di cui oggi la Regione Siciliana dispone, è senz'altro da annoverare un patrimonio di strumenti analitici, che si tratta di incrementare e sviluppare ulteriormente. In particolare, decisivi per orientare un efficace processo programmatico, appaiono gli strumenti che consentono di procedere a una lettura fine e accurata del territorio in cui ci troviamo a operare. A tal fine, di fondamentale importanza è l'ap-

Tabella 4. *Occupati per settore di attività economica e per provincia (migliaia di unità)*

	Agricoltura			Industria			Servizi			Totale		
	1993	1994	var. %	1993	1994	var. %	1993	1994	var. %	1993	1994	var. %
Trapani	21	17	-19,0	23	22	-4,3	71	76	7	115	115	0,0
Palermo	31	28	-9,7	61	60	-1,6	226	215	-4,9	318	303	-4,7
Messina	35	26	-25,7	33	29	-12,1	118	122	3,4	186	177	-4,8
Agrigento	23	18	-21,7	27	21	-22,2	75	71	-5,3	125	110	-12,0
Caltanissetta	9	11	22,2	17	19	11,8	48	37	-22,9	74	67	-9,5
Enna	7	6	-14,3	11	10	-9,1	26	26	0,0	44	42	-4,5
Catania	40	32	-20,0	59	59	0,0	187	185	-1,1	286	276	-3,5
Ragusa	16	18	12,5	17	17	0,0	46	48	4,3	79	83	5,1
Siracusa	17	19	11,8	31	26	-16,1	74	71	-4,1	122	116	-4,9
Sicilia	199	175	-12,1	279	263	-5,7	871	851	-2,3	1.349,0	1.289,0	-4,4

porto di studiosi di formazione diversa, a condizione che essi siano motivati a dialogare tra loro al di là delle rispettive competenze disciplinari¹.

Se assumiamo come punto di partenza il fatto che di volta in volta ci troviamo impegnati a misurarci con obiettivi (sviluppo economico, qualità della vita, conservazione del paesaggio storico e naturale) e strumenti (Piano Regionale di Sviluppo; Programmazione Socio-sanitaria; Piano Paesistico Territoriale ecc.) di natura diversa, pare persino ovvio constatare che non esistono unità territoriali tali da soddisfare contemporaneamente le esigenze poste dai diversi modelli, approcci e procedimenti.

Si impone, dunque, di elaborare una strategia cognitiva articolata e flessibile, che non trascuri di impostare in modo coerente:

– l'adozione di modelli analitici essenzialmente orientati a selezionare aggregati di elementi come i «sistemi locali», colti nella loro globalità e a relazionarli, mediante il sistema delle interdipendenze, con l'ambiente esterno;

– la costruzione di un sistema informativo regionale, inteso come insieme aperto di dati territoriali, che si ponga come comune denominatore di questi o di altri modelli che si vogliano applicare alla realtà regionale².

¹ Il *Piano Regionale di Sviluppo Economico-sociale 1992-94*, di recente adottato dall'Assemblea Regionale, è stato realizzato tramite un rapporto interattivo fra la Direzione Regionale della Programmazione, l'amministrazione regionale, consulenti esterni e studiosi siciliani. Esso si fonda su una struttura articolata e complessa che prevede la definizione di un quadro strategico, l'adozione di progetti di attuazione e di politiche scandite nel tempo e nello spazio. Due i criteri direttori del Piano – aumento dell'occupazione produttiva e innalzamento degli standard civili –, grande il rilievo assegnato alle strategie territoriali nel quadro della messa a punto della strategia generale.

Oggi disponiamo, infatti, non soltanto di uno schema di Piano, ma anche di specifici *Rapporti Progettuali*, in cui è definita una strategia territoriale complessiva, articolata per specifici Progetti di Attuazione relativi ad «Aree metropolitane», «Aree interne» e «Trasporti e comunicazioni». Tali documenti sono stati predisposti dall'Espì con il supporto tecnico e metodologico del Centro Studi e Piani Economici sotto la direzione del prof. Franco Archibugi.

² Nelle Linee Guida del Piano Paesistico Territoriale Regionale, che l'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali della Regione Siciliana ha in corso di elaborazione, si individua il Sistema Informativo Geografico come uno strumento-obiettivo fonda-

Vincenzo Guarrasi

Riteniamo, in ogni modo, che rimanga aperto il problema principale, quello cioè di come delimitare quegli aggregati di soggetti locali, che costituiscono sistemi di comportamenti e di progettualità relativamente autonomi, al fine di riconoscere – e sulle diverse scale intermedie tra il locale e il globale – effettive capacità auto-organizzative rispetto agli obiettivi che di volta in volta ci si propone di realizzare³. Il tanto insistito richiamo alla nozione di «sistema» (sistema regionale/sistemi locali) ha un senso soltanto se ci induce a operare in conformità ai principi della logica sistemica. Quando sottoponiamo il sistema regionale a un procedimento d'analisi, dobbiamo procedere nel modo seguente:

mentale. Il Sistema Informativo Geografico è un sistema di supporto decisionale che, integrando i dati georeferenziati in un contesto, si dimostra essenziale per la gestione delle complesse problematiche inerenti alla costruzione di un Piano Paesistico Regionale. Grazie all'applicazione del GIS e di programmi multimediali, è possibile costituire un archivio interattivo finalizzato a:

- l'organizzazione e la fruizione dell'informazione geografica, che derivi dalla costruzione di carte tematiche e che sia orientata dalle connessioni tra eventi, dall'interrogazione delle banche dati secondo specifici itinerari di ricerca, aggregando e disaggregando informazioni in rapporto a coordinate spazio-temporali mutevoli. Da questo punto di vista, l'apparato cartografico che le Linee Guida propongono non rappresenta che un campione, ristretto ma significativo, dell'enorme potenzialità di restituzione cartografica insita nel mezzo impiegato;

- l'orientamento delle politiche dei diversi soggetti e dei diversi livelli istituzionali coinvolti nel processo del Piano verso obiettivi di programmazione, di conservazione e di sviluppo che esaltino la varietà delle forme ambientali e culturali senza sottovalutare l'ampiezza e lo spessore dei rapporti e delle influenze a scala regionale;

- l'inserimento della Sicilia in un circuito di scambio di informazioni regionali, sempre più integrato ed efficiente su scala nazionale ed europea, che consenta il controllo e il monitoraggio di quei fenomeni, che agiscono a una dimensione sovra-regionale e sollecitano la concertazione di interventi appropriati dal livello locale al livello globale.

L'adozione di un Sistema Informativo Geografico è necessaria sia in previsione dell'adozione di standard di scambio di dati territoriali a livello nazionale ed europeo, sia per uniformarsi alle tendenze prevalenti della ricerca in campo internazionale.

³ Su questo terreno si apre un vasto campo d'azione per i geografi e i cultori di altre scienze sociali, che si vogliano misurare con le insidie delle realtà territoriali concrete. Per quanto riguarda la descrizione geografica, il contributo è fondamentale non tanto perché essa ci rappresenta *oggetti «concreti»* su cui intervenire con mezzi fisici, finanziari o normativi, quanto perché essa segnala il modo in cui gli *attori sociali* interagiscono tra loro per mezzo delle cose materiali e dei loro ordini spaziali.

- 1) costruire metodi per selezionare aggregati di elementi che
- 2) colti nella globalità e nelle relazioni con l'ambiente esterno
- 3) esprimano comportamenti che s'ispirino a progettualità
- 4) coerenti con (e pertinenti a) gli obiettivi che noi come attori /osservatori ci proponiamo.

Soltanto in questo modo è possibile riconoscere e individuare ogni sistema locale, inteso come un *insieme di soggetti*, costituenti un'*unità a base territoriale* che (a) è *distinta dall'ambiente circostante* in quanto tra i suoi componenti esistono specifici rapporti detti *organizzazione* del sistema; (b) è *autonoma* nel senso che è capace di rispondere agli *stimoli esterni*, attuando, al suo interno, *cambiamenti di struttura* compatibili con l'*invarianza* della sua organizzazione, in altre parole con la conservazione della propria *identità*.

Nel caso della Sicilia si è ritenuto di dover procedere distinguendo tre livelli: (a) il sistema regionale globalmente considerato, (b) i sistemi locali, individuati secondo la metodologia ISTAT-IRPET, (c) i comuni⁴.

⁴ Nell'analizzare il sistema insediativo regionale non possiamo trascurare le singole entità amministrative in quanto:

- i comuni formano una maglia continua;
- coprono l'intero territorio nazionale;
- non si sovrappongono;
- hanno confini definiti con precisione;
- si identificano in organismi amministrativi dotati di specifiche funzioni e di competenze essenziali nella pianificazione territoriale;
- ogni lembo di terra, ogni edificio, ogni abitante fa parte di un comune e di uno solo;
- il senso di appartenenza al proprio comune è storicamente radicato in gran parte d'Italia e percepito più o meno esplicitamente, spesso con forme di localismo, se non di campanilismo, da tutta la popolazione.

A proposito del confine amministrativo una tradizione sociologica che si richiama a George Simmel osserva che esso non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma un fatto sociologico che si forma spazialmente. La società si forma, dunque, nello spazio, condizione di possibilità dell'essere insieme, e formandosi nello spazio deve fare i conti con particolari qualità di questo. Certi tipi di relazioni, per esempio, possono realizzarsi secondo tutta la loro forma sociologica soltanto quando, entro il campo spaziale che viene riempito da uno dei loro esemplari, non vi è posto per un secondo. Altri tipi di relazioni sono invece reciprocamente permeabili. Lo stato è l'unico esempio esauriente del primo tipo, mentre il comune ne è un esempio attenuato, e si possono forse immaginare strutture di relazione più o meno permeabili.

4. *Sistemi urbani e processi territoriali*

Nell'analisi dei processi territoriali una netta preminenza va assegnata ai sistemi urbani, per tre ordini di motivi: in primo luogo, perché sul piano fisico essi costituiscono le strutture artificiali più complesse; in secondo luogo, perché sul piano funzionale rappresentano i punti da cui traggono origine (e cui sempre si riconducono) i più intensi processi di trasformazione delle strutture territoriali e le dinamiche d'innovazione e diffusione; infine, perché essi funzionano come sistemi di regolazione e di controllo dei processi di strutturazione del territorio regionale globalmente considerato.

Il singolo *sistema urbano* può essere definito in due modi. Uno fa riferimento ad aspetti fisico-funzionali, come lo spazio costruito e più in generale gli usi urbani extra-agricoli del suolo, compresi quindi usi estensivi come parchi urbani, spazi liberi di deposito e manovra ecc. Una continuità di spazi con queste caratteristiche è detta un'*agglomerazione* e, se deriva dalla fusione di più centri un tempo fisicamente distinti, *conurbazione*. Si tratta di un complesso di spazi densi dal punto di vista delle costruzioni, della popolazione, delle attività e loro addetti. Un secondo tipo di definizione, più strettamente funzionale, considera la densità di certe interazioni spaziali come i movimenti pendolari giornalieri (*daily urban system*) per lavoro e per servizi; le interdipendenze funzionali tra imprese legate alla vicinanza (economie d'agglomerazione e simili) e così via. In questi casi il sistema urbano è identificato con la *regione funzionale urbana* (*fur: functional urban region*).

Le due dimensioni di analisi sono parimenti significative e, per quanto riguarda la Sicilia, possono essere adeguatamente prese in considerazione, perché disponiamo di due strumenti estremamente accurati e aggiornati: (1) la carta dell'uso del suolo realizzata dall'Assessorato al Territorio della Regione Siciliana nell'ambito del programma europeo Corine-Land-Cover⁵, (2) un documento sui Si-

⁵ «Il progetto prevede la redazione di una carta della copertura del suolo in scala 1:100.000. Il progetto base ha definito in 25 ettari la superficie dell'unità minima cartografabile, corrispondente sulla cartografia di riferimento, che di norma ha una scala di 1:100.000, a un quadrato di 5 mm di lato o a un cerchio di 2,8 mm di raggio».

stemi locali della Sicilia prodotto dall'Ires Toscana su commessa dell'Ente Siciliano Promozione Industriale.

L'analisi combinata degli aspetti fisici (usi del suolo) e funzionali (sistemi locali) ci consente di non ridurre il processo storico che denominiamo «insediamento» alla *forma topografica*, che esso assume nella rappresentazione geografica. Se, con l'ausilio dei GIS, possiamo provare a ricostruire la dinamica delle forme insediative, dobbiamo ricordare che l'opera di ricostruzione non è conclusa, se non quando siamo in grado di associare alle forme l'oggetto, l'oggetto all'habitat, l'habitat al processo storico che lo ha generato. Si tratta, in sostanza, di ripercorrere in senso inverso il cammino che Franco Farinelli attribuisce alla *settlement geography* nella sua critica alla geografia delle sedi. In questa complessa operazione, di fondamentale importanza ci pare una riflessione sui contesti e sulla capacità della comunità insediata di intervenire su di essi. Per questo motivo abbiamo distinto nettamente la *trama urbana* dall'*ordito territoriale*. Questi due concetti rimandano a operazioni del tutto differenti, richiedono abilità e competenze diverse: l'ordito territoriale è composto da luoghi, relazioni, identità, che all'altro livello d'organizzazione sono espresse e rielaborate nella forma di scambi, mobilità, influenze e gravitazioni. Al primo corrispondono gli strumenti e le tecniche della cultura materiale, al secondo i modelli e i valori della cultura urbana.

5. Contesti insediativi e situazioni territoriali

La Sicilia contemporanea manifesta un notevole grado di differenziazione interna derivante da vincoli storico-ambientali, la cui azione si sviluppa nel lungo periodo. Tale condizionamento di lunga durata non dà comunque luogo a componenti territoriali nettamente distinte, nè tanto meno in sé concluse. Se si vuole sottoporre un insieme regionale così complesso e interdipendente a un procedimento analitico, una volta individuati i quadri territoriali d'insieme si deve procedere all'individuazione al loro interno di specifiche situazioni territoriali, la cui articolazione venga ricostruita non a partire dai singoli elementi del sistema, quanto piuttosto dalle relazioni che essi intrattengono tra di loro e con il complesso regionale globalmente

considerato⁶. In Sicilia proporrei di distinguere almeno tre tipi di situazioni territoriali, caratterizzate da gradi diversi di esposizione (o accessibilità) agli effetti urbani: a) il perimetro urbano costiero (articolato in segmenti più o meno forti); b) le regioni-cerniera; c) i nodi urbani e i contesti insediativi dell'interno.

Il perimetro urbano costiero rappresenta il più rilevante elemento ordinatore della realtà territoriale isolana. In particolare, si sviluppa un'interazione tra i due sistemi metropolitani costieri (occidentale e orientale), i cui effetti cumulativi appaiono tanto più rimarchevoli, quanto più sono stati alimentati da un sistema di collegamenti veloce ed efficiente. Rispetto al passato il perimetro di fatti urbani, che ne risulta, è senza dubbio più continuo, integrato e dinamico, e assume una marcata «centralità» in quanto comprende quasi tutti i centri di una qualche rilevanza, sotto il profilo sia demografico sia funzionale.

Le strutture territoriali dotate della maggiore complessità sono senza dubbio i sistemi metropolitani. Al loro interno, come sappiamo, essi possono includere diverse città e aree urbane. Poiché si tratta di sistemi economico-funzionali più che di unità insediative, i confini fisici appaiono più sfumati di quelli delle aree urbane. In particolare, per quanto riguarda la Sicilia, possiamo riconoscere due sistemi metropolitani: il sistema metropolitano della Sicilia occidentale, che interessa nella sua dinamica un'area vasta, che gravita attorno ai poli del capoluogo regionale e di Trapani e Marsala; e il sistema metropolitano della Sicilia orientale, esteso a tutto il versante

⁶ Nel delineare una tipologia di situazioni territoriali, le si considera come «sistemi aperti» e si pone l'accento sulle relazioni esterne e interne ai sistemi. Le situazioni territoriali consentono, infatti, di collocare ogni contesto insediativo all'intersezione di uno spazio relazionale e di individuarlo a partire da tre tipi di relazioni: le relazioni «verticali» con l'ambiente fisico e storico-sociale, le relazioni «orizzontali» tra luoghi a scale territoriali diverse e, infine, le relazioni «complesse», ossia quelle che coinvolgono indissolubilmente le due relazioni precedenti. La novità fondamentale di un simile approccio sta nel fatto che, pur prevedendo una progressiva scomposizione del territorio nelle sue parti, le unità individuate in ogni fase del procedimento vengono trattate come terminali di fasci di relazioni con il contesto. La progettualità descrittiva, che ne deriva, implica, inoltre, un territorio pensato al plurale, il che vuol dire uno spazio, in cui i diversi livelli di organizzazione non possono essere ordinati gerarchicamente in modo tale che il livello inferiore possa essere meccanicamente «dedotto» dal livello superiore.

ionico (la regione megarese-etnea con una significativa propaggine nel distretto turistico di Taormina).

Se oltre agli aspetti funzionali, consideriamo la configurazione spaziale dei fenomeni, il perimetro urbano costiero ci apparirà articolato nelle seguenti componenti: aree urbane (Messina e Siracusa) e metropolitane (Palermo e Catania), conurbazioni (Raguso-modicana, di Agrigento e di Trapani) e aree di urbanizzazione diffusa (Marsalese), distretti industriali (Gela, Milazzo o Termini Imerese) o turistici (Taormina). Oltre ai quattro contesti urbani principali, l'aggregazione territoriale più significativa è forse costituita dalla conurbazione raguso-modicana, in quanto essa è policentrica, si articola cioè attorno a tre centri urbani come Vittoria, Ragusa e Modica, che presi isolatamente superano la soglia dei 50.000 abitanti e si dispongono a corona del complesso ibleo a una certa distanza dal mare. Le altre configurazioni sono pure interessanti, ma non eccedono di norma i confini dei sistemi locali del lavoro (ISTAT-IRPET, 1989 e 1994).

I sistemi locali dell'area costiera si affermano, con grande evidenza, come i più dinamici sotto il profilo demografico e soltanto in pochi casi manifestano una tendenza a un declino recente del nucleo principale in concomitanza con la crescita dei comuni della corona. Questo comportamento, che annuncia una tendenza alla «suburbanizzazione», è tipico di quattro sistemi appartenenti a contesti metropolitani (Palermo nella Sicilia occidentale, Catania, Acireale e Giarre nella Sicilia orientale), di uno caratterizzato dallo sviluppo turistico (Taormina) e, infine, di un sistema industriale in crisi (Gela). Esse si manifestano, dunque come aree di particolare criticità per intensità di usi produttivi e/o residenziali. Il fenomeno è particolarmente avvertito soprattutto in quei contesti urbani che nel periodo compreso tra il 1951 e il 1991 hanno sperimentato una crescita intensa e continua.

Se consideriamo la distribuzione territoriale delle variazioni demografiche, constatiamo, infatti, che il maggiore dinamismo si esprime nella fascia costiera (con significative propagazioni verso l'interno). L'area più ampia tra quelle in costante crescita è quella che si estende sulla costa ionica, dal sistema locale di Taormina a quello di Siracusa. Molto estesa, ma meno continua nello spazio e nel tempo è anche la crescita urbana della costa meridionale (da Sciacca sino a Modica). Nella cuspide nord-occidentale due sono le aree di più intensa crescita (ma con un'ampia ripercussione sulle

aree interne (dalle Madonie alla Valle del Belice): il sistema metropolitano di Palermo e la fascia costiera da Marsala a Custonaci. Molto più episodico e puntuale lo sviluppo demografico dei sistemi costieri in corrispondenza della Catena settentrionale, dove la crescita assume un certo spessore soltanto in corrispondenza della fascia costiera compresa tra Sant'Agata di Militello e Capo d'Orlando, tra Barcellona Pozzo di Gotto e Milazzo.

Le regioni-cerniera rappresentano fondamentali cardini per la proiezione verso l'interno degli effetti urbani, promossi dal sistema costiero. Oltre a un centro di una certa dimensione e rango funzionale (come per esempio Sciacca, Castelvetro o Alcamo), esprimono in genere una corona di centri più piccoli in grado di attivare forme diverse di valorizzazione territoriale (l'esempio più evidente è costituito da Ribera). Una funzione analoga svolgono i cosiddetti «pettini pedemontani» (madonita, nebrodese e peloritano), cioè quei contesti insediativi che si generano dall'interazione tra montagna e ristretta fascia costiera, soprattutto là dove la catena montuosa settentrionale cala breve e ripida verso il Tirreno intagliata da una serie di valli: i centri allineati sulla costa concentrano in sé la quasi totalità delle funzioni urbane e si connettono con l'entroterra montano per il tramite delle valli stesse.

I nodi urbani e i contesti insediativi dell'interno completano il quadro di situazioni territoriali, annoverando quei centri che comunque, per taglia demografica o rango funzionale, sembrano in grado di esercitare un'azione di promozione (Caltagirone o Canicattì) e di controllo (Enna e Caltanissetta), e quegli ambiti, che siano caratterizzati da una persistente condizione di relativo isolamento (aree montane, altopiano interno e sistemi microinsulari).

Rispetto ai sistemi urbani costieri, i sistemi insediativi dell'interno manifestano una ben diversa criticità: quella che si afferma per frammentazione socio-produttiva, declino demografico e abbandono dei centri. Questo secondo tipo di criticità, particolarmente esteso nello spazio siciliano, riguarda quella parte del territorio che non ha raggiunto un livello d'integrazione sul piano produttivo, né una soglia sul piano demografico, tali da assicurare le condizioni minime dello sviluppo: si tratta di ben 32 sistemi locali dell'interno che nel complesso non contano più del 9,3% dei posti di lavoro dell'Isola con una taglia demografica media inferiore ai 20.000 abitanti.

5. *Verso un maggiore equilibrio demografico*

Per comprendere il significato reale delle dinamiche demografiche del periodo compreso tra il censimento del 1951 e quello del 1991, bisogna tener conto del fatto che è il saldo migratorio a movimentare la curva, che corrisponde alla crescita complessiva della popolazione, e negli ultimi due decenni a spingerla decisamente verso l'alto. In Sicilia, come nelle altre regioni meridionali d'Italia, gli anni della crisi economica europea e della recessione, arrestando bruscamente il deflusso migratorio, hanno determinato le condizioni di una forte ripresa demografica. Anche nella Sicilia interna si è ridotta l'area di continuo e intenso spopolamento, per dar vita a fenomeni di ripresa più o meno estesi e consistenti. Il persistente declino diviene una caratteristica dei centri montani, che si dispongono lungo la catena settentrionale (Peloritani, Nebrodi e Madonie) o in corrispondenza dei Monti Sicani e Iblei. Grazie alla significativa ripresa demografica della fascia costiera dell'Agrigentino (da Sciacca a Licata) tende a scomparire, a partire dagli anni settanta, anche l'anomalia, costituita da un'area costiera «più interna dell'interno» (Guarriasi, Micale, 1983) e viene ribadita la regola che vuole la capacità attrattiva delle diverse aree della Sicilia inversamente proporzionale alla distanza dal mare e all'altitudine. Il fenomeno della discesa verso la costa, dovuto in parte agli effettivi spostamenti della popolazione, ma soprattutto alla differente incidenza dell'emigrazione, fortissima nelle aree interne e modesta o quasi nulla in quelle costiere, si rafforzerà così anche in una fase di arresto della mobilità verso l'esterno (si veda la Tab. 5)⁷.

⁷Le variazioni demografiche intercensuarie nel periodo considerato sono state ottenute con la semplice formula:

$$Va = (Pn - P1/P1) \times 100$$

dove P1 è la popolazione del comune all'inizio di ciascun periodo e Pn quella alla fine. Trattandosi di periodi di uguale durata si è reso superfluo dividere la percentuale per il numero degli anni.

Va1 = Va 1951-1961;

Va2 = Va 1961-1971;

Va3 = Va 1971-1981;

Va4 = Va 1981-1991.

Si è proceduto a classificare i comuni (e i sistemi locali) sulla base del confronto tra

Vincenzo Guarrasi

Qualcosa di nuovo nell'arco degli anni settanta si è certamente prodotto: in relazione al processo di assestamento della popolazione italiana, anche la Sicilia è entrata in una fase nuova, che si potrebbe definire di equilibrio dinamico. Il nuovo quadro territoriale di insieme presenta i seguenti caratteri: una distribuzione della popolazione tra aree interne e aree costiere più accentuatamente squilibrata rispetto al passato (le esigue aree pianeggianti della fascia costiera non sembrano comunque aver esaurito la propria capacità attrattiva rispetto alla popolazione delle aree montane e collinari dell'interno); le comunità siciliane costituite all'estero rappresentano realtà consistenti dal punto di vista demografico e ancor più per le relazioni

il segno delle variazioni demografiche in due periodi successivi o, in caso di concordanza di segno, sulla base della differenza tra le variazioni stesse. Si sono così evidenziati per ciascuno dei confronti temporali i sei comportamenti seguenti:

1	da incremento a decremento	+	-
2	spopolamento accelerato	-	<-
3	spopolamento attenuato	-	>
4	da decremento a incremento	-	+
5	crescita accelerata	+	<+
6	crescita attenuata	+	>+

Semplificando al massimo (le dinamiche di spopolamento e di crescita sono state accorpate insieme e designate rispettivamente con i numeri «2» e «5») e accoppiando a due a due le variazioni (Va1-Va2; Va2-Va3; Va3-Va4) si hanno così le seguenti possibili combinazioni di variazioni concatenate:

42	44	45	41
52	54	55	51
12	14	15	11
22	24	25	21

Ogni componente del sistema urbano viene individuato da una dinamica demografica, espressa da due soli valori, corrispondenti alle coppie Va1-Va2 e Va3-Va4.

Il campo di osservazione può essere esteso, applicando la stessa metodologia, a un arco temporale più vasto (la serie storica dei censimenti della popolazione dal 1861). Ma soprattutto può essere sondato più in profondità, soprattutto in relazione ai Sistemi locali maggiori (che contengono cioè al loro interno almeno uno dei 51 centri urbani siciliani di taglia demografica superiore ai 20.000 abitanti al 1991), al fine di constatare se e fino a qual punto in essi siano in atto fenomeni di deconcentrazione demografica (a favore di comuni di taglia inferiore ai 20.000 abitanti).

L'analisi delle variazioni della popolazione dei comuni siciliani per classi di ampiezza ci induce, infatti, a pensare che i 20.000 abitanti costituiscano la soglia critica più significativa.

Tabella 5. *Sistemi locali della Sicilia interna*

Sistema locale	Pop. res. 1991	Posti di lavoro	Occ. residenti
Troina	23.729	3.893	4.088
Tortorici	15.818	2.588	2.989
Santo Stefano di Camastra	12.733	2.487	2.554
Santa Teresa di Riva	33.395	5.311	6.641
Santa Margherita Bel.	10.109	1.252	1.438
San Piero Patti	6.099	1.510	1.531
San Fratello	10.024	1.609	1.824
Salemi	15.022	2.806	2.835
Randazzo	14.709	2.215	2.247
Prizzi	9.021	1.476	1.479
Polizzi Generosa	8.912	1.297	1.427
Petralia Sottana	16.928	3.532	3.217
Palazzolo Acreide	17.162	2.741	3.356
Nicosia	16.094	3.634	3.499
Naro	13.105	1.794	1.779
Mussomeli	17.269	2.584	2.610
Montalbano Elicona	19.760	3.951	3.983
Mistretta	7.946	1.632	1.643
Mazzarino	17.153	1.736	2.094
Lercara Friddi	23.522	3.109	3.569
Gangi	10.458	1.900	2.095
Francavilla di Sicilia	11.726	2.169	2.075
Enna	93.963	15.928	16.043
Corleone	28.648	4.492	4.684
Collesano	7.531	1.254	1.370
Castronuovo di Sicilia	8.006	1.172	1.239
Casteltermeni	20.417	2.594	2.949
Capizzi	6.897	1.795	1.790
Caltavuturo	14.638	1.933	2.197
Brolo	21.713	5.472	5.648
Bivona	20.960	2.903	3.148
Arcara Li Fusi	6.415	1.093	1.119

economiche e culturali che intrattengono con la regione di origine; il rapporto attuale con il fenomeno migratorio è divenuto più complesso rispetto al passato perché, senza perdere del tutto i connotati di zona d'esodo, la Sicilia è divenuta meta di un flusso considerevole di immigrati extra-comunitari. La regione ospita, oggi, numerose e consistenti comunità di immigrati, destinate a rendere più ampia e

Vincenzo Guarrasi

complessa la sfera delle sue relazioni con il mondo esterno (Guarrasi, 1988).

Un'attenzione particolare meritano le aree che più si discostano dalle tendenze prevalenti. Abbiamo visto delinearci, pur con profonde differenze rispetto al passato, il tradizionale dualismo tra la fascia costiera, coinvolta da intensi processi di crescita urbana, e delle aree interne, interessate da processi di declino demografico e di abbandono. Vi è, però, un certo numero di sistemi locali che sembra in grado di sottrarsi a questi dinamismi prevalenti per affermare propri percorsi di sviluppo (si veda la Tab. 6).

Tabella 6. *Sistemi locali siciliani in ripresa demografica e produttiva*

Codice	Sistema locale	Pop. res. 1991	Posti di lavoro	Occ. residenti	Sposta- menti
659	Custonaci	8.138	1.465	1.504	1.180
663	Trapani	135.907	30.651	29.163	27.771
673	Partinico	49.179	6.702	7.985	5.751
678	San Giuseppe Jato	14.508	1.649	1.763	1.282
679	Termini Imerese	65.848	13.947	12.747	11.161
680	Terrasini	19.538	2.655	3.162	2.124
685	Capo d'Orlando	30.359	7.423	7.669	6.254
692	Patti	21.667	5.477	5.435	4.331
700	Villafranca Tirrena	41.516	7.056	9.078	6.018
701	Agrigento	177.245	32.529	31.970	29.772
703	Cammarata	14.752	2.476	2.621	2.214
704	Campobello di Licata	28.644	3.276	3.878	3.035
708	Ribera	36.287	4.801	5.180	4.422
710	Sciacca	63.363	11.599	11.642	10.754
721	Adrano	62.039	6.544	7.805	5.719
722	Bronte	26.044	3.749	4.005	3.245
727	Palagonia	35.328	4.146	4.236	3.365
731	Modica	107.589	21.028	22.446	19.939
734	Lentini	59.525	8.598	9.651	7.473
736	Pachino	24.605	3.652	3.950	3.351

Li raggruppiamo al fine di renderne più leggibili i contorni territoriali, cercando di non sacrificarne le peculiarità:

a) *Sistemi locali peri-metropolitani*: sono disposti a contorno dei due sistemi metropolitani e comprendono Terrasini, Partinico, San Giuseppe Jato e Termini Imerese nella Sicilia occidentale, Adrano, Bronte, Palagonia e Lentini nella Sicilia orientale. Quest'ultimo sistema si conferma, comunque, più esteso dell'altro e soprattutto più capace d'irradiare le proprie dinamiche di sviluppo verso l'interno. Particolarmente significativo in proposito appare il coinvolgimento di centri appartenenti al versante occidentale dell'Etna, destinati a rendere più integrata la corrispettiva «corona pedemontana»;

b) *Sistemi locali della costa africana*: essi ribadiscono i termini di un processo di rivalorizzazione economica pur in un quadro di crisi occupazionale dell'intera provincia agrigentina. Comprendono, oltre al sistema del capoluogo, Sciacca, Ribera e Campobello di Licata;

c) *Sistemi locali del pettine pedemontano della costa nord-orientale (Capo d'Orlando, Patti e Villafranca Tirrena)*: con la loro ripresa rendono più continuo il profilo insediativo e produttivo del contesto territoriale in cui sono inseriti;

d) *Sistemi locali delle cuspidi nord-occidentale (Trapani e Custonaci) e sud-orientale (Modica e Pachino)*;

e) *Sistema locale dell'interno (Cammarata)*: l'unico che riesca a esprimere un dinamismo positivo pur in condizioni di relativo isolamento.

7. Sicilia: mesoregione d'Europa?

Nell'atto di configurare un'Europa delle Regioni è essenziale porsi una domanda preliminare, ovvero quale sia la dimensione ottimale delle unità territoriali. Impostare in termini corretti tale quesito, equivale, infatti, ad affrontare il tema dell'adeguamento tra competenze e risorse (finanziarie, economiche, istituzionali e culturali). S'impone, dunque, un'attenta valutazione del quadro politico-istituzionale esistente per verificarne la coerenza con le prospettive di ridisegno istituzionale. Il regionalismo, infatti, se non vuol essere pura enunciazione retorica, non può non essere sostenuto da un processo di regionalizzazione – ossia da una nuova articolazione politico-territoriale dello spazio nazionale – che non guardi solo alle istanze autonomistiche, ma anche alle basi territoriali (quantitative e quali-

tative) dello sviluppo regionale (Pacini, 1996). Ciò è tanto più vero se consideriamo il caso delle Regioni a Statuto speciale e degli ampi privilegi finanziari di cui queste hanno goduto nel recente passato.

Il nesso tra costruzione dell'unità europea e rafforzamento delle autonomie regionali non può risolversi in una mera enunciazione di principio, ma deve sostanziarsi di contenuti sia in termini di costituzione materiale sia in termini di profilo istituzionale. Ciò non significa affatto che debba attuarsi una riedizione delle politiche «riparazionistiche» dello Stato italiano nei confronti di alcune regioni meridionali, la Sicilia in particolare (Renda, 1984-1987).

L'individuazione di una taglia dimensionale critica converge con la ricerca di efficienza nella spesa pubblica e con la necessità di garantire adeguati equilibri politici nell'ambito dell'architettura istituzionale. Vi è, infatti, un problema legato agli ordini di grandezza delle regioni che non può truardarsi più all'orizzonte nazionale (anche se in una nuova ottica federalistica) ma deve assumere l'Unione Europea come sistema di riferimento. Taglia e numero delle entità amministrative rappresentano questioni certamente non trascurabili nella definizione delle articolazioni territoriali di una comunità sovranazionale.

La questione preliminare che intendiamo affrontare è dunque la seguente: la Sicilia può legittimamente candidarsi al ruolo di mesoregione nel contesto dell'Unione Europea? La debolezza strutturale dell'economia siciliana, segnalata anche da un marcato livello di dipendenza dalla spesa pubblica, legittima più di un dubbio sulle prospettive di una sua autentica autonomia di respiro europeo. La Sicilia parte con il fiato corto per due motivi:

1) l'autonomia regionale non ha eliminato, anzi paradossalmente ha rafforzato la dipendenza economica (e politica) dal livello nazionale;

2) gli intrecci tra ceto politico (locale e nazionale) e criminalità organizzata hanno ispessito il ruolo della dimensione pubblica dell'economia e della sua influenza sul contesto economico e sociale. Un'aureola di economia illegale diffusa si è così formata e rapidamente dilatata attorno ai gangli più delicati della vita economica e istituzionale dell'Isola.

Le peculiarità dell'economia siciliana non reclamano soltanto un efficace rafforzamento di un tessuto economico particolarmente fra-

gile, ma un incisivo intervento volto a ribaltare il perverso intreccio tra dinamiche di sviluppo eterodirette e forti centrali di interessi locali e regionali. Il primo obiettivo che ai vari livelli istituzionali è opportuno proporsi in un contesto regionale, in cui la crisi della stabilità economica non è che un riflesso della profonda crisi di legittimità delle stesse pubbliche istituzioni, è un recupero di credibilità dell'intervento pubblico su varie scale tramite un'azione coerente ed efficace volta a ribadire in primo luogo il diritto di cittadinanza. Ciò richiede un incremento di consapevolezza del soggetto pubblico, nel senso che esso impari, monitorando la propria azione, a coglierla nella sua *centralità e parzialità*. Non collocandosi al di fuori, ma dentro il processo di trasformazione, il soggetto pubblico si relativizza e riconosce di essere parte di un sistema di interazioni, che solo in una certa misura è in condizione di controllare. Al tempo stesso, impara a calibrare la propria azione in funzione del ruolo che intende assumere nel processo e della responsabilità preminente che a esso compete in un ambiente caratterizzato dalla particolare debolezza della società civile.

8. Conclusioni

Il procedimento analitico che abbiamo adottato è inteso a cogliere saperi e strategie sedimentate e, per così dire, incorporate nel territorio nella forma di tradizioni e identità culturali. Le relazioni verticali con l'ambiente (leggi la storia ecologica e socio-culturale di lunga durata) si frappongono come ostacoli – o meglio, in termini dinamici, come sfide – all'azione dei poteri che si esprimono attraverso relazioni orizzontali (sistemi di collegamenti e gerarchie urbane). Operare dei ritagli in uno spazio di questo genere diviene estremamente problematico, soprattutto se si esclude, di fatto, l'esistenza di un livello di descrizione fondamentale a cui ricondurre tutta la varietà e la complessità dei fenomeni osservati. Ritagliare e rinominare situazioni territoriali e contesti insediativi vuol dire sottrarli al dominio delle categorie descrittive tradizionali e lasciare che sia la realtà stessa in qualche modo, con i suoi nodi e le sue articolazioni, a guidare la rappresentazione.

La dimensione urbana disegna una trama di relazioni orizzontali su un ordito di fatti territoriali. Le relazioni che si sviluppano nel-

L'interazione tra città e territorio sono le componenti essenziali della vita urbana: come è già stato sottolineato, l'ordito territoriale è composto da luoghi, relazioni, identità, che all'altro livello di organizzazione sono espresse e rielaborate nella forma di scambi, mobilità, influenze e gravitazioni. Così come abbiamo distinto tre tipi di relazioni a livello analitico, dobbiamo essere consapevoli del fatto che, sul piano operativo, a ciascuna di esse corrisponde un tipo di azione pertinente: per intervenire con efficacia su una relazione di un certo tipo, bisogna esprimere un'azione mirata e coerente. Anche tra le rappresentazioni e le azioni territoriali possiamo, dunque, distinguere tre tipi: orizzontali, verticali e complesse. La società contemporanea è segnata da azioni territoriali, il cui insuccesso è dovuto a risposte che si sviluppano in forme o, addirittura, su piani del tutto inadeguati. Il tipo di risposta più frequente è quello che contrappone una reazione di tipo verticale a una sfida di tipo orizzontale, o viceversa. L'emergenza attuale di localismi, regionalismi, e nazionalismi, per esempio, rappresenta probabilmente una reazione (di tipo verticale) a una società urbana che per decenni ha fondato la propria razionalità sulle relazioni di tipo orizzontale. Quando si creano delle crepe nell'architettura urbana riemergono le identità e le solidarietà di primo livello, che in ogni caso non sono in grado da sole di rifondare un sistema di solidarietà nella società complessa. Chi si trovi a operare in un ambiente urbano, infatti, deve misurarsi con tutt'e due le dimensioni. Il suo agire è complesso, perché ogni enfaticizzazione di una delle due relazioni, crea uno squilibrio alla lunga insostenibile.

Un agire complesso prende invece le mosse dalla consapevolezza che in ogni mutamento, anche quello che appare come il trionfo del disordine sull'ordine, si attivino processi spontanei di auto-organizzazione su varie scale, e che questi ultimi, che si dispongano sia sull'asse delle permanenze (come gli interventi di salvaguardia ambientale o di recupero della memoria storica e delle tradizioni locali) sia su quello del mutamento, diano luogo in ogni caso a comportamenti dal contenuto innovativo. Intercettare, dunque, l'innovazione territoriale nelle diverse forme in cui si esprime diviene il primo compito della progettualità descrittiva. Il secondo, non meno importante, consiste nell'offrire a queste turbolenze locali opportuni strumenti di riconoscibilità e di stabilizzazione. Il che, ovviamente, esalta il valore delle strategie cognitive e comunicative, orientate all'ela-

borazione dell'informazione territoriale e finalizzate a rendere accessibili i contenuti innovativi a una gamma di potenziali attori del processo di mutamento in atto. Il terzo compito, infine, consiste nel rendere riconoscibili gli effetti di ogni azione territoriale, a qualsiasi livello di organizzazione si compia, sui diversi piani e nelle molteplici direzioni. Il sistema delle interazioni nella società complessa è tale che a ogni azione di una qualche rilevanza, corrisponda una pluralità di reazioni, il cui ambito di propagazione non si esaurisce mai a un solo livello o in un'unica direzione. Se si persegue l'obiettivo di fondare un agire aperto all'innovazione, e cioè una progettualità descrittiva atta a segnalare tra i tanti ordini territoriali possibili uno o più scenari desiderabili, non si può eludere il campo delle relazioni complesse, cioè di un agire territoriale orientato su «valori», in cui livelli territoriali diversi si integrino e confrontino dalla dimensione locale a quella globale. Su questo terreno è forse da scrivere, o da disegnare, la nuova carta europea e mediterranea delle autonomie locali e regionali.

La Sardegna, ovvero la modernizzazione difficile
Francesco Boggio

1. *Un sistema economico incompleto*

Il Mezzogiorno italiano, e la Sardegna in esso, non riescono ad acquisire alle loro produzioni una più salda posizione nel mercato nazionale e internazionale. Ne può costituire ragionevole conferma l'andamento, osservato negli ultimi lustri, del dato che a tali effetti sembra il più significativo, cioè il valore aggiunto dei beni e servizi destinabili alla vendita (si veda la Tab. 1).

Il valore aggiunto riferito ai tre aggregati territoriali – Italia, Mezzogiorno, Sardegna – non presenta nei tredici anni tassi medi di accrescimento assai diversi, con il 2,3% della prima, il 2,3% del secondo e il 2,5% della terza. Non si sa, dunque, quando si potrà pretendere di vedere Mezzogiorno e Sardegna migliorare la loro posizione relativa nei confronti del paese. Così, il valore aggiunto del Mezzogiorno resta vincolato a un livello compreso fra il 23 e il 24% rispetto al corrispondente nazionale; la Sardegna si comporta all'incirca allo stesso modo, sia nei confronti del paese, rispetto al quale si conserva prossima al 2%, sia in rapporto allo stesso Mezzogiorno, agli effetti del quale si mantiene poco al di sopra dell'8%¹, senza mai staccarsene significativamente.

Indubbiamente, grava sulle forze economiche della regione la difficoltà a distinguersi sotto il profilo produttivo dal resto del Sud (che a questi effetti si ricorda come insieme territoriale omogeneo, mentre per altri versi, come si sa, non lo è affatto). Si aggiunga a ciò

¹ Pari concentrazione è posseduta dalla Sardegna agli effetti della popolazione, anch'essa rappresentante circa l'8% di quella del Mezzogiorno, mentre stride assai quella della superficie territoriale, pari al 19,6 per cento.

Tabella 1. Valore aggiunto al costo dei fattori 1980-1992 (prezzi costanti 1992 in miliardi)

Valori assoluti	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Italia	941.949,8	946.652,9	949.093,9	960.800,5	989.505,8	1.019.032,7	1.049.884,3
Mezzogiorno	221.818,7	220.066,1	221.916,2	229.000,7	239.014,6	242.827,1	249.497,1
Sardegna	18.292,2	17.808,5	18.038,5	18.558,2	19.884,9	20.133,7	20.656,9
	1987	1988	1989	1990	1991	1992	
Italia	1.087.156,4	1.137.001,0	1.176.686,3	1.204.785,7	1.220.851,5	1.236.284,1	
Mezzogiorno	259.214,7	269.678,3	277.617,8	283.922,8	291.078,7	289.807,8	
Sardegna	20991,5	21.980,6	22.430,7	23.236,2	24.718,5	24.598,1	
Rapporti percent.	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Mezzog./Italia	23,55	23,25	23,38	23,83	24,15	23,83	23,76
Sard./Italia	1,94	1,88	1,90	1,93	2,01	1,98	1,97
Sard./Mezzog.	8,25	8,09	8,13	8,10	8,32	8,29	8,28
	1987	1988	1989	1990	1991	1992	
Mezzog./Italia	23,84	23,72	23,59	23,57	23,84	23,44	
Sard./Italia	1,93	1,93	1,91	1,93	2,02	1,99	
Sard./Mezzog.	8,10	8,15	8,08	8,18	8,49	8,49	

Fonte: elaborazione da ISTAT, Conti economici regionali 1980-1992.

il fatto che tutta la società sarda in realtà non ha mai accettato di buon grado, ancora rispetto al rimanente del Meridione, un'assimilazione che sente sostanzialmente giustificata dalla sola comunanza nella latitudine: la società sarda si vede altro dal Sud, vuoi per la convinzione difficilmente rimosibile d'essere, fondamentalmente, l'espressione di un'antica autoreferenziazione *forte* (sulla quale si tornerà); vuoi, con una contraddizione intima ma non inconsapevole, per le diversità culturalmente «apprese» con le dominazioni, ma in specie con quella, lunghissima, aragonese-spagnola, e più recentemente con la sabauda, fino alla «fusione perfetta» del 1847 con il resto del regno di Sardegna (in chiave di visioni particolari, si può ricordare che l'acquisizione dell'Isola da parte dei Duchi di Savoia a seguito del Trattato di Londra, e con essa di un «regno», faceva sì che in alcune carte ottocentesche il Piemonte venisse appellato: «Stati di Terra di S.M. il Re di Sardegna»).

Per quanto frequentemente la storia della Sardegna si sia espressa nella storia «italiana» ed europea, assai probabilmente l'evento della «fusione» segna la prima autonoma presentazione dell'Isola all'esterno, soprattutto agli effetti economico-produttivi, con la sua apertura alla Rivoluzione industriale lungo il pur controverso e impervio cammino dello sfruttamento delle risorse minerarie (specie, com'è ovvio, a partire dalla legge Sella)².

Forse anche per l'ottica ristretta fornita dalla lettura del valore aggiunto (del quale s'intenderebbe di più, se lo si potesse vedere articolato nelle sue categorie istituzionali), la Sardegna, nel Mezzogiorno, appare immobile in un mondo immobile, mentre da parte sua, come si è visto, il paese nel suo complesso non procede secondo ritmi più svelti. Ma se del valore aggiunto dell'Isola si prende in considerazione la *struttura*, cioè la partecipazione a esso dei tre grandi settori dell'economia regionale, ci si trova in presenza di una realtà diversa, che solo parzialmente può trarsi dalla tabella 2, mentre appare più cedente che statica alla luce di altre indicazioni.

² Legge del 20 novembre 1859, che innovava soprattutto nel senso di sancire l'indipendenza fra la proprietà del suolo e quella del sottosuolo, agli effetti delle concessioni di esplorazione e sfruttamento minerari. Rilevante importanza rivestì anche la successiva inchiesta Sella (1871), «Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna», con le sue raccomandazioni e indirizzi.

Tabella 2. Valore aggiunto al costo dei fattori 1980-1992 per settori produttivi (prezzi costanti 1992 in miliardi).

Valori assoluti	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Agricoltura	1.401,9	1.351,3	1.318,3	1.411,9	1.386,4	1.474,0	1.422,4
Industria	6.707,7	6.048,4	6.084,1	6.289,9	7.115,9	6.973,5	7.097,7
Servizi	10.182,6	10.408,8	10.636,1	10.856,4	11.382,6	11.686,2	12.136,8
Totale	18.292,2	17.808,5	18.038,5	18.558,2	19.884,9	20.133,7	20.656,9
	1987	1988	1989	1990	1991	1992	
Agricoltura	1.433,7	1.535,7	1.223,7	1.220,2	1.584,6	1.614,0	
Industria	6.814,2	6.905,5	7.315,6	7.592,9	8.294,4	7.985,1	
Servizi	12.743,6	13.539,4	13.891,4	14.423,1	14.839,5	14.999,0	
Totale	20.991,5	21.980,6	22.430,7	23.236,2	24.718,5	24.598,1	
Rapporti percent.	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Agricoltura	7,66	7,59	7,31	7,61	6,97	7,32	6,89
Industria	36,67	33,96	33,73	33,89	35,79	34,64	34,36
Servizi	55,67	58,45	58,96	58,50	57,24	58,04	58,75
	1987	1988	1989	1990	1991	1992	
Agricoltura	6,83	6,99	5,46	5,25	6,41	6,56	
Industria	32,46	31,41	32,61	32,68	33,56	32,46	
Servizi	60,71	61,60	61,93	62,07	60,03	60,98	

Fonte: elaborazione da ISTAT, Conti economici regionali 1980-1992.

Così, l'agricoltura esprime dal 1980 al 1992 un contributo che, fra risultati oscillanti intorno a una media vicina al 7%, via via cala; ma, soprattutto, il settore risulta cedente con riferimento alla maggiore concentrazione degli attivi (considerata la struttura dei censimenti, non avrebbe senso confrontarli con gli addetti): nella media isolana essi risultano attestati sul 10,5% al censimento del 1991 (mentre le province di Nuoro e Oristano ancora ne posseggono, rispettivamente, il 18,9% e il 17,4%!), significando nel confronto fra le percentuali quanto sia bassa la produttività del lavoro agricolo.

L'industria, pur nella differente dimensione complessiva del suo valore aggiunto, dà luogo a esiti appena più confortanti. Da una parte, la sua partecipazione al totale slitta con una certa regolarità, lasciando temere un'incapacità strutturale più che contingente di rafforzarsi: non pare che il settore possa consolidarsi sulla media del tredicennio, di poco inferiore al 34 per cento. D'altra parte, se questa contenuta oscillazione si confronta con la caduta di circa quattro punti percentuali, fra il 1981 e il 1991, degli attivi e degli addetti nella rispettiva struttura, si potrebbe pensare a un esile incremento di produttività.

Solo i servizi esprimono una partecipazione decisamente crescente, distribuita intorno a un valore vicino al 60%, mentre ulteriore motivo virtuoso è rappresentato dalla sicura crescita del valore aggiunto per addetto, che indicherebbe significativi incrementi di produttività. Elemento contraddittorio risulta essere, peraltro, lo scarso stimolo selettivo che sul terziario sa operare l'industria; inoltre, in una parte consistente del settore è in atto un'offerta di lavoro che, nella consapevolezza della sua stessa abbondanza e della carenza di valide alternative, può solo aspirare a sbocchi occupativi a bassa remunerazione. Questi due caratteri valgono a connotare una domanda di lavoro non tanto volta a soddisfare comparti terziari in forte sviluppo, quanto, piuttosto, tesa a conseguire bassi costi d'esercizio per poter operare in un mercato depresso.

L'esame dell'evoluzione delle esportazioni negli ultimi anni, ma specialmente nei primi novanta, conferma e peggiora l'impressione tratta dalla ricognizione del valore aggiunto e consente al tempo stesso di trarne qualche maggior significato, come si vedrà fra breve.

Come si evince dalla tabella 3, le esportazioni, che nella seconda metà degli anni ottanta hanno evidenziato risultati incerti, fra il 1989 e il 1990 hanno segnato i valori massimi del periodo, per poi cedere

Tabella 3. *Esportazioni per rami di attività economica 1986-1992 (prezzi costanti 1992 in miliardi).*

Valori assoluti	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Prod. agr., zoot., silvic., pesca	291,1	228,2	289,6	474,2	275,6	139,0	143,3
(di cui: pesca)	44,1	61,2	100,4	152,2	44,2	25,5	1,9
Prod. ind. estr.	561,5	548,1	650,2	918,0	831,6	434,6	357,6
Prod. ind. manif.	9.432,8	9.983,6	7.806,4	10.280,7	11.315,0	7.345,5	5.940,4
Totale	10.285,3	10.759,9	8.746,2	11.672,9	12.422,2	7.919,1	6.441,4
Numeri indice (1990 = 100)							
	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Prod. agr., zoot., silvic., pesca	105,6	82,8	105,1	172,1	100	50,4	52,0
(di cui: pesca)	99,8	138,5	227,1	344,3	100	52,7	4,3
Prod. ind. estr.	67,5	65,9	78,2	110,4	100	52,3	43,0
Prod. ind. manif.	83,4	88,2	69,0	90,9	100	64,9	52,5
Totale	82,8	86,6	70,4	94,0	100	63,7	51,9

Fonte: Osservatorio industriale della Sardegna, *Annuario statistico della Sardegna 1992-1993*.

bruscamente all'inizio della prima metà degli anni novanta. La seconda parte della tabella, nella quale i valori assoluti sono stati tradotti in numeri indice (1990 = 100), evidenzia come nel complesso le esportazioni si siano quasi dimezzate (n.i. 1992 = 51,9), quelle relative alle industrie estrattive si siano più che dimezzate (n.i. 1992 = 43,0), quelle legate all'attività della pesca, che dovrebbe meglio distinguersi nel panorama economico-produttivo sardo, siano quasi scomparse (n.i. 1992 = 4,3). Significativi incrementi percentuali, peraltro non legati a una rilevante presenza nei valori assoluti, appaiono legati ai comparti del tabacco, delle pelli e cuoio, delle attività poligrafiche, editoriali e affini; una sostanziale tenuta, con più significativi apporti in valore assoluto, è espressa dalle esportazioni di prodotti tessili e di fibre artificiali, meccanici, petroliferi.

Naturalmente, se tale evoluzione denota un forte abbattimento della concorrenzialità delle produzioni sarde, rafforzatosi per di più nei primi anni novanta, la lettura della propensione alle esportazioni negli stessi anni (1986-92), cioè del rapporto fra esportazioni e valore aggiunto, consente di tracciare un quadro più problematico, lasciando comprendere – sia detto semplicisticamente – quanta parte del valore aggiunto prodotto nell'Isola non trovi più la strada del confronto esterno o, per dir meglio, lo abbia *perso*: la propensione alle esportazioni, cresciuta con qualche incertezza fino al 53,46% nel 1990, è poi precipitata fino al 26,19% nel 1992 (si veda la Tab. 4). Occorre dare evidenza al fatto che ciò è dovuto, essenzialmente, al calo delle esportazioni, in quanto il valore aggiunto continuava, per quanto lentamente, a crescere. Si ritiene di qualche interesse osservare inoltre, anche per confronto con la tabella 3, che vi è una coincidenza di massima fra i settori che perdono relativamente d'importanza nella partecipazione al valore aggiunto regionale e quelli che manifestano flessioni nella loro presenza nei mercati esterni.

Il quadro si fa poi ancor più complesso, e più concretamente intelligibile, a misura che si incrocia la lettura della propensione all'esportazione con quella della penetrazione delle importazioni, data dal rapporto fra le importazioni e i consumi finali interni. In sé, la penetrazione delle importazioni direbbe soltanto che dagli ultimi anni ottanta le importazioni hanno iniziato a declinare, mentre i consumi finali interni hanno persistito in una crescita pur irregolare e a tassi relativamente più sostenuti (3,1% medio annuo a valori costanti).

Francesco Boggio

Tabella 4. *Propensione all'esportazione (esp./val. agg. x 100) e indice di penetrazione delle importazioni (imp./cons. fin. int. x 100) 1986-1992 (prezzi costanti 1992 in miliardi).*

	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Esportazioni	10.285,3	10.759,9	8.746,2	11.672,9	12.422,2	7.919,1	6.441,4
Valore agg.	20.656,9	20.991,5	21.980,6	22.430,7	23.236,2	24.718,5	24.598,1
Prop. esp.	49,79	51,26	39,79	52,04	53,46	32,04	26,19
Importazioni	17.826,9	19.616,2	15.933,2	17.736,0	17.314,2	12.766,6	10.239,4
Cons. fin.	26.391,7	27.643,5	28.944,2	29.680,3	30.488,7	31.173,1	31.769,1
Indice pen.	67,55	70,96	55,05	59,76	56,79	40,95	32,23

Fonti: elaborazione da ISTAT, *Conti economici regionali 1980-1992*; Osservatorio industriale della Sardegna, *Annuario statistico della Sardegna 1992-1993*.

La lettura incrociata, invece, consente di capire altre cose. Una risiede nel fatto che la perdita di produttività nei processi produttivi della Sardegna non solo si è tradotta nel calo delle esportazioni (quindi, delle produzioni), ma anche in quello, seppure con un logico effetto-ritardo, delle importazioni, in ordine alla minor necessità di acquistare fattori produttivi e all'accresciuta necessità di «valorizzare» le risorse locali. Un'altra si riferisce all'osservazione secondo la quale, specie all'inizio degli anni novanta, l'economia della regione è andata chiudendosi in se stessa, e ciò in comprensibile ma singolare contraddizione con l'aiuto che ha richiesto al potere centrale e con l'incremento dei consumi. Questi ultimi rispondono, infatti, in larga parte a modelli culturali che, propri delle regioni evolute, sono omologanti, essendo espressi da una società che, in ciò, propone una biscalarietà di visione: quella per la quale si sente periferica e bisognosa di aiuti dal governo nazionale, e quella per la quale si sente sufficientemente centrale nei modelli di vita occidentali (i consumi finali delle famiglie sono cresciuti al tasso medio annuo del 3,5 per cento).

Tutto ciò non può stupire. La letteratura dello sviluppo è prodiga di esempi di paesi e regioni che, intraprendendo la strada di una difficile modernizzazione sulla base di modelli *lato sensu* esogeni, in definitiva «importano» modelli di consumo di beni e servizi d'alto

rango, piuttosto che modelli di produzione, adeguandosi, nei casi più fortunati, a linee di crescita più che di sviluppo.

2. Il sistema industriale tra crisi e modernizzazione

2.1. L'industrializzazione e il suo fallimento

I poli di sviluppo sono stati fundamentalmente concepiti intorno a «prime lavorazioni», tutte destinate a trasformare materie prime di importazione; con qualche fondato motivo, esse sono state fortemente limitate nelle loro integrazioni verticali³. In pratica, le «testate» delle lavorazioni costituivano, dei poli, la parte più notevole e consistente, e i loro principali output non consistevano in prodotti finiti ma in semilavorati; di questi, anche per i grandi volumi prodotti, non si prevedeva l'impiego nell'Isola stessa, se non in piccola parte, in lavorazioni «a valle», o, quantomeno, l'esperienza dell'industrializzazione non è pervenuta a una fase di maturità e pienezza delle sue espressioni tale da far sì che le lavorazioni a valle trovassero una forte sollecitazione. Ora, unitamente a questi caratteri, occorre considerare che quest'esperienza non è durata che un tempo brevissimo; in pratica, si è conclusa fra le due grandi crisi delle materie energetiche: quella «arabo-israeliana» del 1973-74 e quella «iraniana» del 1979. Si può dunque comprendere come, di là dalla disoccupazione data dal calo delle produzioni e dalla fermata e smobilitazione degli

³ Scriveva, qualche mese fa, lo stesso autore di questo saggio (si veda Boggio F., *Appunti di un geografo per la storia recente di un territorio*, in Associaz. degli Industr. della Provincia di Cagliari e Sovrintendenza Archivistica per la Sardegna – a cura di –, *70 anni. La memoria dell'impresa*, Cagliari, 1995, pp. 105-138): «Mercati e decisori italiani ed europei, per le produzioni minerarie; mercati e decisori globali, per le produzioni delle industrie motrici. Dunque, profonda differenza di struttura fra quelli che sono stati i mercati fra Ottocento e Novecento, e quel che è il mercato globale di questo dopoguerra. Questa è la diversità» (pp. 134-135). Si vuole dire che se risultava difficile, alla luce delle relazioni funzionali che le miniere intrattenevano con il resto d'Italia e d'Europa (p. 122), pretendere che le produzioni minerarie si articolassero in filiere nell'Isola, con una teoria di lavorazioni a valle, non appariva meno arduo sostenere l'applicabilità dello stesso principio in ordine alle prime lavorazioni, nel mercato globale degli anni sessanta.

Francesco Boggio

impianti, la forza lavoro regionale si sia trovata inadeguata ad affrontare quell'emergenza. Inadeguata, si vuol dire, sotto il profilo tecnico-qualitativo, cioè a dar luogo a un suo processo di riconversione, alternativo rispetto all'esperienza fatta nella grande industria. La maggior parte delle specializzazioni professionali create dai «poli» era, infatti, legata a processi che, tecnicamente ed economicamente, non avevano molto in comune con lavorazioni più altamente specializzate (e a più alto valore aggiunto) a valle.

Uno slittamento dei lavoratori, dunque, dalle grandi unità di prima lavorazione e collegate, della petrolchimica, delle fibre, dell'alluminio ecc., verso nuove industrie, piccole e medie, che in certo senso le sostituissero, non ha potuto essere né facile, né diretto. È accaduto, in un difficile tentativo di modernizzazione (ma forse solo di mero adeguamento alla mutata realtà), che le nuove unità produttive di piccole dimensioni solo numericamente, e in ogni caso parzialmente, abbiano potuto compensare la caduta delle grandi, senza peraltro portare avanti il previsto processo di crescita e sviluppo formativo degli addetti: le unità locali, passando dalle 19.209 del 1981 alle 22.671 del 1991, hanno dato luogo a un incremento del 18,0%, mentre gli addetti, passando negli stessi anni da 111.709 a 114.564, hanno avuto un incremento del solo 2,6 per cento. Il numero medio di addetti per unità locale è così sceso dai 5,8 ai 5,1 (da ciò al «rifugio» nell'artigianato il passo è breve, come si vedrà).

Occorre distinguere a questo punto l'evoluzione intervenuta nella grande industria da quella relativa alla piccola e media.

2.2. La grande industria nella crisi e oggi

La fisionomia della grande industria è fortemente cambiata con la crisi: vuoi sotto il profilo tecnico-produttivo, con un rilevante ridimensionamento degli indirizzi produttivi e dei programmi d'investimento, vuoi dal punto di vista economico-societario, con il passaggio dei gruppi coinvolti nei tracolli alla sfera delle Partecipazioni Statali (alcune attività già erano nate sotto tale egida), vuoi, infine, agli effetti della rottura dei tanti rapporti funzionali (frequentemente, anche finanziario-partecipativi) che quegli stessi gruppi avevano instaurato con aziende piccole e medie all'uopo create (integrazioni a monte, o «laterali», con la fornitura di servizi, manutenzioni, prodot-

ti vari; o a valle, con l'assorbimento di semilavorati da immettere in piccole produzioni destinate al mercato locale).

Nella prima metà degli anni novanta, ben dopo la crisi e la ristrutturazione, si assiste nella grande industria a ulteriori mutamenti, di notevole significato. Essi sono legati al fatto che alcune importanti unità produttive sono state, o stanno per essere, cedute a gruppi esteri facenti capo a imprese transnazionali. Di là dai cambiamenti nell'afferenza societaria, queste cessioni non mancheranno di dar luogo, nel quadro regionale, a fatti evolutivi occupativi, economici, tecnico-produttivi, mentre d'altra parte, nel panorama della divisione internazionale del lavoro, condurranno le unità cedute, appartenenti ai comparti dell'alluminio, del magnesio, del talco, del cordino d'acciaio, della carta, a entrare a diverso titolo.

Occorre anche considerare, perché si possa aver presente l'ordine dimensionale nel quale questi fenomeni si apprestano a intervenire, che al censimento del 1991 gli occupati nella grande industria (imprese con 500 addetti e oltre) ancora rappresentavano in Sardegna il 10,7% del totale nelle industrie estrattive e manifatturiere.

Ciò premesso, si possono porre alcuni essenziali interrogativi. Potrà trarre l'Isola nuovi vantaggi, riconducibili alla sua posizione nel Mediterraneo fra Europa, Africa e Vicino Oriente, nell'ambito della divisione internazionale del lavoro cui si è accennato? In particolare: sapranno questi fatti nuovi, agenti su processi produttivi che oggi essenzialmente adducono a semilavorati, influire su un maggior sviluppo delle filiere, con lavorazioni a valle a più elevata specializzazione e a più alto valore aggiunto? O non faranno altro che perpetuare e rafforzare una condizione di perifericità non nuova alla regione? In questa non auspicabile ipotesi, la cessione di molte di tali attività a imprese transnazionali potrebbe pervenire a configurare una Sardegna che, pur uscendo definitivamente dagli orizzonti della politica di mercato della grande industria nazionale (e, come si è visto, in qualche misura statale), dovrebbe continuare, per mera necessità di salvaguardia dei livelli occupativi, a ospitarne gli impianti: si potrebbe pensare a un territorio degradato a suolo.

Ma, se in ciò vi fosse comunque dell'ineluttabile, e cioè: se le più recenti tendenze della divisione internazionale del lavoro confermassero che la produzione del *sinter* di magnesio (per la costruzione di mattoni refrattari) deve economicamente congiungersi alla produ-

Francesco Boggio

zione dei refrattari per altoforno o addirittura a quella dell'acciaio; che la produzione dell'allumina (ossido di alluminio, base per la raffinazione elettrolitica dell'alluminio) deve collegarsi societariamente alla proprietà dei giacimenti di bauxite; che la produzione dello *steel-cord* non può appartenere a industriali indipendenti, ma deve essere trasferita a gruppi strettamente legati ai (o identificati nei) produttori di pneumatici; che la produzione della carta va necessariamente collegandosi al ciclo editoriale dei giornali, a valle, e staccandosi da quello del legno, a monte ecc.; se tutto ciò fosse ineluttabile, si diceva, non sarebbe più facile persuadere la società sarda a considerarsi meno «figlia» della politica fallimentare dei «poli», o ad accettare l'ingovernabilità, da parte delle forze economiche e politiche regionali, di quelle stesse risorse che le imprese transnazionali sanno inserire in circuiti «virtuosi».

Altri interrogativi si pongono in riferimento ai rapporti che la grande industria può, o potrebbe avere, con lo sfruttamento di risorse dell'Isola. In effetti, ai destini della grande industria appaiono potenzialmente legate alcune risorse naturali, ragguardevoli quanto a volumi stimati e prevedibilmente sfruttabili. Se impiegate, esse sarebbero d'importanza strategica nei processi produttivi e nella bilancia commerciale sarda. Una di tali risorse è rappresentata dalla bauxite, della quale un notevole giacimento è stato già da tempo individuato (in un paleosuolo del medio Cretaceo) nel nord-ovest dell'Isola, a breve distanza dalla città di Alghero (mentre, come si sa, il polo dell'alluminio opera a Porto Vesme, nel sud-ovest). La bauxite, come si è accennato, rappresenta la materia di partenza nella filiera dell'alluminio, in quanto da essa si ottiene con un primo processo chimico l'allumina, e da questa, mediante dissociazione elettrolitica, l'alluminio primario. I costi di estrazione di questo minerale e del processo di lavorazione (legati alla sua particolare natura chimica), confrontati con quelli delle bauxiti d'importazione (australiane e guineane), sono risultati fino a oggi perdenti. Sicché, in una logica isodapanica, la bauxite dell'Algherese è più lontana da Porto Vesme di quanto lo siano l'Australia o la Guinea; ciò sembra essere preclusivamente stabile, negando un'integrazione che certo la regione guarderebbe con favore.

Un ragionamento analogo in termini di parità di tempo di trasporto può esser fatto a proposito di un'altra risorsa naturale, indubbia-

mente importante, parimenti ragguardevole nei volumi sfruttabili e rilevante nelle attuali strategie energetiche: il carbone fossile del bacino eocenico del Sulcis. Il carbone «Sulcis» ha sempre rappresentato una risorsa dalla fruibilità economica alquanto controversa (eccezion fatta, ovviamente, per l'economia autarchica e, in particolare, di guerra): sia per le caratteristiche merceologiche, essendo un combustibile ricchissimo in zolfo e ceneri, che limitano anche ai fini della tutela ambientale il suo inserimento nei comuni processi di combustione (in altoforno, per produzione di energia elettrica ecc.); sia per gli alti costi connessi con l'estrazione, dovuti vuoi alle accidentalità tettoniche dei giacimenti, che ne abbattano all'origine la produttività, vuoi alla bassa resa del lavoro⁴, che non si riesce a ricondurre a livelli concorrenziali. Ma questi, in realtà, non sono aspetti controversi, cioè soggetti a opinabilità. È risultata invece frequentemente controversa la posizione assunta da più parti, partiti e sindacati, con un orientamento sociale forte riferito all'utilizzabilità del carbone Sulcis, orientamento volto a «scambiare» la bassa produttività della coltivazione dei giacimenti con l'utilità sociale dell'utilizzazione del carbone Sulcis, legata alla conservazione dei livelli occupativi. Nondimeno, l'ENEL, cui negli anni sessanta è stata affidata la gestione delle miniere, ne ha decretato la totale cessazione nel 1971. Per l'Ente elettrico risultava, infatti, enorme l'onerosità dell'immissione del carbone Sulcis nella generazione del vapore da turbina per le centrali del polo termoelettrico di Porto Vesme (titolare di una potenza installata di circa 1.200 MW). Quest'ultimo coincide territorialmente con il ricordato polo dell'alluminio, fortemente elettroesigente (e anche con quello del piombo-zinco), giustificando per una parte considerevole la produzione di energia elettrica nel sito.

Nel quarto di secolo trascorso dalla cessazione dell'estrazione, si è più volte considerata la possibilità di intraprendere, per l'utilizzazione del carbone Sulcis, il processo della gassificazione che, come è noto, dà luogo a un prodotto assai simile al metano, privo di qualsiasi impurità che il carbone originante possa contenere. L'immissione

⁴ In effetti, occorre convenire sulla «centralità» del problema della produttività del lavoro e ammettere, in vista della *gassificazione*, di cui si dirà subito, ch'esso grava notevolmente sulle trattative in corso per definire la possibilità economica dell'attuazione di tale processo.

Francesco Boggio

nei processi produttivi del gas di carbone è vista con molto favore ai fini della generazione di energia elettrica, in un'impostazione sinergica con il polo termoelettrico di Porto Vesme e con l'agglomerato industriale ora ricordato. Evidentemente, ciò non toglie rilevanza al problema dell'onerosità dell'estrazione. Accade dunque che le forze politiche trovino grande disponibilità, da parte di diversi soggetti economici, alla conduzione del processo di gassificazione, «premiato» dall'ENEL con alte tariffe d'acquisto (parimenti a quello della gassificazione dei residui della raffinazione dei petroli)⁵; mentre, ovviamente, non se ne trova altrettanta quanto alla coltivazione dei giacimenti. Ma si ritiene non lontana la soluzione del problema, e in ogni caso l'attenzione ch'esso merita rientra nella definizione del Sulcis come una delle più interessanti aree-problema in Sardegna.

Non si potrebbero chiudere queste notazioni sui rapporti fra le risorse naturali dell'Isola e la grande industria in essa operante, se non si facesse cenno alla forestazione industriale. Essa è stata introdotta nella regione ormai da più di un trentennio, in vista della sua integrazione «a monte» con la cartiera di Arbatax, nell'Ogliastra, creata nel 1964. In effetti, l'esperimento ebbe successo, vuoi per l'acclimatazione in Sardegna del *Pinus radiata* e vuoi per la fornitura del legname al gigantesco impianto cartario.

Negli ultimi anni, una travagliata serie di crisi societarie è culminata nell'interruzione della produzione che, oltre all'economia ogliastrina, ha visto fortemente danneggiate le aziende editoriali giornalistiche sarde. Queste hanno dovuto ripristinare l'acquisto della materia prima dall'esterno. È parso per qualche tempo che, essendo stata affidata la cartiera onerosamente al maggior gruppo editoriale isolano, ciò potesse rappresentare un valido strumento per la ri-

⁵ Deliberazione Cip 29.4.1992, n. 6/92: «Prezzi dell'energia elettrica relativi a cessione, vettoriamento e produzione per conto dell'ENEL, parametri relativi allo scambio e condizioni tecniche generali per l'assimilabilità a fonte rinnovabile» (G.U. n. 109 del 12.5.1992); D.M. 4.8.1994: «Modificazioni e integrazioni al Provvedimento CIP n.6/92 in materia di prezzi di cessione dell'energia elettrica» (G.U. n. 186 del 10.8.1994). Come si comprende, i prezzi d'acquisto stabiliti dal Cip risultano maggiorati, rispetto all'attuale costo industriale di un chilowattora, di una quota corrispondente all'ammortamento dell'investimento effettuato dal terzo (dunque, non effettuato dall'ENEL); mentre la giustificazione dell'intera operazione rientra nella logica dell'ecocompatibilità.

presa della produzione e per il ritorno degli impianti a regime. Ma anche questa soluzione non ha dato gli esiti sperati.

2.3. Alcune precisazioni in tema di industria

Giova riaffermare che, al di là del sostanziale fallimento, i «poli» esprimono oggi alcune preesistenze forti, avendo esse ancora importanti significati per le rispettive aree di attrazione che, specie per la domanda di lavoro, a essi fortemente fanno riferimento. Fondamentalmente, i poli superstiti sono cinque: tre, quello di Cagliari, quello della Sardegna centrale (Ottana) e quello di Porto Torres, petrolchimici; uno, orientale (Arbatax), cartario; uno, sud-occidentale (Porto Vesme), con le lavorazioni dell'alluminio e del piombo-zinco. C'è da osservare che mentre i poli di Cagliari e Porto Torres risultano iscritti in due importanti distretti di nodalità e prossimi ai due maggiori centri urbani dell'Isola, gli altri tre non appaiono inseriti in trame di relazioni territoriali così complesse. Per quanto, si ripete, la loro presenza sul territorio sia forte.

Altro fenomeno di grande rilevanza areale è rappresentato dalla smobilitazione delle attività minerarie. Per quanto episodi di coltivazione più o meno grandi, e ora cessati, siano distribuiti in aree diverse della Sardegna, il territorio interessato con la massima continuità è quello iglesiente dei giacimenti metalliferi, nel quale le smobilitazioni sono numerosissime e alcune di particolare vastità.

Rispetto alla precedente plurisecolare percezione dei problemi ambientali posti dalle attività minerarie, tutti afferenti, sia pure nei modi più vari, all'occupazione del territorio, ci si trova oggi, se così si può dire, in una problematica di segno opposto che fa appunto perno sulla smobilitazione con tre principali aspetti.

Il primo, il vero e proprio tema ambientale, è quello dell'abbandono delle strutture minerarie all'azione indiscriminata delle forze più diverse e del collegato crescente livello di pericolo. Il secondo, come si comprende assai prossimo, si riferisce all'ormai diffusa mancanza di presidi del territorio che «bene o male» le attività minerarie e gli abitati relativi rappresentavano. L'ultimo è rappresentato dal profondo disagio nel quale sono cadute, e ancora vanno precipitando, le comunità minerarie che si sono viste private dell'attività sulla quale avevano costruito tutti i loro modi d'essere.

Francesco Boggio

Non è forse superfluo rilevare che, sia pur con grande impegno progettuale finanziario e operativo, l'Iglesiente potrebbe essere guidato a rappresentare un solo grande museo di archeologia mineraria.

2.4. La piccola e media industria

Occorre qui ritornare brevemente ad alcuni dati essenziali che già sono stati proposti all'osservazione. Il primo si riferisce alla differente evoluzione avutasi, nel decennio 1981-91, nelle unità locali e negli addetti all'interno del settore industriale: con un incremento del 18,0% delle prime e del 2,6% dei secondi, il numero medio di addetti per unità locale è sceso nel periodo da 5,8 a 5,1. Ci si domanda, alla luce di tale andamento, se esso abbia significato, almeno parzialmente o settorialmente, sviluppo di un «tessuto» di piccole e medie imprese; se, cioè, si sia tentato di «sostituire» la politica delle grandi unità di prima lavorazione, che indubbiamente ha portato qualcosa di *nuovo*, con una di connessioni funzionali fra un gran numero di unità minori, che nel loro complesso abbiano portato qualcosa di innovativo.

In prima approssimazione, considerato l'incremento del 18% delle unità locali, sarebbe facile trarre la lettura di una classe imprenditoriale che ha reagito alla crisi con fantasia e flessibilità, lanciandosi in una serie differenziata di nuove «intraprese». Ma se si tiene presente che le unità produttive con più di 500 addetti tuttora rappresentano (censimento 1991) il 10,7% degli addetti alle industrie estrattive e manifatturiere, occorre ammettere che in realtà, esclusi i grandi impianti, la media degli addetti per unità locale è più bassa. Per le manifatturiere, in particolare, la media dell'Isola è scesa a 4,7; ma le province di Nuoro e Oristano ne contano, rispettivamente, 3,6 e 3,2.

In effetti, quel che è accaduto è stato indirizzato in gran parte al soddisfacimento dei consumi interni, i quali, come si è visto, sono di tono relativamente elevato, procedendo, infatti, secondo tassi di poco superiori a quelli del valore aggiunto. Tale tendenza si è tradotta in una proliferazione di aziende artigiane, ma anche, frequentemente, in una loro industrializzazione: lo scivolamento semantico o, se si vuole, la contraddizione in termini in cui s'incorre nel parlare di «industrializzazione dell'artigianato» serve a chiarire che molte imprese artigiane a produzione non standardizzata sono divenute, mecca-

nizzandosi, produzioni standardizzate. Molte attività si sono meccanizzate perché l'aumento della produzione, legato all'espansione della domanda, non poteva essere realizzato attraverso l'incentivazione del fattore lavoro, che sarebbe stata troppo costosa. Ma le loro dimensioni sono rimaste contenute. Un esempio significativo è rappresentato dalla proliferazione di quelle imprese alimentari che, puntando sul richiamo delle moderne espressioni della «genuinità», hanno prosperato soprattutto a contatto con la cultura e l'economia urbane, cioè, sostanzialmente, con una domanda stabilmente sostenuta e anelastica. Ciò è accaduto in particolare nelle province di Sassari e Cagliari, dove hanno guadagnato un migliaio di addetti e qualche centinaio di unità locali.

Ma, per il vero, vi è stata qualche più interessante evoluzione. Alcune attività, fortemente legate (anche e soprattutto culturalmente, si vuol dire) a risorse naturali della Sardegna, hanno maturato assai favorevoli posizioni nei mercati; così facendo, hanno abbandonato caratteri produttivi e dimensionali francamente artigianali, per riposizionarsi via via nel rango di industrie di medie dimensioni, individuate da grande propensione all'esportazione, da forte avanzamento tecnologico e da notevole innovatività rispetto ai prodotti tradizionalmente esitati. Ciò è appunto accaduto in tre comparti tradizionali: quello del sughero, rappresentato specialmente dal distretto di Calangianus (il solo, sardo, compreso fra quelli individuati in Italia), ma anche da altre attività a esso esterne, forte di circa 1.400 addetti; quello del granito, il più pregiato, diffuso e apprezzato fra i materiali lapidei presenti nell'Isola, anch'esso attestato sui 1.400 addetti, soprattutto concentrati nelle attività galluresi; quello lattiero-caseario, operante con circa 1.800 addetti, e legato a importanti fenomeni evolutivi.

Altro interessante aspetto, responsabile della recente presenza in Sardegna di lavorazioni del tutto nuove, si identifica nel decentramento. La ricerca di spazi fisici a costo contenuto, il regime di piena occupazione, la necessità di ricapitalizzazioni, la maturità delle produzioni, la ricerca di nuove quote di mercato sono alcuni dei fattori capaci di agire come motivi di repulsione, agli effetti di aree, prevalentemente settentrionali, caratterizzate da una diffusa e intensa presenza industriale. Per contro, regioni meridionali come la Sardegna presentano almeno alcune delle condizioni idonee ad attrarre quote delle produzioni anzidette.

Francesco Boggio

I significati più attuali delle imprese decentrate in Sardegna, non numerose ma qualificate, si riferiscono alla relativa innovatività che introducono nell'ambiente produttivo isolano, ai nuovi percorsi di formazione della forza lavoro regionale, al contributo per il rafforzamento delle quote di mercato, anche internazionale, della regione. D'altra parte, gravano negativamente sull'allargamento e l'ispessimento dei processi di decentramento alcune carenze ambientali sulle quali, probabilmente, non è ancora matura e profonda una presa di coscienza politica.

Se tutto ciò è vero, e per quanto effettivamente diverse aziende decentrate abbiano rappresentato forti specificità, occorre precisare che troppo frequentemente esse si sono dimostrate labili (seppure finanziariamente sostenute attraverso la politica degli incentivi) di fronte alle avversità dei mercati, esprimendo, dunque, livelli di mortalità del tutto incompatibili con la stessa natura della loro presenza nell'Isola.

Peraltro non mancano casi, alcuni degni di particolare attenzione investigativa, di consolidamento della presenza e di espansione della produzione e di allargamento delle gamme realizzate. Prodotti per l'abbigliamento (Rao camicie: Olbia), prodotti di derivazione petrolchimica (Plasson: Olbia), lavorazioni di metalli preziosi (Calegario: Cagliari e Macomer), prodotti del campo elettrico ed elettronico (Cable Systems: Cagliari), prodotti per hardware informatico (Elia: Marrubiu) si riferiscono ad alcune delle produzioni iscritte nella tematica del decentramento.

3. Società, tradizione, identità

Per una più chiara visione d'insieme, sembra importante rilevare che la realtà della regione non può essere del tutto spiegata dagli elementi come quelli finora riferiti: sia perché le cifre sono già ermetiche a motivo della loro aridità contabile, e sia perché esse soffrono di una mancanza di identificazione e di riscontro nelle società umane che pur le producono. Non sembra dunque accettabile disattendere, o quanto meno tacere, la percezione che oggi la società sarda ha di se stessa, nella sua evoluzione e nei suoi ruoli, e della realtà isolana, nei suoi schemi genetici recenti e nelle sue prospettive.

Circa la visione che la società sarda ha del suo stesso divenire, si può sostenere con qualche fondamento che essa nutre la convinzione, anche se non si sa quanto vittimisticamente o realisticamente, di rappresentare almeno in parte l'esito del fallimento della non lontana stagione dell'industrializzazione. Questa temperie politica, economica e territoriale, vissuta tra i primi anni sessanta e lo scorcio dei settanta, corrisponde all'esperienza dei poli di sviluppo, d'ispirazione perrousiana. A conclusione di questa fase, la società sarda si è trovata immersa in un ambiente interessato certo da molti fatti nuovi, ma, in effetti, popolato da ben pochi fenomeni innovativi, che non appare dunque capace di sostenerla e condizionarla positivamente in un rapido percorso di modernizzazione. Ciò, d'altra parte, non sarebbe in ogni caso facile, perché – sia detto senza enfasi ma con qualche motivata certezza – ci si trova in una società che ha vissuto una grande illusione – illusione totalizzante e omologante, illusione perrousiana di passaggio di status, di scalata delle classi –, per travalicare poi in una profonda disillusione. In questo senso, la società sarda impersona un uomo cui è stata sottratta la sua fortuna, o che ha perso il grande amore della sua vita: ancora è capace di sperare; ma una parte di sé è rimasta con quel che ha perso.

Nondimeno, la memoria dell'insuccesso patito via via sfuma, e così la parte «sopravvissuta» non conserva una visione tanto dolorosa da risultare paralizzante. Ciò induce a tentare di comprendere come la società sarda interpreti i suoi ruoli attuali e, soprattutto, la realtà isolana, nei suoi elementi causanti, nelle sue proiezioni, nel sapere consolidato di essa. Da una parte essa va compiendo, in vari modi e atteggiamenti, un diffuso tentativo di modernizzazione, «alternativa» o «sucedanea» rispetto al recente passato, da un'altra cerca di confermarsi, se non in qualche misura di rifugiarsi, nei ruoli e nei luoghi ideali tradizionalmente presenti nella sua cultura. In entrambi i moti, vi è del deliberato e dell'irrazionale, come pure del materiale e dell'immaginario, ma sempre territorialmente traducibile e leggibile.

In una regione che così spesso è risultata perdente nella ricerca della modernità o, se si vuole, nei tentativi di affermazione nella modernità, e che d'altro canto così frequentemente l'ha elusa, si avverte una possibilità di ricorso alla tradizione che è ampia, profonda e articolata. Ciò – si pensa – avviene perché il radicamento in visioni

Francesco Boggio

ideali risulta ancora fortemente mediato dallo sfruttamento di risorse naturali. Queste, infatti, ancora detengono un ruolo importante nel sistema economico-produttivo: si pensi alla pastorizia, all'agricoltura, all'artigianato.

La tradizione, dunque, ha un grande spessore. Ma non solo: accanto a tradizioni che sotto spoglie formali diverse pervadono praticamente tutta l'Isola, se ne hanno altre che, per il fatto d'esser legate ad attività economiche a specializzazione cantonale, si esprimono in ambiti sub-regionali, o anche su scala maggiore.

Ecco, allora, che in gran parte del territorio sardo si avverte una particolarità, data dal rovesciamento dei ruoli precedentemente intesi: un *sandwich* specialissimo, dato da attività economiche schiacciate al suolo e «controllate» dal peso di una società tradizionale.

Nondimeno, sarebbe vano articolare i significati più epidermici o remoti della tradizionalità, senza tentare di fornire risposta a domande che, esplicitamente presso alcuni, intimamente presso i più, si propongono con insistenza: come si rapporta il rifugio nella tradizionalità di una società come questa al luogo fortemente critico nel quale la Sardegna si trova oggi, nel passaggio dalla prima alla seconda metà dell'ultimo decennio del millennio? E inoltre: si può trovare nel rifugio nella tradizionalità una strada locale allo sviluppo?

In realtà, sotto questo termine traspare nitidamente il problema dell'identità dei Sardi, cui si è inizialmente accennato e della cui natura, attualizzata a oggi, non si può essere ragionevolmente certi.

È vero che, in ragione della rivendicata identità (e delle particolari condizioni geografiche), la Sardegna ha visto riconosciuta, nella Costituzione e nello Statuto del 1948, un'autonomia «speciale». Ma, per quel che si è potuto valutare in questa cinquantina d'anni, la regione sembra ancora assomigliare fortemente a tanti paesi ex-coloniali che, conquistata l'indipendenza politica, in effetti indipendenti non sono, facendo loro difetto la vera indipendenza, economica. Non sembra proprio, in altri termini, che la regione abbia saputo fondarsi su tale pur insistita identità per proporsi in una più forte connotazione economico-produttiva. Si tratta, come afferma l'antropologo Bachisio Bandinu, di una identità debole: l'acuto malessere sociale che pervade l'Isola, l'inarrestabile aumento della quota dei disoccupati sulla forza lavoro, la persistente incapacità di evoluzione strutturale del processo economico-produttivo, non

possono trovare soluzione in una progettualità gestita da un'identità debole.

Non sembra risolutiva, dunque, l'interpretazione del binomio identità-tradizionalità come via speciale all'uscita dall'attuale crisi. Né appare raccomandabile la visione di un rapporto diretto fra i due termini, senza la conquista di una concezione evolutiva e modernizzante del rapporto stesso. Anche per rifugiarsi nella tradizionalità, per estremo paradosso, occorrono strumenti che ancora la Sardegna non possiede, specie in termini culturali, e che perciò è arduo chiedere e ottenere dal governo centrale.

In conclusione: il circuito identità-tradizionalità non può esaurirsi in sé, ma confrontarsi e comunicare. Confrontarsi, perché l'identità non si traduca in vizio dell'individualità (carattere cui i Sardi sembrano naturalmente vocati); comunicare, al fine di apprendere come l'identità altrui possa coesistere con l'identità dei Sardi (lo stesso Bandinu: «elaborare le disidentità»).

4. Alcune precisazioni in tema di agricoltura

Occorre dire con chiarezza che, allo stato, è illusorio pretendere di individuare in Sardegna apprezzabili indirizzi evolutivi nelle attività agrarie. Per quanto i due principali criteri informativi del Piano delle Acque risiedano nello sviluppare la capacità di stoccaggio dei laghi-serbatoio (aumentandone il numero) e nel promuovere al massimo l'intercomunicazione fra i bacini idrografici per la compensazione dei deficit, si può ben capire che in una regione come la Sardegna, a clima sub-arido, la media normale delle precipitazioni, circa 17 miliardi di metri cubi, conosce scostamenti medi di particolare ampiezza. Ciò significa che l'addensamento in cicli pluriennali delle fasi aride non può trovare rimedio nella filosofia del Piano; mentre questa sarà senz'altro efficiente a porre riparo a deficit idrici di minore gravità e momento.

Da una parte, dunque, le indagini legate al Piano delle Acque hanno individuato in 442.000 ettari il totale delle aree suscettibili di irrigazione e i progressi nell'estendimento dell'irriguo guardano sempre a questo lontano traguardo (il censimento dell'agricoltura del 1990 registrava 76.844 ha di superficie irrigata, a fronte di

Francesco Boggio

156.074 ha di superficie attrezzata per l'irrigazione, cioè il 49,2% di quest'ultima e il 17,4% di quella teorica anzidetta!); dall'altra, le annate siccitose, come quelle recentemente succedutesi, convincono della necessità di circoscrivere al massimo le aree irrigue e promuovere, per il resto, lo sviluppo del bosco (il che sembra riproporre la filosofia che ispira i finanziamenti comunitari), mentre si raccomandano tecniche di più razionale impiego delle risorse idriche. Da qui a una visione che pienamente giustifica la tradizionalità del modo di operare del pastore della montagna, il passo è breve.

D'altra parte quest'ultima considerazione si rispecchia nella specializzazione produttiva del territorio sardo con una maggiore intensità di aziende pastorali in tutta la sezione centro-settentrionale dell'alta collina e della montagna, ove le province di Nuoro, Oristano e Sassari, con una presenza rispettiva di 1,41 capi ovini/ettaro, di 1,65 e di 1,40, distanziano notevolmente quella di Cagliari (0,95).

Com'è noto, la specializzazione più spiccata appartiene alla provincia di Nuoro, diffusamente caratterizzata dall'allevamento estensivo, nella quale le aziende con più di 50 ettari di suolo, il cui numero rappresenta solo l'8,3% del totale, detengono il 75,5% della superficie aziendale totale della provincia stessa. Ciò, nonostante che l'orientamento della popolazione alla «discesa» verso le quote più basse, irreversibile in questi anni, vada decimando le aziende pastorali, come si trae anche dall'esame delle attività di trasformazione lattiero-casearie, precipitate dalle 568 unità locali e dai 1.020 addetti del 1981 alle 35 unità locali e ai 269 addetti del 1991, evoluzione che pur fa registrare un incremento delle dimensioni medie aziendali.

La sola altra specializzazione che può essere confrontata con questa ora detta è quella dell'allevamento bovino da latte, che ha le sue massime espressioni, pure paesisticamente intese, nell'area della bonifica di Terralba-Arborea.

Un'ultima notazione, che vale a riaffermare il concetto inizialmente espresso, della carenza d'innovatività dell'agricoltura sarda, e che in questi ultimi lustri assume crescente importanza, si riferisce al basso livello d'integrazione con l'agroindustria, che non esce dai consueti processi di conservazione dei pomodoro e di poche altre derrate e dalla vinificazione presso gli enopoli cooperativi (frequentemente sovradimensionati), e al bassissimo collegamento «organiz-

zato» con il comparto del turismo, carente soprattutto nel condizionamento delle derrate e della compatibilità temporale (stagionale).

5. Un settore contraddittorio

Questo tema necessita di qualche precisazione. Se il turismo è indubbiamente uno dei grandi fatti di rilevanza territoriale, economica e sociale che hanno caratterizzato la Sardegna in questo dopoguerra e, in specie, a partire dalla prima metà degli anni sessanta, risulta altrettanto certo che esso soffre di forti improprietà, contraddizioni e incongruenze.

La più notevole, che salta chiaramente agli occhi di chi pur non abbia un'approfondita conoscenza dell'Isola, è rappresentata dalla convergenza spazio-temporale che si è sempre esercitata nel turismo della regione e cioè nella massima concentrazione delle presenze turistiche nella stagione estiva e lungo le coste. L'altra s'identifica nella diffusione di iniziative turistiche fortemente legate ai benefici ambientali e assai meno all'apporto di fatti organizzativi, cioè sostanzialmente di capitale e progettualità. Dall'improvvido connubio di queste due impostazioni è scaturito un orientamento largamente condiviso dagli operatori turistici della regione, basato sulla fondamentale ignoranza della distribuzione degli elementi della domanda e dell'offerta turistica. In altre parole, troppo diffusa è l'impresa turistica che, non avendo individuato un preciso target di domanda, non ha commisurato a esso i correlativi fattori dell'offerta.

Naturalmente, e come d'altra parte è noto, non mancano distretti turistici caratterizzati da elevati livelli di specializzazione delle strutture, legati con idonei riscontri ambientali a efficienti ordinazioni dell'organizzazione territoriale. Se il più noto su scala internazionale è quello nord-orientale gallurese, del quale la Costa Smeralda non è più che una componente, mentre altri (Alghero, Villasimius, Pula, arcipelago sulcitano) quantitativamente e qualitativamente distanti aspirano a un riposizionamento, non si può ignorare come visioni turistiche orientate da una «geografia della percezione» avvicininano idealmente le parti settentrionali dell'Isola ai mercati della domanda delle grandi città del Nord, creando un effetto-rendita difficilmente superabile. Non si può nemmeno destituire di fondamento la rilevan-

Francesco Boggio

za che la specializzazione turistica costiera ha nelle visioni politiche delle amministrazioni locali: al di là di generiche affermazioni di interessi turistici, proprie di qualsiasi amministratore dei quasi quattrocento comuni isolani, il turismo è parte integrante dei programmi politici e delle relative linee di attuazione pressoché esclusivamente nelle compagini amministrative dei territori rivieraschi.

Dal punto di vista della dimensione dei flussi turistici nel territorio sardo, si registrano negli ultimi anni valori che superano di poco il milione di arrivi e i cinque milioni di presenze. L'afflusso di turisti stranieri, particolarmente concentrato nel nord dell'Isola, rappresenta circa un quinto del totale degli arrivi e delle presenze.

A fronte di tale cospicua domanda, la consistenza dell'offerta si attesta su poco più di seicento esercizi alberghieri, forti di circa 27.000 camere e di 58.000 posti-letto. La concentrazione di questi ultimi rispetto al totale nazionale è pari al 3,4%, inferiore, nel Mezzogiorno, alla percentuale di Campania e Sicilia, ma superiore a quella delle restanti regioni.

Non altrettanto incisiva è la consistenza degli esercizi complementari, contenuti entro i 60.000 posti-letto circa.

Per quanto già si sia evidenziato come non risulti elevata né frequente l'integrazione fra i settori ora ricordati, si può ammettere che alcuni particolari percorsi danno luogo a episodi d'integrazione non diffusi seppur degni di menzione.

In particolare, va prendendo piede e diffondendosi il cosiddetto agriturismo, che dovrebbe soprattutto rispondere alla domanda di chi desidera ritrovare, sia dal punto di vista delle cadenze quotidiane, sia dal punto di vista dell'alimentazione, un significato di genuinità che sembra essersi largamente dissolto. Questa forma di turismo, tutelata con incentivi pubblici, va esprimendosi anche nelle aree interne (diversamente da come in precedenza si è visto) e potrebbe rappresentare uno strumento idoneo a coniugare tradizionalità e modernizzazione, anche perché la domanda relativa proviene specialmente dai ceti urbani.

Non sfuggono, peraltro, elementi di perplessità che emergono soprattutto da due aspetti: uno si riferisce alla misura in cui l'agriturismo sappia veramente essere efficiente a costituire una valida integrazione al reddito delle imprese contadine; e in ciò non sembra ravvisarsi niente di più avanzato se non un ritorno alla vecchia politica

dei contributi a pioggia degli anni cinquanta e sessanta. Un altro è legato a una nuova forma (per la Sardegna) d'imprenditorialità turistica: quella data dai ristoranti di campagna. Ben lungi dal possedere i requisiti che dovrebbero caratterizzare l'agriturismo, essa in particolare non si fonda su proprie produzioni, garantite da elevati livelli di genuinità; piuttosto, su un regime di costi (soprattutto fissi) assai meno sostenuto di quello che individua la ristorazione urbana.

Probabilmente, sarebbe suscettibile di maggiori e più ampie integrazioni quel turismo culturale che, legandosi alla curiosità in genere per i costumi locali e, in particolare, per le sagre religiose, le festività, i luoghi archeologici, le espressioni artigianali e artistiche ecc., è capace di allacciare rapporti con le più diverse attività economiche e professionalità e costituire, se non certo una via locale allo sviluppo, un provvido itinerario di recupero dei valori tradizionali e di sostegno dei redditi.

6. *Gli assetti territoriali*

Le visioni che hanno guidato l'elaborazione di questo rapporto sono legate più all'individuazione dei fenomeni capaci di produzione di territorio che al territorio stesso. Sotto questo profilo, occorre mettere in evidenza come in ciò vi siano fatti acquisiti e conclusi e processi ancora *in itinere*. Tra i primi è da annoverarsi la politica della produzione di infrastrutture degli anni cinquanta, legata alle tesi dello sviluppo equilibrato. Essa ha dato luogo in tutto il Mezzogiorno d'Italia a una vasta rete di preesistenze, alla quale via via si collegano le realizzazioni successive. Maggiormente puntuale e portatrice di più larghi effetti è stata la politica dello sviluppo squilibrato, che ha caratterizzato il decennio successivo. Essa è sfociata nell'individuazione e infrastrutturazione degli agglomerati delle aree e nuclei industriali. Parimenti esteso a tutto il Mezzogiorno è stato il sostegno all'espansione turistica costiera, che ha particolarmente esaltato gli aspetti residenziali.

Tali fenomeni possono considerarsi conclusi in riferimento alle loro modalità di attuazione; tuttavia, sulla stessa falsariga si sono innestate tendenze in grado di produrre ulteriori effetti territoriali su scala sub-regionale, per quanto talvolta solo episodicamente espres-

si. Ma è pur vero che ancora si avverte diffusa e perentoria l'occupazione turistica delle coste, che più recentemente va collegandosi con più alti livelli di crescita dei servizi.

Le tendenze in atto e prevedibili nello sviluppo del territorio trovano nei tre indirizzi ricordati determinanti difficilmente eludibili.

Dal punto di vista del territorio «realizzato» emergono ora due importanti modalità tra loro connesse. Una si riferisce al fatto che non si è affermata nella regione una vera e propria armatura urbana, ma solamente una debole trama che poggia su pochi sistemi: il cagliaritano e il sassarese, i principali, e alcuni altri, tra cui quello nordorientale gallurese e quello sudoccidentale iglesiente-sulcitano. L'esile trama è da ascrivere fondamentalmente alla debolezza della divisione territoriale del lavoro, motivo questo comune a tutto il Mezzogiorno.

L'altra modalità è riferita alle principali direttrici di collegamento interno di superficie e ai piccoli distretti di nodalità specializzati nei rapporti con l'esterno. Qui è ancora avvertita l'esigenza di collegamenti con le regioni centro-settentrionali del resto del paese, tradottasi nell'Isola più in tendenze longitudinali che trasversali. La carenza di collegamenti trasversali, poco correttamente intesi come relazione da mare a mare, finisce con l'esaltare l'arretratezza delle aree interne.

Per quel che si riferisce ai maggiori episodi di trasformazione del territorio, si può seguire una sorta di filo di continuità tra un recente passato e numerosi progetti in corso di elaborazione, se non di attuazione. In ciò un ruolo preminente è stato ed è giocato, come subito si vedrà, dall'Ente Regione. Di particolare rilevanza appaiono l'individuazione di autonomie locali e il decentramento delle funzioni politico-amministrative. Un primo importante episodio risale al 1974, con la creazione della provincia di Oristano; oggi sono in discussione i progetti di accorpamento delle Comunità Montane in un numero più limitato, dell'istituzione di nuove province, delle quali certamente una sarà gallurese e una iglesiente-sulcitana, della definizione e attuazione ai sensi della legge 142/90 dell'area metropolitana di Cagliari.

Probabilmente, il maggior filone d'impegno della compagine regionale è quello dell'intervento diretto o indiretto di politica industriale. Per quanto questi interventi siano stati i più diversi, le note salienti risalgono indubbiamente alla fondazione della SFIRS (So-

cietà Finanziaria Industriale Rinascita Sardegna) per il sostegno all'industria manifatturiera e dell'EMSA (Ente Minerario Sardo) per gli interventi nel comparto estrattivo. Particolarmente rilevante appare il sostegno alla creazione di nuove imprese, realizzato attraverso il finanziamento a tasso agevolato e la partecipazione al capitale. Nell'ambito di questa politica può ricomprendersi l'incoraggiamento al decentramento di imprese industriali in Sardegna, di cui si è fatto cenno, e la progettazione di un Parco tecnologico multilocalizzato.

Le altre grandi direttrici d'intervento dell'amministrazione regionale sono tese alla definizione e risoluzione dei maggiori problemi territoriali e ambientali. Le iniziative più notevoli, espressione d'impegno investigativo e progettuale, si riferiscono ai seguenti temi.

Va ricordato, in primo luogo, il Piano Regionale dei Trasporti, risalente nella prima formulazione alla fine degli anni ottanta e inquadrato nella logica del Corridoio multimodale tirrenico, facente capo al Piano Nazionale dei Trasporti. Le linee di fondo, ancora legate all'impostazione dei rapporti nord-sud, sono oggi soggette a un'attenta revisione anche sul piano sub-regionale.

Di grande importanza transettoriale è il Piano delle Acque, concepito nel 1987 con l'intento di promuovere una maggiore interconnessione tra i diversi bacini idrografici dell'Isola. Peraltro, esso non si è ancora tradotto in una realizzazione sistematica delle opere previste, mentre numerosi e prevalentemente a carattere d'urgenza sono stati gli interventi effettuati in tutta la regione.

Notevole, inoltre, per la sua maggior connotazione sociale, è la recente formulazione del Piano di Politica Commerciale, teso al riequilibrio del rapporto domanda/offerta, specie nelle aree a popolazione debole o cedente.

Di notevole rilevanza, infine, è il momento ambientale, tradotto in legislazioni piuttosto vincolistiche che propositive. Tali sono le norme dettate dai Piani territoriali paesistici, deputati alla disciplina dell'edificazione costiera e strumentali alla protezione ambientale, e quelle facenti capo a Enti locali, all'Ente Regione e allo Stato, legate alla definizione e promozione di numerose aree protette. In questo senso l'iniziativa più controversa, per il fatto di coinvolgere particolari economie, società e strutture territoriali, tutte legate direttamente o indirettamente alla pastorizia, è quella del Parco del Gennargentu, destinato a insistere sulle aree cacuminali e di versante del massiccio.

Francesco Boggio

Meno evidente nella produzione di territorio e nondimeno incisiva è stata la promozione di nuove facoltà universitarie e di corsi superiori: nell'Ateneo sassarese sono state istituite le Facoltà di Magistero e di Economia; nella provincia di Nuoro sono attivi alcuni corsi superiori e la nuova Facoltà di Scienze forestali; in quella di Oristano due corsi superiori di Economia aziendale ed Economia turistica.

Tenuto conto di quanto già si è osservato circa l'inconsistenza di una vera e propria armatura urbana, mentre s'individuerebbe una debole trama incardinata in pochi sistemi, si può rilevare ora che, per quanto numerosi nuclei urbani attraversino una fase di espansione, non può dirsi che a ognuno di essi corrisponda una nuova polarità.

Non desta certamente sensazione il continuo irrobustimento demografico della conurbazione di Cagliari, che in una larga corona continua si svolge da est a nord-ovest. Vi è piuttosto da dire che Cagliari, in particolare, va ridefinendo e qualificando i propri ruoli, seppure in presenza di una definita, per quanto tenue, diminuzione di popolazione. Dunque, mentre il resto della conurbazione è a immediato contatto con i servizi resi dal capoluogo – e a esso stesso, d'altra parte, quotidianamente fornisce forza lavoro –, la parte rimanente della provincia, e specialmente la sezione centro-orientale, lamenta una notevole carenza di servizi, non solo di rango elevato. Questa è l'essenza della problematica relativa alla definizione dell'area metropolitana di Cagliari (legge 142/90).

Come si è accennato, la numerosità dei centri urbani in espansione, che interessano diverse sub-regioni (il Sulcis con Carbonia e Sant'Antioco, l'Oristanese con Oristano, il Nuorese con Nuoro, l'Ogliastra con Tortolì e Lanusei, la Gallura con Olbia, la Nurra e il Sassarese con Sassari, Alghero e Porto Torres, e altri minori) non si rispecchia in veri e propri fenomeni di polarizzazione in via di rafforzamento. Probabilmente le sole Carbonia, Tortolì e Olbia sono città in cui la polarizzazione si evidenzia più nettamente, candidandole a un verosimile ruolo di capoluoghi di nuove province. Fra queste emerge maggiormente Olbia, sempre più «centrale» in un distretto che per complessificazione delle funzioni turistiche va irrobustendo anche un largo indotto.

Deve essere chiarito però che al di là dell'allineamento di centri tra Cagliari e Oristano, lungo la metà meridionale della S.S. 131, non vanno rafforzandosi nell'Isola dei veri e propri assi o corridoi di

sviluppo, ravvisandosi piuttosto fenomeni che si esprimono a macchia di leopardo.

Molto significativo è il movimento di discesa della popolazione dalle aree montane verso i centri della collina, della pianura e, soprattutto, della costa. Da una parte questa tendenza è legata a una graduale trasformazione della pastorizia, che da transumante si orienta verso più alti livelli di sedentarietà (cosa che può realizzarsi più facilmente con il trasferimento al piano); dall'altra agiscono in questo senso sui gruppi sociali non meno potenti e tangibili stimoli di carattere culturale, tendenti ai modelli di consumo tipici di realtà «viste» come maggiormente evolute. Per il resto, continua ad avere un'efficacia più sentita, in relazione con la depressione economico-sociale, l'esodo dei giovani che lasciano la campagna nel tentativo di conquistare più elevati livelli di reddito e a contatto con le funzioni urbane o semi-urbane.

A conclusione di queste note, occorre riferirsi a un tema che ancora soffre nell'Isola di una forte sottovalutazione: quello dell'organizzazione del territorio, nel senso che sarà subito chiarito. Vuoi sotto il profilo ideale e vuoi agli effetti attuativi si sente nella regione la mancanza di una Carta del territorio, intesa come partecipazione consapevole di tutte le componenti «creatrici di territorio» a un «contratto» sul suo valore e sulla sua valorizzazione. Questa considerazione è sollecitata, da una parte, dal fatto che vastissime sezioni del territorio sardo appaiono non strutturate, o dotate di un'assai esile trama organizzativa; dall'altra, dalla necessità che si annetta maggior rilevanza all'elaborazione dello stesso concetto di organizzazione del territorio, avvertito come risorsa economica, e cioè nel suo valore d'uso e di scambio.

Seconda parte

Mezzogiorno testimoniato.
Cento interviste al ceto dirigente locale

Campania: oltre l'«effetto Napoli»
Pasquale Coppola e Lida Viganoni

1. *Premessa*

La scelta degli interlocutori di quest'inchiesta è stata impostata in modo da dar voce in misura il più possibile adeguata alle diverse parti del territorio regionale. Non si può, infatti, ignorare che nello spazio della Campania esiste da lungo tempo un assetto quanto meno dualistico, che distingue le strutture demografiche, economiche e sociali, le visioni e gli interessi delle aree interne da quelli dei distretti costieri. E, in particolare, che il vasto insieme gravitante su Napoli ha così spiccata personalità e così grandi problemi che tende a esercitare un rilevante effetto di trascinamento – ma anche di ombra – su larga parte delle periferie regionali, specie in termini di proposizione politica.

Quanto ai ruoli degli interlocutori, si è cercato anzitutto di raccogliere le opinioni di operatori «istituzionali», particolarmente significative per ricostruire la mappa delle scelte strategiche che si vanno impostando a livello locale. A queste si sono raffrontate le posizioni di altri esponenti di spicco di forze politiche dotate di seguito adeguato, soprattutto in alcuni contesti territoriali, e quelle di protagonisti della scena sindacale, dell'imprenditoria e della cultura impegnati in posizioni di particolare risalto sul piano operativo. Varrà, peraltro, la pena di dare più estesamente conto delle singole scelte, soprattutto per connotare meglio le esperienze e i contesti di riferimento degli intervistati¹.

¹ Tutti gli intervistati hanno cortesemente consentito che le loro opinioni venissero registrate. Le interpretazioni di tali opinioni sono naturalmente da imputare alla responsabilità di chi scrive.

Consulto «obbligato» tra le figure istituzionali era quello del Presidente della Regione, Antonio Rastrelli, e del Sindaco di Napoli, Antonio Bassolino. Il primo, esponente di spicco del Movimento Sociale prima e di Alleanza Nazionale poi, vanta una lunga esperienza nel Parlamento nazionale, ha ricoperto anche la funzione di sottosegretario nel governo Berlusconi e ha sempre avuto un forte seguito nella città di Napoli, dove ha il suo studio di avvocato: per divenire Presidente della Regione ha rinunciato al seggio del collegio cittadino Chiaia-Posillipo-Vomero. Il secondo, prima di essere eletto Sindaco di Napoli e di assurgere a un ruolo di riferimento, in particolare tra le fila del movimento dei primi cittadini italiani, ha percorso una lunga trafila in seno all'ex PCI e poi al PDS, di cui è stato parlamentare eletto nella circoscrizione Napoli-Caserta: conosce piuttosto bene gli ambienti della provincia napoletana, per la sua origine e anche per gli incarichi rivestiti nella federazione locale del PCI-PDS; ha anche ricoperto per un certo periodo la carica di commissario per la riorganizzazione del partito nell'area irpina.

Il quadro dei responsabili di enti territoriali è completato dai due Presidenti delle Province di Avellino, Luigi Anzalone, e di Salerno, Alfonso Andria. Ambedue eletti a capo di formazioni di centro-sinistra, appartengono in qualche misura a quella schiera di nuovi amministratori pubblici attinti alla «società civile», in particolare al mondo della scuola e delle professioni. L'esigenza di contenere gli interlocutori ha indotto a rinunciare a dar voce a esponenti dell'area casertana che, peraltro, pur nella sua specificità, presenta più problematiche in comune con il nucleo centrale dell'area metropolitana di Napoli.

Per cogliere un punto di vista significativo dall'osservatorio del Sannio si è ritenuto opportuno, invece, interpellare Pietro Perlingieri, protagonista della scena culturale e politica non investito attualmente di un ruolo di rappresentanza ufficiale, ma dotato di una molteplicità di esperienze significative. Ordinario di diritto privato e «padre fondatore» del giovane Ateneo di Benevento, dopo una carriera che lo ha visto anche Rettore a Camerino e a lungo docente a Napoli, è il principale azionista di una casa editrice napoletana, ha avuto una consistente partecipazione nella maggiore banca privata del Sannio prima dell'assorbimento di questa nella Popolare di Novara e ha ora lanciato una nuova iniziativa bancaria locale; è stato senatore del

Partito Popolare e vice-presidente della Commissione Affari Costituzionali, prima di aderire ai Cristiani Democratici Uniti.

Il quadro degli esponenti politici è completato da Nicola Mancino, avvocato irpino, che ha alle spalle una lunga carriera politica nelle file della DC e del Partito Popolare: dapprima su scala locale, dall'esordio come amministratore nella provincia di Avellino fino alla carica di primo Presidente della Regione Campania; poi a quella nazionale, da parlamentare a Presidente del gruppo del suo partito, fino a ricoprire – successivamente alla data dell'intervista – il ruolo di Presidente del Senato. Anche per la sua particolare collocazione nell'ambito di una componente dell'ex DC che ha avuto e continua ad avere nell'Irpinia uno dei suoi bastioni elettorali, è parso un testimone particolarmente informato per interpretare gli «umori» di lungo periodo delle aree interne della Campania.

Il punto di vista delle associazioni imprenditoriali è qui rappresentato da Enzo Giustino e Lino Romano. Il primo, titolare di una grande impresa edile, al momento dell'intervista era Presidente della Federazione Regionale degli Industriali, ma vanta una lunga milizia rappresentativa ai vertici nazionali della Confindustria, di cui è stato per circa un decennio responsabile per i problemi del Mezzogiorno; ha assunto in passato iniziative di spicco in materia urbanistica, come l'attivazione di una società per il centro storico, le cui proposte furono oggetto di un animato dibattito, e riveste tuttora un ruolo di riferimento non soltanto per l'ambiente imprenditoriale, anche grazie ai frequenti interventi quale opinionista sulla stampa napoletana. Il secondo, anch'egli esponente del mondo napoletano dell'edilizia, è Presidente della sezione Piccola Industria dell'Unione degli Industriali di Napoli, ma ha acquisito un ruolo di rilievo soprattutto negli anni trascorsi ad animare alcune iniziative innovative di una combattiva pattuglia di giovani industriali: in particolare, cercando di avviare un proficuo discorso tra le aziende e le scuole e di stimolare la trasformazione in senso più moderno dei rapporti tra ceti politici e classe dirigente.

Il panorama di posizioni dell'universo produttivo è completato dall'intervista con Michele Gravano, segretario della CGIL napoletana, dotato di vastissima esperienza in quel delicatissimo comparto della regione che è rappresentato dal mondo del lavoro, attraversato oggi da profonda crisi.

Pasquale Coppola e Lida Viganoni

La schiera dei testimoni annovera, infine, due rappresentanti del mondo della cultura, dalla formazione e dai ruoli del tutto differenti. Fulvio Tessitore, storico della filosofia, a lungo Preside di facoltà a Salerno e poi a Napoli prima di ricoprire il ruolo di Rettore dell'Ateneo Fridericiano, è il responsabile di una impressionante «macchina culturale», che raccoglie, in un'articolata serie di corsi di laurea e di sedi sparse per la metropoli, quasi centomila studenti, che rappresenta una delle più grandi «aziende» della città e che costituisce uno dei più rilevanti poli di ricerca scientifica dell'intero paese; è anche l'animatore di un consorzio, «Civiltà del Mediterraneo», che manifesta particolare attenzione al ruolo passato e attuale di Napoli nei confronti del bacino marittimo. Mirella Stampa Barracco, invece, rappresenta la spinta innovativa del mecenatismo privato nel campo dei beni culturali: è, infatti, il principale protagonista delle iniziative della «Fondazione Napoli '99», che – oltre a promuovere il restauro di alcuni frammenti del patrimonio artistico napoletano – ha impresso una svolta decisiva alla riappropriazione diffusa dell'identità culturale della città, soprattutto attraverso l'operazione «Monumenti porte aperte» e il coinvolgimento delle scuole nell'adozione dei singoli monumenti; dalla passione civile sua e degli altri esponenti della Fondazione è nato un «modello» che ora viene ampiamente imitato dalla scala regionale fino a quella europea.

2. Tre terremoti

Gli anni più recenti evidenziano negli assetti territoriali della Campania alcuni sostanziali mutamenti, riconducibili per lo più a talune modificazioni intervenute sia in campo economico sia sul fronte politico.

Molti degli interlocutori segnalano come sia intervenuta una certa trasformazione degli equilibri tra costa e interno, almeno in termini di potenziale produttivo, a seguito, da un canto, del depotenziamento degli apparati industriali costieri tra Bagnoli e Castellammare e, dall'altro, degli investimenti del dopoterremoto. Sono in particolare gli esponenti di spazi esterni all'area metropolitana – oltre, singolarmente, allo stesso Sindaco di Napoli – che rilevano l'importanza degli interventi in opere pubbliche e degli investimenti industriali

promossi dopo il sisma del 1980 per l'emergere dell'area del «cratere», soprattutto sul versante irpino. Quest'ultima area sembra aver vissuto, dopo l'evento luttuoso, una lunga parentesi positiva, che si è tradotta in un miglioramento del tessuto abitativo e della trama dei servizi e nella nascita di numerose imprese, con conseguente creazione di posti di lavoro; ma è ora giudicata, dagli interpellati più prossimi a questa realtà regionale, in sostanziale stagnazione. In effetti, viene osservato come questa trasformazione sia rimasta per più versi embrionale o – comunque – incompiuta, vuoi per il ritardo con cui si sono intanto abbandonati alcuni fronti industriali congestionati e decotti (come Bagnoli) lungo la cmosa litorale, vuoi per l'«indebita» espansione delle aree e delle opere connesse al disastro, vuoi per la modesta connessione tra investimenti esterni e apporti dell'indotto locale, vuoi – e prima di ogni cosa – per il blocco delle risorse e l'incompletezza di alcuni importanti interventi infrastrutturali causati dallo scoppio di quello che è stato denunciato come l'«Irpiniagate». In ogni caso, questa è a parere comune l'area il cui sviluppo, per quanto espressione di un modo ancora distorto di gestire la spesa pubblica, viene considerato strategico per l'intera regione a fronte dei processi di congestione insediativa e di deindustrializzazione della fascia costiera.

Come emerge già dalle precedenti considerazioni, la centralità del terremoto fisico – e degli interventi riparatori – è sovrastata, a partire dalla fine del decennio, dall'avvento di «tangentopoli», all'interno di un processo di deterioramento dei rapporti tra ceti politico e ceti imprenditoriali che assume rilevanza nazionale ma che in contesti come quello della Campania risulta particolarmente destabilizzante.

Quasi tutti gli interlocutori rilevano come a questo processo sia collegato l'esaurirsi progressivo e generalizzato di quel cospicuo flusso di risorse pubbliche che, soprattutto nel corso degli anni ottanta, aveva alimentato un'economia per lo più dipendente dall'esterno. In effetti, moltissimi intervistati attribuiscono alla Campania un minor peso nei rapporti con il «centro» del Paese proprio per la scomparsa dalla scena governativa di alcuni collaudati protagonisti politici: gli stessi che avevano tessuto sulla mediazione delle risorse assistenziali una rete di clientele che innervava – e sosteneva fittiziamente – il territorio regionale.

La fine dell'intervento straordinario, che risente abbondantemente di questo clima, e la prudenza con cui si realizzano ora gli investimenti pubblici hanno determinato una battuta d'arresto nell'economia locale, soprattutto nel comparto dell'edilizia e delle opere pubbliche, e hanno contribuito non poco a incrementare la quota dei disoccupati, oltre che a indebolire ulteriormente alcuni spazi già deboli della regione.

Al tempo stesso, alla denuncia dei connotati negativi del terremoto «tangentopoli» si accompagnano alcune considerazioni di segno positivo, poiché questi eventi sembrano aver sollecitato in larghi strati della società civile l'esigenza di rompere con un passato caratterizzato dallo stretto legame tra potere politico e funzione produttiva, in cui quest'ultima viveva – secondo l'espressione dei vescovi italiani ripresa da Enzo Giustino – in una deprecabile condizione di «dipendenza verticale dalle istituzioni»: un connubio che, in ogni caso, appare qui al rettore Tessitore più come l'alleanza perniciosa tra due debolezze che come la fusione costruttiva di due forze. Una riprova *a contrario* si può ricavare dall'osservazione di Mirella Baracco, secondo la quale lo slancio di cui l'opera della Fondazione Napoli '99 ha potuto godere sin dal suo esordio, dodici anni addietro, deriva in buona misura anche dal fatto che il campo dei beni culturali offriva il vantaggio di essere sostanzialmente sgombro dalle interferenze devianti dei politici.

Sono soprattutto gli esponenti del mondo imprenditoriale a rilevare l'impulso di crescita che a una parte di tale mondo è venuto dalla caduta delle reti protettive di tipo politico, che ha comportato l'esigenza di concentrarsi sulle performance aziendali e di assumere quale riferimento obbligato lo scenario dell'impresa europea. Ma essi stessi – insieme con altri – esprimono anche i timori che gli stimoli innovativi vengano soffocati dai ritardi generalizzati nella cultura d'impresa e dai lacci di una burocrazia che viene giudicata da alcuni (Lino Romano e Pietro Perlingieri) uno dei più profondi mali del Sud e che si è a lungo nutrita di connivenze politiche spurie per mascherare il suo pervicace rifiuto di ammodernamento.

Sembra ai più che il paese nel suo insieme stia attraversando una delicatissima fase di transizione del rapporto tra economia e società, che Fulvio Tessitore interpreta come parte di un più generale rivolgimento nel modo stesso d'impostare i processi di concettualizzazio-

ne, le coordinate entro le quali ogni tipo di attività, sia di ricerca sia produttiva, si inserisce. Per il Rettore dell'Ateneo napoletano i processi di specializzazione avrebbero esaurito il loro percorso e si farebbe strada una prepotente esigenza d'interazione tra diversi campi del sapere e anche tra quelli produttivi; in un simile contesto la realtà campana si inserirebbe con la cifra particolare di uno spazio in cui è mancata una fase borghese-industriale mentre si delinea il passaggio a quella post-industriale.

Più di un interlocutore segnala che il cambiamento in atto non riuscirà a spingersi oltre un certo stadio se non emergerà, soprattutto dalla scala della cultura imprenditoriale locale e in seno alle amministrazioni periferiche, un nuovo ceto dirigente capace di esprimere serie capacità progettuali e di governare il cambiamento.

Sotto questo profilo, appare amaro il giudizio di Pietro Perlingieri, che – guardando in particolare alla scena partitica – ritiene che non sia maturato alcun efficace coordinamento tra la base e il vertice nelle formazioni politiche (anche in quelle nuove) e che la mancanza di partecipazione democratica a questo livello si ripercuota sui complessivi livelli di agibilità democratica del paese. Forse questo scarso spazio partecipativo proposto dai partiti è alla base anche del ruolo crescente assunto dalle associazioni del volontariato, che il Presidente della Provincia di Salerno segnala tra le principali realtà della «nuova Campania»².

² In effetti, nei giudizi formulati dai nostri interlocutori sulla rilevanza delle diverse forze organizzate l'unico complesso nuovo giudicato quasi coralmente in ascesa è proprio quello del volontariato. Per il resto, questi giudizi lasciano, invece, supporre che gli elementi di continuità nel confronto politico-sociale siano ancora rilevanti. Quasi tutti hanno, infatti, riconosciuto un peso notevole al PDS (in particolare nell'area napoletana) e ad AN (in modo abbastanza diffuso), le due formazioni che hanno meno risentito dello sfaldamento dell'impianto partitico. Il ruolo dei popolari e degli altri eredi della DC sembra limitato alle aree interne e in alcuni casi (CCD in particolare) ancora fortemente collegato alle sorti di alcune personalità. Poca visibilità, in termini di linea politica, viene accordata a Forza Italia, specie alla periferia della regione. Tra le organizzazioni delle forze produttive, appare modesto il peso delle rappresentanze dell'artigianato e del lavoro autonomo, soprattutto nell'interno della regione, dove si avverte maggiormente la rilevanza delle strategie dei grandi gruppi; alle grandi centrali sindacali viene ancora riconosciuta una notevole capacità d'incidere, per nulla scalfita dall'emergere di sigle minori. Una conferma della validità di alcuni punti di riferimento tradizionale è data dal ruolo riconosciuto

Dell'impegno politico di base, in termini però di autonomie locali, parlano anche altri intervistati, che vi riconoscono il terreno in cui è intervenuto il terzo, più promettente, terremoto. Lo strumento fondamentale di questa scossa allo scenario della gestione locale viene riconosciuto nella legge per l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Province e delle Regioni³.

Su questo punto concordano, in particolare, tutti gli eletti interpellati, segnalando come questa sia stata l'occasione per far emergere nuove leadership più direttamente responsabilizzate e per riqualificare gli interlocutori campani a fronte di ambienti nazionali e internazionali che avevano maturato una vera ripulsa per molti esponenti del vecchio ceto politico regionale di cui si lamentavano le diffuse collusioni con ambienti criminali.

Particolarmente emblematiche di una simile rottura sono ritenute dagli intervistati le trasformazioni intervenute nella conduzione della città di Napoli. L'azione qui intrapresa a partire dall'evento del G7 è proseguita nel tempo attraverso iniziative mirate alla valorizzazione dell'immagine della città, centrando l'attenzione in primo luogo sulla possibilità di potenziare le risorse culturali presenti *in loco* e di inserirle in un circuito turistico di ampio respiro.

Questa strada intrapresa da Napoli – come rileva la promotrice di Napoli '99 – va configurandosi sempre più come un modello per altre città della regione, come quelle della penisola sorrentina, e poi

alla Chiesa, specie nel Napoletano (dove la DC non fa più da schermo organizzativo), mentre è controverso il parere sulle capacità d'incidenza dei circoli culturali.

³ Non appare casuale, in quest'ottica, che il peso maggiore, in termini di potere, venga riconosciuto, da tutti coloro che si sono pronunciati, al Sindaco di Napoli e al Presidente della Regione. Molto distanti restano in questa classifica il cardinale Giordano, citato da tre interlocutori napoletani, Prodi e gli esponenti della grande industria nazionale (Agnelli, Romiti e De Benedetti), che meritano ciascuno due citazioni. Il potere di Mastella viene di frequente associato con quello del CCD in alcune aree interne, mentre in Irpinia vengono fatti anche i nomi di De Mita, Mancino e Bianco. Il nome di Berlusconi appare una sola volta, quasi a riprova della scarsa rilevanza di cui è accreditato il suo movimento politico. Una citazione è riservata anche agli industriali locali Giustino e Cola e una ciascuno – a conferma della rilevanza del peso della criminalità – va anche al Procuratore capo napoletano, Agostino Cordova, e al capo della DIA di Napoli, Paolo Mancuso. L'unico esponente culturale che viene ricordato è il Presidente dell'Istituto per gli Studi Filosofici, Gerardo Marotta.

Salerno, Capua, Sant'Agata dei Goti, che hanno già avviato iniziative fondate sull'accesso alle memorie monumentali.

La recente svolta operata a Napoli – che qualcuno considera in certa misura «debordante» rispetto alle iniziative e agli interessi delle altre componenti territoriali – contribuisce, peraltro, a rilanciare le capacità d'identificazione dell'intera regione con il capoluogo. E non sfugge ai diversi interlocutori intervistati come l'«effetto Napoli» tenda a porre rimedio al diminuito peso delle produzioni economiche e dei «mediatori politici» tradizionali, proiettando anche a livello internazionale una ritrovata credibilità dei poteri locali e un rinnovato prestigio dei luoghi di cui tutta la regione può riuscire a giovarsi⁴.

3. Un mosaico mal composto

Vi è generale comunanza d'opinione nel ritenere la Campania una realtà sociale, economica e territoriale estremamente frammentata, fatta di molte tessere che stentano ancora a comporre un disegno unitario e a trovare efficaci collanti.

I giudizi, però, divergono molto nell'identificazione delle principali componenti areali. Se vi è, infatti, concordanza di fondo sulla forte differenziazione tra le aree costiere e quelle interne, vi è chi riconosce ulteriori significative fratture anche in seno a tali insiemi e chi vede addirittura l'insieme regionale come una difficile federazione di piccole oasi di relativo sviluppo intervallate da contesti di depressione.

Uno spazio cui quasi tutti gli interlocutori fanno riferimento è naturalmente quello dell'area metropolitana di Napoli. Ma si avverte una certa confusione sui suoi confini, che da qualcuno vengono «stirati» maggiormente verso il Salernitano, mentre da altri vengono proiettati in direzione di Caserta; una chiave significativa viene for-

⁴ È forse per questo che nel novero dei personaggi di rilievo nella regione due degli interpellati includono anche l'amministratore delle finanze del Comune di Napoli, Roberto Barbieri, protagonista del ripristino dell'attivo nel bilancio municipale e della strategia di coinvolgimento degli investimenti stranieri in alcune operazioni progettate dalla municipalità.

nita da Antonio Bassolino quando osserva che in quest'area sono compresi anche comuni di grandi dimensioni demografiche e di notevoli tradizioni, che in diversi contesti potrebbero figurare come autentici capoluoghi di provincia⁵. Una posizione particolare assume, sotto questo profilo, il Presidente della Regione, che evidenzia anche la frattura considerevole tra il nucleo storico dell'area metropolitana, dove – a suo avviso – si andrebbero concentrando i ceti più abbienti, e l'insieme delle periferie, che radunerebbero invece le masse diseredate e costituirebbero lo spazio più denso di problemi dell'intera regione. Questa visione, che insiste sulla minore consistenza – almeno in termini di risorse necessarie – dei problemi delle province «periferiche» sembra in parte contrastare con il quadro delineato da molti altri intervistati, che ritengono più pregnante il ruolo delle potenzialità racchiuse nell'area metropolitana per il trascinarsi dello sviluppo regionale.

Tra le aree che vengono individuate con più frequenza vi è certamente l'Alta Irpinia, il cui tratto principale di «visibilità» sembra risiedere nella concentrazione degli investimenti post-terremoto e nel decollo di un certo apparato di industrie forte oggi di circa 3.000 addetti.

Altri spazi interni sono invece identificati in forza di una connotazione in prevalenza agricola e di un certo isolamento: è il caso del Sannio e di quell'area «interna» del tutto particolare che è il Cilento, poiché la forza gravitazionale di Salerno, che pure sembra accresciuta verso alcuni spazi irpini dalle infrastrutture recenti, non viene usualmente proiettata a sud oltre i margini della Piana del Sele.

Le motivazioni fondamentali delle fratture territoriali sono indicate in una pluralità di fattori. Vi è in taluni la sottolineatura del diverso carico demografico tra costa e interno, ma vengono più volte anche ricordate le diverse caratterizzazioni economiche, con la prolungata concentrazione del potenziale industriale nei perimetri costieri e con la stagnazione degli ordinamenti agricoli dell'entroterra. Non mancano, comunque, i riferimenti a matrici culturali che s'inscrivono nella storia di lungo periodo: è quanto emerge soprattutto

⁵ È in quest'ottica, probabilmente, che si legge la sottolineatura – da parte del Presidente della Provincia di Salerno – dell'individualità forte da attribuire al bacino del Sarno gravitante sulla coppia di grossi centri Castellammare di Stabia-Torre Annunziata.

per alcune aree più isolate, come il Sannio, per il quale Fulvio Tessitore evoca i tratti distintivi di una cultura autonoma già posti in luce dal Cuoco del *Platone in Italia*, o come il Cilento, che – secondo Pietro Perlingieri – custodisce un grande patrimonio di valori «inespressi» e che forse – secondo Michele Gravano – potrà finalmente incanalarli in forme costruttive e rispettose dell'ambiente locale attraverso la recente creazione del Parco nazionale.

Un altro significativo piano di differenziazione è riconosciuto negli assetti politici. Più di un intervistato spiega gli scompensi territoriali con atteggiamenti e «pesi» differenti del personale politico delle aree interne rispetto a quello della costa, anche se per più versi queste diverse attitudini sembrano poi tradurre concreti rapporti di forze tra le formazioni sociali localizzate e concreti stacchi nelle culture politiche. Ma il fermento attuale degli orizzonti partitici e del confronto politico su diverse scale porta ad alcune letture diverse dell'evoluzione recente: per il Presidente della Provincia di Avellino la frammentazione del composito universo democristiano, che aveva un tempo assicurato una certa capacità di dialogo tra gli esponenti delle diverse aree, oggi agisce a favore di un'ulteriore divaricazione delle tendenze e dei linguaggi politici in particolare tra spazi costieri ed entroterra regionale. È un filo conduttore interessante, che si coglie anche in filigrana nel discorso del Presidente della Regione, quando questi lamenta uno scollamento tra la politica della sua istituzione e quella portata avanti dal Comune di Napoli (con il sostegno del governo centrale): il concentrarsi dell'attenzione sulle capacità innovative e gli interessi espressi dalla giunta partenopea sembra indurre Rastrelli a rivendicare per la Regione un compito di riequilibrio, con un'accentuazione delle cure per gli spazi periferici.

In realtà – stando anche ai recenti risultati elettorali – pare delinarsi una giustapposizione tra una «federazione» politica area metropolitana-direttrice irpina, in larga misura controllata dal centro-sinistra, e una relativa al territorio circostante con Caserta-Benevento da un canto e alcune porzioni del Salernitano dall'altro, che esprimerebbe maggioranze di centro-destra. Dunque, le innovazioni in campo elettorale, innestando una propensione alla polarizzazione del confronto, tenderebbero a divaricare le sfere d'interesse dei vertici di alcuni Enti locali o dei parlamentari espressi dai diversi collegi, nel tentativo embrionale di disegnare *ex novo* o di confermare alcuni sal-

di «bastioni» delle coalizioni politiche. Questo processo, in una fase in cui sono in via di ridefinizione le competenze degli organismi locali e sono poco collaudati i piani di collaborazione, rischierebbe di accentuare gli elementi di scollamento del mosaico regionale.

Un itinerario di connessione viene segnalato dal sindacalista Michele Gravano, per il quale un proficuo «avvicinamento» tra alcune componenti territoriali sarebbe in atto grazie al dialogo avviato tra molti «nuovi sindaci», decisi a ricercare per le loro città forme di specializzazione non concorrenti e propensi ad avvertire il rapporto con Napoli in termini non necessariamente subordinati. Sarebbe questa una conferma dell'importanza da attribuire alle forme di collaborazione tra gli organismi municipali nella costruzione di un nuovo modello di solidarietà territoriale.

Lo stesso Gravano è anche il solo a ritenere che nel corso degli anni ottanta i divari tra le diverse parti della regione si siano ridotti: lo imputa a una più diffusa modernizzazione, a una maggiore uniformità nel livello e nella qualità dei consumi, alla rottura complessiva dell'isolamento in cui per decenni hanno versato vaste aree e, più di recente, alla presenza diffusa di una classe politica che affronterebbe i problemi della società e dell'economia con un'ottica nuova, non più clientelare.

Nell'opinione generale degli altri interlocutori, invece, le disparità territoriali parrebbero inalterate o sarebbero addirittura cresciute o – al massimo – l'integrazione sarebbe aumentata solo nel perimetro metropolitano compreso tra Caserta e Salerno: e si indicano, a motivazione del fenomeno, ora la mancanza di stimoli per sinergie economiche e sociali, ora la persistenza di una rete di comunicazioni interne poco efficiente, ora la mancanza di un'efficace inseminazione culturale nelle aree interne. Quest'ultimo aspetto rivestirebbe particolare importanza agli occhi di chi – come il Rettore Tessitore – legge lo stacco soprattutto in termini culturali, e affondato in una dimensione di tempi lunghi. D'altronde, il nodo della costruzione dell'identità culturale appare davvero cruciale se – con Enzo Giustino – si arriva a vedere la dimensione regionale della Campania come un'entità ai più sconosciuta, percepita solo nel più riduttivo aspetto di quadro amministrativo (e – come tale – del tutto inefficace). In questa prospettiva, la chiave di volta sembra offerta dalla capacità di Napoli di non contrapporsi più come una testa abnorme a

un asfittico corpo, ma di «riqualificarsi», suscitando forme positive di emulazione (come quelle al cui lento insorgere fanno riferimento Mirella Barracco e Michele Gravano) che aiutino a scoprire, valorizzare e connettere le singole tessere, nel pieno rispetto della loro individualità.

In ogni caso, tutti gli interlocutori, compreso il Presidente Rastrelli, sembrano fermi nel lamentare che una responsabilità non secondaria nella persistenza dei distacchi vada attribuita a vent'anni di disastri nella conduzione dell'Ente Regione. È un soggetto questo che si è sempre mostrato latitante sia nell'impostazione clientelare degli interventi, sia – e soprattutto – rispetto all'esigenza di predisporre un Piano di Sviluppo che costituisse un disegno organico di politica territoriale, un progetto che desse indicazioni chiare su come comporre il mosaico assemblando le diverse tessere. Da più parti si imputa questa carenza anche all'esordio della politica dell'attuale Giunta Regionale; ma il Presidente della Regione, pur considerando di cruciale importanza la questione dell'integrazione tra le varie parti del territorio regionale, ritiene – come si è già visto – che molti problemi derivino dallo scollamento tra le diverse istituzioni che agiscono a livello locale.

Accanto alla discontinuità interna, non manca l'indicazione di episodi di continuità con alcune regioni limitrofe: vengono segnalate da Enzo Giustino e da Michele Gravano la coesione tra l'Alto Casertano e il Basso Lazio⁶, da Alfonso Andria l'affinità tra Vallo di Diano e il Potentino e da vari interlocutori la rilevanza della direttrice di sviluppo che associa l'Alta Irpinia con il Melfese e la forte identità sannita, a cavallo tra il Beneventano e il Molise. Nel caso dell'asse irpino-melfese, l'elemento di unificazione viene ricondotto sostanzialmente alla presenza degli insediamenti industriali FIAT, anche se alcuni intervistati lamentano che questa integrazione resti, per molti versi, confinata a un orizzonte aziendale definito da strategie lontane, non essendosi ancora delineata la nascita di un vero «sistema» territoriale. Nel caso sannita, invece, la connessione sembra fondata sugli elementi di forte persistenza di un'economia agricola con vasti

⁶ In effetti, si ha notizia che alcune Amministrazioni Comunali del Casertano e altre del Casinate abbiano redatto dei documenti per ipotizzare una diversa aggregazione del disegno provinciale.

Pasquale Coppola e Lida Viganoni

tratti comuni e, soprattutto, sui già richiamati caratteri storico-culturali: per Pietro Perlingieri l'unità «di fatto» fra il Sannio beneventano e il Molise è un dato evidente, che si accentua con l'inefficienza della Regione e con la sua sordità nei confronti delle istanze proprie di tali aree⁷.

Nell'interpretazione del potenziale espresso da questi elementi di continuità con gli spazi limitrofi vi è peraltro una differenza di accenti da parte di alcuni dei personaggi ascoltati. I più indicano la rilevanza strategica, ai fini dello sviluppo regionale, della direttrice che da Napoli si proietta verso la Puglia; ma il Presidente della Regione pare collocarla più a nord, coinvolgendo il Molise e arrivando in qualche modo su Foggia, mentre gli altri puntano sul rafforzamento dell'asse che da Pomigliano-Nola, per Avellino e la parallela «autostrada-ofantina bis», si proietta su Melfi-Candela e sul comprensorio a nord di Bari.

4. Alla ricerca di una strategia

La considerazione che, in assenza di un Piano Regionale di Sviluppo e di un Piano di Assetto Territoriale, la Campania manchi di strumenti essenziali entro i quali inquadrare le proprie ipotesi di rilancio economico e di riequilibrio riemerge con forza anche quando si sollevano le questioni relative ai problemi che attualmente lo spazio regionale deve affrontare e alle iniziative più rilevanti da assumere in vista della loro risoluzione. Si teme, in effetti, che anche le più lodevoli iniziative settoriali o areali finiscano per assumere i tratti di performance o «elargizioni» episodiche, prive del valore aggiunto conferito dal collocarsi entro un disegno strategico.

Vi è assonanza completa nel considerare la questione della disoccupazione, anche intellettuale, come il primo nodo problematico da affrontare in tempi brevi. E vi è chi – come Antonio Bassolino – precisa che il dramma occupazionale, in ragione dei carichi demografici,

⁷ L'esponente sannita non manca di ricordare come già nella Costituente fosse stata avanzata – da parte proprio di suo padre – la proposta d'istituire il Molisannio, un'ipotesi da lui stesso ripresa e appoggiata da varie espressioni delle autonomie locali del Beneventano.

assume contorni più preoccupanti nell'area metropolitana di Napoli, ma anche chi – come Enzo Giustino – insiste nel rilevare che proprio il potenziale di giovani energie in gran parte inutilizzato in quest'area costituisce una grande risorsa per un paese che appare nel complesso votato a un rapido invecchiamento. In queste condizioni si potrebbe anche paventare, a parere del Presidente della Provincia di Avellino, una nuova consistente fase di emigrazione verso il Nord.

Alla base della carenza di sbocchi lavorativi vi è naturalmente la debolezza del tessuto produttivo, sul quale, secondo molti intervistati, gravano varie remore di fondo: dalla modesta diffusione di una moderna cultura d'impresa ai limitati collegamenti tra settori produttivi e formazione, dai ritardi nell'apparato infrastrutturale agli scarsi investimenti nella ricerca, dall'inadeguatezza sostanziale degli apparati locali dell'informazione alle lungaggini di una burocrazia pervasiva e inconcludente, dall'inefficienza del sistema creditizio che agevola le trame usuraie alla diffusa presenza sul territorio della criminalità organizzata.

Tra i problemi da risolvere una certa enfasi viene poi posta sui temi della riqualificazione ambientale, soprattutto delle grandi città, e sulla necessità di dotare anche il tessuto dei centri minori di motivi di attrazione culturale e di aggregazione sociale (specie per le giovani generazioni).

Un punto di forza per affrontare un insieme tanto vasto di problematiche è quello, evidenziato in molte circostanze, di focalizzare l'attenzione e gli interventi sulla valorizzazione delle risorse locali, in particolare sul consistente patrimonio di beni culturali e ambientali di cui la regione dispone: esso potrebbe fungere da volano per un rafforzamento del settore turistico che, a partire dagli impulsi impressi nell'area napoletana, finirebbe per estendere progressivamente i propri effetti benefici anche su altri contesti regionali. Al settore viene attribuita da molti tanto la capacità di recare un significativo apporto diretto alla soluzione dei problemi occupazionali per i giovani campani quanto quella di generare un consistente indotto.

Sono, però, soprattutto gli esponenti del mondo imprenditoriale a osservare che i redditi e gli sbocchi lavorativi assicurati dagli investimenti in questo comparto non potrebbero spingersi oltre certi limiti (Giustino nota che l'incidenza sul PIL potrebbe crescere al massimo dal 2 al 4%) e che in ogni caso un'economia fortemente caratterizza-

ta dal peso del turismo sarebbe inevitabilmente minacciata dai rischi che derivano dalla spesa di redditi prodotti altrove e da una certa volubilità dei flussi a livello internazionale. Sembrerebbe pertanto prioritario attivare anche adeguati investimenti nel settore industriale, puntando su prodotti a elevata tecnologia (Romano) e su produzioni non seriali ma fortemente personalizzate (Anzalone). In ogni caso, si avverte in modo generalizzato l'esigenza di aggiornare ed espandere la cultura imprenditoriale. Per affrontare al meglio la competizione sui mercati vengono sollecitati l'impiego di più consistenti risorse nella ricerca scientifica e il consolidamento dei rapporti tra Università e aziende. Si avverte, peraltro, una differenza di prospettiva in seno agli stessi esponenti dell'impresa quando si precisa l'orizzonte di riferimento dell'apparato produttivo: mentre Romano ipotizza che si debba puntare anzitutto sugli sbocchi nazionali e giudica ancora lontani i mercati europei, per Giustino occorrerebbe anche un deciso slancio verso l'internazionalizzazione, non limitato ai soli flussi di vendita ma esteso alla circolazione dei capitali d'impresa.

Tutti gli interventi per lo sviluppo non potrebbero comunque eludere almeno altre due questioni più generali: quella del miglioramento dei livelli dell'istruzione, e della qualificazione professionale in particolare, e quella dei vincoli imposti dal forte gap infrastrutturale, soprattutto per l'inadeguatezza del sistema dei trasporti.

Sotto quest'ultimo profilo molte sono le aspettative alimentate dalla realizzazione dell'Alta Velocità ferroviaria, un'opera che viene considerata di valore strategico per il futuro della regione. La realizzazione della nuova linea, che sarà pronta entro la fine del 1999, in concomitanza con l'evento del Giubileo romano, impegna direttamente quasi un migliaio di persone e comporterà – tra l'altro – grandi conseguenze urbanistiche, come la ristrutturazione della stazione di testa di piazza Garibaldi e la «liberazione» di 24 km di tratte urbane e di 250 km di tratte regionali: una trama di binari che il Sindaco di Napoli ricorda essere la più consistente d'Europa dopo quella di Monaco e appare preziosa per attivare un'efficiente metropolitana intra-regionale.

Sul deficit del sistema delle comunicazioni regionali, il Presidente della Regione, che lo valuta nell'ordine del 50%, mette un notevole accento, indicando appunto il Piano dei Trasporti come un documento qualificante della nuova Giunta. Tra le principali iniziative

segnala l'intenzione di affiancare all'Alta Velocità, che si spingerà fino a Battipaglia, un sistema integrato di scali aeroportuali, che alla pista cittadina di Capodichino – riservata in futuro ai collegamenti nazionali – aggiungerebbe un nuovo impianto per le relazioni internazionali da realizzare a Grazzanise, nel Casertano, e un altro, di secondo livello, da sviluppare a Pontecagnano, presso Salerno; rilevante sarebbe anche il ruolo rivestito dal raddoppio della Napoli-Salerno e dal gigantesco interporto di Marcianise-Nola⁸.

Sempre nel campo dei trasporti, un'altra indicazione di priorità è formulata dal Presidente della Provincia di Avellino: l'ex ramo secco delle ferrovie che s'incentra su Rocchetta S. Antonio attraversa un'area nella quale si realizzano oggi produzioni per circa 100 miliardi e questo fa sì che l'Irpinia consideri assai importante il suo ammodernamento.

Tra opinioni comuni e in dissenso, tra progetti concreti e da realizzare, è comunque abbastanza diffuso il convincimento che una consistente responsabilità per la realizzazione delle iniziative dovrebbe ricadere sull'Ente Regione. Ma, se l'istituzione regionale è considerata quasi da tutti come auspicabile sede di scelte strategiche, da un lato si rinnova in alcuni interlocutori una certa diffidenza e, estendendo al presente il pessimo giudizio sulle cattive prove precedenti, l'opera della Regione parrebbe persistentemente viziata da inefficienze, inadempienze, estraneità nei confronti dei problemi del territorio e dal protrarsi di prassi clientelari, dall'altro lo stesso presidente Rastrelli lamenta la dipendenza ancora troppo marcata dallo Stato centrale e gli intralci derivanti da una burocrazia pachiderma e iperprotetta, nonché l'«accerchiamento» attuale degli amministratori da parte della magistratura contabile e di quella ordinaria.

Sono comunque ancora parecchi coloro che indicano anche un ruolo rilevante da parte dello Stato, soprattutto nell'impostazione di alcune politiche di fondo in cui gli Enti locali e i privati non hanno la forza d'incidere adeguatamente: è il caso dell'impulso alla ricerca, dell'organizzazione complessiva della macchina burocratica, della normativa sul lavoro (in termini di flessibilità e di costi) e – soprattutto – di una seria lotta alla criminalità.

⁸ Sul ruolo accordato a Capodichino vi è notoriamente un certo contrasto con i programmi dell'attuale municipalità napoletana, che intenderebbe potenziare tale scalo.

In molti degli intervistati sembra, peraltro, essersi affermata la convinzione che i nuovi processi di sviluppo debbano fondarsi su un più ampio rapporto tra pubblico e privato, con un accento particolare messo sulle compagini di piccole e medie imprese locali, nei cui confronti bisogna adoperarsi per creare un ambiente di sostegno accogliente. Vi è però anche chi osserva come molte aziende della regione siano tuttora troppo inclini, soprattutto in alcune aree, a farsi supportare singolarmente dall'azione dei politici e stentino – in ogni caso – a comporsi in termini di sistema o come faticosi molto a diffondersi una figura d'«imprenditore illuminato», impegnato in prima persona nello sviluppo del territorio meridionale (il riferimento è a Gianfranco Dioguardi).

In termini di soggetti deputati ad assumere la responsabilità prioritaria dell'intervento, appare alquanto articolata la posizione assunta dal Sindaco di Napoli, soprattutto con riferimento alla questione del lavoro nelle grandi città: è la proposta di un «patto a quattro», che coinvolga governo, imprenditori, sindacati e sistema delle autonomie urbane. Il governo dovrebbe investire risorse pubbliche soprattutto in infrastrutture, per dar vita a un ambiente civile favorevole agli investimenti; i privati dovrebbero convogliare le loro risorse nelle piccole e medie aziende; ai sindacati spetterebbe il compito di assumere atteggiamenti che favoriscano gli investimenti nel Mezzogiorno e alle autonomie urbane quello di offrire garanzie di legalità, trasparenza, moralità, certezza nei tempi e opzioni urbanistiche chiare.

Sul piano delle strategie territoriali, la maggior parte degli intervistati ritiene essenziale – e quasi inevitabile – focalizzare prioritariamente le iniziative all'interno dell'area metropolitana di Napoli, considerata tanto come spazio gravido di problemi ancora insoluti, quanto come soggetto forte e trainante per il restante territorio regionale. In quest'area andrebbe finalmente fatto ordine, riqualificando le funzioni, delocalizzando rispetto al nucleo centrale gli impianti a rischio, attribuendo attrezzature e compiti idonei ai fulcri secondari che la costellano (con un'attenzione particolare alle direttrici incentrate sui poli emergenti di Caserta e Nola e alla valorizzazione del notevole potenziale di Salerno).

Quasi a complemento di questa posizione sta l'altrettanto diffuso convincimento che si debba intervenire con misure adeguate per

consolidare e integrare il più possibile i fulcri periferici già esistenti: riprendendo e perfezionando gli sforzi d'industrializzazione nell'area del «cratere», diffondendo la promozione turistica di nuovi spazi costieri e, soprattutto, potenziando le capacità di mediazione dei capoluoghi delle aree interne, anche con autonomi circuiti di gravitazione (per esempio, favorendo il ruolo di Salerno quale «sbocco al mare» di Avellino e Benevento).

In effetti, anche se quasi tutti gli interlocutori tendono a comporre le due prospettive, torna a manifestarsi nella circostanza un contrasto fra area metropolitana e aree interne, che esprime la prolungata carenza di disegni progettuali condivisi e di forte legittimazione politica e culturale da parte dei ceti dirigenti napoletani. È un punto sul quale appare esplicito Nicola Mancino, quando invoca per Napoli forti occasioni di richiamo e d'identificazione, all'altezza di un ruolo di autentica «capitale» del Mezzogiorno, dal quale gli sembra essere stata scalzata nel sistema di gravitazioni recenti (anche in termini di reti di collegamento)⁹.

A un simile stacco, cui s'invoca per solito una risposta in termini appunto di riqualificazione funzionale e politica, Pietro Perlingieri propone una soluzione di natura anche istituzionale: la creazione di una grande provincia metropolitana potrebbe consentire a quest'organismo di affrontare con maggiore incisività il riordino del distretto centrale e alla Regione di concentrarsi invece sulle esigenze degli spazi periferici. Va osservato, peraltro, che alcuni contrasti non mancherebbero di riproporsi con una certa incisività – come di fatto è già avvenuto – nella perimetrazione dell'ipotetica nuova provincia: includerebbe, solo per un esempio, anche Salerno, città che molti considerano dotata di grandi energie e di autonome funzioni e nondimeno componente certa ed essenziale della dinamica metropolitana¹⁰, mentre l'attuale guida della Regione sembra intenderla come spazio tanto distinto da contrapporla a Napoli quale possibile sede di un centro di eccellenza della multimedialità.

⁹ Questa notazione trova una significativa corrispondenza in analoghe riflessioni di alcuni intervistati lucani.

¹⁰ Lo stesso Presidente della Provincia salernitana valuta l'estensione dell'area metropolitana di Napoli in espansione fino ormai ai margini meridionali della Piana del Sele.

5. *Visioni del Sud*

La collocazione della regione sullo sfondo della dimensione meridionale trova, tra i nostri interlocutori, voci alquanto differenziate. Alcuni (è il caso di Rastrelli e di Anzalone) ritengono che le aree sufficientemente evolute siano poche e poco caratterizzanti rispetto a un insieme che trarrebbe dai quadri sociali e dagli atteggiamenti culturali i motivi per un'unità di fondo. Ma i più rilevano che, al contrario, la comunanza di alcuni tratti – come una certa pressione demografica, i problemi occupazionali, il ritardo nel sistema dei servizi, la carenza di cultura industriale e la presenza della criminalità organizzata – non può continuare a far aggio sulla forte differenziazione tra le diverse componenti territoriali¹¹.

In particolare, per qualche intervistato le trasformazioni intervenute dal secondo dopoguerra avrebbero configurato le specificità regionali in termini molto più marcati che nel passato. La «categoria Mezzogiorno» sarebbe da respingere, anche perché ormai caricata di troppe valenze negative, evocatrici di sottosviluppo e assistenzialismo, e perché il riferimento a questa dimensione come spazio unitario sancirebbe in qualche modo l'esistenza di due Italie, fornendo esca alle ipotesi di separazione formulate dagli ambienti leghisti.

Sarebbe piuttosto opportuno – a detta di alcuni – «ripensare da dentro» un Mezzogiorno differenziato e «aperto», in una prospettiva che, individuando nel Mediterraneo il denominatore comune alle sue singole parti, rivaluti questa posizione d'insieme nell'aggancio alla scala europea.

Solo Pietro Perlingieri si spinge a considerare esplicitamente il Mezzogiorno come una vera e propria «macroregione», al cui interno riconosce plurime integrazioni «naturali», per quanto non composte a sistema e appena embrionali: come quelle della Basilicata (in

¹¹ Sarà il caso di notare, però, che più di metà dei nostri interlocutori includono il Mezzogiorno tra i loro spazi d'appartenenza e assai spesso in posizione prioritaria. Quest'insieme territoriale è richiamato con maggiore frequenza rispetto allo stesso Comune di residenza – che viene, peraltro, vantato solo nel caso sia Napoli – e, di gran lunga, rispetto all'Italia; la Regione – a dispetto della forte individualità che viene affermata – e la Provincia non vanno oltre poche «citazioni», oltre quelle scontate dei loro presidenti.

particolare il Materano) con la Puglia, o della stessa Basilicata con la Calabria e – su un altro versante ancora – con l'Irpinia, o del Molise con il Sannio. Gli altri interpellati, pur segnalando anch'essi episodi di continuità – soprattutto tra la Campania e alcune porzioni delle regioni limitrofe – insistono sulla «personalità» assai distinta dei vari contesti territoriali: l'attribuzione di tratti identificativi forti è particolarmente attribuita alla Puglia per la dinamicità economica esibita di recente, alla Sicilia per l'insularità e per l'antica matrice culturale, e alla Calabria, sulla base del marcato isolamento. Se proprio bisogna spingersi a riconoscere grandi articolazioni d'impronta sovra-regionale, si riesce a comprendere che l'immagine più frequentata dai nostri interlocutori – e resa esplicita dal solo Bassolino – è quella di un Sud tripartito: da un canto una fascia tirrenica modestamente aggregata, dall'altro una direttrice adriatica assai più salda e riconoscibile, e infine un Mezzogiorno interno e montuoso, erede dell'antico «osso» che dall'Abruzzo e dal Molise s'incunea fino al Sannio, all'Irpinia e alla Basilicata (quella non murgiana) e che rappresenta forse – con la sua somma di citazioni – la più originale emergenza di quest'insieme di rappresentazioni. Anche in questa circostanza, peraltro, si ha l'impressione che la Calabria resti intesa in gran parte come una realtà a sé stante, quasi come un territorio residuale.

6. Le ragioni dell'autonomismo

Che dalle immagini di affinità territoriale si passi a concrete forme di revisione dei perimetri regionali è, comunque, ritenuto per lo più assai poco probabile. Prevale l'opinione che le diversità siano troppo marcate (anche in termini di capacità amministrative esibite), che continui ad affermarsi ovunque la logica dei campanili e che le singole identità regionali vadano pienamente rispettate. Si può aggiungere l'originale riflessione che Fulvio Tessitore riferisce all'intero ritaglio territoriale del nostro paese: «troppo giovane» per affrontare senza rischi una fase di ridisegno.

In realtà, all'interno di queste comuni perplessità, si colgono tre distinte sfumature. Da un canto stanno alcuni intervistati del tutto «scettici», che escludono forme di ridisegno dei perimetri regionali e che – di conseguenza – reputano improponibili nuovi assetti gerarchi-

ci tra i centri interessati. S'individua poi una schiera di «possibilisti», che ventilano con relativo convincimento l'eventualità di forme di aggregazione territoriale, per lo più intorno alle regioni più «pesanti» (Campania, Puglia, Sicilia): o per fagocitazioni d'interesse regioni «minori» (per lo più è la Basilicata che viene «aggiunta» alla Campania; talora lo sono anche la Calabria o il Molise) o per annessione di ritagli necessari a completare un assetto funzionale (come l'espansione della stessa Campania su parte del Foggiano, sul Melfese, sul Molise e sulla sezione meridionale del Lazio). Vi è, infine, un gruppo di «gradualisti», che ravvisano l'opportunità di ricercare forme di associazionismo o di convenzione interregionali in campi definiti (stesura degli statuti, gestione di risorse, temi ambientali ecc.) con l'obiettivo di far scaturire le possibili integrazioni non da ritagli «statistici» a tavolino ma da spinte culturali e da sperimentazioni che esprimano e verifichino in concreto gli interessi delle collettività locali.

Per la maggioranza di «possibilisti» e «gradualisti» eventuali costellazioni regionali più ampie potrebbero trovare in Napoli (in qualche condominio con Bari) la loro capitale, ma vi è anche chi – come Perlingieri – vede come capoluogo di una macroregione estesa sull'intero Mezzogiorno continentale la città di Benevento, in virtù della posizione relativamente centrale.

Per tutti gli intervistati sembra in ogni caso necessario mettere in campo forme di coordinamento più o meno organico tra i vari livelli istituzionali, tanto all'interno delle singole regioni quanto tra le diverse componenti del Sud. Il sindaco Bassolino, forte dell'esperienza fin qui maturata nella collaborazione tra le amministrazioni cittadine, sostiene in particolare che l'Assemblea dei sindaci meridionali potrebbe divenire un'importante sede di raccordo, di discussione e di confronto per concordare con il Governo nazionale misure di comune interesse dell'area.

Gli spazi di coordinamento coralmemente invocati si rapportano all'esigenza espressa a più riprese che il modo di essere dello Stato e degli Enti locali acquisiti maggiore incisività e legittimazione. A questo proposito si trova espresso quasi sempre l'auspicio di una seria riforma del settore pubblico, di cui qualcuno si spinge anche a prefigurare alcuni aspetti¹², e si manifesta talvolta l'opinione che far fun-

¹² È il capo del presidente avellinese Anzalone, che suggerisce di rivedere i tempi

zione meglio l'attuale struttura possa porre rimedio alla sua crisi in corso. Ma i più ritengono che la risoluzione del problema non possa lasciare inalterata la «forma Stato» e debba invece spingersi fino a una riforma in senso federale, precisando in ogni caso che si debba evitare il rischio d'incanalare quest'esperienza su forme esasperate senza tener conto dell'esigenza di preservare l'unità del paese e del principio forte su cui essa è fondato, quello della solidarietà, sancita in particolare nella prima parte del vigente patto costituzionale.

Se l'idea ricorrente è quella che prefigura un sostanziale decentramento delle funzioni statuali, le sfumature concettuali che emergono tra gli intervistati non sono né poche né trascurabili, ed esigono pertanto talune precisazioni.

In vari casi (Barracco, D'Andria, Giustino, Rastrelli, Tessitore) l'accento sul decentramento e sul rispetto del pluralismo, se pure fa perno su accresciuti poteri delle Regioni, non implica una decisa adozione del modello federale: potremmo parlare di una formula di «regionalismo spinto», in cui, anche quando viene evocato l'esempio tedesco, si precisa che andrebbe adottato in forma più attenuata¹³. Nessuno di questi interlocutori, coerentemente con l'atteggiamento «prudente», ravvisa praticabile la formula delle macro-regioni¹⁴. Il Presidente della Campania, tra l'altro, afferma in modo esplicito d'intendere il federalismo come concetto collegato al regionalismo, in un processo di potenziamento dell'autonomia della Regione: nelle sue aspettative, lo Stato conserverebbe i poteri in materia di giustizia, politica estera e grande fiscalità, riservando alle Regioni le altre competenze (in particolare in materia di istruzione, università e ricerca) e un'autonomia impositiva e fiscale, che comporterebbe la previa redistribuzione del debito pubblico sulla base del reddito prodotto¹⁵.

lunghe delle procedure di appalto e di vietare a magistrati, prefetti e questori di esercitare la loro attività nei luoghi di origine (o, comunque, di non consentire la loro permanenza in una stessa sede per più di cinque anni).

¹³ In qualche caso la propensione verso il decentramento s'intuisce (non molto velatamente) raffreddata da una certa sfiducia nei confronti delle capacità fin qui esibite dagli amministratori pubblici meridionali.

¹⁴ L'ipotesi delle macro-regioni, peraltro, trova avverso anche il sindaco Bassolino, che ritiene già abbastanza artificiosi i perimetri attuali perché si debbano aggiungere al ritaglio istituzionale ulteriori artifici (a partire dalla misteriosa Padania).

¹⁵ Quello dell'istruzione è un campo controverso: mentre Andria ritiene opportuno

Molto più spinte in direzione federalista paiono le opzioni di Michele Gravano e di Lino Romano, per i quali il modello tedesco dovrebbe costituire la base per ripensare anche gli ambiti territoriali del nostro paese: secondo l'esponente industriale, tra i poteri da conservare al centro dovrebbero essere esercitati in forma più incisiva quelli relativi alla politica estera e all'ordine pubblico; secondo il segretario della CGIL, lo Stato dovrebbe poi fissare alcuni standard comuni per le prestazioni ai cittadini e cedere alle Regioni il massimo delle competenze¹⁶.

Nicola Mancino e Pietro Perlingieri concordano sostanzialmente nel ritenere che l'idea forte sulla quale ricostruire lo Stato presuppone lo smantellamento del centralismo e la promozione delle autonomie locali nel loro insieme. È loro parere, pertanto, che l'articolo 117 della Costituzione debba essere del tutto ribaltato, secondo quanto aveva già indicato la Commissione bicamerale De Mita-Iotti: alle Regioni andrebbero assegnate tutte le competenze generali e quelle dello Stato sarebbero limitate a pochi settori essenziali (difesa, giustizia, politica estera, ordine pubblico, fiscalità centrale). Entrambi, però, paventano i problemi che si potranno incontrare lungo questa strada se il decentramento dei compiti non investirà l'insieme dei poteri locali. In particolare, Perlingieri, che nella definizione di un federalismo «solidale e cooperativo» non ritiene importabile alcun modello straniero, ritiene che nella trasformazione si debba essere molto vigili per non scivolare dall'attuale forma di centralismo statale in una di tipo regionale, con conseguente aggravio degli squilibri territoriali, e che bisognerà imprimere alla riforma una cifra molto rispettosa delle autonomie delle Province e dei Comuni, non tanto attraverso la concessione di deleghe, ma soprattutto attraverso il riconoscimento istituzionale delle distinte competenze dei singoli Enti locali¹⁷. La valorizzazione delle autonomie, oltre a salvaguarda-

conservare le competenze sulla scuola al Ministero romano, altri intervistati propongono per un loro decentramento; per il livello universitario gli auspici di decentramento sono ancor più ricorrenti.

¹⁶ Tanto gli esponenti industriali quanto quello sindacale – tra l'altro – sottolineano come le organizzazioni di cui fanno parte si siano già poste il problema della loro strutturazione interna su base federale.

¹⁷ Va osservato che il professore sannita è anche il solo interlocutore a indicare la

re i fondamenti territoriali del nostro Stato, sarebbe in sintonia con le trasformazioni in atto nella dimensione comunitaria, che chiamano sempre più gli Enti locali a un dialogo capace di scavalcare i perimetri e i centralismi nazionali.

L'accento sulla valorizzazione degli Enti locali, che induce il professore sannita a prediligere l'espressione «autonomismo», trova decisamente concorde il presidente irpino Anzalone, che ritiene il federalismo auspicabile solo se basato sulla ridefinizione da parte del potere centrale delle competenze di ciascuna istituzione locale¹⁸. Egli osserva, in particolare, che, se si volesse giungere alle macroregioni, bisognerebbe accompagnare questo processo con un sostanziale rafforzamento delle istanze territoriali di base, che eviti l'aggrumarsi dei poteri in alcuni staterelli esposti a tentazioni secessioniste. Su un'analogia lunghezza d'onda si situa il sindaco di Napoli, il quale invoca un federalismo «soprattutto urbano e municipale», che si accompagni a una profonda revisione dell'istituto regionale – investito di poteri di legislazione e programmazione ma sgravato per quanto possibile di compiti di gestione – e a una riforma fiscale che veda protagonisti primi i Comuni, responsabili di riversare poi le quote definite alle Regioni e allo Stato¹⁹.

Che si possa, infine, in un'eventuale redistribuzione delle funzioni tra il centro e la periferia, avanzare anche l'ipotesi della creazione di una capitale reticolare, con lo spostamento da Roma in altre realtà

Provincia come uno spazio forte d'identificazione e a indicare un accrescimento dei poteri provinciali a fronte di quelli della Regione.

¹⁸ Del resto, la maggior parte degli interpellati, accanto a maggiori competenze per le Regioni e a minori poteri per lo Stato, ha sollecitato un accrescimento delle attribuzioni proprie dei Comuni. Invece le Province godono, evidentemente, di cattiva letteratura, perché solo i loro presidenti e Pietro Perlingieri hanno prospettato l'aumento dei loro poteri, mentre molti interlocutori hanno ipotizzato la loro soppressione, o una loro profonda revisione o una loro «utilità» solo sotto forma di province metropolitane. Lo stesso presidente irpino Anzalone – del resto – sostiene che il problema più consistente che la sua amministrazione deve fronteggiare consiste nel «portare a visibilità un Ente considerato inutile e invisibile, oltre che inefficiente».

¹⁹ Naturalmente anche alla gestione degli Enti locali bisognerebbe assicurare binari meno ingombri da lacci: lo stesso Bassolino solleva il problema di una limitazione dei compiti dei Comitati di controllo sull'autonomia degli Enti locali e della scelta dei Segretari comunali; il presidente Anzalone propone di consentire ai vertici degli Enti locali la scelta dei funzionari di livello medio-alto delle loro amministrazioni.

metropolitane di alcuni istituti pubblici centrali, è opinione piuttosto condivisa, soprattutto con riferimento a organismi di ricerca scientifica o di gestione dei beni culturali. In questa prospettiva, la sede da privilegiare sarebbe in particolare Napoli, nella quale alcuni collocherebbero anche, significativamente, la sede del Ministero del Lavoro. Non viene però escluso che a questo perno possano affiancarsi anche altre realtà urbane meridionali, magari quelle già oggi meglio attrezzate²⁰. In particolare, Antonio Bassolino ritiene che il decentramento di funzioni e poteri della capitale sia il delicato complemento di un federalismo a matrice municipale e che debba vedere in prima fila le maggiori città italiane, a cominciare da Milano e Napoli.

7. L'ora della globalizzazione

Nel processo di globalizzazione in atto un sondaggio circa il grado di apertura dei rapporti – a partire da quelli economici e culturali – intrattenuti con spazi differenti appare indispensabile per valutare appieno le potenzialità di sviluppo e i contesti di riferimento di una regione.

Nel caso della Campania, benché si lamenti la debolezza delle strutture, la modestia dei margini operativi, la timidezza di molti contatti, l'esigenza d'intensificare a più livelli le reti relazionali con l'esterno viene intesa da tutti come una sfida stimolante per mettere alla prova la reale capacità uscire dalla precarietà e come un passaggio inevitabile per incontrare partner in grado di moltiplicare le opportunità innovative.

È apprezzabile che l'atteggiamento ricorrente sia quello d'invocare forme di collaborazione proprio con quegli ambiti territoriali dai quali si profilano in questa fase le minacce più agguerrite. Al di là delle stesse regioni meridionali limitrofe (prima tra tutte la Puglia), buone opportunità si pensa debbano scaturire anzitutto da accordi più intensi con il Centro-Nord: Toscana, Lombardia, Emilia, Veneto e Marche sono regioni con le quali alcuni enti territoriali o alcune rappresentanze del mondo produttivo hanno già intrapreso

²⁰ Altra proposta significativa, in merito, è quella di trasferire a Palermo il Ministero dell'Interno.

costruttivi scambi di esperienze e alcune (ancora limitate) forme di collaborazione.

Il tema del confronto con le aree centro-settentrionali non può, peraltro, prescindere dalla visione complessiva dei rapporti tra Nord e Sud del paese. È una visione che nella sostanza ha connotati positivi: il Centro-Nord viene considerato per la Campania un volano al quale agganciarsi, un modello economico da seguire, una solida realtà produttiva con la quale stabilire un rapporto sinergico. Si ritiene, però, auspicabile che l'intensificazione del confronto vada ricercata sulla base di una posizione contrattuale più forte di quella attuale, valorizzando al meglio le capacità di costruzione di un «sistema» territoriale che abbracci ampie porzioni del Mezzogiorno e che trovi un punto qualificato di riferimento in Napoli. Vi è comunque chi avverte che non andrebbe sacrificato – ma anzi speso opportunamente – nell'inseguimento della crescita settentrionale il grande patrimonio di valori umanistici che affonda le sue radici nella cultura della Magna Grecia.

La maggior parte degli interpellati concepisce il Centro-Nord come uno spazio fortemente differenziato al proprio interno. La partizione cruciale è tra il Nord-Ovest, segnato dalla prima industrializzazione e dalla crisi dei colossi industriali, e il Nord-Est, il cui tratto distintivo è riconosciuto nell'emergere recente della piccola e media industria; ma vi è anche chi precisa di vedere profonde differenze culturali tra le singole regioni o di considerare in qualche modo a parte un fulcro di respiro internazionale del terziario avanzato quale Milano. A dispetto della disomogeneità (che appare maggiore al Nord che al Centro), vi è chi (Lino Romano) considera possibile la formazione di tre macro-regioni (una composta dal Nord-Ovest e da parte della Lombardia, un'altra formata dal Triveneto e dalla residua parte di territorio lombardo, una terza che aggrega Emilia, Toscana e Marche) e quasi tutti in ogni caso sostengono che la dinamicità dell'economia e della finanza riesca a prevalere sulle propensioni politiche e sui tratti culturali diversi, assicurando forti elementi d'integrazione e una comune traiettoria di sviluppo.

Proprio su questa traiettoria di sviluppo s'appunta l'amara – e significativa – riflessione del Presidente della Provincia di Avellino. Luigi Anzalone parla di una società che, in presenza della crisi economica prima e di una crisi morale intervenuta più tardi con l'evento «tangen-

topoli», ha identificato in un territorio, il Sud, il nemico da cui difendersi, temendo di perdere ciò che aveva conquistato («i processi psicologici di una società avanzata fanno perno sul sentimento della paura, nelle società arretrate i processi fanno invece perno sulla speranza»). La vera questione oggi non sarebbe tanto quella meridionale, che ha connotati di forte razionalità, ma quella settentrionale, pesantemente segnata dall'irrazionale, perché pone le sue radici in una società nella quale stanno avendo il sopravvento elementi di una sub-cultura di chiusura, di rifiuto dell'altro: «una sorta di darwinismo amorale e volgare».

Il confronto a più ampio raggio assume come orizzonti ricorrenti il Nord dell'Europa, i paesi dell'Est (che sono scoperta recente), quelli dell'arco latino occidentale e la fronte settentrionale dell'Africa mediterranea, mentre più sfumato è il riferimento ai paesi del Sud-Est asiatico.

Se – nell'interpretazione di Anzalone – l'attuale caduta della dimensione nazionale apre la strada, all'interno del vasto insieme comunitario, alla ripresa di un'epoca feudale e comunale, nella quale si trova nuovamente esaltata la centralità franco-tedesca, è corretto pensare che lo spazio meridionale dell'Europa debba organizzarsi in forma più collaborativa al proprio interno e giocare al meglio la carta delle relazioni euro-mediterranee per bilanciare opportunamente l'egemonia dell'Europa centro-settentrionale. Così, se più d'uno cita Barcellona e qualcun'altro anche Marsiglia come centri che hanno soppiantato Napoli o la minacciano in una posizione di privilegio per i contatti tra l'Europa e il Sud del bacino, Antonio Bassolino non è il solo a vedere nella collaborazione con queste città una strategia importante per valorizzare la posizione favorevole del Mezzogiorno al centro del Mediterraneo²¹.

Così è al Mediterraneo che guardano in molti. Non solo perché riconoscono nella Spagna e nella Grecia agguerriti concorrenti sul mercato dell'offerta turistica, o nella Turchia una minaccia per l'agro-industria, o in altri paesi emergenti alternative alle attività con-

²¹ Viene, del resto, riconosciuto anche al documento strategico elaborato di recente dalla Regione – come ricorda con soddisfazione il presidente Rastrelli – di aver correttamente posto l'accento sull'esigenza di proiettare la Campania verso una dimensione internazionale, inserendola il più possibile nel flusso dei rapporti euro-mediterranei.

ciarie del polo solofrano. Né come sbocco pure crescente e interessante per alcune produzioni locali. Ma anche perché si comincia a disegnarvi – spesso insieme ad altri partner europei – una serie di reti nel campo della formazione, dei trasferimenti di tecnologie, nelle joint-venture, nelle esperienze di gestione urbana.

Nella prospettiva di porsi vittoriosamente come un «ponte» verso il Sud, l'aggancio della regione all'Europa viene dunque caricato di valenze assai positive²²; ma molti avvertono come si tratti ancora più di un'aspirazione che di una realtà e nessuno si nasconde l'esigenza che il contatto con Bruxelles comporti un autentico salto di qualità nell'impianto delle burocrazie, nella capacità propositiva, nella penetrazione della cultura del mercato, ai cui margini molto dell'apparato campano è stato a lungo tenuto dal regime di commesse statali. In particolare viene in più sedi manifestata la tendenza a un dialogo diretto con gli ambienti comunitari²³.

Persistono in molti degli interpellati forti perplessità sulle capacità di ammodernamento di un sistema produttivo poco sorretto dall'impianto di servizi e debole nella struttura, che accosta una componente marginale e relativamente dinamica, difficile da far emergere, a un asfittico comparto «ufficiale», dove – secondo Pietro Perlingieri – le rigidità del sistema del lavoro espongono fortemente alla concorrenza: dunque i timori di vivere la dimensione europea adagiandosi nel ruolo di «ventre molle». Ma più d'uno segnala che la Campania può accettare con prudenza la sfida dell'apertura su più vasto raggio operando sulle sue specificità, individuate soprattutto in una certa «creatività»:

²² Non è certo privo di significato il fatto che nessuno degli intervistati abbia ommesso l'indicazione dell'Europa tra i suoi spazi d'identificazione: anzi, spesso l'Europa è il secondo e solo termine citato dopo il comune o il Mezzogiorno. Peraltro, in linea con alcune posizioni della sua parte politica, il Presidente della Regione afferma che l'aggancio dell'intero paese all'Unione Europea andrebbe inquadrato in una rinegoziazione dell'accordo di Maastricht, che risulterebbe mal disegnato.

²³ È il caso, in particolare, del Presidente della Regione, che lamenta la centralizzazione di molti rapporti con Bruxelles, prospettando l'apertura di un osservatorio regionale presso gli uffici comunitari (d'intesa magari con il Banco di Napoli o con la Camera di Commercio napoletana, che hanno già loro sportelli in quella sede). Anche gli imprenditori – che si avvalgono delle antenne della Confindustria – dichiarano di seguire il più possibile direttamente le opportunità offerte in sede di Unione Europea.

un valore che potrebbe essere messo a frutto specie in alcuni comparti professionali, in produzioni di qualità o in alcuni campi dell'artigianato. In ogni caso, la prospettiva europea è ineludibile – secondo la visione del sindacalista Gravano – se si vuole collocare sulla scala giusta la soluzione del problema occupazionale.

Di recente, soprattutto da parte degli imprenditori più giovani e in modo non ancora sistematico, si avvertono segni di questa disponibilità ad allargare gli orizzonti operativi; né alla tendenza sfuggono embrionalmente gli Enti locali²⁴. Ma, soprattutto, all'avanguardia nella costruzione di relazioni internazionali è, per comune opinione, l'attività della ricerca scientifica e della formazione universitaria: rivendicata come tratto strategico persino da una sede universitaria neonata, quale è Benevento (dove il professor Perlingieri ricorda la recente apertura di un Centro di documentazione europea), si dirama in modo assai capillare nelle numerose strutture del CNR, nel grande Ateneo Fredericiano e negli altri atenei napoletani (Bassolino richiama esplicitamente il dinamismo dell'Istituto Orientale): queste reti s'incentrano per lo più sull'Europa e sul Mediterraneo, ma toccano talora anche altre parti del mondo (America e Asia in primo luogo). Ma in questa tendenza – di là dalla strumentazione tecnica utilizzata per le reti e dai contenuti innovativi di molte collaborazioni – non si vede nulla di davvero nuovo per il clima culturale, in particolare di Napoli. Napoli è una delle poche città italiane a vantare nella sua tradizione un diffuso e profondo cosmopolitismo, radicato nei luoghi assai prima della sua storia di capitale: è questo che probabilmente consente al Rettore dell'Ateneo – richiesto d'identificare il suo spazio di riferimento – di sentirsi «napoletano perché europeo».

8. Conclusioni

Si è visto che l'avvento di «tangentopoli», determinando nella regione il progressivo esaurirsi del cospicuo flusso di risorse pubbliche, se ha indotto una consistente battuta d'arresto in vari campi del-

²⁴ A riprova, oltre alle due trasferte di Bassolino negli Stati Uniti, sta un accordo di cooperazione siglato anche da Rastrelli con operatori dello Stato di New York.

l'economia locale, sembra anche aver sollecitato in larghi strati della società civile l'esigenza di rompere con un passato caratterizzato dallo stretto legame tra potere politico e funzione produttiva. È peraltro evidente che, affinché il cambiamento si realizzi appieno, è necessario emerga, soprattutto dalla scala della cultura imprenditoriale locale e in seno alle amministrazioni periferiche, un nuovo ceto dirigente capace di esprimere serie capacità progettuali e di governo: e sotto questo profilo il cammino appare appena (positivamente) intrapreso.

In tal senso un ruolo essenziale viene unanimemente riconosciuto alla legge per l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle Province e delle Regioni e particolarmente emblematiche sono considerate le trasformazioni intervenute nella conduzione della città di Napoli, che va configurandosi sempre più come un modello per altre città della regione, proiettando anche a livello internazionale una ritrovata credibilità dei poteri locali e un rinnovato prestigio dei luoghi di cui tutta la regione può riuscire a giovarsi.

Se la Campania resta una realtà sociale, economica e territoriale ancora piuttosto frammentata, è in atto – peraltro – una significativa trasformazione negli equilibri tra costa e interno, specie in termini di potenziale produttivo. Da un canto, infatti, si rileva il depotenziamento degli apparati industriali costieri e, dall'altro, il valore assunto dagli investimenti promossi dopo il sisma del 1980 per l'emergere dell'area del «cratere», dove, alla nascita di numerose imprese con conseguente creazione di posti di lavoro, si è affiancato un consistente miglioramento del tessuto abitativo e della trama dei servizi. La trasformazione è rimasta tuttavia embrionale, soprattutto per la modesta connessione tra investimenti esterni e apporti dell'indotto locale, oltre che per il blocco delle risorse e per l'incompletezza di alcuni importanti interventi infrastrutturali. In ogni caso, soprattutto questa direttrice interna verso la Puglia è quella che sembra rivestire nell'opinione di molti un valore strategico per riequilibrare l'assetto territoriale della regione. Altri spazi interni della regione sono invece identificati in forza di una connotazione prevalentemente agricola e di un certo isolamento, come nel caso del Sannio e del Cilento.

Le motivazioni fondamentali delle persistenti fratture territoriali sono da ricercare in una pluralità di fattori: il diverso carico demografico tra costa e interno, le diverse caratterizzazioni economiche,

le diverse matrici culturali che s'inscrivono nella storia di lungo periodo, gli atteggiamenti e i «pesi» differenti del personale politico. Una responsabilità non secondaria nella persistenza dei distacchi va anche attribuita a vent'anni di disastri nella conduzione dell'Ente Regione, che si è sempre mostrato latitante sia nell'impostazione clientelare degli interventi, sia rispetto all'esigenza di predisporre documenti di sviluppo che costituissero un disegno organico e plausibile di politica territoriale e un progetto che desse indicazioni chiare su come affrontare alcuni dei più gravi problemi che affliggono la regione, in primo luogo quello della disoccupazione; un dramma che, anche in ragione dei carichi demografici, assume contorni assai preoccupanti soprattutto nell'area metropolitana di Napoli.

Alla base della carenza di sbocchi lavorativi vi è ovviamente la debolezza del tessuto produttivo, gravato da remore di vario genere: la modesta diffusione di una moderna cultura d'impresa, i limitati collegamenti tra settori produttivi e formazione, i ritardi nell'apparato infrastrutturale, gli scarsi investimenti nella ricerca, l'inadeguatezza sostanziale degli apparati locali dell'informazione, le lungaggini di una burocrazia pervasiva e inconcludente, l'inefficienza del sistema creditizio, la diffusa presenza sul territorio della criminalità organizzata.

Tutti gli interventi per lo sviluppo non possono, comunque, eludere almeno due questioni più generali: quella del miglioramento dei livelli dell'istruzione, e della qualificazione professionale in particolare, e quella dei vincoli imposti dal forte gap infrastrutturale, soprattutto per l'inadeguatezza del sistema dei trasporti. Sotto quest'ultimo profilo molte sono le aspettative alimentate dalla realizzazione dell'Alta Velocità ferroviaria, cui dovrebbe affiancarsi un sistema integrato di scali aeroportuali, che alla pista cittadina di Capodichino – riservata in futuro ai collegamenti nazionali – aggiungerebbe un nuovo impianto per le relazioni internazionali da realizzare a Grazzanise, nel Casertano, e un altro, di secondo livello, da sviluppare a Pontecagnano, presso Salerno; rilevante sarebbe anche il ruolo rivestito dal raddoppio dell'autostrada Napoli-Salerno e dal gigantesco interporto di Mariglianese-Nola.

Se un ruolo consistente per la realizzazione delle infrastrutture potrebbe essere rivestito da una Regione che cancelli le esasperanti e perduranti prove d'inefficienza, una responsabilità centrale viene at-

tribuita anche allo Stato, per la rilevanza che assume in un contesto come quello campano l'impostazione di alcune politiche di fondo in cui gli Enti locali e i privati non hanno la forza d'incidere adeguatamente: è il caso dell'impulso alla ricerca, della riorganizzazione complessiva della macchina burocratica, della normativa sul lavoro (in termini di flessibilità e di costi) e di una seria lotta alla criminalità.

Nella visione dei ceti dirigenti locali, i nuovi processi di sviluppo debbono fondarsi di più su un ampio e proficuo rapporto tra pubblico e privato, con un accento particolare messo sulla consistente compagine di piccole e medie imprese locali, nei cui confronti bisogna adoperarsi per creare un ambiente di sostegno accogliente.

Sul piano delle strategie territoriali le iniziative vanno prioritariamente focalizzate all'interno dell'area metropolitana di Napoli, riquilificando le funzioni, delocalizzando rispetto al nucleo centrale gli impianti a rischio, attribuendo attrezzature e compiti idonei ai fulcri secondari che la costellano (con un'attenzione particolare alle direttrici incentrate sui poli emergenti di Caserta e Nola e alla valorizzazione del notevole potenziale di Salerno), e intervenendo con misure adeguate per consolidare e integrare il più possibile i fulcri periferici già esistenti: perfezionando gli sforzi d'industrializzazione nell'area del «cratere», diffondendo la promozione turistica di nuovi spazi costieri e, soprattutto, potenziando le capacità di mediazione dei capoluoghi delle aree interne, anche con autonomi circuiti di gravitazione.

Non pare invece auspicabile ai più operare revisioni dei perimetri regionali, mentre parrebbe opportuno avviare forme di coordinamento tra i vari livelli istituzionali, tanto all'interno delle singole regioni quanto tra le diverse parti del Sud.

Si avverte una diffusa consapevolezza nei ceti dirigenti campani che il modo di essere dello Stato e degli Enti locali acquisti maggiore incisività e legittimazione. La risoluzione del problema non può lasciare inalterata la «forma Stato»; è invece necessario spingersi fino a una riforma in senso federale, evitando però il rischio d'incanalare quest'esperienza su forme esasperate senza tener conto dell'esigenza di preservare l'unità del paese e del principio forte su cui essa è fondato, quello della solidarietà sociale e territoriale. Quale che sia la trasformazione in senso regionalista, quello che pare un desiderio comune è un sostanziale decentramento delle funzioni statuali che si spinga fino al livello dei Comuni.

In una eventuale redistribuzione delle funzioni tra il centro e la periferia viene trovata plausibile la creazione di una capitale reticolare, con lo spostamento da Roma in altre realtà metropolitane di alcuni istituti pubblici centrali (soprattutto con riferimento a organismi di ricerca di scientifica o di gestione dei beni culturali). In questa prospettiva, Napoli è vista come una sede da privilegiare, anche se non viene escluso che a questo perno possano affiancarsi anche altre realtà urbane meridionali già oggi meglio attrezzate.

Benché si lamenti la debolezza delle strutture, la modestia dei margini operativi, la timidezza di molti contatti, l'esigenza d'intensificare a più livelli le reti relazionali della Campania con l'esterno rappresenta una sfida stimolante per mettere alla prova la reale capacità di uscire dalla precarietà e un passaggio inevitabile per incontrare partner in grado di moltiplicare le opportunità innovative. Al di là delle stesse regioni meridionali limitrofe (prima tra tutte la Puglia), buone opportunità vengono riconosciute in raccordi più intensi con il Centro-Nord: Toscana, Lombardia, Emilia, Veneto e Marche sono regioni con le quali alcuni enti territoriali o alcune rappresentanze del mondo produttivo hanno già intrapreso costruttivi scambi di esperienze e alcune forme di collaborazione.

Il confronto a più ampio raggio assume poi come orizzonti ricorrenti il Nord dell'Europa, i paesi dell'Est (che sono scoperta recente), quelli dell'arco latino occidentale e la fronte settentrionale dell'Africa mediterranea. Al Mediterraneo si guarda con attenzione, non solo perché si riconosce nella Spagna e nella Grecia agguerriti concorrenti sul mercato dell'offerta turistica, o nella Turchia una minaccia per l'agro-industria, o in altri paesi emergenti alternative alle attività conciarie del polo solofrano, ma anche perché si comincia a disegnarvi una serie di reti nel campo della formazione, dei trasferimenti di tecnologie, nelle joint-venture, nelle esperienze di gestione urbana.

La Campania può accettare la sfida dell'apertura su più vasto raggio operando sulle sue specificità, individuate soprattutto in una certa «creatività»: un valore che potrebbe essere messo a frutto specie in alcuni comparti professionali, in produzioni di qualità o in alcuni campi dell'artigianato.

Di recente, specie da parte degli imprenditori più giovani, si avvertono segni di questa disponibilità ad allargare gli orizzonti opera-

Campania: oltre l'«effetto Napoli»

tivi; né alla tendenza sfuggono embrionalmente gli Enti locali. Ma, soprattutto, all'avanguardia nella costruzione di relazioni internazionali è l'attività della ricerca scientifica e della formazione universitaria che si dirama in modo assai capillare dalle numerose strutture del CNR, dal grande Ateneo Fredericiano e dagli altri atenei napoletani.

Basilicata: il «modello» dei piccoli?
Pasquale Coppola e Lida Viganoni

1. *Premessa*

Vi sono due connotati di fondo che assumono rilevanza nell'assetto dei ceti dirigenti della Basilicata. Il primo, di carattere sociale, è la provenienza di una buona parte delle élite politiche dalle file degli operatori del mondo dell'istruzione: è un tratto che si è in qualche misura riproposto o accentuato con la recente fase di delegittimazione delle formazioni partitiche e che ha non pochi punti di contatto con le situazioni di altre aree del Mezzogiorno interno. La seconda caratteristica, di ordine territoriale, è una prolungata propensione a riguardare in maniera quanto meno distinta gli orizzonti di riferimento e le scelte qualificanti tra la sezione potentina e quella materana della regione: un tratto che – anche in questo caso – sembra riconfermato dall'evoluzione recente delle gravitazioni.

Non si discosta da questi due binari la selezione degli interlocutori individuati per la nostra inchiesta¹. Per valutare le visioni strategiche delle istituzioni non ci si è affidati soltanto alle voci dei responsabili della Regione, rafforzate da quella di un tecnico di lunga esperienza, ma anche alle valutazioni dei sindaci dei principali poli «alternativi» a quello che ospita i «palazzi» regionali. Tutti indistintamente gli esponenti del governo locale interrogati hanno in comune la provenienza dal mondo dell'insegnamento, a differenti livelli,

¹ A eccezione di Faustino Somma, che ha fornito l'intervista in forma scritta, tutti gli altri intervistati hanno cortesemente consentito che le loro opinioni venissero registrate. Le interpretazioni di tali opinioni sono naturalmente da imputare alla responsabilità di chi scrive.

con l'aggiunta non secondaria di una prevalenza netta di formazione nel campo degli studi classici.

Il Presidente della Regione, Angelo Raffaele Di Nardo, è un ispettore tecnico del Ministero della Pubblica Istruzione, con una contenuta parentesi di gestione della cosa pubblica (era stato assessore provinciale in una Giunta degli anni settanta). Originario di Irsina, centro che occupa una posizione un po' defilata ma al tempo stesso quasi «equidistante» tra Potenza, Matera e Melfi, sembra egli stesso esponente di «mediazione»: un Popolare che il limitato coinvolgimento in passate vicende politiche rende probabilmente rispondente all'attuale periodo di transizione. Dato il suo insediamento recente, alcuni elementi di continuità nella conduzione e nelle scelte strategiche dell'istituto regionale gli sono probabilmente estranei; ma tali elementi non dovrebbero sfuggire a Rocco Colangelo, attuale Assessore al bilancio, programmazione, patrimonio e personale della Regione, che il presidente Di Nardo ha voluto accanto a sé nel corso dell'incontro. L'assessore Colangelo, infatti, ha una vasta conoscenza dell'organismo regionale, legata alla sua precedente attività di dirigente del Dipartimento Cultura della Regione e – più ancora – a un impegno politico più continuativo, in qualità prima di segretario del PSI e di consigliere regionale e, più di recente, di esponente della Federazione Laburista. In più, Rocco Colangelo è originario di Avigliano, centro alle porte di Potenza, dal quale proveniva anche il primo Presidente della Regione Basilicata, Vincenzo Verrastro.

In ogni caso, una visione di lungo periodo dall'osservatorio della Regione è assicurata anche dall'intervista a Nicola Damiano, funzionario che coordina ormai da lunghissimo tempo le linee strategiche di quest'organismo. Formato presso la Facoltà di Agraria di Portici, all'epoca in cui vi era attivo Manlio Rossi Doria, Damiano ha un'esperienza molto vasta della macchina regionale, dei comportamenti e degli interessi delle diverse componenti territoriali e politiche e dei rapporti con l'esterno (in particolare, con l'Unione Europea).

Se l'assessore Colangelo è laureato in filosofia, la filosofia militante è il campo da cui proviene il Sindaco di Matera, Mario Manfredi. Laico, indipendente, senza precedenti nel campo della politica e dell'amministrazione, questo docente universitario di Filosofia morale è un buon esempio dell'appello a certe energie latenti della «società civile» (in particolare al mondo degli intellettuali) cui si è

fatto ricorso di recente per stemperare le coloriture partitiche nelle candidature ai vertici delle istituzioni locali. In più, la sua appartenenza all'organico dell'Ateneo barese (come avviene per alcuni altri docenti residenti a Matera) ne fa un testimone significativo delle connessioni usuali della sua città – e dell'area limitrofa – con la vicina Puglia.

Dall'insegnamento elementare proviene, invece, il Sindaco di Melfi, Giuseppe Brescia, che è certamente una voce interessante per quest'indagine, dato il prepotente emergere del polo economico del Vulture dopo la realizzazione del grande impianto FIAT. In questo caso, però, siamo di fronte a un politico ben più «strutturato», con una lunga militanza nel PCI-PDS, che lo ha portato prima alla Camera e poi al Senato nelle legislature precedenti a quella attuale. È abbastanza plausibile l'ipotesi che, in presenza di un intenso processo di sviluppo e di un forte interlocutore dell'imprenditoria privata, le forze locali abbiano preferito scegliere nel ruolo di sindaco un esponente partitico dotato di adeguata esperienza.

Per il completamento della visione delle forze politiche, va precisato che è alquanto difficile riconoscere nella fase attuale un'opposizione davvero «rappresentativa». La Basilicata è la sola Regione del Mezzogiorno in cui il nuovo meccanismo elettorale abbia insediato alla guida di ogni organismo significativo (dalla Regione alle Province e ai maggiori centri urbani) tutti esponenti della coalizione di centro-sinistra. Come in varie altre aree interne meridionali, il confronto politico vi si era per tradizione sviluppato proprio tra un forte aggregato democristiano, migrato ora in parte sostanziale nelle file dei popolari, e un universo di sinistra, che vanta radici assai salde soprattutto nei territori più orientali, connotati da consistenti lotte bracciantili. A differenza di altre Regioni, però, il versante politico di destra qui è stato sempre piuttosto sguarnito e questo fa sì che alle attuali coalizioni di centro-sinistra non si oppongano ora voci di qualche peso². Qualche spazio non secondario è presente sulla sinistra dello schieramento, dove Rifondazione Comunista vanta un buon risultato elettorale: si è dunque ritenuto opportuno interpellare

² A riprova, nella loro valutazione del peso delle diverse formazioni partitiche, nessuno degli interpellati ha riconosciuto grande significatività alle formazioni di centro-destra.

un suo esponente, che per di più ha anche una buona conoscenza delle posizioni sindacali. In effetti, Pietro Simonetti, consigliere regionale del Prc, è un ex dipendente della Magneti Marelli, che a lungo ha svolto un ruolo di spicco nella CGIL, ricoprendo, per circa un decennio, il ruolo di Segretario regionale del sindacato. Anche in questo caso si è di fronte a un politico di lunga esperienza, con una precedente milizia nel PCI che si era già concretata nel mandato presso l'Assemblea Regionale (del cui Consiglio è stato vice-Presidente); Pietro Simonetti è stato anche candidato del suo partito alla Presidenza della Regione³.

Per il mondo imprenditoriale si sono prescelti due interlocutori, espressioni di comparti e di traiettorie diverse. Faustino Somma è il presidente del maggior istituto di credito locale, la Banca Mediterranea, nata dalla fusione tra Banca Popolare di Pescopagano (di cui era già amministratore) e il Banco di Lucania e ora entrata nel portafoglio della Banca di Roma; ha una precedente esperienza imprenditoriale alla guida dell'azienda di famiglia, la Siderurgica Lucana, che è stata poi rilevata dal gruppo Lucchini, ed è stato a lungo schierato nelle file della DC lucana. Anche il materano Francesco Manfredi muove dalla conduzione di un'azienda di famiglia nel comparto molitorio-pastario, assai rilevante nell'area e interessato da alcuni episodi di assorbimento da parte di maggiori imprese di livello nazionale; il suo livello di rappresentatività non è dato, peraltro, solo dal comparto e dalla dinamicità dell'ambiente da cui proviene, ma anche dall'intreccio di cariche alla guida della Camera di Commercio di Matera e dell'Unione Regionale degli Industriali.

Si è voluto, infine, sondare le opinioni del Rettore dell'Università della Basilicata, Gianfranco Boari, docente della Facoltà d'Ingegneria di provenienza pugliese, subentrato da poco a un esponente (anch'egli pugliese) delle facoltà umanistiche, che aveva retto il timone dell'Ateneo sin dalla sua fondazione. L'Ateneo è, infatti, una realtà recente che tende a consolidare il suo ruolo nel panorama locale; ma tra le altre incertezze che si trascina dietro vi sono certamente elementi connessi alla strutturazione stessa del territorio lucano: dalle

³ Però consta – e questa è una non piccola anomalia rispetto ad altri casi regionali – che, alla vigilia del voto, il candidato abbia invitato a riversare i voti per la Presidenza sull'esponente del centro-sinistra.

aspettative di decentramento di altre porzioni del territorio alla problematica agglutinazione di un corpo docente che ha per lo più le sue radici nelle due grandi università di Napoli e Bari, le stesse che continuano ancora a soddisfare molta della domanda regionale di formazione superiore.

2. La «visibilità» dell'efficienza

Pochi territori del Mezzogiorno hanno conosciuto, nel corso degli ultimi cinquant'anni, trasformazioni così numerose e profonde quanto quelli della Basilicata. Il cambiamento appare tanto più evidente quanto maggiore è stata l'eco delle acute denunce dell'immediato dopoguerra: dalle pagine del «Cristo» di Levi, alle inchieste della giunta Unrra-Casas sui Sassi di Matera e ai dolenti reportage di Giovanni Russo. Di questo piccolo lembo del Mezzogiorno interno si offriva una lettura unitaria e indistinta all'interno di categorie negative, quali arretratezza, emarginazione e isolamento.

Gradualmente una mole considerevole di investimenti, nella riforma e nei miglioramenti agrari, in estese reti d'irrigazione, in alcune opere civili, nei primi episodi di un'industrializzazione per lo più di matrice esterna (favoriti anche dalla modesta presenza di fonti energetiche) hanno creato condizioni diverse, ammodernando ed equilibrando i comparti economici, sottraendo la regione al suo ruolo di «fanalino di coda» e portando in luce alcuni distretti più suscettibili di valorizzazione. In effetti, una rappresentazione realistica della Basilicata prospetta oggi spazi polarizzati su nuclei dotati di caratteri sociali e potenzialità economiche assai differenziati, che in parte ripercorrono faglie e articolazioni di antica matrice e in parte ne propongono di nuove. Ma l'emergere (o il riemergere) di queste diverse componenti – talora assai vivace – in un insieme spazialmente e demograficamente tanto contenuto sembra far scolorire – agli occhi di molti osservatori, e non solo esterni – la «visibilità» regionale cui le letture in negativo (da ultimo quella legata al luttuoso evento sismico del 1980) conferivano paradossalmente una forza inconsueta.

Questa è una preoccupazione non secondaria che s'impone, più o meno in filigrana, soprattutto nel disegno dei cambiamenti recenti proposto dai nostri interlocutori.

Il timore è reso particolarmente esplicito nelle parole del Presidente Di Nardo, quando segnala che la caduta della visibilità è legata – tra l'altro – alla fine di un modello di sviluppo fondato sui trasferimenti pubblici, nei quali un personaggio politico come il lucano Emilio Colombo era in grado di utilizzare in favore della regione, oltre che la sua lunga e brillante esperienza, il peso che nella DC gli derivava dall'incontrasto e diffuso consenso della sua base territoriale. Caduto questo rapporto di «mediazione», la regione si scopre «piccola» nell'opinione generale e nei rapporti di forza con lo Stato centrale e con le altre regioni, un'entità per la quale «non si spreca nemmeno lo spazio tipografico». È un territorio «ambiguo» persino nell'uso ricorrente di un doppio nome (Lucania/Basilicata), i cui problemi e le cui potenzialità sono come «assimilati» dalle personalità delle regioni limitrofe: «chi si è ricordato – esemplifica il Presidente – che nella recente mostra sulla Magna Grecia a Palazzo Grassi la parte più cospicua e fastosa dei materiali esibiti proveniva proprio dal territorio lucano?».

È pur vero che il rischio derivante dalla posizione di cerniera tra regioni più grandi e dalla forte «personalità» viene letto in modo del tutto opposto dal Sindaco di Matera, che vi riconosce una migliore occasione di coinvolgimento. La prospettiva che questi assume – in larga misura centrata sul «passaggio» e sull'«apertura» – è, in effetti, condivisa giustamente da molti documenti di matrice regionale, ma non fa che confermare le difficoltà di una «identificabilità interna», non residuale né di artificioso mosaico, della Basilicata. Questo spiega anche l'insistenza con cui gli amministratori regionali – come vedremo – richiamano la centralità da accordare alla coerenza delle specificità locali nell'azione programmatica.

Una risposta condivisa alla modesta visibilità imputabile alle ridotte dimensioni e ai motivi centrifughi, che, in varie circostanze, ha giustificato ipotesi di spartizione del territorio regionale, sta nelle buone performance amministrative di cui si fa credito all'istituto regionale. Questo è, infatti, un tratto sottolineato da quasi tutti gli intervistati, e posto quasi sempre in esplicita connessione con il discorso identitario per ribadire con le ragioni dell'efficienza la legittimazione delle «piccole autonomie» e per indicare un'alternativa vincente al modello della «mediazione» politica forte del cui tramonto si è già detto. Queste motivazioni – anche se non sempre

esplicitate – sembrano assai significative della maturazione di un ceo dirigente attento al cambiamento e per vari versi già pronto ad assumere in pieno le proprie responsabilità nell'Italia del dopo-tangentopoli e della costruzione del federalismo.

Non va sottovalutato, d'altronde, che alla relativa efficienza dell'amministrazione regionale vengono riportate due scelte di alto profilo nazionale e internazionale: da un canto – e almeno in parte – l'opzione della FIAT per la localizzazione a Melfi; dall'altro – e a pieno titolo – la reputazione in sede comunitaria che è valsa alla Basilicata l'attribuzione di un ruolo-pilota tra le regioni «piccole» dell'Unione Europea. E ambedue questi accrediti giocano non poco nel senso di una positiva identificabilità.

3. Non solo FIAT

La consapevolezza della rilevanza assunta da una buona gestione pubblica delle risorse è tanto più significativa quanto più gli interpellati sono parsi preoccupati del segno negativo proposto dalla maggior parte delle trasformazioni economiche recenti della regione. Nell'interpretare queste preoccupazioni non va, peraltro, dimenticato che nei primi trent'anni del dopoguerra – come abbiamo ricordato – alcune aree della Basilicata hanno conosciuto un impetuoso decollo: basti pensare alla floridità delle produzioni agricole del Metapontino, giunto a meritarsi l'esagerato appellativo di «California del Mezzogiorno», o all'avvio dell'industria chimica della Valbasento. Sicché il giudizio allarmato deriva talora anche solo dalla constatazione di una battuta di assestamento nella dinamica di un settore: come è certamente per l'agricoltura – anche di quella moderna e portante per la regione –, di cui in particolare Nicola Damiano segnala le attuali difficoltà di adeguamento alle profonde ristrutturazioni del mercato internazionale. Ma, soprattutto, la valutazione delle novità si fa critica e articolata nel campo dell'industria, rispetto al quale alcuni interlocutori sottolineano gli elementi negativi legati alla crisi del vecchio modello d'industrializzazione mentre altri esprimono soprattutto le aspettative legate a una nuova importante serie di presenze spesso ancora da decifrare.

Non vi è dubbio che qualsiasi giudizio sull'andamento del secondario implichi un riferimento prioritario al nuovo insediamento

FIAT a Melfi, ma questo evento non viene sempre interpretato allo stesso modo, né esaurisce il novero dei segnali importanti.

Come è persino ovvio, per il Sindaco del Comune di Melfi la presenza della FIAT rappresenta il fatto più rilevante verificatosi nella regione negli ultimi trent'anni, quello destinato ad apportare consistenti implicazioni innovative in campo sociale e a generare ricadute economiche forti, per le connessioni che potranno derivarne anche nel settore dei servizi e per la diffusione di una mentalità imprenditoriale svincolata dalla vecchia logica della dipendenza da provvidenze esterne.

Vi è però anche da rilevare una certa preoccupazione da parte di chi, come il rettore Boari, pur considerando positivo il ruolo che il colossale impianto automobilistico potrà svolgere, ritiene che l'iniziativa resti tuttora sostanzialmente estranea alla regione, e che pertanto si debba ancora produrre un grande sforzo per inglobarla e metabolizzarla al meglio nel contesto locale⁴. Il timore per il forte impatto su un territorio male organizzato viene ribadito anche dal Sindaco di Matera, che al tempo stesso sottolinea la scarsa incidenza dell'iniziativa sull'occupazione della sua provincia, troppo lontana e – soprattutto – ancora mal collegata rispetto al Melfese: a questa difficoltà di accesso – ma pure a una pregiudiziale propensione di molti giovani ad allontanarsi da casa – egli attribuisce le rinunce all'impiego FIAT da parte di vari lavoratori materani.

Per il resto del panorama industriale si segnalano tendenze contraddittorie. Emerge a più riprese la delusione per una «prima industrializzazione», che ha in larga misura esaurito la propria spinta: viene richiamato, in particolare, il declino della grande chimica pubblica insediatasi in Valbasento, che – nonostante la buona infrastrutturazione, i reiterati tentativi e il subentrare della Snia all'Anic – tarda a risollevarsi; le più recenti speranze sono affidate a un accordo di programma per un parco tecnologico che stenta comunque a divenire operativo. Atteggiamento simile è espresso nella valutazione di gran parte dell'intervento del dopo-terremoto, che ha disse-

⁴ Lo stesso Rettore fa osservare il grande impatto culturale assunto dal diffuso impiego di mano d'opera femminile nel nuovo stabilimento e l'esigenza che il «fenomeno Fiat» venga recepito diffusamente proprio in termini di nuova cultura del lavoro e dell'impresa.

minato di gusci vuoti gli agglomerati industriali della regione. Ma di questo stesso intervento si riconosce che ha favorito il delinearci in Basilicata di un moderno polo agro-alimentare dotato di notevole potenzialità e imperniato sulla presenza di alcune grandi imprese nazionali (prima tra tutte la Barilla): vi si legge un primo tentativo d'integrare l'agricoltura locale nelle maglie di una filiera ricca e di peso strategico.

Una novità cui viene annessa da vari interlocutori grande significatività risiede nelle embrionali forme d'integrazione tra parte del Materano e i vicini centri della Murgia pugliese nell'avvio di un «distretto del salotto», che intorno a Santeramo – casa-madre della «Divani & Divani» – abbraccerebbe anche Altamura, Gravina e, appunto, Matera. In qualche modo, l'azienda leader guidata da Pasquale Natuzzi, avrebbe agito da volano e da modello per l'imprenditoria di Matera, che – insieme con un cospicuo indotto – vanta oggi due salottifici di discrete dimensioni.

Anche sulla media Val d'Agri si manifestano alcune aspettative, in virtù di una struttura economica piuttosto equilibrata e, soprattutto, del recentissimo ritrovamento di un cospicuo giacimento petrolifero (100.000 barili al giorno). La risorsa energetica, oltre che come fonte non secondaria di *royalties*, è vista come una buona occasione per richiamare investimenti nell'area. Ma anche in questo caso non mancano perplessità, per la consapevolezza dell'esperienza negativa già vissuta in passato intorno alla valorizzazione dei giacimenti di metano della Valbasento.

Nonostante non manchino in molti interpellati manifestazioni di scetticismo e di cautela, legate principalmente alla sconcertante presenza di ben 100.000 disoccupati su un montante di 600.000 abitanti, sembra comunque di cogliere nella regione segni di una struttura economica piuttosto debole ma non troppo scompensata. E, anche se qualcuno – come Pietro Simonetti – segnala con preoccupazione il peso del precariato, l'aumento dei trasferimenti da salario conseguente al peso della grande industria, l'accresciuto indebitamento dell'impresa locale, non manca chi crede di riconoscere embrioni di uno sviluppo autonomo degni di considerazione.

Un dominio in cui la tendenza a mettere meglio a profitto il potenziale locale è quello delle risorse ambientali e culturali, su cui vari interlocutori fermano la loro attenzione. Se quest'orientamento è

abbastanza scontato per gli esponenti del Materano, che vantano per i Sassi l'etichetta Unesco di patrimonio dell'umanità e che hanno già sperimentato una certa ascesa del turismo balneare nel Metapontino, lo è meno in altri interlocutori, che pure non mancano di citare – a volte anche con enfasi – le prospettive di decollo legate all'istituzione del Parco del Pollino e, più in generale, alla messa in circolazione dei valori culturali e delle bellezze paesaggistiche, che sono patrimonio non secondario di vari spazi della regione.

Vi sono, infine, alcune segnalazioni di cambiamenti incisivi anche fuori della sfera economica. Il Sindaco di Melfi, nel ribadire la diffusa affermazione dell'Ulivo su differenti scale, segnala il rinnovamento in atto nel ceto politico locale: un processo denso di conseguenze positive nelle capacità di amministrare e di confrontarsi con lo Stato centrale. Una riprova delle profonde trasformazioni avviate in questo dominio può venire dalle indicazioni che gli intervistati hanno fornito sul peso delle diverse organizzazioni sociali e politiche: i sindacati confederali, la Chiesa, i maggiori partiti (PDS e Popolari) esplicherebbero un ruolo notevole, ma si avverte soprattutto un aumento di peso delle istituzioni locali (Regione e Comuni) e il passaggio a una fase di potere «diffuso» in cui – come osserva il Sindaco di Matera – «ciascuno svolge la sua parte e non si manifesta più il “possesso” di un territorio»⁵.

Altri intervistati manifestano, invece, apprensione per la comparsa di alcuni tentacoli della malavita organizzata (d'importazione calabrese e pugliese), che farebbero presa in particolare sulla ricca economia agricola dal Metapontino: una pesante novità negativa in una

⁵ Anche Faustino Somma, che pure lamenta l'assenza di una personalità politica capace di farsi carico dei rilevanti problemi della regione, osserva che ormai «nessuna autorità da sola ha poteri concreti». Non manca da parte degli interpellati l'indicazione di qualche figura di peso (da qualche senatore locale a qualche esponente della Regione, dall'industriale Natuzzi ai responsabili dell'impianto Fiat e agli amministratori della Banca Mediterranea); ma solo il Presidente della Regione è citato più volte e più spesso viene chiamata in causa esplicitamente la capacità d'indirizzo di un'istituzione in quanto tale. Uno solo degli intervistati ha fatto ancora il nome di Colombo; nessuno quello di altri politici della «vecchia guardia». Tanto i sindaci quanto gli esponenti della Regione hanno, comunque, sostenuto di consultare periodicamente – con formule para-istituzionali – i parlamentari eletti nell'area per confrontarsi sui temi d'interesse locale (per esempio, sulle ricadute della «finanziaria»).

regione per la quale l'assenza di questa ipotesi è sempre stata motivo di distinzione e di forza nei confronti del resto del Mezzogiorno.

4. *Molte sub-aree*

Nella percezione di tutti gli interlocutori «Basilicata» è un termine che abbraccia spazi differenti. Ma le opinioni divergono parecchio in ordine alla radice delle differenze, alla loro recente evoluzione, alle componenti fondamentali del mosaico.

La maggior parte dei pareri concorda nell'accordare priorità a connotati diversificanti di carattere economico, riconoscendo – al contrario – la presenza di un comune collante culturale, invocato esplicitamente dal Sindaco di Melfi ed evocato anche da quello di Matera con l'espressione «lucanità» riferita alle radici interne. Ma vi è anche chi – come il Rettore dell'Ateneo potentino – addita proprio nelle differenze culturali, riferite al sentire e agli stili di vita, un motivo di fondo delle articolazioni interne.

Con la sola eccezione di Faustino Somma, che ritiene i distacchi tra le varie aree in via di modesta attenuazione, gli altri interpellati sostengono che essi sono invece in espansione, anche se – come osservano tanto Nicola Damiano quanto Giuseppe Brescia – non si tratta in ogni caso di scompensi di amplissima dimensione e, dunque, il loro recupero sarebbe ancora alla portata di un'accorta politica. La responsabilità dell'accrescimento recente delle distanze deriverebbe, nell'opinione dei più, dall'inasprirsi della crisi economica. Di Nardo e Colangelo avanzano l'ipotesi che, abbandonato il modello assistenziale generalizzato, ogni cellula territoriale sarebbe ora impegnata a far emergere un proprio autonomo potenziale, con tempi e risultati tutt'altro che omologhi e sincronizzati. Perciò si sarebbe ulteriormente modificato il panorama delle occasioni lavorative su scala locale, benché lo stesso Melfese interessato dall'investimento FIAT denunci un livello di disoccupazione del 27 per cento. E in particolare sarebbe in via di aggravamento lo stacco tra alcuni spazi più interni, quello dei presepi sempre più poveri di risorse umane e di sbocchi, e quelli della Basilicata «esterna», meglio collegati ad altre regioni e meno precari in termini di dotazioni urbane (con il recente rafforzamento – accanto ai capoluoghi – di nodi quali

Melfi e Pisticci-Policoro). Viene anche manifestata l'opinione (da Pietro Simonetti) che lo scarto crescente tra consumi tendenzialmente livellati e opportunità di lavoro scompenstate su scala locale comporta, tra l'altro, danni nella gestione delle risorse territoriali: per esempio in tema di salvaguardia dei piccoli centri storici e del paesaggio rurale, aggrediti spesso dal pessimo gusto di un'insostenibile e dilagante edificazione residenziale, che sembra la sola forma di ancoraggio patrimoniale.

Quanto alle specifiche articolazioni territoriali, quasi tutti identificano almeno quattro sub-aree principali: il Potentino, il Melfese, il Materano e il Metapontino; minori citazioni toccano anche alla Val d'Agri, alla Valbasento⁶, al Lagonegrese, al Senese e alla fascia costiera tirrenica di Maratea.

Nell'elenco stilato da Raffaele Di Nardo e Rocco Colangelo⁷ all'area potentina, che da tempo svolge prevalentemente il ruolo di riferimento amministrativo, peraltro in declino, si giustappungono varie aree costiere, di confine e della montagna interna. In posizione di confine – quasi pronte per «aderire» in qualche modo al modello adriatico – si sviluppano la dinamica del Vulture-Melfese, dove al tradizionale settore dell'agro-alimentare si è ormai affiancato il forte impulso derivante dalla presenza FIAT, e quella del Materano, area con consistente tradizioni imprenditoriali, dapprima sperimentate in campo commerciale e, più di recente, anche in quello industriale. Dalla posizione a contatto con due altre regioni lungo la cimosà ionica, trae motivo d'individualità il Metapontino, che integra ormai abbastanza bene agricoltura e turismo, configurando un'economia locale piuttosto solida, che «comincia a camminare da sola». Più problematiche le realtà della Valbasento, da recuperare dopo la parentesi assai caratterizzante della grande chimica, e nella Val d'Agri, che associa risorse agricole, ambientali ed energetiche: per ambedue

⁶ Di solito questa espressione è riferita alla media valle del fiume, escludendone tanto il territorio più prossimo a Potenza quanto il tratto terminale incluso nella piana metapontina.

⁷ Va osservato come quasi tutti gli intervistati si soffermino con particolare consapevolezza sulle differenziazioni territoriali, chiamando ciascuno in causa almeno quattro-cinque partizioni; l'elenco più dettagliato, peraltro, è fornito dal Presidente della Regione e dall'Assessore alla Programmazione.

questi spazi assumono non poco peso gli accordi di programma di recente sottoscritti o impostati. Assai più marginali e isolati appaiono il Lagonegrese e il Senise, talora in via di ulteriore spopolamento, privi d'insediamenti industriali e aperti a più rosee prospettive solo in campo turistico agli opposti estremi, da un lato in corrispondenza del piccolo comprensorio che dalla costa di Maratea si estende verso il retroterra e dall'altro in corrispondenza del Parco del Pollino.

L'integrazione tra queste cellule territoriali appare assai problematica per due motivi di fondo: da un lato, la loro limitata estensione, che rende eccessivamente frammentate le scale operative, frenando – almeno nell'opinione del sindaco Manfredi – anche le possibilità di successo del nuovo strumento dei patti territoriali; dall'altro l'incompletezza e la scarsa efficienza della rete interna dei trasporti, che formano oggetto di lamentele da parte di tutti gli intervistati. Il problema della carenza del sistema dei collegamenti, del resto, è una costante che accompagna la vita della Basilicata moderna: da vari decenni si constata l'inconsistenza della rete ferroviaria e oggi è stata appena – e solo in parte – «ammodernata» la Battipaglia-Metaponto e si attende ancora il raccordo tra Ferrandina e Matera e il recupero ormai divenuto strategico della linea di Melfi, imperniata sul nodo di Rocchetta S. Antonio. Da altrettanti decenni si è delineata l'opportunità che quattro grandi percorsi stradali di fondovalle fossero realizzati con l'integrazione di una serie di tracciati trasversali e oggi si è ancora in attesa del completamento della Bradanica e della Tito-Brienza e sono ben lungi da venire le altre trasversali⁸.

Così, benché al governo regionale sia da più parti riconosciuto il merito di operare in modo incisivo nel tentativo di apportare correttivi lungo alcune direttrici viarie in vista di una maggiore aggrega-

⁸ Su questo terreno, in effetti, non insistevano solo i primi documenti programmatici che avevano segnalato già alla fine degli anni cinquanta la necessità di migliorare le comunicazioni e ne avevano individuato gli assi fondamentali (poi solo in parte realizzati). Si potrebbe risalire indietro fino al capitolo sulla viabilità nella legge speciale dello Zanardelli (1904), che nella sua visita alla Basilicata aveva dovuto persino guardare i fiumi a bordo dagli alti carretti agricoli trainati da buoi. O – se si preferisce – si potrebbe andare alle vicende anteriori del Consiglio Provinciale che avrebbe avuto competenza in materia di strade e che a volte non riusciva a radunare un numero utile di rappresentanti... bloccati appunto dalla mancanza di strade.

zione territoriale, la Basilicata si connota ancora marcatamente per le spinte centrifughe che derivano dalle più intense relazioni che molte sub-aree intrattengono con zone poste al di là dei limiti amministrativi della regione.

La vasta area settentrionale del Vulture-Melfese, favorita anche dalla configurazione attuale della rete viaria, manifesta una forte gravitazione verso la Puglia e in particolare verso il Foggiano. Questo connotato sembra rafforzato dal reclutamento nel Foggiano di una consistente quota di personale dell'impianto FIAT e in prospettiva l'area, che già oggi è percepita come «eccentrica» (una specie di «Nord» della Basilicata, a detta dell'assessore Colangelo), potrebbe affievolire ulteriormente i propri rapporti con la regione di appartenenza. Del resto, si profila da tempo un'aspirazione autonomistica, che fa perno sull'istituzione di una provincia melfese (riproposizione di un vecchio circondario)⁹.

In buona parte del Materano, dal capoluogo fino al Metapontino e ai centri più prossimi al Murgiano, si avverte con forza l'attrazione della vicina Puglia, con la quale si è quasi realizzato un rapporto di osmosi. Anche qui il sistema dei trasporti esercita un suo peso: per esempio nell'integrare il Metapontino, innervato dalla statale jonica, nell'orbita di Taranto o nel rendere problematiche le relazioni tra Matera e l'altro capoluogo lucano o addirittura con alcune porzioni della sua provincia, tanto che Tricarico gravita preferibilmente su Potenza. Per Matera, in effetti, il suo Sindaco si spinge a formulare l'immagine di una «città bifronte»: perché da un lato guarderebbe al suo entroterra fino al Metapontino e dall'altro la posizione di cerniera la porterebbe a dialogare con facilità con i comuni del Murgiano, con i quali condivide sia la dimensione demografica sia una molteplicità di interessi, in particolare quelli legati ai beni ambientali e archeologici, sui quali Mario Manfredi torna a più riprese.

Nel complesso, si ricava l'impressione che le varie «Basilicate» riconoscibili siano tutte – ora più, ora meno – connotate da una tendenza alla gravitazione esterna, favorita, prima ancora che dalla

⁹ Non a caso, il sindaco Brescia, richiesto di graduare il suo senso di appartenenza, ha precisato di sentirsi – tra l'altro – abitante di una provincia (livello che nessuno degli altri interpellati ha evidenziato), ma ha anche precisato: provincia in quanto Melfese.

struttura oro-idrografica, dal disegno attuale delle comunicazioni: come osservano in maniera sintetica tanto Gianfranco Boari quanto Francesco Manfredi, l'area d'influenza di Napoli si spinge fino a Potenza e ai territori collinari più interni del Materano¹⁰; quella dei centri pugliesi è più articolata: Foggia fa da riferimento per il Melfese, Bari per Matera e il territorio circostante, Taranto per il Metapontino; non manca, nella sezione più meridionale della regione, un'attrazione di minore portata verso alcuni centri della Calabria.

5. Coesione e sviluppo

La presa d'atto delle trasformazioni intervenute con la fine dell'intervento straordinario, e la consapevolezza ormai abbastanza diffusa a livello locale della necessità di fare sempre meno affidamento sul sostegno esterno (ormai limitato ai soli finanziamenti comunitari, in concorrenza aperta con altre aree «in ritardo»), richiede – secondo il Presidente della Regione – un profondo cambiamento nell'atteggiamento complessivo degli Enti locali. Se la Basilicata è stata vista erroneamente in passato entro uno schema interpretativo del sottosviluppo incapace di cogliere le reali differenze interne, è oggi assolutamente indispensabile operare una realistica rilettura delle singolarità territoriali per porre in atto politiche parimenti differenziate. Nella sua opinione, confortata da quella dell'Assessore alla Programmazione, le autonomie devono, dunque, operare sulle differenti aree, non tanto per tentare di omologarle, quanto piuttosto per aiutarle a sviluppare le loro capacità intrinseche e a valorizzare le loro specificità, offrendo in primo luogo ai soggetti locali la possibilità di divenire protagonisti delle proprie scelte. Una simile visione porta a considerare il sistema della distribuzione delle risorse maggiormente vincolato a una graduatoria dei bisogni reali e alle capacità di proposta che le aree stesse sapranno sviluppare, e trasformare la Regione in un soggetto fornitore di servizi piuttosto che in un agente di gestione territoriale. In questa direzione si è mossa già una legge regionale della nuova legislatura (la n. 17, del 28 marzo 1996) che ha

¹⁰ Viene segnalata anche una gravitazione di medio raggio che attrae più specificamente il Lagonegrese verso i centri di servizio del Vallo di Diano e di Salerno.

ridefinito i campi di azione dei vari Enti locali e ha istituito un coordinamento permanente delle autonomie: «la comunità – osserva il Presidente – deve giungere a percepire la Regione non come il “palazzo”, ma come il “consiglio”, un luogo dove si perviene alla sintesi degli interessi regionali».

Se sul piano metodologico i responsabili della politica regionale (ma anche altri interpellati) concordano nel ritenere necessario il costante contatto con i vari sindaci e le forze produttive locali per evitare fratture ulteriori e garantire al tempo stesso il rispetto delle diverse vocazioni areali, sul versante delle misure concrete si collocano naturalmente in primo piano gli interventi sulle infrastrutture di collegamento volti a migliorare la coesione interna.

Un ruolo assolutamente prioritario viene da più d'uno riconosciuto, in quest'ambito, al completamento della direttrice Bradanica da Melfi, per Matera, fino a Metaponto¹¹. La visione strategica in cui si colloca tale priorità è ampiamente tratteggiata da Nicola Damiano: l'asse avrebbe una notevole valenza per l'intero Mezzogiorno, accorciando di circa 150 km il passaggio tra l'Adriatico e lo Ionio (da Foggia a Metaponto)¹²; potrebbe trasmettere meglio gli effetti di slancio dal distretto melfese a quello materano¹³; servirebbe un territorio poco popolato in cui il completamento dei serbatoi di Genzano e di Acerenza – che si aggiungono a quello già esistente sul Basentello – recherà tra breve una notevole mole di acque, ponendo le premesse per un forte impulso alle attività agricole e industriali. Nella visione esposta da Damiano l'infrastrutturazione di questa direttrice si completerebbe con un raccordo ferroviario tra il tronco Ferrandina-Matera e quello Altamura-Gravina-S. Nicola di Melfi, completando l'integrazione del tessuto ferroviario locale e instaurando anche in questo caso un percorso più breve tra i due mari. Va detto pe-

¹¹ L'opera è ormai completa all'80% e manca solo un breve tratto nei pressi di Palazzo S. Gervasio, che sconfinava peraltro nella vicina Puglia, la quale rifiuta il nulla-osta necessario.

¹² I Lucani lo interpretano, dunque, come un poderoso strumento di valorizzazione di una direttrice più arretrata rispetto a quella adriatica. Ma temono anche che incontri una certa ostilità sul versante pugliese, dove questa direttrice sarebbe vista più come un'alternativa che come un completamento rispetto a quella costiera.

¹³ Si ricordi la notazione del Sindaco di Matera circa le difficoltà dei lavoratori materani a raggiungere l'impianto Fiat.

raltro che – se anche altri interpellati concentrano la loro attenzione sull’ammodernamento delle linee ferroviarie (in particolare della tratta che s’impenna su Rocchetta S. Antonio) e lamentano come i maggiori interventi del Piano delle Ferrovie si arrestino, di fatto, a Napoli-Battipaglia – vi è anche chi ritiene troppo onerosi gli interventi in questo comparto: è il caso dell’industriale Manfredi, che definisce inutile la diramazione da Ferrandina per Matera: una spesa di 700 miliardi per un’opera che – a suo dire – varrebbe piuttosto la pena di «trasformare nel più grande *aquafan* del mondo». In effetti, nella visione espressa da Manfredi si coglierebbe un’ulteriore conferma di quello che qualcuno definisce lo «strabismo» degli ambienti materani, per i quali anche alla giunzione ferroviaria con Gravina-Altamura, che salderebbe il circuito bradanico, sarebbe preferibile una connessione più diretta con Bari.

Un analogo scompenso di prospettiva pare possa cogliersi anche nelle indicazioni circa la strategia da adottare in altro comparto chiave: quello della formazione superiore. Mentre, infatti, per il rettore Boari l’assetto universitario va letto in una prospettiva d’insieme, la quale – più ancora che in una scala regionale – trovi il suo riferimento in un contesto europeo, il suo collega Sindaco di Matera sottolinea più volte l’esigenza di far assumere all’Università di Basilicata una struttura territoriale più articolata e, in particolare, d’insediare nella sua città un corso universitario di gestione dei beni culturali, che – come abbiamo già osservato – ritiene consono alla specializzazione dell’area¹⁴: affiora ancora qui la tendenza materana a fornire una lettura (e magari una soluzione) «autonoma» di molti problemi¹⁵. D’altronde, i Materani non sono soli nel lamentare, all’oppo-

¹⁴ Sono già attivati, peraltro, nella città dei Sassi un corso di laurea breve in ingegneria dell’ambiente e una scuola di specializzazione in archeologia, mentre dall’anno accademico 1996-97 prenderà il via anche una scuola di specializzazione per la gestione del patrimonio edilizio. In effetti, Manfredi sottolinea che all’espressione «Università di Basilicata» dovrebbe corrispondere una pluralità di sedi, mentre è evidente che il Rettore ha in mente un modello diverso, tanto da additare l’urgenza della realizzazione di un campus a Potenza.

¹⁵ Vale la pena di riportare anche il giudizio espresso da Pietro Simonetti in materia di politica universitaria, quanto mai critico sul potenziale e sulla qualificazione della moltiplicazione delle sedi minori. Del resto, lo stesso Rettore osserva che – fuori di una prospettiva di adeguato respiro – l’Università «regionale» diventerebbe un liceo.

sto, una propensione accentratrice da parte di Potenza: è ancora Mario Manfredi a osservare come la Regione ipotizzi d'insediare a Potenza l'Agenzia per il Turismo che certamente figurerebbe meglio a Matera o a Maratea.

In realtà, questa differenziazione dei punti di vista rende quanto mai evidente la necessità di accorte mediazioni nella distribuzione delle funzioni urbane in seno alla regione. L'assetto attuale appare, infatti, ancora troppo accentrato su Potenza che, a giudizio di alcuni, dovrebbe concentrarsi sulla fornitura di servizi elevati e lasciare maggiori spazi funzionali a centri quali Matera, Metaponto, Melfi, Pisticci e Policoro. Nicola Damiano chiarisce in proposito che la strategia già in parte avviata cerca di spingere le capacità di aggregazione al di là degli stessi centri medi, potenziando complessivamente gli assi al servizio delle popolazioni delle aree interne con minori embrioni urbani in grado di arginare, almeno in parte, l'esodo: così lungo la Valbasento si cerca di valorizzare anche le polarità di Tito e Ferrandina, lungo la Val d'Agri di accordare rilevanza anche a S. Arcangelo e Villa d'Agri, lungo la direttrice del Sinni di potenziare pure Senise e Latronico (terme) e il terminale di Maratea.

Questo tipo di riorganizzazione funzionale potrebbe forse aver ragione del sovradimensionamento sia di alcune strutture amministrative sia di alcuni apparati produttivi, realizzati in precedenza senza una ben accorta considerazione della reale utenza: Pietro Simonetti denuncia in proposito come la regione, tra l'altro, spenda oggi cinque miliardi l'anno per i suoi tribunali¹⁶ e possieda una Centrale del latte con una potenzialità dieci volte superiore alle esigenze locali; del resto, per lungo tempo il metro corrente nel valutare la bontà delle opere pubbliche gli sembra sia stato l'importo di spesa piuttosto che l'effettiva ricaduta.

Nel complesso, si ha l'impressione che sulla strategia territoriale dello sviluppo – pur con qualche logica differenza «di campanile» – vi sia una notevole concordanza di vedute in favore di un processo il più possibile diffuso e fondato sulle potenzialità delle diverse porzioni di spazio regionale: la stessa individuazione di un valore stra-

¹⁶ Le proposte formulate di recente dal Ministero della Giustizia per il riassetto della trama dei tribunali sono in linea – del resto – con questa osservazione, prevedendo l'abolizione di due sedi lucane.

tegico per l'asse bradanico da Melfi, per Matera, a Metaponto rientra bene nella logica di costruire valore aggiunto cucendo elementi con connotati diversi e autonomi¹⁷.

Coerentemente, appare piuttosto condivisa la propensione a puntare su diversi settori di attività per affrontare «la questione occupazionale», riconosciuta come vecchio nodo centrale e aggravata sia per la crisi di una parte dell'economia regionale sia per l'esaurirsi degli sbocchi nel tradizionale settore spugna della pubblica amministrazione e per il prolungato blocco delle opere pubbliche. È pur vero che vi è chi, come l'industriale Manfredi, legge in quest'esplorazione di vari campi più il rifiuto di una vera scelta che una prova di saggezza.

In ogni caso, pare condivisa l'ipotesi di Nicola Damiano che negli anni il sistema economico regionale, sapendo di poter contare sui flussi finanziari provenienti dall'esterno, si sia come «impigrito» e si sia mostrato per lo più impreparato nel cogliere le opportunità di raccordo offerte dalla presenza di alcune grandi imprese di matrice esterna. Questo atteggiamento pigro si scontra nella fase attuale con la maggiore complessità che hanno acquisito i sistemi produttivi e con l'imperiosa necessità d'introdurre processi innovativi¹⁸. Più d'uno lamenta pertanto un ritardo nella cultura imprenditoriale, soprattutto nel campo manifatturiero, che sembra tuttora passaggio prioritario anche quando si miri a sviluppare un'economia dei servizi e del turismo. A un tale ritardo il rettore Boari ipotizza si possa porre rimedio anche con iniziative come l'avvio di un diploma di laurea in Ingegneria gestionale. Il Manfredi sindaco, peraltro, osserva che esiste già una certa capacità d'intrapresa, segnalando come esempio il caso di un gruppo di operatori materani che cerca di creare nuove iniziati-

¹⁷ Sembra riscontrabile in questo una tendenza diversa rispetto agli anni Sessanta e Settanta, quando si è di fatto tentata una concentrazione degli investimenti lungo la direttrice basentana con una notevole specializzazione in un solo comparto industriale. Di questa direttrice, peraltro, oggi si auspica una riconversione che consenta di riutilizzare un cospicuo parco di dotazioni già esistenti.

¹⁸ Anche nell'associazionismo agricolo, che non è stato privo di significato nel panorama locale (e va ricordato che una sua componente è giunta anche a partecipare all'asta per lo scorporo del gruppo Sme), si lamenta che si sia stati più spesso preoccupati della gestione del consenso che dell'allestimento di strutture produttive e organizzative in grado di accompagnare l'ammodernamento del settore.

ve nel campo del *loisir* a contorno dell'attrattiva dei Sassi; ma come questi debbano scontrarsi con notevoli ostacoli «ambientali».

Un freno al pieno dispiegarsi delle potenzialità delle aziende locali, talora coinvolte in pesanti situazioni debitorie, è segnalato dall'esponente di Rifondazione Comunista nelle grosse carenze del sistema del credito. In molti sottolineano, inoltre, che gioverebbe non poco al rilancio produttivo una seria riforma della pubblica amministrazione, in termini di efficienza delle prestazioni e di superamento dei limiti imposti da un apparato burocratico che spesso non consente di operare in maniera rapida e congrua a fronte dei problemi che vanno intanto maturando¹⁹.

Vi è, del resto, notevole corralità nel ritenere che il futuro dello sviluppo richieda una stretta collaborazione tra pubblico e privato e un attivo coinvolgimento delle varie istanze, nazionali e locali, magari utilizzando al meglio – come indica il Sindaco di Melfi – lo strumento degli accordi di programma²⁰. Al governo centrale viene fatto carico di proporre le linee essenziali di una politica attiva per il lavoro, mentre alla Regione viene assegnato il compito cruciale di stimolare e assistere l'iniziativa privata programmando un uso oculato delle risorse disponibili²¹.

Un'attenzione particolare è portata da qualche interpellato sull'agro-alimentare, sulle risorse energetiche e su quelle turistiche. Per l'agro-alimentare Damiano osserva che bisognerebbe utilizzare la presenza in Basilicata di aziende capofila, quali Barilla, Parmalat e Ferrero, per stimolare il sistema agricolo locale ad assicurarsi sboc-

¹⁹ Questo tipo di lamentele non viene solo dal comparto produttivo: il Sindaco di Matera – per esempio – si duole con forza del tempo che richiede ai suoi tecnici la decifrazione dei «laccioli» introdotti con cadenza mensile dalla legislazione centrale.

²⁰ Lo stesso primo cittadino cita, come esempio di collaborazione tra amministrazione pubblica e operatori privati, l'iniziativa adottata a Melfi per realizzare nuovi alloggi a prezzi «compatibili e concorrenziali».

²¹ In ogni caso, i responsabili della politica regionale tengono a sottolineare come significativol'intervento svolto dall'Ente nel campo della politica del lavoro attraverso i corsi di formazione per soggetti ultra-trentadueni: un intervento che consentirà al circuito Fiat di assorbire circa 1.000 nuovi addetti in questa leva d'età. Essi ricordano anche il programma per l'impiego di mano d'opera in lavori socialmente utili, per sopperire a un'offerta di servizi carenti da parte di molte comunità locali.

chi, visto che oggi la catena è ben lungi dall'integrarsi e queste grandi aziende attingono in parte altrove le loro materie prime. Per l'energia – di cui si è già detto – lo stesso funzionario segnala il disegno che le disponibilità petrolifere della Val d'Agri possano essere utilizzate per una centrale che alimenti a buon mercato le industrie locali e che il calore residuo venga convogliato verso un sistema di serre per i prodotti orticoli. Quanto al turismo, è assai diffusa l'opinione che si debba mettere a frutto con maggiore determinazione il consistente patrimonio di risorse naturali, storiche e culturali che la regione ha saputo conservare e migliorare nel tempo e che questo potrebbe fornire anche incentivi all'artigianato e al comparto agricolo; in particolare viene sottolineata l'alta capacità attrattiva della costa metapontina ove si migliori il sistema degli accessi²².

6. Senza il Mezzogiorno

A tutta prima appare singolare che dagli orizzonti della Basilicata i quali, soprattutto attraverso la pagine e i dipinti di Carlo Levi, hanno assunto per un certo periodo il valore di sintesi espressiva delle condizioni del Sud più profondo, provenga oggi una specie di rifiuto radicale della «dimensione meridionale». In effetti, pare di capire che, per molti versi, l'atteggiamento è quello di chi vuole liberarsi di una vecchia ingombrante etichetta che non rende giustizia alle capacità e alle risorse delle singole regioni.

Per quasi tutti gli intervistati il Mezzogiorno non esiste più: il Presidente della Regione ritiene che le traiettorie economiche e sociali seguite dalle sue diverse parti ne abbiano scomposto l'unità originaria; per l'ex sindacalista Simonetti ne sopravvivono tutt'al più alcuni «brandelli», che tendono talora a dialogare con aree esterne e che all'interno si ignorano o entrano in conflittualità. Addirittura, per qualcuno il Mezzogiorno come fenomeno unitario non è mai esistito: si è trattato di una categoria interpretativa, è stato il prodotto di una serie di rappresentazioni letterarie, artistiche, culturali in senso

²² Il problema degli accessi viene sollevato anche dall'industriale Manfredi, che segnala la modesta valorizzazione di alcuni centri storici sistematicamente «celati» dallo scorrimento veloce lungo le arterie di fondovalle.

lato, che si è associato con immagini di brigantaggio, arretratezza, persistente ruralità. Senza mezzi termini, il Sindaco di Matera – che non ama il meridionalismo come professione – dichiara di desiderare che, comunque, il Mezzogiorno non esista più, cessando di trascinarsi dietro il pesante fardello di negatività sotto il quale nasconde le profonde differenze culturali tra le sue varie parti: del resto, già tra Matera e i comuni del suo intorno si avvertono differenze notevoli nei ritmi e negli stili di vita. Ancor più esplicitamente, Raffaele Di Nardo e Rocco Colangelo affermano che se la Regione Basilicata, con il suo bel *pedigree* di prestazioni positive, fosse da un'altra parte della penisola, e non fosse dunque «confusa» con altre realtà meridionali, ne trarrebbe non poco giovamento in termini di riconoscimento delle potenzialità locali²³. Il meridionalismo sarebbe ormai un'arma spuntata o, peggio, a doppio taglio.

Vi è, comunque, anche chi (come Nicola Damiano, che si è formato alla scuola di un grande meridionalista) ammette la persistenza di una dimensione Mezzogiorno, ma a condizione che non la si consideri un pretesto per rivendicare politiche assistenziali, bensì un insieme territoriale che deve misurarsi con problemi comuni, quali quelli – per esempio – relativi all'inadeguatezza del sistema autostradale e ferroviario. Occorre, tra l'altro, la consapevolezza che solo mediante la risoluzione di questi problemi si potrà realizzare la crescita complessiva dell'intero paese e che il Sud non ha messo e mette in campo solo ritardi ma anche apporti di lavoro e di cultura di grandissimo valore.

Tra le partizioni riconoscibili all'interno dello spazio meridionale gli interlocutori lucani additano tutti con chiarezza la direttrice adriatica imperniata su Bari, la quale evidentemente appare fortemente connotata, in particolare in termini di coesione economica. È minore la propensione a individuare una fronte tirrenica né vengono percepite significative giunzioni trasversali tra il capoluogo partenopeo e quello pugliese, che sembra assai più connesso, per il suo dinamismo

²³ Anche se si volessero caricare di una certa enfasi queste dichiarazioni, resta la riprova offerta dal fatto che al quesito dell'appartenenza solo un interlocutore si è dichiarato in linea prioritaria «meridionale» e che una metà degli interpellati ha del tutto omesso questo riferimento.

imprenditoriale, con le regioni della sponda adriatica²⁴. Qualche affinità viene individuata tra le aree interne dell'Appennino, ma l'Abruzzo e il Molise paiono comunque appartenere a un contesto diverso.

Non sono, comunque, escluse tra aree limitrofe del Sud forme di coordinamento e di intesa particolari – patti interregionali o accordi di programma, per esempio –; ma esse sono concepite in relazione a problemi comuni ben definiti, come per la gestione delle risorse idriche, questione spinosa e in parte irrisolta tra la Basilicata e la Puglia, o per aree limitate, sul modello d'integrazione distrettuale ipotizzabile nell'«area del salotto» tra il Materano e la Puglia stessa o d'integrazione funzionale ipotizzabile tra la il Melfese, la Murgia materana e la Daunia²⁵. Qualche intervistato sottolinea però che una reale concertazione tra le Regioni meridionali gioverebbe nel sostenere gli interessi comuni nei confronti del governo centrale (a patto che la Conferenza Stato/Regioni fosse munita di poteri più incisivi), così come sarebbe opportuno rafforzare le forme di coordinamento tra gli esponenti delle autonomie di base o di altri organismi (Camere di Commercio, organizzazioni sindacali) del Mezzogiorno.

Vi è una significativa oscillazione nell'indicazione dei fulcri di gravitazione del Mezzogiorno: da un canto viene sottolineata la dinamicità di Bari e dall'altro – in prevalenza – viene additato il ruolo tradizionale di Napoli, al quale il rettore Boari aggiunge l'«effetto richiamo» impresso dalla nuova amministrazione comunale.

La lettura in chiave storica della forza attrattiva di Napoli offre spunti di riflessione particolari. Il Presidente della Regione, e con lui l'Assessore della sua Giunta e il Presidente degli Industriali, ritiene che da tempo il ruolo di Napoli come «capitale» del Mezzogiorno sia stato in qualche modo usurpato da Roma. Questione – a suo dire

²⁴ La scarsa visibilità di un asse forte Napoli-Bari non è inquadrata solo in termini economico-territoriali: Nicola Damiano rileva la presenza di due distinte «culture» sui diversi versanti; e Pietro Simonetti ritiene che si dovrebbero estendere le capacità di comunicazione che sono già felicemente sperimentate tra le élite intellettuali.

²⁵ Va sottolineato che, se si eccettua un modesto accenno del Presidente della Regione agli interessi comuni sul Parco del Pollino, nessuno degli interlocutori vede possibilità d'integrazione sul versante calabrese. Vi è, anzi, chi sottolinea che gran parte della Basilicata si distingue nettamente dalla Calabria. Si ha, in sostanza, l'impressione che non si vogliano alimentare contatti e confusioni con una regione che, purtroppo, ha una cattiva letteratura.

Pasquale Coppola e Lida Viganoni

– di modelli culturali di riferimento: Napoli, la «centrale» dell'Illuminismo meridionale, era il luogo di formazione dei ceti dirigenti di una Basilicata laica, massonica e liberale cui l'avvento di una netta supremazia democristiana, nel dopoguerra, avrebbe sostituito la centralità del Vaticano e dei Ministeri (con il corollario delle pratiche assistenziali); i giovani lucani, per i loro studi e per le loro carriere, hanno intrapreso così la strada di Roma (con le varianti degli Atenei di Pisa e di Perugia) e i collegamenti con la capitale hanno assunto priorità rispetto a quelli con la metropoli meridionale.

Viene da chiedersi: la fine del modello assistenziale e l'adozione di un modello federalista, con l'avvento appena ricordato dell'«era Basolinò», segneranno un reale ritorno di Napoli al ruolo di riferimento?

7. Più Regione e più Comuni

Che l'attuale forma istituzionale dello Stato debba essere rivisitata per dar vita a nuove forme di gestione territoriale è opinione ampiamente condivisa. La soluzione che trova concordi più interlocutori è quella di un regionalismo «spinto», che solo per alcuni si colloca esplicitamente sotto l'etichetta del federalismo.

Anche in coloro che dichiarano di non apprezzare una scelta del tutto federalista, è indiscussa la presenza di un'aspirazione a un ampliamento delle competenze e a una maggiore autonomia di gestione per le Regioni. In realtà, le rivendicazioni toccano anche le autonomie di base rappresentate dai Comuni, mentre il ruolo delle Province è considerato assai meno importante e alcuni intervistati ne propongono addirittura l'abolizione²⁶.

La motivazione più forte è collegata a un'ipotesi di federalismo fiscale (per i sindaci fondato in primo luogo sulla finanza comunale), da cui si potrebbe trarre occasione per porre meglio in campo le proprie risorse e per creare un rapporto più stretto tra i cittadini e gli Enti locali sul fronte del controllo, responsabilizzando maggiormen-

²⁶ Il consigliere regionale Simonetti, nel quadro di un complessivo riordino dei poteri, invoca anche la soppressione delle Comunità Montane. Solo fautore di un potenziamento dei compiti dell'Ente provinciale è il sindaco Brescia: con coerenza, visto che sostiene l'elevazione di Melfi appunto al rango di sede provinciale.

te gli eletti. Gli esponenti della Regione, peraltro, appaiono molto consapevoli dell'esigenza che una simile riforma si accompagni a una profonda innovazione della «macchina regionale», che richiederà impianto moderno e grandi professionalità: come osserva Nicola Damiano, l'apparato esistente, frutto in gran parte dei trasferimenti di personale da parte dello Stato ed espressione di una regione «rurale» e di una prolungata logica di trasmissione di risorse senza contemporanea responsabilizzazione, non può confrontarsi – secondo Nicola Damiano – con le procedure amministrative di tipo europeo e con il clima di concorrenza che saranno il pane quotidiano del nuovo regionalismo. Bisognerà, dunque, spingere molto oltre la politica, già avviata da questa Regione, per accrescere l'efficienza, risanare i conti e riorganizzare il personale (obiettivo quest'ultimo cui non ha giovato il blocco del turn over). La carta dell'efficienza amministrativa delle «periferie» è importante, visto che tra i maggiori difetti del modello centralistico attuale si annovera proprio una burocrazia pleonastica e paralizzante.

Naturalmente, all'«escalation federalista» si associa per tutti l'esigenza di una prospettiva cooperativa, necessaria a garantire le parti più deboli del paese, non ancora del tutto attrezzate per dinamismi concorrenziali²⁷. Secondo il presidente Di Nardo, bisognerà individuare meccanismi compensativi per assicurare comuni standard di servizi a tutti i cittadini, cui potranno aggiungersi prestazioni ulteriori sulla base delle diverse risultanze di gestione. Ma bisognerà anche stabilire le compensazioni da accordare a livello centrale per l'utilizzo a scala più ampia di alcune risorse naturali: è evidente in questo passaggio la preoccupazione – di antica data – di non cedere acqua ed energia ad altre regioni senza ricavarne contropartite, almeno in termini di posti di lavoro²⁸.

Il riferimento ricorrente in termini di modello di riassetto dello Stato è quello al modello tedesco; ma vari interlocutori affermano

²⁷ Il Presidente della Regione invoca esplicitamente un «federalismo cooperativo quale espressione matura del regionalismo».

²⁸ La più annosa polemica riguarda la cospicua cessione di acqua lucana alla Puglia, tanto per il fabbisogno agricolo quanto per il funzionamento degli altiforni di Taranto. Non a caso, molti degli intervistati, quando parlano dell'esigenza di attivare una cooperazione interregionale citano – in negativo – l'esempio dell'utilizzo delle acque da parte della Puglia.

che la tipicità della storia e degli scompensi territoriali del nostro Paese non ammetta riferimenti espliciti ad alcun modello.

Quanto ai poteri da redistribuire, le posizioni sono piuttosto differenziate. Vi è opinione generale che lo Stato debba conservare le competenze in materia di «moneta, spada, bandiera e bilancia», ma alcuni gli lascerebbero anche il comparto della scuola e della ricerca e ampie responsabilità d'indirizzo nel campo sanitario, ambientale, energetico, industriale ed economico-fiscale. Altri si spingerebbero molto più oltre nell'attribuzione di poteri alle periferie: di certo ai settori economici e ai lavori pubblici, e, con opportune garanzie, anche all'istruzione (in particolare quella media superiore) e la ricerca. In ogni caso, viene sollecitata una revisione nel senso della semplificazione dei meccanismi di controllo che appaiono un serio handicap per l'azione delle amministrazioni locali.

Se vi è adesione per un ridisegno istituzionale delle Regioni, è però improponibile per quasi tutti gli interlocutori lucani un loro ridisegno territoriale. Il sindaco Manfredi asserisce che la soluzione dei problemi non risieda in termini di confini, bensì nella definizione e nell'utilizzo concreto delle risorse e delle competenze. D'altronde, come sostiene Nicola Damiano, in questi venticinque anni di vita, le regioni «a dimensione umana», come la Basilicata, hanno mostrato la capacità di sperimentare modelli amministrativi e di conseguire risultati degni di nota, a fronte degli apparati farraginosi e precari e di risultati insoddisfacenti di grandi Regioni (come, per esempio, la Campania o la Puglia).

Se proprio si dovesse pervenire a una nuova perimetrazione, lo stesso Damiano suggerirebbe di aggregare alla Basilicata l'Irpinia, il Cilento e il Vallo di Diano, dando vita a un organismo in grado di tutelare le aree «interne» dell'Appennino, che hanno in comune non poche problematiche territoriali, dalla gestione dell'ambiente a quella dello *château d'eaux* del Mezzogiorno; una tale aggregazione potrebbe avere per capoluogo Potenza (o – in subordine – Sala Consilina). Il solo intervistato a spezzare decisamente una lancia in favore di un ridisegno territoriale è l'esponente dell'impresa, che lo considera condizione imprescindibile perché le Regioni acquistino autosufficienza²⁹.

²⁹ Del resto, è anche il solo che definisca la Basilicata come un'invenzione amministrativa.

La sua proposta è quella di cercare forme di «bilanciamento» fra le macro e le microregioni esistenti; alla provincia di Matera, per esempio, potrebbe aggregarsi un gruppo di comuni pugliesi limitrofi (Altamura, Gravina, Santeramo, Ginosa, Laterza), che hanno una discreta consistenza demografica e che già gravitano più su Matera che su Bari o Taranto. In questo caso si ritiene che sarebbe più opportuno un loro effettivo accorpamento alla Basilicata così che, da un lato, si rafforzerebbe una piccola regione e, dall'altro, si alleggerirebbe il peso di quella più grande.

La propensione generale al decentramento trova conferma nel suggerimento di trasferire da Roma in altre città taluni apparati pubblici centrali: sarebbe vista bene soprattutto una redistribuzione delle strutture di ricerca, che potrebbero trovare in particolare a Napoli, ma anche in qualche centro lucano – in collegamento con il polo universitario – una più opportuna collocazione. Per alcuni, comunque, basterebbe pure avvalersi della telematica per moltiplicare gli sportelli periferici di questi apparati (per esempio, nel campo dell'ambiente o del turismo). Non deve sfuggire che all'idea del trasferimento di istituzioni da Roma i sindaci associano anche quella di un trasferimento di uffici dal capoluogo regionale: emerge, insomma, il desiderio che il centralismo romano non sia rimpiazzato da un centralismo su base regionale.

8. *Pulsioni di apertura*

Sembra piuttosto prematuro inquadrare nella competizione in corso su scala nazionale e internazionale una regione come la Basilicata che, per quanto si sia ormai lasciata alle spalle un passato contrassegnato dall'emarginazione e dall'arretratezza, resta un lembo piccolo e, in larga parte, interno del Mezzogiorno. Tuttavia, quello che si evince dalle molte ipotesi formulate e dalle idee espresse con competenza dai soggetti locali interpellati è che esistono oggi molti dei presupposti necessari a far sì che la regione, anche in tempi piuttosto brevi, operi una svolta significativa del proprio assetto economico, aprendosi verso i contesti esterni.

Il *desenclavement* delle prospettive non è solo il prodotto di alcune iniziative istituzionali o del coinvolgimento graduale nella «logi-

ca FIAT». Già varie imprese muovono di per sé passi non tanto timidi sul mercato internazionale, soprattutto nel ramo materano dei salotti, che – sulla scia della lezione di Natuzzi – matura all'estero circa metà del proprio fatturato: è un ramo nel quale, però, il costo del lavoro incide oggi sul prodotto per un 20%, il che crea qualche apprensione a fronte di potenziali concorrenti con mano d'opera a buon mercato. Non mancano, comunque, altre aziende locali – come alcune industrie alimentari – in cui il livello di modernizzazione ha già spinto l'incidenza del lavoro sotto il 5%, creando una forte capacità di resistere alla concorrenza.

Forse tra i settori in ascesa è quello turistico che necessita di maggior lancio su scala nazionale e internazionale (soprattutto in termini di accessi e di organizzazione) e che, al tempo stesso, appare più esposto alla concorrenza di altri spazi, non solo su scala mediterranea. Ma anche in questo campo la risposta che i Lucani pensano di dare si colloca soprattutto sul piano qualitativo, puntando a mettere in campo opportunamente la sostanza e la singolarità dei beni culturali locali (a cominciare dalla notorietà dei Sassi, sinora spesa solo in minima parte).

In ogni caso, si avverte una diffusa consapevolezza – ben sintetizzata da Nicola Damiano, funzionario avvezzo ai contatti con la Comunità – che la sfida in atto è alta e impone che si brucino le tappe per raccordarsi e confrontarsi con l'Europa. Questo esige una svolta culturale profonda non agevole da realizzare, anche per la difficoltà ricorrente di accedere a una «massa critica»; ma rinunciare a una simile sfida, in ogni caso, significherebbe tornare indietro, verso un nuovo isolamento e verso un nuovo più grave stato di dipendenza. Del resto, i meccanismi comunitari – se vengono, in genere, giudicati positivamente in termini di prospettive di mercato e quali fonti di preziose risorse – non mancano di sollecitare problematici confronti negoziali, come per la definizione di quote in alcuni comparti dell'agricoltura – per i pomodoro, per esempio – che la Basilicata avverte talvolta come pesanti interferenze nei suoi dinamismi di sviluppo.

In effetti, si moltiplicano i segnali di una crescente autonomia capacità di colloquio con l'eurocrazia: la Regione ha messo a punto stabili relazioni con le sedi comunitarie (e ritiene solo un inutile ingombro la mediazione di alcuni ministeri) e l'Unione degli Industriali – la prima nel Mezzogiorno – si è dotata di propri uffici a

Bruxelles per facilitare l'informazione e le pratiche ai propri aderenti. Si avverte una propensione diffusa a fare da sé, scavalcando gli intoppi romani o addirittura invertendo il rapporto con le tecnostrutture ministeriali: Damiano rivendica con orgoglio gli interventi ante-signani e cospicui operati dalla Regione, con finanziamenti europei, nel campo dei beni culturali: non su sollecitazione del relativo Ministero, ma con il prezioso «supporto» delle Sovrintendenze locali.

Si delinea pure una crescente capacità di avviare una rete di collaborazioni con altre aree del paese. E – anche se la maggior parte degli interpellati indica l'opportunità di accordi e segnala frequenti contatti con gli Enti locali di regioni contermini (Puglia e Campania) – risulta che le operazioni più interessanti siano state avviate in concreto con regioni o città del Centro³⁰. Così la Regione sta sperimentando iniziative in parallelo con la Toscana (per la formazione e per l'ambiente) e con l'Emilia-Romagna (per l'assistenza tecnica alle imprese artigiane), mentre Matera sta mutuando alcuni modelli gestionali (per i parchi o per gli impianti sportivi) dal Comune di Modena. Ma i gemellaggi «trainanti» – oltre gli Enti locali – investono anche vari aspetti della vita civile, dalla sanità alla ricerca: così il centro oncologico di Rionero si organizza sotto la guida di un analogo centro milanese, l'osservatorio astronomico di Castelgrande è assistito dagli scienziati di Capodimonte, il centro di Geodesia di Matera è filiato da Telespazio. La più promettente collaborazione in campo economico è quella con l'Emilia, che passa attraverso le cooperative e le rappresentanze degli industriali e mira a favorire la selezione e la formazione di energie imprenditoriali locali e l'aggregazione con esperienze esterne: l'operazione ha fruttato già un interesse a delocalizzazioni o a iniziative congiunte da parte di una trentina di aziende emiliane. Questa degli accordi tesi a spostare segmenti produttivi dal Centro-Nord al Sud è ritenuta, del resto, la strada mae-

³⁰ Alle regioni centrali, che vengono ritenute più omogenee, più equilibrate e più prossime al modello solidaristico, più attente alla tutela del territorio rispetto a quelle del Nord, la maggior parte degli interlocutori fa riferimento anche come quelle più prossime alla Basilicata per la mancanza di sistemi metropolitani «pesanti», e per il ruolo dei beni culturali e, dunque, anche più interessanti per svolgere un'azione di volano: così, insieme a Toscana ed Emilia, vengono citate per contatti collaborativi anche Umbria, Marche e Abruzzo.

stra per imprimere nuovo slancio all'intera economia nazionale: reclutare, invece, su larga scala mano d'opera al Sud significherebbe aggravare la congestione del resto del Paese e lasciare sottoutilizzate quelle infrastrutture di cui il Mezzogiorno già dispone in termini di case, scuole, ospedali ecc. La strategia migliore sembra quella di analizzare i punti di forza del sistema produttivo lucano, tendendo a farli valere in termini collaborativi, sfruttando le complementarità con l'apparato produttivo del Centro-Nord.

9. Conclusioni

Nel corso degli ultimi cinquant'anni una mole considerevole di investimenti ha gradualmente creato in Basilicata condizioni diverse, ammodernando ed equilibrando i comparti economici, sottraendo la regione al suo ruolo di «fanalino di coda» e portando in luce alcuni distretti più suscettibili di valorizzazione. A queste trasformazioni si affianca oggi la presenza nella regione di un ceto dirigente piuttosto attento al cambiamento, che per vari versi appare già pronto ad assumere nuove più gravose responsabilità nell'Italia del dopo-tangentopoli e della costruzione di un impianto federale. Del resto, non è un caso che proprio a un'amministrazione regionale che fin qui si è rivelata assai meno inefficiente di tante altre vengano ascritti due meriti di non poco rilievo nazionale e internazionale: l'opzione della FIAT per la localizzazione a Melfi e una reputazione in sede comunitaria che ha indotto a riconoscere alla Basilicata un ruolo-pilota tra le regioni «minori» dell'Unione Europea.

La presenza della FIAT rappresenta di certo il fatto più rilevante verificatosi nella regione negli ultimi trent'anni, quello destinato ad apportare consistenti implicazioni innovative in campo sociale e a generare ricadute economiche forti, per quanto nessuno si nasconda che, affinché l'iniziativa non rischi di rimanere estranea alla regione, le forze economiche e sociali locali devono ancora produrre un grande sforzo per metabolizzarla al meglio nel contesto regionale e per trarne adeguati stimoli di crescita.

Sempre nel novero delle attività industriali, un bilancio negativo è determinato dal declino della grande chimica pubblica della Valbasento e dal parziale fallimento degli agglomerati industriali nati dal-

l'intervento del dopo-terremoto; in questi ultimi la felice eccezione conseguente alla nascita di un moderno polo agro-alimentare imperniato su alcune grandi imprese nazionali non è comunque riuscita a imprimere una spinta significativa all'economia locale. Un segnale positivo viene invece dalle strette connessioni in atto tra parte del Materano e i vicini centri della Murgia pugliese nella definizione di un «distretto del salotto», mentre nella media Val d'Agri emergono aspettative di sviluppo produttivo legate al recente ritrovamento di risorse petrolifere.

Nonostante la regione conti a tutt'oggi ben 100.000 disoccupati, sembra possibile cogliere segni di una struttura economica, che per quanto ancora piuttosto debole nel complesso, manifesta strategie plausibili e embrioni di uno sviluppo autonomo degni di considerazione, soprattutto nel dominio delle risorse ambientali e culturali.

In ogni caso, la Basilicata presenta al suo interno spazi assai differenziati e articolati. L'area potentina svolge da tempo un ruolo soprattutto di fulcro amministrativo e di servizio, mentre in posizione di confine – con connotazioni industriali più marcate e con forti integrazioni rispetto agli spazi extra-regionali – si sviluppano la dinamica del Vulture-Melfese e quella del Materano. Forte sembra poi l'individualità del Metapontino, che, integrando ormai agricoltura e turismo, ha raggiunto una qualificazione economica piuttosto solida, ma non manca di richiamare dall'esterno pericolose infiltrazioni malavitose.

Più problematiche appaiono le condizioni dei piccoli insiemi territoriali della Valbasento, da recuperare dopo la parentesi della grande chimica, e della Val d'Agri, che associa risorse agricole, ambientali ed energetiche, mentre alquanto marginali e isolati appaiono il Lagonegrese e il Senese, privi quasi del tutto di insediamenti industriali e aperti a qualche prospettiva solo in campo turistico.

L'integrazione tra questi molteplici spazi territoriali appare difficile, soprattutto per l'incompletezza e la scarsa efficienza persistenti della rete interna dei trasporti. Sul versante delle misure concrete si collocano, pertanto, in primo piano proprio gli interventi sulle infrastrutture di collegamento e, in tal senso, un ruolo assolutamente prioritario viene attribuito in quasi tutte le sedi al completamento della direttrice Bradanica (Melfi-Matera-Metaponto).

Altro punto chiave è poi quello relativo alla redistribuzione all'interno della regione delle funzioni urbane, ancora troppo accen-

trate su Potenza. Come opportunamente prevede il Piano Regionale di Sviluppo, sarebbe auspicabile, da un lato, favorire le capacità funzionali di altri centri medi e, dall'altro, potenziare gli assi al servizio delle popolazioni delle aree interne in cui i nuclei urbani minori sono ancora troppo deboli per fare da argine all'esodo.

Nel futuro della regione non si può prescindere da una più stretta ed efficace collaborazione tra pubblico e privato e da un maggiore coinvolgimento delle varie istanze di potere. Secondo una visione equilibrata diffusa presso i ceti dirigenti lucani, il governo centrale dovrebbe farsi carico di proporre le linee essenziali di una politica attiva per il lavoro, mentre la Regione dovrebbe avere il compito di stimolare e assistere l'iniziativa privata attraverso un uso oculato delle risorse disponibili. Punti di forza per la costruzione di una spirale virtuosa possono essere una maggiore integrazione della filiera agro-alimentare, già abbastanza forte per la presenza di aziende come Barilla, Parmalat e Ferrero, il ramo dell'energia, per le disponibilità petrolifere della Val d'Agri, e le risorse del turismo, che possono essere mobilitate valorizzando il notevole patrimonio ambientale (in primo luogo con il Parco del Pollino) e di beni storici e culturali che la regione ha saputo conservare e migliorare nel tempo.

Sullo sfondo di tali aspettative domina il convincimento che si debba dar vita a nuove forme di gestione territoriale attraverso un ampliamento delle competenze e si debba accordare maggiore autonomia alla Regione e ai Comuni, soprattutto in forza di un federalismo fiscale, che potrebbe rappresentare il volano per porre meglio in campo le proprie risorse e per creare un rapporto più stretto tra i cittadini e gli Enti locali sul fronte del controllo, responsabilizzando maggiormente gli eletti.

Se un ridisegno territoriale della regione non viene visto di buon occhio, è invece unanime il favore con cui viene atteso un riordino istituzionale. È anche ben accetto, in una logica protesa al decentramento, il trasferimento da Roma in altre città di alcuni apparati pubblici centrali: questo è visto possibile soprattutto per le strutture di ricerca, per le quali si auspica un potenziamento del ruolo di Napoli, ma anche, in collegamento con il polo universitario, la collocazione in qualche centro lucano. La «disponibilità» nei confronti di un accresciuto peso di Napoli nei confronti del Mezzogiorno è da considerare elemento non secondario di una strategia di rilancio meridio-

Basilicata: il «modello» dei piccoli?

nale sganciata da vecchie logiche «sudiste» e dal meridionalismo assistenzialista, per il quale nessuno mostra rimpianto.

Se si guarda alla competizione in corso su scala nazionale e internazionale, la Basilicata appare ancora relegata in un ruolo assai marginale; ma si delineano le premesse per un ampliamento degli orizzonti. Le istituzioni (Enti locali e università) si sono già mostrate attive nel ricercare proficue connessioni con partner italiani ed europei, ma anche varie imprese potrebbero essere conquistate agli orizzonti sovralocali, o integrandosi meglio nel «sistema FIAT», o sviluppando autonome propensioni, come avviene per il ramo dei salotti, che già oggi si affacciano coraggiosamente sul mercato internazionale: del resto, la locale Unione degli Industriali si vanta di essere stata la prima nel Mezzogiorno ad aprire propri uffici a Bruxelles.

Calabria: dallo stallo a Gioia Tauro
Rosario Sommella

1. *Premessa*

Gli interlocutori calabresi interpellati per rispondere al questionario sono stati scelti in maniera da fornire un ventaglio abbastanza ampio delle possibili visioni strategiche della regione, in linea con l'obiettivo di esporre e chiarire punti di vista provenienti da diversi milieux, dal mondo delle istituzioni e della politica a quello della cultura o dell'imprenditoria, ciascuno portatore di opinioni e di istanze specifiche. Quasi nessuno dei prescelti ha dietro di sé esperienze politiche di rilievo, né compare fra di loro alcuno dei tradizionali mediatori con il potere politico romano che sarebbe stato necessario intervistare alcuni anni prima. Si tratta, quindi, di un campione di un ceto dirigente piuttosto nuovo nella sua composizione, che si avvale, comunque, di una spesso consistente partecipazione alla vita civile calabrese, negli Enti locali, nelle professioni o nelle attività produttive.

Tra i personaggi rappresentativi cui rivolgere le domande la scelta è caduta, per quel che riguarda gli esponenti politici e i rappresentanti delle istituzioni locali, oltre che sul Presidente della Giunta Regionale¹, anche su quello della Giunta Provinciale di Cosenza, il distretto, secondo molti degli intervistati, leader della regione. Il questionario è stato sottoposto all'attenzione, poi, del Sindaco di Reggio Calabria, la città più popolosa, e per molti aspetti più problematica della regione.

Il Presidente della Regione, Giuseppe Nisticò, originario del Catanzarese, è alla guida della Giunta dall'aprile del 1995 e si è dedica-

¹ Si precisa che Giuseppe Nisticò non ha rilasciato l'intervista in forma orale e ha risposto in forma scritta e solo parzialmente alle domande poste nel questionario.

Rosario Sommella

to alla politica dopo una brillante carriera universitaria svolta in gran parte in Calabria. È stato, infatti, Direttore dell'Istituto di Farmacologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Messina e poi, a partire dal 1983, di quella di Reggio Calabria in cui ha contribuito ad avviare la Facoltà di Farmacia. Dal 1990 è ordinario di Farmacologia all'Università di Roma «Tor Vergata». Nel 1994 è stato eletto senatore nelle liste di Forza Italia nel collegio Roma-Tuscolano e nello stesso anno è entrato a far parte della compagine governativa formata da Berlusconi, ricoprendo la carica di Sottosegretario alla Sanità.

Dal mondo dell'istruzione secondaria proviene invece, come molta parte delle élite politiche meridionali, il neo Presidente della Provincia di Cosenza, Antonio Acri. Originario di San Giovanni in Fiore, egli vi ha ricoperto per vari anni la carica di consigliere comunale e di Assessore. Tra il 1985 e il 1993 è stato poi amministratore provinciale, prima in qualità di Assessore allo Sport e più tardi al Bilancio. Per tre anni è stato anche capogruppo del PDS nel Consiglio provinciale di Cosenza.

Operatore della scuola è anche Italo Falcomatà, primo cittadino di Reggio Calabria, professore di Lettere, iscritto al PCI-PDS sin dal 1961 e consigliere comunale ininterrottamente dal 1980 al 1993 prima di essere eletto alla carica di Sindaco.

Per gli ambienti imprenditoriali si registrano qui le opinioni di tre interlocutori, espressioni di comparti e traiettorie di carriera diversi; quella del Presidente della Camera di Commercio di Cosenza, Ernesto Marano, quella del Presidente dell'Associazione degli Industriali della provincia di Reggio Calabria, Cesare Diano, e quella dell'editore Giuseppe Gangemi, figura di rilievo tra il mondo dell'imprenditoria e quello della cultura.

Il cosentino Ernesto Marano, dal 1992 Presidente della Camera di Commercio di Cosenza e di recente anche Consigliere dell'Unioncamere nazionale, ha una lunga esperienza di partecipazione alle associazioni imprenditoriali calabresi e alle rappresentanze nazionali nel settore industriale. È stato, infatti, per oltre vent'anni alla presidenza dell'Associazione Industriali della provincia di Cosenza (1974-1995) e per vari periodi anche a quelle della Federazione degli Industriali Calabresi (1980-81) e dell'Unioncamere regionale (1994-96); ha ricoperto varie funzioni in Confindustria, nella Svi-

mez, nelle associazioni dei piccoli industriali. Marano opera nel settore cartiere, nell'edilizia e nei servizi e nel 1990 ha fondato la Banca Popolare di Calabria, di cui è tuttora Presidente.

Originario di Aosta, ma laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Messina, l'imprenditore Cesare Diano prosegue l'esperienza dell'azienda paterna, imperniando la sua attività imprenditoriale sul comparto dei materiali per l'edilizia e sulla siderurgia. È stato componente della Giunta di Confindustria.

Nato a Reggio Calabria, l'editore Gangemi, ha acquisito esperienza di marketing presso alcune aziende del Nord-Italia e, alla fine degli anni sessanta, ha avviato nella città natale una libreria e un'impresa editoriale, specializzandosi in pubblicazioni inerenti la cultura e la storia della Calabria. Più tardi, approfittando della nascita dell'Università, Gangemi ha dato vita a una produzione editoriale corposa e articolata su più filoni, che investono ormai l'architettura, le arti visive, le questioni connesse con lo sviluppo del Mezzogiorno. Attualmente la casa editrice, con sedi a Reggio Calabria e a Roma, si propone con un catalogo di rilievo a livello nazionale. Gangemi vanta anche l'esperienza di Presidente della Confesercenti della provincia di Reggio (1976-88).

Si è voluto poi sondare l'opinione del Rettore dell'Università di Reggio Calabria, Rosario Pietropaolo. Questi, originario di Bagnara Calabria, è stato docente di Chimica a Messina e a Reggio e, prima di essere eletto Rettore nel 1989, Preside della Facoltà di Ingegneria della stessa Università di Reggio Calabria. La sede universitaria di Reggio costituisce una realtà abbastanza recente che tende, però, a consolidare un proprio ruolo di rilievo nel panorama locale, pur scontrandosi con tutta una serie di gravi problemi e di marcate carenze.

La schiera dei testimoni contattati annovera poi il Segretario regionale della CGIL, Emilio Viafore, esponente di quel delicatissimo comparto della regione che è rappresentato dal mondo del lavoro, attraversato oggi da profonda crisi. Viafore, nativo della provincia di Cosenza, già Sindaco del Comune di Montalto Uffugo, è nel sindacato dal 1984 e dal 1992 ricopre l'attuale carica.

Infine, in fase di revisione del testo, in considerazione della rilevanza che di recente è andato assumendo lo scalo di Gioia Tauro, è sembrato opportuno effettuare un'ulteriore intervista al Comandante Vincenzo De Luca, della capitaneria del porto di Gioia Tauro.

2. Nel segno del pessimismo

Nelle visioni complessive che i nostri interlocutori offrono dei più recenti cambiamenti socio-economici intervenuti nella regione in questi anni il connotato dominante sembra essere quello di un diffuso pessimismo.

È, infatti, opinione comune che, a parte la sola novità costituita dal porto di Gioia Tauro e dal possibile ruolo che questo potrà svolgere in futuro, l'assetto economico della Calabria, così come la sua posizione relativa rispetto al paese, siano in netto peggioramento. I nodi di fondo attengono al problema dell'incremento della disoccupazione (secondo il Sindaco di Reggio Calabria, anche dell'età media degli stessi occupati), e a quello della crisi che da tempo investe i poli industriali tradizionali, segnatamente quelli di Crotona e di Reggio Calabria e i centri tessili del Cosentino (Castrovillari e Cetraro).

Il Presidente della Regione rileva che, a fronte di un tasso di disoccupazione molto elevato e tendenzialmente in accrescimento, potrebbe farsi strada anche l'ipotesi di ricercare la risoluzione del problema attraverso politiche di sostegno all'emigrazione. Né è secondario, a suo giudizio, il forte vincolo posto da una società complessivamente poco dinamica, con basso reddito e scarsa competitività.

Tra i fattori di crisi della situazione economica regionale molti intervistati citano anche l'insufficiente sviluppo del settore turistico, che non è riuscito negli anni ad assumere un ruolo incisivo e decisivo nello sviluppo della regione, la mancanza di manodopera qualificata e di una formazione professionale efficiente, l'elevato costo del danaro e la crescita delle sofferenze bancarie, la stentata modernizzazione del settore agricolo. Per quanto riguarda i servizi, anche se il Sindaco di Reggio Calabria rileva un incremento notevole di attività nel comparto commerciale e dei pubblici esercizi, il complesso del settore denuncia invece, a livello regionale, una notevole perdita di occupati, mentre si segnala contestualmente la permanente inefficienza dei segmenti più moderni.

Sul fronte delle trasformazioni politico-sociali da più parti si ritiene che, nonostante gli effetti della tangentopoli nazionale abbiano avuto ripercussioni anche in Calabria, imponendo un radicale ricambio dei soggetti politici, non pare che tale evento abbia prodotto, almeno al momento, un apprezzabile miglioramento dei metodi di ge-

stione. Pesa, infatti, ancora marcatamente l'eredità delle passate amministrazioni: il Presidente della Regione ricorda in proposito che il 30% dei comuni è in dissesto, mentre Diano fa notare quanto l'imprenditoria sana sia stata per lungo tempo penalizzata da una classe politica corrotta.

Con la fine dell'intervento straordinario si chiude, però, come ricorda il Segretario regionale della CGIL, il perverso rapporto tra spesa pubblica, surplus derivante dall'intermediazione politica locale e creazione di imprese effimere, mentre si afferma una maggiore consapevolezza della necessità di valorizzare le risorse locali e si fa strada un generale cambiamento di mentalità a favore della cooperazione e della creazione di reti locali. Secondo lo stesso Viafore, però, gli effetti scaturiti dalla vicenda di tangentopoli si prestano anche a interpretazioni di segno negativo: oltre all'incapacità di rinnovamento della classe politica, c'è da tener conto che i nuovi sistemi elettorali degli Enti locali solo teoricamente sono fautori di maggiore stabilità, perché nella pratica essi favoriscono una visione frammentaria e producono il «sequestro dei centri di potere», in mancanza di una cultura della cooperazione e di una propensione alla comunicazione.

La difficoltà degli Enti locali a instaurare forme di collaborazione è denunciata anche dal Presidente della Provincia di Cosenza, che individua nell'eccessivo centralismo regionale e nella mancata attuazione della legge 142/90 alcune delle cause primarie delle attuali inefficienze, giudicate peraltro particolarmente gravi nelle aree interne dove la crisi è tale da essere ormai «ai limiti della tenuta democratica».

Sostanzialmente delusi dal recente cambiamento della scena politica anche gli altri intervistati. A giudizio del Rettore dell'Università di Reggio Calabria si profila ormai un crescente distacco della popolazione dalla politica, mentre il Presidente della Camera di Commercio di Cosenza afferma che, per quanto il giudizio possa considerarsi ancora prematuro, sembra sia avvenuto un «riciclaggio» di politici in termini di «abbassamento» della qualità. Il Presidente dell'Associazione Editori esprime anch'egli il suo pessimismo sul nuovo corso facendo appello a termini come «delusione» e «regressione».

È anche vero, almeno secondo l'opinione del rettore Pietropaolo, che nella regione il fondo è stato toccato e qualcosa va cambiando,

come dimostrano le positive esperienze di alcune nuove amministrazioni comunali, in particolare di quelle di Reggio e di Palmi.

È evidente che, date queste premesse, il ruolo che la regione ricopre su scala nazionale sia ritenuto assolutamente marginale, se non di vera e propria sudditanza. Il problema dei rapporti con lo Stato è anzi influenzato negativamente dall'arresto di qualsivoglia politica regionale di sviluppo. Con l'Europa, invece, pur in un quadro di marginalità che induce a definire la Calabria un «figlio minorato che ha bisogno dell'Europa» (Gangemi), i rapporti vanno assumendo di recente un maggiore rilievo, nella misura in cui si accresce la consapevolezza del peso dei finanziamenti a sostegno dell'economia regionale. Su questi ultimi è peraltro evidente una vivace polemica circa l'incapacità di spesa e di programmazione dell'Ente Regione che, a sua volta, sembra concentrare le proprie energie proprio sulle modalità di utilizzo di questi fondi.

Come si evince dalle risposte di Nisticò, infatti, la Regione Calabria avrebbe dato un certo contributo all'elaborazione della proposta di Piano Globale per le Regioni dell'Obiettivo 1 (poi confluita nel Q.C.S. – Quadro Comunitario di Sostegno – 1994-99). Si tratta, per le risorse in esso contenute (circa 6.000 miliardi)² e, per le scelte strategiche che comporta, della più rilevante fonte di finanziamento per lo sviluppo oggi attivata in Calabria. La ripartizione dei fondi disponibili inquadra anzitutto i POP (2.600 miliardi) nel cui ambito le scelte hanno teso a favorire il turismo, le PMI locali, la valorizzazione delle risorse umane. Nel POM, invece, i 950 miliardi stanziati sono stati impegnati per l'agricoltura e lo sviluppo di produzioni tipiche innovative e per sostenere il nucleo industriale di Crotona e il porto di Gioia Tauro. A tutto ciò si aggiungono infine i 2.000 miliardi dei programmi multiregionali destinati alle infrastrutture.

Interessanti, a proposito dei rapporti con l'Europa, anche alcune notazioni di Antonio Acri. Egli ritiene che l'insufficiente capacità di spesa dei fondi europei che si registra in Calabria sia da addebitarsi anche alla mancanza di informazione e a una scarsa partecipazione dei Calabresi ai processi decisionali; la distanza dall'Europa sembrerebbe anzi essere aumentata dagli anni in cui la visibilità della re-

² I dati qui riportati sono tratti dalle informazioni scritte inviate dal presidente Nisticò.

gione all'esterno era per certi aspetti garantita, in misura forse maggiore, dai tanti lavoratori emigrati nei vari paesi europei.

In effetti, è solo sul versante culturale che le relazioni con l'esterno si cadenzano su una maggiore consapevolezza; il Rettore dell'Università precisa, infatti, che l'impiego dei fondi CEE per la realizzazione delle strutture universitarie è stato effettuato nei tempi imposti e che, anche se limitatamente alla Facoltà di Ingegneria, esistono rapporti con le università europee (per le altre facoltà i rapporti sono prevalentemente nazionali). Su quest'ultimo aspetto, comunque, incide negativamente la provenienza extra-regionale e il continuo turn over dei docenti.

La risoluzione dei tanti problemi e dei molteplici ritardi accumulati in Calabria non può, com'è ovvio, trovare risposte né univoche né semplicistiche. Ampia rilevanza viene attribuita alle responsabilità di cui devono farsi carico gli Enti locali, in primo luogo la Regione, e la classe politica nel suo complesso (Acri-Falcomatà), anche per ridare fiato al rapporto ormai asfittico tra mondo politico e società civile (Diano) e per superare i molti vincoli che paralizzano l'economia calabrese.

Si fa riferimento nel complesso ai problemi della scuola, della formazione professionale, dell'avviamento al lavoro artigiano, dell'innovazione in agricoltura, del credito. Vige ancora nella regione una mentalità che privilegia l'idea della conquista del «posto fisso» e che genera scarso spirito imprenditoriale. Ma molteplici sono anche i vuoti infrastrutturali, che in qualche modo impediscono alle differenti sub-aree di diventare poli di trascinamento, mentre il settore dei servizi alle imprese evidenzia forti carenze. Non secondario appare il ruolo frenante che in molti ambiti regionali svolge la criminalità organizzata.

È opinione di Gangemi che per uscire da tale situazione negativa bisognerebbe, da un lato, puntare su politiche di formazione dei quadri dirigenti del settore privato, sul «riciclaggio» dei cassaintegrati e sul terzo settore e, dall'altro, eliminare tutte le differenti forme di assistenza finanziaria da parte dello Stato (compresa la legge 44, sulla quale esiste, però, diversità di opinioni) e sostituirle con interventi di altro tipo, fornendo, per esempio, personale tecnico al posto dei finanziamenti. Egli ritiene inoltre che, tenendo conto delle obiettive differenze nelle diverse situazioni socio-economiche all'interno del

Rosario Sommella

paese, si dovrebbe anche perseguire la strada della contrattazione regionale dei salari.

Un nodo da sciogliere è poi, secondo il Rettore, quello dei rapporti tra scuola e università, da un lato per lo scarso rigore e la modesta qualità della secondaria superiore e, dall'altro, per la necessità di ripensare l'accesso ai corsi di laurea in funzione della scuola di origine.

3. *Tante «Calabrie»*

Alla netta percezione della precarietà dell'assetto economico complessivo si accompagna, tra gli interlocutori calabresi, la consapevolezza dell'esistenza una certa disomogeneità territoriale e di una gerarchizzazione delle differenti aree regionali su diversi livelli di sviluppo. Talvolta, però, l'accento è posto soprattutto sul comune e generale disagio economico (Marano e Viafore), nell'intenzione esplicita di sottolineare che, a dispetto delle asimmetrie del territorio calabrese, esiste un comune problema di ritardo nello sviluppo economico e nessun'area si discosta da questo in misura tale da poter essere considerata a parte.

Nel confronto tra le province, quella di Cosenza emerge come la realtà più avanzata; a giudizio di Viafore vi imprimono un marchio positivo sia la presenza del polo universitario con l'importante specializzazione informatica, sia la spinta delle attività turistiche che fanno capo al distretto silano, dove peraltro si segnalano anche forme di agricoltura specializzata (la patata). L'area è anche avvantaggiata da una migliore accessibilità, dalla presenza di maggiori capacità imprenditoriali e di più energica iniziativa politica (Gangemi), oltre che da una minore presenza delle organizzazioni criminali (Diano). Anche qui, tuttavia, non mancano taluni segnali preoccupanti, come quello della crisi che investe il settore tessile dove si sono ormai perduti circa 1.000 posti di lavoro (Acri).

Nel panorama calabrese spiccano poi alcuni distretti più marcatamente connotati, a giudizio dei più, da episodi di dinamismo. Sono quelli che si imperniano sulle tre Piane di Gioia Tauro, di Sant'Eufemia-Lamezia e di Sibari. Si tratta di zone contrassegnate da una forte e stabile vocazione agricola, cui si accompagna la presenza di in-

dustrie nel settore alimentare, e di recente anche in parte sostenute dalle attività turistiche e dal ruolo che, nel caso di Gioia Tauro, sta assumendo il porto.

A queste partizioni, fondate sul potenziale economico, si aggiunge poi il polo industriale di Crotona, ormai in sfaldamento, per il quale solo il Segretario regionale della CGIL intravede una concreta possibilità di ristrutturazione attraverso lo sviluppo di una rete di cooperative e di piccole e medie imprese.

Un connotato di fondo denunciato da più parti è poi quello che si riferisce alla totale mancanza di integrazione tra le differenti sub-aree regionali, anche là dove questa sarebbe indispensabile, come nel caso della distribuzione commerciale dei prodotti agricoli. Basti pensare, d'altra parte, che lo stesso breve asse di congiunzione trasversale tra Lamezia e Catanzaro stenta a decollare.

Talune forme di integrazione sembrano invece già esistere e altre paiono delinearsi con aree poste all'esterno dei confini calabresi. È il caso delle connessioni che si sono stabilite con la Puglia e il Meta-pontino per alcune produzioni agricole (quella olearia specialmente), in particolare della Piana di Sibari, considerata area a livelli di produttività paragonabili con quelli europei (Viafore) e del possibile emergere di un raccordo significativo tra le aree di Gioia Tauro, Reggio Calabria e Messina, se la punta meridionale della regione riuscirà a sviluppare appieno le potenzialità insite nel nuovo polo portuale di Gioia e a potenziare adeguatamente i collegamenti sullo Stretto.

Gli assi territoriali sui quali concentrare investimenti che potrebbero indurre effetti positivi per consistenti porzioni del territorio regionale sono individuati dagli interlocutori su più direttrici; nel Vibonese e nel Cosentino (Gangemi), lungo una linea trasversale tra Sibari e il suo capoluogo provinciale (Pietropaolo), nell'area di Lamezia, fulcro territoriale di sviluppo per il peso che vi riveste il comparto agro-industriale (Acri, Gangemi), nell'asse Gioia Tauro-Reggio (Viafore). Secondo l'esponente del sindacato, quest'ultimo asse, seppure in forma ancora embrionale, in pratica già esiste (con l'accordo di concertazione che lega 33 comuni della Piana di Gioia Tauro), e si rafforzerebbe, in direzione di quelle forme di integrazione extra-regionale di cui si accennava sopra, nel caso venisse a compimento il progetto di costruzione del ponte sullo Stretto, con-

ferendo al Reggino una più netta centralità rispetto all'assetto territoriale regionale.

Si indicano, inoltre, le coppie di centri Corigliano-Rossano e Gioia Tauro-Rosarno come ulteriori possibili polarità regionali; il nodo forte dell'assetto regionale in termini urbani è, però, secondo il Rettore, ancora quello che fa capo a Cosenza-Rende, per il forte impulso che vi genera la presenza del polo universitario e del Crai. Sempre per il Rettore di Reggio è ipotizzabile per il futuro lo sviluppo di un'ossatura metropolitana della regione strutturata sull'insieme delle tre Piane, al cui decollo potrebbe contribuire il nodo universitario di Reggio Calabria con le due Facoltà di Agraria e di Ingegneria.

Il Sindaco di Reggio Calabria offre, nella sua intervista, una visione abbastanza articolata degli assi di sviluppo limitatamente alla sua provincia; pur escludendo l'esistenza di un asse integrato tra la città e i territori provinciali, egli indica due aree a suo avviso strategiche per lo sviluppo dell'intera regione: il litorale ad alta «valenza turistica» che va da Bagnara Calabria a Reggio e di qui sino a Melito di Porto Salvo, da collegare con una metropolitana di superficie, e l'area dello Stretto, «che dovrebbe prefigurare un asse territoriale specifico nel settore del turismo e delle attività culturali [...] tra Catania, Taormina, Reggio, Messina e le isole Eolie». Su quest'ultimo asse, che proietterebbe la punta dello stivale verso forme di integrazione extra-regionale, bisognerebbe creare le condizioni di costi e di tempi idonee per un'intensa mobilità individuale.

Alcuni intervistati esprimono comunque non pochi dubbi nel dare indicazioni puntuali circa gli assi strategici sui quali concentrare gli sforzi: per alcuni non è assolutamente pensabile formulare ipotesi di questo genere (Diano), secondo altri, invece, concentrare investimenti in aree dove risulta conveniente (come a Sibari o a Lamezia) danneggerebbe comunque le aree interne (Marano).

Per Falcomatà l'assetto territoriale risulterebbe ancora nel complesso caratterizzato dal policentrismo, eredità storica della regione, e parrebbe improponibile la creazione di un polo centrale sul quale concentrare le energie, perché questo si configurerebbe più come il frutto di accordi politici che non della reale emersione di un'area egemone dal punto di vista economico. Peraltro, il policentrismo, seppure in versione debole, sembra comunque preferibile a una concentrazione in versione povera. È da notare che nelle interviste non

compare alcun riferimento al fatto che il dibattito sull'individuazione di una centralità all'interno della regione rappresenta una costante nella storia recente della Calabria, e che ha dato luogo anche a momenti drammatici, come quelli dell'estate del 1970 a Reggio.

Il vero fattore di novità nella geografia dello sviluppo calabrese resta, comunque, il decollo del polo portuale di Gioia Tauro. Dall'intervista concessa dal Comandante De Luca si ricavano, a questo proposito, alcune interessanti notazioni. In primo luogo, attraverso lo sviluppo di questo porto, la Calabria acquista visibilità nelle questioni di rilevanza nazionale e incrementa i suoi collegamenti internazionali (in entrambi i casi almeno per quel che riguarda il settore dei trasporti). Le dinamiche future dell'approdo di Gioia Tauro dipendono, sempre secondo De Luca, da auspicabili interventi finalizzati a migliorare le infrastrutture interne ed esterne al porto e dal buon esito della programmazione regionale (nel senso di una specializzazione degli approdi calabresi, per esempio lasciando al porto di Reggio la sola funzione «passeggeri») e di quella nazionale (il Piano Nazionale dei Trasporti, che dovrebbe definire, tra l'altro, le possibili situazioni di competitività con Gioia Tauro di altri porti italiani come Taranto e Cagliari).

Sul piano istituzionale si rileva, fino all'istituzione dell'Autorità portuale (agosto '98), il ruolo centrale della Capitaneria per tutte le attività inerenti il porto, svolto in buon collegamento con le istituzioni locali, i Comuni in particolare e gli Assessorati competenti della Regione, in una fase pionieristica. Dopo i primi successi, rapidi e inaspettati, nasce l'esigenza di definire un quadro di programmazione per risolvere i problemi emersi e garantire più ampie prospettive di crescita all'intera area (attraverso lo sviluppo industriale e un'eventuale zona franca).

4. I modelli istituzionali

Tutti gli interlocutori esprimono una certa insoddisfazione rispetto all'attuale forma istituzionale dello Stato e appaiono nel complesso favorevoli a ipotesi di federalismo, sul modello della Svizzera e della Germania, e di decentramento. Le proposte sulle forme che questo decentramento dovrebbe assumere variano, secondo gli inte-

ressi e le scale di riferimento. Di volta in volta si pone l'accento sul ruolo delle autonomie di base rappresentate dai Comuni, dalle Comunità montane e dalla Provincia, quest'ultima con funzioni di coordinamento³ (Acri), o si considera prioritario il ruolo della Regione (Gangemi); in altri casi si accenna alla necessità di un accorpamento tra più regioni e alla responsabilizzazione delle stesse (Pietropaolo) o a un decentramento che lasci agli Enti locali la responsabilità fiscale (Falcomatà). Spesso traspare, dalle interviste ai leader di Enti locali, la difficoltà a intrattenere rapporti anche con la Regione, oltre che con le strutture centrali dello Stato.

Il Presidente dell'Ente regionale fa esplicito riferimento alla necessità di operare in direzione di un federalismo solidale e non solo fiscale per impedire che il decentramento si trasformi in un'ulteriore emarginazione delle parti più povere del paese e consentire, invece, la piena realizzazione delle specificità regionali in una nuova identità collettiva. Il ribaltamento dei rapporti tra Stato e Regione è a suo avviso necessario «in ordine alle problematiche economiche, superando quanto di farraginoso e improduttivo le burocrazie hanno fino a ora prodotto», soprattutto per quanto riguarda l'attuazione attraverso la programmazione economica di iniziative congeniali alla «natura» della Calabria.

Quanto ai poteri e alle funzioni da redistribuire, le posizioni concordano abbastanza nel ritenere che lo Stato debba conservare le competenze in materia di giustizia, difesa ed esteri, mentre il prelievo fiscale, la programmazione, la sanità, la previdenza, la politica industriale e quella delle grandi infrastrutture dovrebbero essere demandate alla Regione.

Se vi è comunanza di prospettiva nel ritenere opportuno un ridisegno istituzionale delle Regioni, appare invece improponibile per quasi tutti gli interlocutori calabresi un loro ridisegno territoriale. L'ipotesi viene respinta con forza e ritenuta impraticabile da Viafore e da Gangemi, suscita ironia in Falcomatà per il quale tale idea rievoca accordi di scambio simili a quelli franco-piemontesi realizzati a Plombières nel 1858, ed è ritenuta potenziale fonte di ulteriore

³ La Provincia di Cosenza ha già attivato una conferenza permanente dei Comuni in questo senso, così come un progetto di cooperazione interprovinciale con Potenza e Salerno.

conflittualità e confusione (Marano, Acri). Favorevole suona, invece, la voce del Rettore dell'Ateneo reggino, che indica come possibile la creazione di una macroregione formata dall'accorpamento tra Calabria, Basilicata e Campania, con al vertice Napoli e con un asse principale formato dalla direttrice Napoli-Cosenza.

La possibilità che poi, in un'eventuale redistribuzione delle funzioni tra il centro e la periferia, si possano spostare da Roma in altre realtà urbane alcuni istituti pubblici centrali lascia spazio a talune perplessità ma induce anche a giudizi favorevoli. In quest'ultimo novero si inscrivono le opinioni di Diano e Gangemi; l'editore riterrrebbe opportuno delocalizzare i Ministeri sulla base delle vocazioni territoriali (in tal caso, per esempio, Genova potrebbe ospitare il Ministero della Marina), mentre il Rettore propende per un decentramento al Sud del settore della previdenza, del CNR e dell'Enit. Il decentramento di funzioni e poteri dalla capitale è considerato invece poco auspicabile dagli altri intervistati; questa scelta, secondo il rappresentante del Sindacato, finirebbe con il favorire le regioni del Centro-Nord che beneficerebbero in misura maggiore del trasferimento delle istituzioni centrali in forza della presenza di realtà metropolitane più numerose.

5. Le scale sovraregionali

Benché si lamentino molteplici carenze sia in termini strutturali sia operativi, emerge abbastanza chiaramente l'esigenza per la Calabria d'intensificare a più livelli le reti relazionali con l'esterno per mettere alla prova la reale capacità della regione di uscire dalla precarietà e collegarsi con l'Europa e con il bacino del Mediterraneo.

Alcune aperture si intravedono nel mondo imprenditoriale e sindacale, in quello della cultura e della ricerca. Di un certa incisività paiono i rapporti intrattenuti dall'Università con l'estero attraverso il programma Medcampus, mentre le organizzazioni imprenditoriali (Associazione Industriali ed Editori) mantengono canali di comunicazione costanti. Da questi fronti sembra possa essere più agevole registrare qualche successo e, soprattutto, far sì che la regione acquisisca maggiore visibilità all'esterno. La valutazione generale, però, è negativa anche per gli stessi rappresentanti di queste organizza-

zioni. Nel complesso, si tratta di rapporti che procedono «per nicchia», al di fuori di un organico programma; quel che si lamenta è, in sostanza, la mancanza di un vero e proprio sistema di connessioni in grado di generare innovazione e ricadute positive (Marano) a fronte di una forte esigenza di essere «figli del mondo», oltre che Calabresi (Gangemi).

Per quanto riguarda i potenziali raccordi con altri insiemi territoriali, inoltre, in quanto «ultima» in classifica, la Calabria sembra avvertire solo la presenza di concorrenti: nell'agricoltura, nel turismo, nell'offerta di lavoro e di spazi per la localizzazione dell'industria. È comunque con i paesi dell'Unione Europea che la regione deve intessere forme d'integrazione, in particolare con quelli della frontiera Sud per esercitare una pressione comune sull'Unione e con le aree forti per le opportunità commerciali che queste offrono (soprattutto a favore delle produzioni agricole pregiate).

La gamma delle opinioni rispetto alle aperture su scala sovregionale varia comunque tra il pessimismo, per la scarsa competitività che si ritiene esprima la Calabria, e la consapevolezza della necessità dell'integrazione europea, dove comunque il riferimento all'Europa è più spesso inteso in termini di sostegno economico che non di opportunità di mercato (e limitatamente sempre ad agricoltura e turismo).

Nelle intenzioni della Regione, espresse nelle pagine inviate dal Presidente della Giunta, si legge l'esigenza di ritagliarsi un ruolo di mediazione efficace tra l'UE e le istituzioni locali. Sinora gli organi di Bruxelles si sono orientati verso un modello d'intervento che si è sforzato di favorire i potenziali interni delle regioni deboli, ma nonostante ciò i divari non sono diminuiti. L'attuale spinta verso l'unione politica e monetaria prefigura, in prospettiva, una diminuzione di competenze agli Stati nazionali e un incremento del ruolo delle Regioni come interlocutori diretti dell'Unione. È per questo che, da un lato, la Calabria deve inserirsi attivamente nel dibattito e nel processo decisionale sulle politiche regionali di sviluppo e, dall'altro, opporsi alle tendenze di neo-centralismo manifestate da alcuni organi dello Stato quando esprimono l'esigenza di sostituirsi alle inefficienze delle istituzioni regionali. È da contrastare dunque con forza, secondo il presidente Nisticò, ogni ipotesi tesa a rifondare una qualsivoglia Agenzia per il Mezzogiorno, valorizzando, invece, il partena-

riato delle Regioni con l'Unione Europea, come strumento di partecipazione locale all'elaborazione politica e non come mezzo di frammentazione delle decisioni.

In nessun caso emergono indicazioni rispetto a forme d'integrazione con aree geografiche diverse da quella dell'Europa comunitaria e lo stesso riferimento ai paesi del Mediterraneo è limitato soprattutto ai partner dell'Unione.

Relativamente poi ai rapporti che l'economia calabrese intrattiene con altre regioni nazionali, gli spazi di manovra appaiono assai modesti. Con riferimento al settore agricolo si individuano nella Sicilia e nella Basilicata spazi potenzialmente concorrenziali, mentre la cooperazione dovrebbe riguardare, almeno secondo il Rettore, da un lato l'ipotizzata macroregione meridionale e, dall'altro, tutte le realtà nazionali in grado di garantire alla Calabria un afflusso di energie imprenditoriali.

Una conferma della difficoltà da parte degli intervistati calabresi a immaginare in maniera attiva il confronto con gli altri spazi nazionali si ottiene quando si sposti l'attenzione sulla percezione dei fattori di omogeneità e di differenziazione dei contesti territoriali del Nord e del Sud d'Italia.

Insieme all'osservazione del Rettore che considera il Mezzogiorno un contesto storico di appartenenza più che un'area omogenea, emerge una visione complessiva che fa riferimento a uno spazio meridionale «unito» dalla povertà, ma assai differenziato al suo interno. Per contro il Nord, considerato come area di diffuso benessere, viene ancora avvertito come un luogo dove trovare lavoro (Acri) e, insieme, percepito nel quadro di un'aspirazione verso un modello di imprenditoria diffusa che ha attinto operatori anche dagli strati popolari più modesti (Falcomatà). La considerazione positiva di questo modello è temperata, però, dal timore per le tendenze che parte della società settentrionale esprime in favore della disarticolazione dell'unità nazionale (Viafore).

Il vero elemento di novità nella geografia dello sviluppo calabrese resta, comunque, il decollo del polo portuale di Gioia Tauro, all'epoca delle interviste non ancora nel pieno delle sue attività. Dall'intervista concessa dal Comandante De Luca si ricavano, a questo proposito, alcune interessanti notazioni. In primo luogo, attraverso lo sviluppo di questo porto, la Calabria acquista visibilità nelle questio-

ni di rilevanza nazionale e incrementa i suoi collegamenti internazionali (in entrambi i casi almeno per quel che riguarda il settore dei trasporti). Le dinamiche future dell'approdo di Gioia Tauro dipendono, sempre secondo De Luca, da auspicabili interventi finalizzati a migliorare le infrastrutture interne ed esterne al porto e dal buon esito della programmazione regionale (nel senso di una specializzazione degli approdi calabresi, per esempio lasciando al porto di Reggio la sola funzione «passeggeri») e di quella nazionale (il Piano Nazionale dei Trasporti, che dovrebbe definire, tra l'altro, le possibili situazioni di competitività con Gioia Tauro di altri porti italiani, come Taranto e Cagliari).

Sul piano istituzionale si rileva, fino all'istituzione dell'Autorità portuale (agosto '98), il ruolo centrale della Capitaneria per tutte le attività inerenti il porto, svolto in buon collegamento con le istituzioni locali, i Comuni in particolare e gli assessorati competenti della Regione. Dopo i primi successi, rapidi e inaspettati, sorge l'esigenza di definire un quadro di programmazione per risolvere i problemi emersi e garantire più ampie prospettive di crescita all'intera area (attraverso lo sviluppo industriale e un'eventuale zona franca).

6. Conclusioni

Nel corso degli anni recenti l'assetto economico della Calabria non sembra aver fatto registrare sostanziali miglioramenti, tanto che la quota dei disoccupati, in particolare dei giovani, si è ulteriormente accresciuta.

In complesso, siamo in presenza di una realtà socio-economica assai poco dinamica, connotata da estrema modestia del comparto industriale, da stentata modernizzazione del settore agricolo, da servizi alle imprese molto carenti, da cospicui vuoti infrastrutturali e da scarsa preparazione della manodopera qualificata, cui non pone rimedio una formazione professionale poco efficiente. Non è poi per nulla secondario il ruolo frenante che in molti ambiti regionali svolge la criminalità organizzata.

Della risoluzione di tanti problemi sembra difficile che riescano a darsi compiutamente carico gli Enti locali, in primo luogo la Regione, e la classe dirigente locale nel suo complesso. È pur vero che an-

che qui sembra essersi favorevolmente sentito l'effetto del dopo-tangentopoli, con un consistente rinnovamento dei protagonisti politici, e che la contestuale fine dell'intervento straordinario sembra avere chiuso il perverso ciclo del rapporto tra spesa pubblica e intermediazione politica locale e favorito una maggiore consapevolezza della necessità di valorizzare le risorse locali come volano per lo sviluppo della regione. Ma è anche innegabile che le figure e gli atteggiamenti emergenti non sembrano ancora configurare un ceto dirigente moderno e coeso, all'altezza della sfida rappresentata dall'enorme scorporo tra mezzi disponibili e ritardi da colmare.

Allo stato attuale il ruolo che la regione svolge a scala nazionale resta sostanzialmente marginale. E se con l'Europa i rapporti vanno assumendo di recente un maggiore rilievo, questo avviene precipuamente per il peso assunto dai finanziamenti comunitari nel sostegno all'economia regionale: fino a oggi, d'altronde, è solo sul versante delle strutture universitarie, che l'impiego dei fondi CEE è stato effettuato nei tempi imposti.

Alla precarietà dell'assetto economico complessivo si accompagna una certa disomogeneità territoriale che vede i vari insiemi sub-regionali distribuirsi lungo la scala della marginalità. La realtà più avanzata è senza dubbio quella di Cosenza e del suo circondario, ove giocano in positivo una serie di elementi: dalla presenza del polo universitario, con l'importante specializzazione informatica, alla spinta (modesta) delle attività turistiche che fanno capo al distretto silano, da una migliore accessibilità alla presenza di maggiori capacità imprenditoriali e di più energica iniziativa politica, con minore incidenza delle organizzazioni criminali.

Un ruolo cardine per lo sviluppo dell'intera regione compete poi al porto di Gioia Tauro, che pare l'unica iniziativa capace di richiamare le sole aspettative di spessore economico cospicuo e di apertura sovralocale adeguata ai tempi.

Episodi di dinamismo si delineano, comunque, anche nelle piane di Gioia Tauro, di Sant'Eufemia-Lamezia e di Sibari, contrassegnate da un settore agro-alimentare meno precario e, di recente, sostenute dall'emergere di attività turistiche.

Tra i differenti spazi della regione si avverte la mancanza di qualunque forma di efficace integrazione, mentre alcune connessioni interessanti si delineano piuttosto con aree poste all'esterno dei confi-

ni calabresi, come tra il Metapontino e la Piana di Sibari e tra le aree di Gioia Tauro, Reggio Calabria e Messina.

Le direttrici territoriali sulle quali sarebbe opportuno concentrare gli investimenti secondo i ceti dirigenti locali (il Vibonese, il Cosentino e Lametino, l'asse Gioia Tauro-Reggio, le coppie di centri Corigliano-Rossano e Gioia Tauro-Rosarno, il litorale che va da Bagnara Calabria a Reggio e di qui sino a Melito di Porto Salvo, l'area dello Stretto) sono così diverse e disperse da confermare la frammentarietà nell'impianto territoriale della regione e la difficoltà di assicurare visioni d'insieme condivise e plausibili sul piano operativo.

In un territorio tanto «slabbrato» non sorprende la carenza di collegamenti con le reti esterne: ben poche le aperture che si intravedono, soprattutto grazie ai rapporti intrattenuti con l'estero dall'università o quelli intessuti dalle organizzazioni imprenditoriali (Associazione Industriali ed Editori) che, in ogni caso, procedendo «per nicchia», vivono al di fuori di un'organica prospettiva.

Questa regione, nella sua estrema debolezza, avverte «concorrenti» quasi ovunque e in tutti i settori, nell'agricoltura, nel turismo, nell'offerta di lavoro e in quella di spazi per la localizzazione dell'industria. E i quadri dirigenti locali paiono propensi a cercare solidarietà e integrazione con altre regioni ritardate della fronte Sud per esercitare una pressione comune sull'Unione; ma è fuor di dubbio che le collaborazioni più ricche di prospettive andrebbero ricercate con le aree forti, per le opportunità che queste offrono quali sbocchi per le produzioni agricole pregiate.

Mentre vi è diffusa ostilità a rivedere i confini regionali, anche in Calabria l'attuale forma istituzionale dello Stato è giudicata, nel complesso, insoddisfacente e un certo favore si dimostra verso ipotesi di federalismo e di decentramento. E anche qui si vorrebbe veder assegnato un ruolo centrale alle autonomie di base (dai Comuni alle Comunità Montane e alla Provincia) e alla Regione. È coerentemente forte, peraltro, l'accento posto sulla necessità di assicurare al federalismo una dimensione solidale, per impedire che questo passaggio si trasformi in ulteriore occasione di emarginazione delle parti più povere del paese e per consentire, invece, la piena realizzazione delle specificità regionali in una nuova identità collettiva.

Quanto ai poteri e alle funzioni da redistribuire, per i dirigenti calabresi lo Stato dovrebbe conservare le competenze in materia di

giustizia, difesa ed esteri, mentre il prelievo fiscale, la programmazione, la sanità, la previdenza, la politica industriale e quella delle grandi infrastrutture dovrebbero essere demandate alla Regione. In un'eventuale redistribuzione delle funzioni tra il centro e la periferia, è ben accolta l'ipotesi di delocalizzare alcuni ministeri sulla base delle «vocazioni territoriali».

Abruzzo: tra Mezzogiorno e Italia «di mezzo»
Franco Salvatori

1. *Premessa*

Nel caso dell'Abruzzo, la scelta degli intervistati ha tenuto conto, innanzitutto, dei molteplici aspetti, in molti casi del tutto originali, che caratterizzano la realtà abruzzese. Si è cercato, perciò di individuare quei soggetti in grado di apportare validi contributi nell'esame tanto degli aspetti più propriamente economico-politici quanto sociali.

L'Abruzzo, infatti, è stato, come ampiamente riconosciuto, protagonista, negli ultimi decenni, di un consistente sviluppo del suo apparato economico, che ha innescato quella che alcuni definiscono come una rincorsa all'Italia «di mezzo».

L'interpretazione dei vari aspetti di questo processo, le cui connotazioni, peraltro, presentano tratti contraddittori, è stata, quindi, affidata a soggetti che potessero evidenziare nella maniera più ampia possibile le molteplici facce di una, per ora incompiuta, modernizzazione.

Accanto, quindi, alla rappresentanza del sistema politico e amministrativo si è deciso di dare voce, da un lato, al mondo economico, nelle sue articolazioni istituzionali, imprenditoriali e sindacali e dall'altro, alle espressioni più autorevoli della struttura universitaria e della ricerca economico-sociale.

La tutela ambientale costituisce, poi, un elemento peculiare della realtà abruzzese, e così rilevante è tale aspetto nel caratterizzare la regione, che è parso irrinunciabile includere tra gli intervistati un esponente che di tale attenzione fosse testimone.

Come si può ben constatare dall'elenco al termine di questa premessa, una certa attenzione è stata riposta anche nel dare possibilità di espressione alle diverse componenti territoriali che concorrono a formare il più generale contesto regionale.

Franco Salvatori

In conclusione la scelta è ricaduta sui seguenti soggetti: Antonio Falconio, Presidente della Regione Abruzzo, già deputato eletto nelle liste della Democrazia Cristiana: esperto in problemi dell'agricoltura si è occupato anche di comunicazione radio-televisiva; Piergiorgio Landini, geografo-economista docente nella Facoltà di Economia dell'Università di Chieti (sede di Pescara), vice-Sindaco di Pescara, candidato del Polo alla Presidenza della Regione; Palmerindo Roselli, Presidente della Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Chieti, a lungo impegnato in sede provinciale nella gestione della ex DC; Agostino Bignardi, Rettore dell'Università dell'Aquila, già preside della Facoltà di Ingegneria, di origine ligure, da molti anni stabilmente residente all'Aquila: ha dato impulso allo sviluppo del locale Ateneo; Lauro Nardinocchi, Presidente dell'Associazione Piccoli Industriali della Provincia di Teramo; Fulco Pratesi, Presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo architetto, ambientalista, fondatore e già presidente del WWF Italia, già deputato eletto nelle liste della Federazione dei Verdi; Benito Bove, Presidente del Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico-Sociali (CRESA) e della CCIAA dell'Aquila: ha maturato una notevole esperienza nel settore dell'iniziativa d'impresa; Nicola Primavera, Segretario generale provinciale della CGIL.

2. Rilevanti cambiamenti socio-economici

Nell'esaminare i più rilevanti cambiamenti intervenuti negli ultimi anni in Abruzzo si osserva come quelli inerenti la sfera economica assumano, nell'analisi degli intervistati, particolare rilevanza. A esclusione di Pratesi, che qui come in seguito propone un'interpretazione affatto originale della realtà abruzzese, tutti gli altri intervistati individuano nel campo delle trasformazioni economiche uno dei principali punti da prendere in considerazione. Ovviamente, alle diverse sensibilità professionali e ruoli istituzionali ricoperti corrispondono valutazioni e interpretazioni diverse.

Il Presidente della Giunta Regionale Falconio sottolinea, al riguardo, come si stia passando da un tipo di struttura economica imperniata esclusivamente sul settore agricolo verso un'articolazione via via più complessa dell'intera economia regionale. Landini, a sua

volta, individua un'importante caratterizzazione dello sviluppo economico abruzzese consistente nel suo carattere endogeno. Affermazione, quest'ultima, di notevole interesse e da porre in relazione con le analisi di Roselli e Bignardi che individuano le trasformazioni più rilevanti nella consistente crescita della piccola e media industria.

Lo sviluppo economico in corso è, per Primavera, di tale entità e profondità da modificare lo stesso posizionamento dell'Abruzzo che verrebbe, quindi, ad assumere un ruolo di cerniera tra il Nord e il Mezzogiorno. Nardinocchi, a sua volta, collocando l'Abruzzo nel più generale scenario internazionale, sottolinea la pericolosa emergente concorrenza dei paesi dell'Europa dell'Est e di quelli in via di sviluppo.

Insieme, poi, agli aspetti economici alcuni tra gli intervistati individuano altri due aspetti degni di essere ricordati, inerenti rispettivamente la crescita culturale e l'evoluzione politica della regione.

Per quanto concerne il primo dei due aspetti ora ricordati, troviamo accomunati nel riconoscimento di profonde trasformazioni Landini e Falconio. Il primo, riconoscendo una generale e diffusa crescita culturale, il secondo identificando uno dei punti fondamentali dell'evoluzione socio-culturale dell'Abruzzo nel passaggio da una civiltà agricolo-pastorale a una moderna società pluralista, con tutte le contraddizioni che, naturalmente, si accompagnano ai profondi cambiamenti strutturali connessi a passaggi storici di tale portata specie se, come nel caso abruzzese, questi avvengano in un ristretto lasso di tempo.

Primavera, per quanto attiene il cambiamento degli assetti politici regionali, individua nella fine del monopolio politico della DC a guida della regione l'elemento di maggiore rilevanza nell'analisi delle trasformazioni dell'Abruzzo. Sempre nell'ambito di tali problematiche Landini e Roselli notano, rispettivamente, una progressiva diversificazione dello scenario politico e l'emergere di una nuova classe dirigente.

Pratesi, a sua volta, individua, quali elementi distintivi della nuova realtà regionale, l'espansione industriale e insediativa residenziale lungo la costa, tratti che assumono per l'intervistato marcate connotazioni negative, e l'avvio, negli ultimi anni, di importanti azioni di recupero ambientale nell'Abruzzo interno, iniziative che ovviamente si connotano positivamente. Ecco, quindi, che, in sintesi, nel-

Franco Salvatori

l'ottica del Presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo è ben chiara una visione territoriale basata sulla netta separazione tra un Abruzzo interno, rimasto estraneo ai processi evolutivi e ancorato a un'economia agricolo-pastorale, cui si riconoscono connotazioni di generale positività, e, a esso contrapposto in senso chiaramente negativo, un Abruzzo costiero, pesantemente industrializzato e protagonista di un incontrollato sviluppo insediativo di tipo residenziale.

Bove riconosce come l'Abruzzo si sia trasformato da realtà socio-economica prevalentemente agricola a realtà con una forte caratterizzazione industriale. Tale evoluzione, ricorda il presidente del CRESA, è stata la più rapida e consistente tra quelle registrate nel Mezzogiorno e indica, in particolare, come i cambiamenti più profondi siano avvenuti nella parte interna della provincia Aquilana, nelle aree di Avezzano e del Carseolano, ove, intorno alle zone di più intensa crescita industriale, si è sviluppato un robusto settore terziario. Le trasformazioni di carattere economico sono accompagnate, sottolinea ancora Bove, dall'evoluzione della società, fatto che si manifesta attraverso un rilevante incremento della scolarità.

Nel valutare ruolo e peso della regione, Falconio e Primavera sottolineano il percorso esemplare che l'Abruzzo ha compiuto sulla via dello sviluppo. Il primo ricorda come questa sia l'unica regione d'Europa che esca dall'Obiettivo 1, presentandosi, quindi, come l'unica dove l'Europa ha vinto la scommessa di passare da un'economia assistita a una autopropulsiva.

Il peso dell'Abruzzo, in ambito sia nazionale sia internazionale, ha registrato, per Falconio, un incremento nella misura in cui il percorso fatto dalla regione costituisce un'anticipazione, in qualche misura un modello, del percorso che altre regioni percorreranno, o stanno già percorrendo, in Europa. Anche Primavera nota che le peculiarità del processo di sviluppo realizzatosi negli ultimi decenni sono di tale consistenza da permettere all'Abruzzo di svolgere un ruolo importante e originale a livello nazionale come regione che è riuscita a superare una condizione d'arretratezza e di sottosviluppo. A livello europeo ed extraeuropeo, il peso dell'Abruzzo è attualmente scarso, ma l'apertura dei mercati internazionali potrebbe consentire lo sviluppo e la valorizzazione dell'ingente patrimonio rappresentato dai parchi e offrire nuove opportunità a molte piccole e medie industrie.

Per Bove l'Abruzzo conta di più in ambito nazionale, nel senso che, in concorso con altre regioni (Lazio, Umbria, Marche, Molise) potrebbe contribuire a formare un'aggregazione politica del Centro, mentre, su scala europea, si riscontrano numerosi problemi da spiegare con la mancanza di un collegamento efficiente con le strutture dell'Unione.

Secondo Landini e Roselli, pur considerando lo sviluppo intervenuto tale da qualificare l'Abruzzo come area di produzione e turistica di rilevante livello nazionale, il peso complessivo della regione è rimasto invariato mostrando, almeno nella valutazione di Landini, una tendenza alla diminuzione.

Per Nardinocchi e Pratesi ci troviamo, invece, davanti a una vera e propria contrazione del ruolo e del peso della regione. Il primo sottolinea come l'Abruzzo sia divenuta un'area marginale, di solo consumo, spesso di consumo di reddito prodotto esternamente; il secondo parla di previsioni «tragiche» a causa dello scarso utilizzo dei fondi comunitari da parte di una classe dirigente non certo brillante. Ricorda ancora, Pratesi, che il fatto di essere una regione contraddistinta da un'alta percentuale di territorio protetto non costituisce un fattore di marginalizzazione ma, anzi, potrebbe essere lo spunto per realizzare una «spina verde», estesa dalle foreste casentinesi all'Aspromonte, in grado di ricentrare, in senso positivo, la collocazione dell'Abruzzo in ambito nazionale. Un analogo discorso a livello europeo è di più difficile realizzazione a causa della mancanza di un collegamento, un «innervamento», lo definisce Pratesi, tra le diverse aree europee protette.

3. Un' articolata organizzazione territoriale

È significativo che la gran parte degli intervistati percepisca l'esistenza di una chiara discontinuità tra Abruzzo costiero e interno montano, caratterizzata con aggettivazioni che ne connotano il carattere di assoluta evidenza. Bove, per esempio, dopo aver esposto il proprio convincimento in questa direzione, nota, in sintonia con Primavera, come gli squilibri tra le due aree si siano accentuati anche in conseguenza dell'impetuoso sviluppo economico. Particolare enfasi viene, quindi, posta, dal presidente del CRESA, sul progressivo de-

pauperamento, spopolamento e impoverimento delle aree montane. Differenziazioni, sempre nel giudizio di Bove, che, investendo aspetti demografici, di specializzazione economica e di tessuto urbano, vanno via via approfondendosi. Le politiche di riequilibrio messe in atto trovano forti ostacoli nel campanilismo fortemente radicato nei centri della regione. L'intervistato non ritiene, invece, che vi siano diversità di connotazione politica tra le diverse aree abruzzesi, pur riscontrandosi in quelle interne un più marcato orientamento verso il centro rispetto a quelle situate lungo la costa, in linea, tale atteggiamento, con i comportamenti politici del passato.

Le due aree appena ricordate non sono tra loro integrate e, mentre nella fascia costiera si notano processi d'integrazione con una parte delle Marche, l'altra area, l'Abruzzo interno, rivolge la propria attenzione principalmente verso Roma, attraverso le aree industriali di Avezzano e Carsoli, e il Teramano, cui si ricollega per comuni interessi legati allo sfruttamento turistico del Gran Sasso. La prima delle due direttrici, quella verso Roma, assume, sempre per Bove, caratteri di assoluta esclusività rispetto a quelle potenzialmente offerte da Rieti e Sora per le grandi difficoltà di collegamento con questi centri. Prendendo, poi, spunto da quest'ultima considerazione, Bove ricorda la necessità che venga realizzata una dorsale appenninica di collegamento, infrastruttura che, a suo dire, potrebbe agevolare l'integrazione delle aree interne.

Falconio, dopo aver affermato la perspicuità di tale bipartizione, appunto tra Abruzzo interno e costiero, facilmente rilevabile attraverso l'osservazione dei differenti livelli di sviluppo raggiunti, comprendenti aspetti sia demografici sia economici e di tessuto urbano, individua alcune aree che, secondo lui, hanno una loro precisa caratterizzazione: la Marsica, in senso industriale con un'elevata spinta a integrarsi con l'area romana, Chieti e Pescara, sul punto di realizzare una vera aggregazione di tipo metropolitano, la val Vibrata, in cui prospera la piccola e media industria e caratterizzata da evidenti legami con le Marche. Il Presidente della Giunta Regionale introduce, inoltre, procedendo nella sua analisi, un'ulteriore osservazione secondo la quale, accanto alla contrapposizione tra area interna e costiera, si sono evidenziate anche contraddizioni all'interno delle stesse zone sviluppate, tra poli di sviluppo e parti del territorio marginalizzate. In una prospettiva storica, però, gli squilibri sono in fase di

aggiustamento, sia per la connotazione storica del sistema regionale abruzzese sia per la minaccia che rappresentano nel campo della competizione economica. Tra le novità più rilevanti, Falconio, cita la recente accettazione, a livello generale, della necessità di definire un sistema di parchi, fino a non molto tempo fa fortemente ostacolato.

Un'ultima, ma non per questo di minore importanza, precisazione dell'intervistato è che, a suo parere, accanto a una generale disomogeneità socio-economica, si può constatare, al contrario, la consapevolezza, che si presenta con diffusione territorialmente omogenea, di una comune identità regionale.

Pratesi individua due aree, una costiera e una seconda montana, da intendersi come due grossi insiemi privi, al loro interno, di differenziazioni rilevanti e, quindi privi di reali discontinuità. L'area montana, quella su cui si sofferma più a lungo l'intervistato, si estenderebbe dal Gran Sasso ai confini con il Molise, in corrispondenza della Maiella, senza soluzioni di continuità, nemmeno di quelle che secondo alcuni sarebbero rappresentate dalle conche intermontane di L'Aquila, di Avezzano e del Fucino. L'Abruzzo montuoso appare, così, come un'area affatto omogenea che trova motivo di tale indifferenziazione dalla comune costituzione geologica di tipo calcareo. E, proprio riguardo all'aspetto geologico, cui l'intervistato è particolarmente attento, osserviamo che per questi la stessa contrapposizione tra Abruzzo montuoso e costiero può essere spiegata nel senso di una giustapposizione tra massicci calcarei dell'interno e fascia costiera argillosa. Lo stesso profilo della caratterizzazione economica della regione fornito dal Presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo – la parte costiera legata essenzialmente alla pesca e all'agricoltura, la montana, viceversa, alla transumanza, alla pastorizia e alla cura del bosco –, è intimamente collegato ai suoi aspetti naturalistici.

Più in dettaglio, le differenziazioni di collocazione, esposizione, altitudine e giaciture delle rocce, che l'intervistato definisce in sintesi «geografiche», sono le variabili determinanti la collocazione di un luogo in un'area o in un'altra. Soltanto a livello di microanalisi vengono introdotte considerazioni di carattere sociologico: quando, per esempio, passa a esaminare la realtà della conca del Fucino, Pratesi riconosce, non senza qualche contraddizione rispetto a quanto affermato in via generale, che esistono diversità di carattere socio-economico con la parte montana.

Franco Salvatori

La visione di Landini della realtà abruzzese prende il via dalla considerazione che la regione possa essere considerata una realtà socio-economica e territoriale omogenea, se esaminata dal punto di vista delle connessioni infrastrutturali e, allo stesso tempo, eterogenea, se si considerano le perduranti tensioni campanilistiche. In una visione sintetica egli distingue tre aree con caratteri originali: l'area «metropolitana» costiera centrata su Pescara, connotata da particolari caratteri demografici e dalla specificità del suo tessuto urbano, le aree protette, la cui individuazione rispetto alle altre fa riferimento ad aspetti essenzialmente demografici e che presenta – nel caso del Parco Nazionale d'Abruzzo – evidenti segni di continuità con il Molise e il Lazio, e l'area della piccola industria della Val Vibrata, la cui originalità può essere percepita prendendo in esame variabili di tipo economico e che trova un suo naturale prolungamento nelle Marche meridionali.

Landini, inoltre, reputa che le differenze esistenti tra le sub-aree prima ricordate, che pur mantengono un certo grado d'integrazione, si siano, a partire dagli anni ottanta, ridotte.

Nell'esaminare i principali problemi che da un punto di vista socio-economico e politico riguardano l'Abruzzo, emergono da parte dei diversi intervistati filoni interpretativi tra loro assai differenziati sia per le variabili individuate che per la scala cui fanno riferimento. Per esempio, tutti gli interlocutori considerano i problemi di carattere socio-economico come quelli di maggior rilievo ma lo sviluppo da ciascuno dato a questo tema si sviluppa con argomentazioni tra loro dissimili.

Il Presidente della Giunta Regionale, Falconio, individua un triplice ordine di problemi tra loro interconnessi. Esiste, innanzitutto, una questione politica legata al superamento della rigidità dei meccanismi comunitari che, considerata l'uscita dell'Abruzzo dall'Obiettivo 1, non consente lo spostamento dei fondi da un obiettivo all'altro. A sottolineare il difficile rapporto con l'Europa esprime, quindi, un giudizio critico sulla politica agricola comune che sarebbe pensata e realizzata in funzione delle necessità e peculiarità dei paesi dell'Europa settentrionale. Vi è, quindi, la necessità di individuare nuove politiche di sviluppo per le aree interne e marginali.

Un secondo punto, sempre a giudizio di Falconio, concerne la fragilità del sistema delle imprese che viene posta in diretta relazio-

ne con l'arretratezza delle strutture del credito e con l'inadeguatezza dell'apparato della pubblica amministrazione.

Un terzo aspetto, infine, con forti implicazioni socio-economiche è quello della disoccupazione che pur presentandosi omogenea al dato nazionale nei suoi aspetti quantitativi presenta in Abruzzo la specifica caratterizzazione di interessare in misura molto rilevante quote di popolazione acculturata.

I rimedi indicati dal Presidente della Regione Abruzzo prevedono, innanzitutto, la modifica delle politiche strutturali dell'Unione Europea, inserendo in tale contesto le problematiche inerenti le regioni che si trovano in uno stadio di transizione; un altro campo di intervento dovrebbe essere l'attuazione di politiche che aumentino il livello dei servizi alle imprese, tra cui assume particolare rilievo il sistema creditizio; un terzo insieme di provvedimenti necessari prevede la promozione, nel quadro della riforma della macchina amministrativa, di politiche destinate ad agevolare l'azione delle autonomie locali.

I soggetti che si devono far carico di realizzare questi provvedimenti sarebbero l'amministrazione centrale dello Stato, la Conferenza Stato-Regioni, la Banca d'Italia, la Commissione Europea.

Per Bove, i principali problemi dell'Abruzzo si identificano, innanzitutto, nella stagnazione economica manifestatasi dopo un lungo periodo di crescita e imputabile, primariamente, alla mancanza dello sviluppo di una cultura imprenditoriale. L'imprenditoria locale non avendo maturato una crescita culturale si trova particolarmente esposta alle conseguenze negative della recessione in atto. Il dimensionamento stesso delle imprese, la cui produzione trova sbocco quasi unicamente sul mercato interno, sottolinea una scarsa cultura d'impresa. Lo sforzo che la Camera di Commercio ha già intrapreso è proprio nel senso di sviluppare la cultura d'impresa, premessa indispensabile per orientare gli imprenditori verso una maggiore internazionalizzazione, attraverso missioni all'estero, come quelle organizzate in Romania e Ungheria, e una più generale promozione della formazione da attuarsi tramite progetti comunitari.

Per quanto attiene il settore agricolo, il Presidente del CRESA evidenzia come una delle questioni più rilevanti sia costituita dalla mancanza di strutture, in particolar modo quelle indispensabili alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti, necessarie al

miglior sfruttamento delle risorse, indicando, a titolo di esempio, la situazione esistente nell'area del Fucino. Inoltre, nota sempre Bove, la diminuzione degli addetti nel settore agricolo non è stata accompagnata da una riaggregazione della proprietà fondiaria che, in questo modo, si è progressivamente sempre più frazionata, andando, quindi, a costituire un serio ostacolo alla formazione di aziende di grandi dimensioni.

Riguardo, poi, ai soggetti che dovrebbero intraprendere le iniziative per risolvere i problemi ricordati, Bove indica primariamente quelli pubblici, Regione e Provincia, che potrebbero utilizzare i privati là dove questi ultimi mostrassero di avere le necessarie capacità organizzative. Un ruolo particolare viene assegnato, in questa prospettiva, all'Istituto regionale che dovrebbe assumere una posizione primaria nella programmazione rinunciando, al contempo, a quella più propriamente gestionale.

Nardinocchi ritiene che uno scarso carattere innovativo della struttura industriale, insieme all'inefficienza dell'apparato burocratico e alla presenza di una classe dirigente di scarso livello, costituiscono i principali punti critici della realtà abruzzese, ai quali non si può porre rimedio in breve tempo ma solo attraverso un lento processo di responsabilizzazione della struttura burocratica e di crescita della cultura d'impresa.

Primavera, a sua volta, riconosce l'esistenza di una permanente situazione di arretratezza economica che identifica concretamente nella crisi dell'artigianato, da risolvere con l'attuazione di politiche che prevedano speciali forme di prestito per il rilancio di questo settore, nella crisi dell'attività edilizia e dello sviluppo urbano, che può essere contrastata favorendo la ristrutturazione urbana dei piccoli centri da parte dell'impresa privata. Un'ulteriore proposta, volta alla soluzione dei problemi economici, consiste nell'incentivare il turismo. È interessante notare come, unico tra tutti gli intervistati, Primavera riconosca l'esistenza di un preoccupante calo demografico, posto in stretta relazione con i processi di abbandono del territorio riscontrabili nelle aree interne.

Landini, con un'analisi di carattere più generale, ritiene che le principali problematiche abruzzesi siano da ricondurre al processo di transizione della regione verso la maturità. Si tratta di un'evoluzione che riguarda gli assetti sia propriamente socio-economici sia

politici e, proprio riguardo a questo punto, sottolinea che nell'attualità di un processo di transizione in atto si fa sempre più pressante la necessità di definire assetti più stabili. La diffusione della criminalità costituisce un ulteriore punto critico, legato anch'esso alle trasformazioni in atto, su cui intervenire al più presto. Per il vice-Sindaco di Pescara le strade da seguire, al fine di tentare di risolvere le problematiche indicate, consistono nel rafforzamento della rete urbana, nella modifica dei confini amministrativi e nella promozione della cultura d'impresa.

Le considerazioni di Pratesi prendono avvio dalla constatazione del disordine urbanistico, causato dalla mancanza di un'adeguata pianificazione, che affligge l'intera regione e affrontano, quindi, il dolente tema del decadimento del patrimonio storico-artistico e insediativo minore e di quello, non meno preoccupante, dei centri storici dei paesi abruzzesi, il cui tessuto urbano, oltre ad andare in degrado, viene profondamente alterato dall'edificazione di strutture moderne di scarsa qualità. In molti centri costieri (per esempio Roseto e Montesilvano), poi, si aggiunge l'invadente sovrapposizione, sull'impianto urbanistico antico, delle moderne infrastrutture viarie. Da un punto di vista economico, Pratesi nota come anche nell'ambito territoriale della struttura da lui diretta, il Parco Nazionale d'Abruzzo, si manifestino preoccupanti fenomeni di disoccupazione giovanile. Considerato, quindi, che i dissesti territoriali si verificano allorquando vengono meno i controlli sociali e la vigilanza delle amministrazioni, l'intervistato identifica i provvedimenti da prendere per modificare tali negative tendenze nell'attuazione, da una parte, di una rigorosa pianificazione territoriale e, dall'altra, nel reperire, all'interno e all'esterno della regione, le risorse necessarie per istituire un sistema di contributi a favore di chi, per esempio, nel ristrutturare una casa si impegna a mantenere le strutture architettoniche tradizionali. Questi interventi dovrebbero essere affidati sia alla Regione, competente nelle questioni di urbanistica, agricoltura e beni culturali, sia all'Ente Parco.

Franco Salvatori

4. *L'assetto territoriale è incentrato sull'asse costiero*

Nell'interpretare gli assetti territoriali dell'Abruzzo, Landini individua una struttura «a pettine» o, quanto meno «a T» secondo il seguente schema:



Tale schema può essere completato considerando che nella parte interna devono essere inseriti i due centri di Sulmona e Lanciano.

A proposito, poi, dei limiti della gravitazione dell'Aquila e Pescara, Landini nota che entrambe possano avere funzione regionale ed extra-regionale in un ambito territoriale compreso tra la linea Termini-Ascoli Piceno e quella Termoli-Campobasso svolgendo rispettivamente una funzione di polo tecnologico-scientifico, L'Aquila, e commerciale e di servizio, Pescara. Ma, aggiunge Landini, per una migliore strutturazione territoriale sarebbe opportuno che accanto ai due ultimi centri ricordati si sviluppasse altri fulcri individuati in Chieti, come centro culturale-universitario, Giulianova, Vasto, Teramo, Avezzano. In prospettiva, Landini individua quali assi preferenziali per i nuovi investimenti il cosiddetto corridoio adriatico, integrato da un secondo asse longitudinale transcollinare

Bove riconosce l'esistenza di due assi territoriali, il primo dei quali individuato dalla direttrice Pescara-Sulmona-Avezzano-Carso-li e il secondo dalla dorsale appenninica. Ma al contempo si riconosce che i due centri maggiori, L'Aquila e Pescara, hanno una scarsa capacità di controllo del territorio perché è ben evidente il forte scollamento, dovuto a motivi culturali, che si manifesta in un forte campanilismo e in una mentalità naturalmente orientata a pensare utilizzando riferimenti territoriali che non vanno al di là del proprio ambito di competenza. Un possibile coordinamento tra aree montane e costiere potrà essere realizzato solo attraverso una maggiore specializzazione delle aree industriali. L'unico fulcro nuovo che potrebbe essere sviluppato è, da questo punto di vista, quello che si trova in-

torno al nucleo di Avezzano, ove si sono localizzate varie industrie informatiche, che mostra una vivacità superiore, sempre secondo Bove, a quella della fascia costiera.

Primavera individua l'asse territoriale strategico principale nell'area metropolitana Chieti-Pescara, in accordo con quanto affermato anche da Roselli che ne amplia i confini verso le aree industriali meridionali (Atessa, Vasto, San Salvo). Mentre, poi, nel definire i limiti gravitazionali dell'Aquila i due intervistati concordano che si debba fare riferimento al rapporto intrattenuto con l'area romana e la provincia di Rieti, quando si passa a esaminare i confini dell'area di Pescara, registriamo convinzioni difformi: Primavera, infatti, indica come riferimento unicamente la contiguità con l'area di Chieti mentre Roselli individua un asse Teramo-Chieti, a nord e l'area gravitazionale di Foggia, a sud. Per quanto, poi, riguarda un asse entro cui investire nel futuro, Primavera indica l'area metropolitana Chieti-Pescara compresa tra Ortona e Silvi includendo i centri di Francavilla al Mare, Montesilvano e Spoltore, mentre Roselli distingue una fascia costiera e collinare integrata con gli assi trasversali di fondovalle lungo la direttrice Todino-Vomano-Pescara-Foro-Sangro-Trigno. Falconio, a sua volta, individua, quale area da privilegiare, l'asse del corridoio adriatico, attualmente inserito in un progetto multi-regionale, che dovrebbe tendere al riordino dei sistemi della mobilità lungo la dorsale adriatica, legando il sistema autostradale e ferroviario costiero alle aree interne e all'area romana. Nel considerare il possibile sviluppo di nuovi fulcri, il Presidente della Giunta Regionale rileva come la telematica possa rendere possibile il superamento delle vecchie polemiche campanilistiche permettendo ai vari centri della regione di sviluppare propri ruoli e funzioni.

A giudizio di Pratesi si possono individuare un asse costiero, ormai saturo, uno rivolto verso Roma, un terzo asse mediano, infine, sviluppato sulla direttrice Pescara-Chieti-Sulmona-Avezzano. Ma il vero elemento originale contenuto nella risposta di Pratesi consiste nell'auspicio che non si proceda ad alcun tipo d'investimento poiché ciò comporterebbe l'intrapresa di iniziative inevitabilmente dannose per l'ambiente e, piuttosto, si ritiene opportuno puntare su attività quali il recupero edilizio, la valorizzazione ambientale, l'ecoturismo, l'artigianato. L'intervistato riconosce la vivacità della zona intorno ad Avezzano ma ritiene, comunque, che non si debba procedere

Franco Salvatori

re nel senso di favorire la nascita e lo sviluppo di nuovi assi o poli di sviluppo.

5. Oltre il Mezzogiorno

Nella percezione della realtà del Mezzogiorno si osserva come, con l'unica eccezione di Nardinocchi, essa venga intesa non come un contesto omogeneo e nemmeno si ritenga possibile attribuirle la qualificazione di macroregione. Il Mezzogiorno, sottolinea Falconio, contempla in realtà più «Mezzogiorni» anche in conseguenza del fatto che nel tempo è scomparso il substrato culturale che nel passato ha funzionato da elemento unificante tra le varie parti dell'Italia meridionale. Il Mezzogiorno ha presentato per secoli un tessuto unitario ma l'ineguale diffusione territoriale del livello di sviluppo economico definisce, oggi, secondo Falconio, una serie di realtà diverse l'una dall'altra, le cui caratteristiche, peraltro, non possono essere definite in maniera tranciante. Proprio in base a queste considerazioni, il Presidente della Giunta Regionale indica, come strumento più adatto al fine d'innescare un processo d'integrazione tra le varie parti del Mezzogiorno, la Conferenza Stato-Regioni. Questo strumento garantirebbe, infatti, il rispetto della necessità di agire rispettando una visione unitaria dei problemi, consentendo, al medesimo tempo, di tenere in giusto conto le esigenze provenienti dalle numerose e complesse articolazioni territoriali esistenti. È, altresì, interessante notare come tutti gli intervistati, con l'eccezione di Nardinocchi, ritengano un più stretto coordinamento tra Regioni lo strumento essenziale per tentare una maggiore integrazione tra le varie aree del Mezzogiorno.

In totale disaccordo con l'ipotesi di considerare il Mezzogiorno nel suo insieme una macroregione è Landini, che, come anche Roselli, individua nel versante adriatico (Abruzzo, Molise, Puglia) l'area di possibile integrazione e, nello stesso momento, identifica, quali aree chiaramente «distinte», il Mezzogiorno tirrenico, quello adriatico, la Calabria e l'insieme costituito da Sannio, Irpinia e Basilicata. Aree, comunque, talmente differenziate tra loro, da non rendere ipotizzabile procedere a una loro integrazione. Nel caso, in ogni modo, che si volesse procedere nel senso di creare aggregazioni tra diverse realtà amministrative, Landini indica come possibili «capita-

li» tre centri contemporaneamente: Napoli, Pescara, Bari. Pur concordando sull'impossibilità di considerare il Mezzogiorno come categoria interpretativa unitaria, Primavera individua le aree tra le quali si potrebbe realizzare una certa integrazione nell'Abruzzo e nel Molise, nel loro complesso, e parte dell'Abruzzo, in specie il Teramo, e parte delle Marche. L'intervistato riconosce, invece, quale area del tutto a sé stante la fascia adriatica che mostrerebbe i segni di una propria originale fisionomia economica e sociale. Il Segretario generale provinciale della CGIL vede, poi, con favore un rafforzamento del coordinamento tra regioni respingendo, da una parte, con decisione l'ipotesi della creazione di nuove articolazioni amministrative, ma indicando in Napoli, Pescara e Chieti i possibili centri direzionali di una nuova macro-articolazione territoriale, se mai questa dovesse essere realizzata.

L'idea di un Mezzogiorno in cui coesistono, in realtà, più «Mezzogiorni» è ripresa anche da Bignardi che porta come esempi le specifiche caratterizzazioni in senso industriale dell'area barese e turistiche della fascia costiera tirrenica.

Respinge con forza l'idea, anche soltanto come categoria interpretativa, di un Mezzogiorno inteso come realtà omogenea il presidente del CRESA, Bove che, invece, individua forme di possibile integrazione tra Abruzzo e Molise e, in via del tutto ipotetica, tra Puglia e Basilicata. Del tutto distinta appare, invece, dal resto del Mezzogiorno, la Campania. Completamente irrealistico e di scarsa utilità sembra, a Bove, il proposito di quanti intendono modificare l'assetto delle attuali Regioni, costituendo, per esempio, macroregioni. Gli strumenti più adatti per favorire il processo d'integrazione tra alcune aree è quello di trovare forme di aggregazione attraverso consorzi e protocolli d'intesa, di cui un esempio può essere quello della costituzione, in atto, dell'unione interregionale tra le Camere di Commercio abruzzesi e molisane. Proprio, però, dai problemi sorti nella realizzazione di tale esperienza, sintetizzabili nello squilibrio dimensionale delle varie realtà camerali che si riflette in una diversa capacità a fornire alcuni particolari servizi, risultano evidenti le difficoltà che il processo d'integrazione pone.

Il Mezzogiorno non solo attualmente non è omogeneo ma, afferma Pratesi, non lo è stato nemmeno in passato: è sufficiente, a tal fine, osservare le abissali differenze esistenti tra Abruzzo e Molise, tra

Franco Salvatori

Puglia e Sardegna, in un quadro generale, tra l'altro, nel quale l'Abruzzo stesso si trova in una posizione intermedia tra Mezzogiorno e Italia centrale. L'integrazione tra le diverse parti, sostiene Pratesi, «dipende» dalla morfologia, nel senso che una catena di aree protette potrebbe innervare tutta la parte meridionale dell'Italia e dare ad essa un contenuto omogeneo, proponendo una serie di parchi con uguali regolamenti, che prevedano identiche forme d'incentivazione delle economie locali. In concreto propone, poi, di favorire lo sviluppo attraverso la creazione di aree naturali che sostituiscano, quali elementi propulsivi del territorio, le aree industrializzate. Questa proposta si inserisce in un più ampio contesto che considera ormai storicamente del tutto superata l'esigenza di promuovere le attività industriali a vantaggio di quelle agricole. A proposito, poi, di possibili modificazioni confinarie, Pratesi rivendica una posizione «conservatrice», che sottolinea un netto rifiuto di qualsiasi cambiamento in tal senso. Piuttosto gli sembra necessario mantenere vive le individualità regionali proponendo un maggiore coordinamento con l'amministrazione centrale e l'Europa.

6. La Regione come modello istituzionale adeguato

Passando, quindi, a esaminare una delle tematiche centrali dell'intervista, quella riguardante l'adeguatezza o meno dell'attuale articolazione territoriale dello Stato, si osserva come Landini, Pratesi, Roselli, Bignardi e Nardinocchi forniscano, con motivazioni diverse, una risposta del tutto negativa.

Per Landini, per esempio, un'eventuale modifica della forma istituzionale dello Stato dovrebbe andare verso un maggiore accentramento delle decisioni e delle risorse, da realizzarsi, comunque, dopo una revisione della maglia amministrativa comunale, provinciale e regionale. L'unica forma di decentramento dovrebbe riguardare gli aspetti fiscali. Non è possibile, inoltre, date le forti peculiarità della situazione italiana, indicare un modello estero di articolazione territoriale da imitare. Posizione condivisa, d'altro canto, anche da altri intervistati come Primavera e Bignardi.

Pratesi, a sua volta, è dell'avviso che si debbano ridurre i poteri attualmente attribuiti alle Regioni poiché una maggiore coscienza

nazionale può portare a un miglioramento della legislazione relativa agli interventi in campo ambientale: quanto più si avvicinano i temi dell'ambientalismo alla gestione locale, ricorda, infatti, il Presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo, tanto meno la protezione funziona. In concreto, accade di frequente che gli interessi personali privati abbiano il sopravvento su quelli generali. In sintesi, Pratesi ritiene che l'Italia sia tanto piccola che tanto più la si spezzetta tanto meno le sue istituzioni funzionano, anche in considerazione del fatto che le Regioni si sono dimostrate essere niente altro che piccole imitazioni, spesso assai meno efficienti, dello Stato centrale. L'intervistato, in sintesi, ha una considerazione assai critica del regionalismo così come si è realizzato in Italia e, proprio in conseguenza di ciò, preferirebbe che una serie di competenze ritornassero a essere attribuite agli organi dell'amministrazione centrale: tra queste vi dovrebbero essere incluse, come sopra accennato, quelle riguardanti l'ambiente e i beni culturali. L'unica eccezione a tale spostamento dovrebbe riguardare il fisco, per il quale un'organizzazione regionale decentrata potrebbe avere positive conseguenze. La riorganizzazione dello Stato dovrebbe, in ultima analisi, tenere presente quale modello di riferimento, la Francia.

Roselli, Bignardi e Nardinocchi esprimono, anch'essi, la convinzione che l'attuale forma statutale non sia soddisfacente. L'articolazione del loro pensiero è meno sviluppata e si limitano a indicare, quale soluzione a tale stato d'inefficienza, la necessità di un generale decentramento fiscale, posizione questa condivisa da tutti e tre gli intervistati, cui Roselli aggiunge il settore dei lavori pubblici e Nardinocchi quelli delle competenze in campo scolastico, della politica industriale e del turismo.

Si distacca, per alcuni aspetti, dai punti di vista finora registrati la posizione espressa da Falconio, secondo il quale toccare le articolazioni territoriali è opera di difficile realizzazione. Piuttosto, il Presidente della Giunta Regionale è favorevole all'attuazione di politiche che, da un lato, esaltino i vari livelli di autonomia già esistenti, prevedendo una sorta di federalismo fiscale, e, dall'altro, si ispirino a principi che salvaguardino adeguati livelli di solidarietà, contemplando, sempre per quanto riguarda il settore fiscale, forme di compensazione per le Regioni più povere. Esaminando i campi di intervento in cui lo Stato dovrebbe mantenere un ruolo direzionale pri-

mario, sempre in una prospettiva di decentramento amministrativo, si indicano quelli della difesa e della politica estera, attribuendo, per tutto il resto, tale ruolo direzionale alle Regioni. Un contemporaneo sforzo dovrebbe tendere al rafforzamento del coordinamento dell'iniziativa politica regionale a livello comunitario.

Una possibile riforma dell'organizzazione dello Stato potrebbe, sempre per Falconio, in questo d'accordo con Nardinocchi, prendere come esempio il modello tedesco il quale, però, dovrebbe comunque subire delle modificazioni per potersi adattare a una realtà che, ovviamente, presenta connotazioni assai diverse da quella tedesca.

Del tutto originale, notiamo quindi, è il pensiero di Roselli circa i modelli cui ispirarsi per la riforma delle articolazioni territoriali. Questi, infatti, aggiunge all'esempio francese, già considerato da Pratesi, quello proposto dalla Spagna.

Posizioni diverse, anzi del tutto antitetiche, sono espresse sia da Nardinocchi sia da Primavera e Bove, per i quali l'attuale forma istituzionale dello Stato, e quindi anche delle sue articolazioni territoriali, è attualmente adeguata. Primavera, più specificatamente, propone di decentrare le competenze relative alle opere infrastrutturali d'interesse regionale, mentre ritiene che siano da accentrare i poteri di programmazione e indirizzo sul più generale piano sociale ed economico. Nardinocchi propone, invece, di rafforzare il ruolo degli organi centrali sulle questioni relative alla sicurezza, alla difesa, alle grandi infrastrutture, alla politica del lavoro, agli investimenti locali.

Passando, quindi, ad affrontare il tema dell'eventuale creazione di nuove Regioni notiamo come vi sia una netta spaccatura tra gli intervistati, con quattro di essi che la ritengono un'ipotesi utile e praticabile e con gli altri quattro che esprimono un giudizio negativo.

Tra i favorevoli è prevalente l'idea che una qualche forma di integrazione sarebbe possibile unicamente con il Molise (Bignardi, Landini, Roselli) o con Molise e Marche insieme (Primavera), prevedendo quale «capitale» della nuova articolazione L'Aquila (Bignardi), le città di Chieti e Pescara contemporaneamente (Primavera e Roselli) o Pescara da sola (Landini).

L'ulteriore proposta, quindi, di decentrare da Roma alcuni istituti pubblici centrali trova la quasi unanime approvazione, con eccezione di Nardinocchi e Bove, degli intervistati.

In particolare, Primavera crede che dovrebbero essere spostati dall'attuale capitale alcuni enti collegati ai LL.PP., come l'Anas, al fine di garantire una maggiore prontezza e rapidità nella realizzazione dei progetti di spesa, e le strutture centrali che si occupano di turismo, agricoltura e beni culturali e ambientali, perché è in sede locale e regionale che si possono concretizzare e gestire al meglio le iniziative inerenti questi campi. Favorevole a un ampio decentramento delle strutture, dei servizi di supporto alla pubblica amministrazione, degli enti strumentali, è anche Falconio. Per Roselli sono da decentrare gli enti di ricerca affinché questi possano avere migliori rapporti con le realtà produttive locali; Landini, a sua volta, indica, tra le istituzioni culturali da dislocare sul territorio in modo diverso dall'attuale, il CNR, al fine, soprattutto, di favorire una reale integrazione con le università e le aziende locali; Bignardi, infine, individua negli enti di ricerca e formazione quelli che più trarrebbero vantaggio da una più decentrata collocazione nel territorio.

Tra le voci contrarie a tale diversa strutturazione territoriale spicca la posizione di Nardinocchi, il quale ritiene che un decentramento delle sedi operative dei ministeri non sia raccomandabile per il motivo che queste non possono agire come compartimenti stagni e che, nel contempo, si aggraverebbero i problemi di comunicabilità all'interno dell'amministrazione. Esprime quindi, sempre il Presidente dell'Associazione dei Piccoli Industriali della Provincia di Teramo, forte scetticismo sulle iniziative tese a decongestionare le città perché, allorquando le attività direzionali vengono decentrate, i centri urbani si impoveriscono e si degradano finendo, spesso, per costituire fertile terreno per lo sviluppo della criminalità.

7. Tra competizione e collaborazione

Il carattere del tutto originale del posizionamento della regione Abruzzo nel contesto nazionale è ben evidenziato da Falconio che ne ricorda, ancora una volta, la connotazione di regione-problema, emblematica anche a livello europeo, che cerca, in ogni caso, nuovi spazi verso le regioni frontaliere dell'Adriatico e l'area danubiana, e in cui risiedono, nel medesimo tempo, forti spinte a stringere relazioni con realtà del bacino mediterraneo, anche con quelle al di fuo-

ri dell'Unione Europea. Con il resto del mondo l'Abruzzo è ancora alla ricerca di un modo per sfruttare l'importante veicolo rappresentato dalle comunità di ex emigranti che, nel tempo, hanno acquisito posizioni di grande prestigio. Il naturale contesto entro cui Falconio vede inserito l'Abruzzo è quello costituito dall'arco mediterraneo dell'area ex iugoslava. Premesso, poi, che ci troviamo completamente immersi nella concorrenza globale, questi rileva come esista un rapporto di sinergia e, allo stesso tempo, di competizione, con il modello marchigiano, mentre, a livello internazionale, i pericoli, per quanto concerne una ormai permanente concorrenza, sono rappresentati dall'emergere di quelle regioni europee e del bacino mediterraneo che sono in una fase di sviluppo, per quanto riguarda la capacità sia imprenditoriale sia di esportazione.

Le realtà con le quali è possibile una sorta di cooperazione, indicate sempre da Falconio, sono principalmente le Marche, il Molise, l'Umbria, senza escludere del tutto Puglia e Campania, mentre più complesso è il discorso relativo al Lazio. L'integrazione nell'Unione Europea riveste, poi, per Falconio, l'utile funzione di stimolare il sistema verso un complessivo miglioramento attraverso un adeguamento degli strumenti. Se, d'altra parte, l'intervento comunitario, insieme a quello nazionale, ha consentito all'Abruzzo, di uscire dalle secche del sottosviluppo, nel tempo si è verificata una spaccatura tra i tempi e i modi delle politiche comunitarie, da un lato, e quelle nazionali, dall'altro, che si manifesta concretamente in un *gap* nella qualità delle procedure e degli strumenti utilizzati.

Bove, a sua volta, ritiene che l'Abruzzo abbia buone potenzialità per avvicinarsi alle regioni più sviluppate, collocandosi in posizione centrale, quale fulcro tra nord e sud, perché possiede, tra l'altro, consistenti risorse storico-paesaggistiche e universitarie. In relazione, poi, all'Unione Europea lo sforzo principale è quello di trovare collegamenti più efficienti. Nei rapporti con i Balcani, con cui l'area costiera ha già dei contatti, l'Abruzzo potrebbe avere un importante ruolo di traino. Per quanto, poi, riguarda l'area mediterranea Bove rileva che non vi è una tradizione di scambi e rapporti. Nell'esaminare, quindi, il ruolo dell'emigrazione nel contesto dei rapporti con il resto del mondo, il Presidente del CRESA nota come il grosso dell'emigrazione storica si sia ormai integrata nella nuova madrepatria mantenendo con l'Abruzzo soltanto legami di tipo «sentimentale».

Nel prendere, quindi, in considerazione, il grado di coinvolgimento dell'Abruzzo in complessi internazionali, Bove è dell'idea che, a questi livelli dimensionali, siano gli Stati, più che le Regioni, a giocare un ruolo primario. Le relazioni, poi, tra i soggetti locali e quelli situati al di fuori dei confini nazionali non sono consolidati, ma si vanno intensificando notevolmente. Si vanno, nel frattempo, rafforzando, per Bove, anche i collegamenti università-territorio e università-Camere di Commercio. A conferma, quindi, della crescita dei rapporti tra università e sistema industriale ricorda che è in atto un programma di formazione per i quadri delle aziende industriali nel quale si sono integrati gli insegnamenti di ingegneria con quelli di materie economiche.

A proposito della collocazione con altre Regioni, Bove preferisce non usare il termine «concorrenza», considerato che i mercati sono tanto ampi da consentire a tutti di avere spazio sufficiente, preferendo interpretare tale situazione nell'ottica della «collaborazione»: non, quindi, realtà contrapposte ma attenzione rivolta a un'intesa con Marche, Umbria, Lazio, Puglia.

Sotto un segno molto positivo sono visti anche i processi d'integrazione europea, sia per i vantaggi di tipo culturale sia per quelli derivanti dalla competizione. L'unico pericolo incombente, per Bove, è che, a voler rispettare a tutti i costi i parametri previsti dal trattato di Maastricht, si possa compromettere il mercato interno, producendo una forte recessione e, quindi, l'impoverimento.

Nella prospettiva di Pratesi, Toscana, Emilia Romagna, Umbria rappresentano Regioni esemplari dal punto di vista della gestione amministrativa e connotate dalla presenza di un corpo sociale avanzato che non ha ceduto al richiamo di un industrialismo forsennato, mantenendo, al contrario, profondi rapporti e radici con il mondo agricolo, tutelando, inoltre, in maniera appropriata il rilevante patrimonio monumentale.

In ambito europeo, comunque, l'Abruzzo si trova, per la tutela dell'ambiente, in posizione d'avanguardia. Rispetto al bacino mediterraneo la mancanza di porti vanifica le pur consistenti potenzialità. Le possibilità di collegamento sono evidenti anche con l'area balcanica.

Insufficiente appare, altresì, al Presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo, l'interscambio tra università e territorio, fatto che incide

negativamente sulla coesione regionale; Puglia, dal punto di vista industriale, e Lazio, da quello culturale, rappresenterebbero i competitori più temibili per l'Abruzzo. Pratesi, che attribuisce alla competizione la caratteristica di essere «latente», identifica, peraltro, nella dorsale appenninica Sibillini-Gran Sasso l'area di possibile cooperazione, a livello nazionale e, nella Baviera, in quello europeo, la regione con cui mettere in atto strategie comuni, specialmente in materia ambientale. L'integrazione europea ha, d'altro canto, apportato notevoli benefici dal punto di vista sia normativo sia dei finanziamenti, a esclusione, però, di quei casi in cui la regolamentazione comunitaria ostacola, tra le altre attività, alcuni tipi di allevamento allo stato brado.

Landini, Roselli, Primavera, Nardinocchi concordano nel considerare positivamente il posizionamento dell'Abruzzo in ambito nazionale, mentre intravedono elementi di marginalizzazione se tale giudizio viene espresso con riferimento all'intero panorama europeo o mondiale. Mentre, poi, Landini e Roselli ritengono che sia l'area adriatica lo scenario geo-economico di riferimento entro cui la regione si situa e sono certi, nel contempo, che vi sia stata una crescita dei rapporti tra soggetti abruzzesi e di altri paesi (per Landini limitatamente alle università in ambito europeo), Primavera e Nardinocchi restringono i confini dei complessi internazionali in cui si trova l'Abruzzo ai paesi dell'Europa centro-orientale, il primo, e a quelli dell'ex Jugoslavia, il secondo e poi negano che esistano reti stabili di relazioni internazionali.

Molto ampie sono le aree che Roselli e Nardinocchi individuano come maggiormente concorrenziali per i prodotti abruzzesi: per il primo, tra di esse rientrano l'Italia del Nord-Est e le Marche (industria), l'area romana (servizi, ricerca, mercati), la Puglia (agricoltura, turismo, ricerca), la Croazia (turismo); il secondo, invece, include i paesi ex comunisti, quelli dell'Africa del Nord e, più in generale, tutti quelli di nuova industrializzazione (nei settori del tessile, pelletteria, meccanica leggera).

Landini, a sua volta, identifica in Marche e Puglia i principali concorrenti, la prima nel campo della produzione dei beni di consumo, la seconda per il turismo balneare e per i servizi alle imprese.

Passando a considerare, invece, le regioni con cui sarebbe possibile e auspicabile attuare politiche di collaborazione osserviamo una

serie di indicazioni diverse: Emilia Romagna e Marche, per Nardinocchi, Molise, per Landini, Marche, Molise, Campania, Lazio per Primavera. Nel caso in cui si dovesse ipotizzare un contesto a cui agganciarsi in modo strutturato e stabile, gli intervistati credono di identificarlo o nell'area romana da sola (Landini), o in quelle romana e napoletana insieme (Roselli), nell'Emilia Romagna e nelle Marche (Nardinocchi), nel più ampio contesto dell'Italia Centrale (Primavera). Le motivazioni apportate a sostegno di queste indicazioni includono sia la constatazione delle nuove e più ampie opportunità offerte da mercati più ampi (Landini, Primavera e Roselli) e da un bacino di utenza turistico assai esteso (Landini e Roselli), sia la considerazione che le aree indicate presentano un analogo modello di sviluppo economico (Nardinocchi).

Assai sviluppato è, quindi, il discorso su quali siano vantaggi e svantaggi per l'Abruzzo derivanti dal processo d'integrazione nell'Unione Europea.

In particolare, Nardinocchi, sintetizza i vantaggi nel ruolo di stimolo rivestito dalla normazione europea, nella crescita culturale indotta dal contatto con paesi più avanzati, una generale spinta al miglioramento, frutto del clima creato dalla concorrenza. Gli aspetti problematici sono individuati nello svantaggio che l'Abruzzo sconta nella competizione globale, da attribuire all'inferiore qualità della formazione nazionale, all'ambiente produttivo nazionale, genericamente definito come «svantaggioso», alla, infine, sfavorevole posizione geografica dei mercati.

Anche Landini riconosce, al riguardo, i benefici effetti degli stimoli competitivi e dell'ampliamento delle relazioni culturali, mentre, tra gli svantaggi, ricorda la PAC, la cui caratterizzazione negativa è ricordata anche da Roselli, la complessità normativa, che per la classe imprenditoriale locale è di difficile applicazione e, infine, la distanza geografica dell'Abruzzo da altre aree europee.

Tra gli aspetti positivi ricordati da Primavera, che, d'altro canto non vede alcuno svantaggio nel processo d'integrazione europea, è di una certa originalità il richiamo al progresso che si può ottenere sul piano culturale, nel senso dell'affermazione di una mentalità progettuale.

Roselli, infine, cita le ricadute positive sul settore dello sviluppo tecnologico e della competizione nei servizi.

8. *Flessibilità organizzativa e autonomia istituzionale*

Nell'affrontare il tema delle problematiche che riguardano le loro organizzazioni o le istituzioni entro cui operano possiamo iniziare con quanto esposto da Pratesi, che evidenzia come il Parco Nazionale d'Abruzzo sia una realtà sospesa tra vocazione manageriale e finanza pubblica, da una parte, e burocrazia ministeriale e regionale, con le quali ha, peraltro, proprio in virtù del ruolo da lui svolto frequenti contatti, dall'altra. L'eccessiva burocratizzazione e la mancanza di fondi adeguati sono i principali punti dolenti da lui rilevati. A tali incongruenze si potrebbe mettere riparo riconoscendo l'autonomia dell'Ente Parco, fornendo gli adeguati contributi, approvando il bilancio ma evitando di voler intervenire su ogni più piccolo problema. I rapporti migliori Pratesi li intrattiene con i soggetti che operano nella Regione: Assessorati all'Urbanistica, all'Ambiente, all'Agricoltura, con i 22 sindaci dei Comuni che si trovano nel Parco, con l'università. Lo Stato, viceversa, è visto come un'entità distante che tutto «sindaca» senza dare nulla in cambio.

Per il Presidente della Giunta Regionale, Falconio, è necessaria una riforma dell'amministrazione in attuazione di un processo di delega di molte competenze alle autonomie locali. I soggetti con cui dichiara di avere i contatti più frequenti sono i sindacati, le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni del lavoro autonomo. Anche in questo caso notiamo che il rapporto con lo Stato è considerato assai mediocre. Riguardo, poi, al ruolo svolto dai parlamentari eletti nella Regione, Falconio propone che questi ultimi divengano un vero e proprio gruppo di pressione, una *lobby* in sostanza, che agisca nell'interesse della regione e sia in grado di percepire tanto le istanze nazionali che quelle locali. I rapporti preferenziali del Presidente della Giunta Regionale si intrecciano sia con i protagonisti del sistema delle autonomie, i parlamentari, i presidenti di alcune regioni italiane (Toscana, Umbra, Marche, Molise, Puglia, Basilicata, Campania) ed europee (Catalogna, Corsica, Peloponneso, Attica).

I principali problemi del CRESA, indicati da Bove, sono essenzialmente riconducibili alle difficoltà incontrate nella crescita e nell'espansione delle sue attività, dovute ai ristretti orizzonti territoriali entro cui si esplica la sua azione.

I rapporti con la Regione sono buoni e il CRESA è stato incarica-

to di redigere il Piano commerciale regionale, dopo aver già realizzato il Piano di Sviluppo triennale. Anche con i comuni è in atto una stretta intesa che si realizza in un'opera di collaborazione con i servizi di consulenza destinati all'artigianato. Con lo Stato le uniche relazioni esistenti avvengono con l'ISTAT.

Per Roselli, Presidente della CCIAA di Chieti, i due principali problemi sono rappresentati dall'insufficiente entità delle strutture disponibili, rispetto all'accrescimento delle competenze, e alla difficoltà dei rapporti e del coordinamento con gli altri Enti locali territoriali; individua, quindi, i provvedimenti da prendere in una semplificazione delle procedure, da una parte, e l'istituzione a livello regionale di un tavolo di confronto operativo, dall'altra. I rapporti con lo Stato passano attraverso il Ministero dell'Industria e, negli ultimi anni, non si sono verificate significative innovazioni. I rapporti con i parlamentari sono in via di ricostituzione dopo il profondo cambiamento sia delle regole sia delle persone. Oltre che con i parlamentari, rapporti di una certa intensità sono intrattenuti con gli altri presidenti delle Camere di Commercio e con l'Unioncamere. Da notare, infine, che la Camera di Commercio di Chieti ha uno sportello europeo e ciò favorisce i rapporti con l'Unione Europea a livello d'informazione e promozione.

L'attività di Landini, vice-Sindaco di Pescara, trova ostacolo sia nei vincoli della normativa amministrativa sia nella rigidità del personale, difficoltà che potrebbero essere rimosse con un'opera di delegificazione e con una serie di azioni che introducessero la mobilità e la flessibilità, specie attraverso l'eliminazione delle sovragaranzie sindacali. I principali contatti sono instaurati con l'amministrazione provinciale, per le questioni riguardanti la materia urbanistica, e con quella regionale, per quanto riguarda i finanziamenti, specialmente quelli comunitari.

I rapporti con lo Stato, sono, anche in questo caso, scarsamente funzionali, troppo spesso indefiniti o labili, lenti sul piano delle decisioni; quelli intrattenuti con i parlamentari sono troppo episodici e spesso «viziati», nel senso deterioro del termine, da intenti localistici; di particolare continuità sono i rapporti con gli Assessorati all'Urbanistica della Regione e della Provincia.

Primavera, Segretario generale provinciale della CGIL di Pescara, ricorda come il suo ruolo, quello di doversi confrontare con un

problema così grave come quello della disoccupazione, veda prevalere, a livello territoriale, l'ambito provinciale, per l'esigenza di dare risposte immediate, e come, rispetto al più ampio contesto nazionale, vi sia un rapporto di autonomia, relativamente alle scelte politiche riguardanti l'ente amministrativo entro cui opera, e d'integrazione per le scelte di carattere generale. I rapporti più frequenti che intrattiene sono con CISL, UIL e Unione Industriali, mentre sono inesistenti contatti sia con altri organismi del Mezzogiorno, a causa di un atteggiamento che definisce di pigrizia mentale degli organi nazionali, sia con le istituzioni dell'Unione Europea, perché tale compito è demandato alla CISL nazionale.

Nardinocchi, infine, ritiene che i principali ostacoli allo svolgimento del lavoro dell'organizzazione da lui presieduta, l'Associazione Piccoli Industriali della Provincia di Teramo, consistano nel difficile rapporto con le forze politiche, alle quali riconosce, però, negli ultimi anni una migliore disponibilità al dialogo, e con una burocrazia che non esita a definire come «scadente». Svolta in un'ottica di autonomia rispetto alle strutture centrali, con un orizzonte territoriale regionale, l'azione dell'Associazione si esplica anche attraverso frequenti contatti con CNA, CONFAPI, Fin Credit, mentre inesistenti sono i contatti con istituzioni europee.

9. Conclusioni

Sembra possibile, a questo punto, trarre alcune conclusioni di carattere generale anche se utile premessa a questa operazione è l'evidenziare come gli intervistati abbiano espresso, riguardo anche a temi importanti, pareri e convinzioni molto diversificate, giustificate, in ogni modo, sia dai diversi ruoli che essi svolgono sia da una realtà, quella abruzzese, che offre spunti a considerazioni diverse e talvolta divergenti.

Al di là delle differenze sui singoli temi affrontati emerge, con una certa chiarezza, la consapevolezza da parte degli intervistati del valore, per molti versi paradigmatico, a livello nazionale ed europeo, del cammino svolto dalla regione sulla via dello sviluppo. L'impetuoso processo di modernizzazione, cui d'altra parte non si riconosce unanime caratterizzazione positiva, ha, in pochi anni, tra-

sformato profondamente gli aspetti sociali, economici e politici della regione, consentendole di assurgere, secondo molti, a ruolo di cerniera tra il Mezzogiorno, con il quale condivide tradizioni, storia, cultura, e il Centro-Nord, del quale subisce l'inevitabile fascino connesso alle migliori prospettive di sviluppo economico che può offrire come mercato e modello di riferimento.

Ma, e questo è il secondo punto che emerge dalle interviste, vi è anche una precisa coscienza che tale processo di sviluppo non è avvenuto in maniera lineare né può dirsi portato a totale compimento. Traspare una comune convinzione che un evidente sviluppo economico non è stato accompagnato da un'altrettanto evidente crescita qualitativa delle strutture amministrative, dei servizi, delle infrastrutture e qualche preoccupazione emerge circa le effettive capacità della Regione nell'affrontare le nuove sfide che l'adesione all'Unione Europea comporta.

Una terza conclusione che si può trarre dalla lettura del rapporto è che se, per un verso, è ben chiara la comprensione dei fenomeni di attrazione esercitati su alcune aree abruzzesi da centri esterni alla regione, questo non sembra pregiudicare il riconoscimento dell'esistenza di una «identità» abruzzese che, però, convive con un atteggiamento di possibilismo circa eventuali riaggregazioni territoriali.

Molise: limiti e potenzialità di una «cerniera»
Alessandro Gallo

1. *Premessa*

Per quanto riguarda il Molise la scelta degli intervistati ha seguito un triplice ordine di considerazioni. Si è cercato, innanzitutto, di indagare la realtà molisana non sotto un unico aspetto, ma di estendere l'indagine a esponenti del mondo politico, economico e culturale. Un secondo criterio è stato quello di individuare soggetti che garantissero la rappresentanza alle due province comprese nella regione. Nella scelta, infine, dei rappresentanti del mondo politico e amministrativo si è deciso, poi, di dare voce a esponenti appartenenti a diversi livelli di organizzazione amministrativa, comunale, regionale, fino a quelli che rappresentano la regione nel Parlamento nazionale. L'individuazione di questi criteri è in diretta relazione con le caratteristiche di articolazione territoriale del Molise e con la tipologia di problematiche affrontate dall'intervista che, nel caso molisano, assumono una loro propria specificità.

Collocato in posizione di cerniera tra un Mezzogiorno cui non si sente legato e un Centro-Nord al quale cerca di agganciarsi, il Molise si trova, quindi, ad affrontare una serie di problemi e di sfide che riguardano essenzialmente la caratterizzazione da dare al proprio processo di sviluppo socio-economico. La regione, la cui morfologia per lo più collinare e montagnosa ha contribuito ad acuire un certo stato di isolamento, deve oggi, da un lato, tentare di risolvere i non secondari squilibri territoriali interni e, dall'altro, inserire la propria economia nel contesto dei processi di globalizzazione dei mercati e d'integrazione europea.

Il cammino verso forme di modernizzazione implica trasformazioni, talvolta profonde e dirimenti, sia del quadro economico sia

Alessandro Gallo

dell'organizzazione sociale e, quindi, degli assetti territoriali. Il Molise, inoltre, è, allo stesso tempo, la penultima tra le regioni italiane per ampiezza e consistenza demografica, e quella di più recente istituzione (1963). Nel breve lasso di tempo trascorso da questa data, giova ricordare un'ulteriore modificazione amministrativa all'interno dei propri confini con l'istituzione, nel 1970, della provincia di Isernia.

Al fine, quindi, di esaminare con completezza una realtà che, pur nella modestia della consistenza territoriale, demografica ed economica, presenta tratti di una certa complessità, originalità ed emblematicità si sono identificati i seguenti interlocutori: Eugenio Riccio, avvocato, consigliere comunale del Comune di Venafro (dove è nato), deputato eletto nel collegio di Isernia per Alleanza Nazionale, coordinatore regionale del medesimo partito; Marcello Venezia, napoletano, magistrato, già giudice del Tribunale di Como, giudice istruttore al Tribunale di Roma, ispettore del SECIT, Sindaco di Isernia, ora Presidente della Giunta Regionale della Regione Molise, eletto nelle liste di Centro-Sinistra e appartenente a Molise Democratico Popolare; Giuseppe Caterina, nato a Rotello (Campobasso), dirigente amministrativo della Usl di Isernia, impegnato nel volontariato con il Movimento Federativo Democratico e nel Tribunale per i Diritti dei Malati, ora Sindaco di Isernia, eletto nella lista Insieme per Isernia; Giovanni Cannata, pugliese, Rettore dell'Università degli Studi del Molise, docente alla Facoltà di Economia dell'Università del Molise (Economia e Politica agraria) e nella Facoltà di Scienze Politiche della Luiss (Economia dell'ambiente); Enrico Colavita, nato a Sant'Elia a Pianisi (Campobasso), imprenditore nel settore alimentare, già Presidente dell'Associazione Industriali del Molise, attualmente Presidente della Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura di Campobasso.

2. Un assetto economico statico

Nella percezione dell'evoluzione e dei cambiamenti che hanno interessato il Molise i diversi intervistati hanno esposto valutazioni articolate, sia per quanto concerne gli aspetti economici, politici e sociali, sia per l'intensità dei fenomeni considerati. Appare come comune percezione degli intervistati il considerare, quale dato di par-

tenza, il riconoscimento di una sostanziale staticità in campo economico e sociale. Più che profonde trasformazioni avvenute negli ultimi anni gli intervistati individuano lievi mutamenti in atto e se ne augurano di più rilevanti per il futuro.

Sul versante economico è interessante notare il modo in cui venga, da alcuni osservatori, riconosciuto che l'elemento centrale delle trasformazioni ruoti intorno al passaggio, come riconosce con nitidezza Cannata, da un'agricoltura di mercato assistito, prevalente nelle zone interne, a un sistema agro-industriale. Su tale punto vengono anche gli altri intervistati, sia pur con precisazioni e sfumature diverse.

Veneziale, per esempio, ricorda come tale processo si inserisca in un contesto caratterizzato da una crisi economica strutturale che, da tempo, affligge il Molise e, al contempo, come nel passaggio verso un'agricoltura più moderna vada, comunque, aiutata quella delle aree interne, anche nel caso in cui questa non segua le logiche di mercato, poiché svolge un'importante funzione sociale. D'accordo sul carattere generale, strutturale, della crisi economica molisana è anche l'analisi di Riccio che identifica le principali problematiche economiche nell'arretratezza delle pur modeste attività delle piccole e medie imprese, sia nel settore agricolo sia in quello artigianale, e nell'arretratezza del settore commerciale.

Colavita, d'altro canto, rileva come il progressivo allontanamento da una caratterizzazione di tipo agricolo sia anche alla base della forte crescita della disoccupazione. Viene riconosciuto, in maniera quasi unanime, come il Molise rappresenti, allo stato attuale, una realtà contraddistinta da un clima sociale tranquillo e da un modello di sviluppo tradizionale, nella quale, dal punto di vista sociale ed economico, pochi sono stati, negli ultimi anni, i cambiamenti. Tra gli altri, Cannata mette in risalto come le uniche aree d'innovazione, riferibili sul piano sociale al modo di atteggiarsi dei giovani, siano quelle del Basso Molise, del Venafrano e dell'area di Isernia, mentre Colavita, pur riconoscendo che tale tranquillità sociale permette di gestire meglio le problematiche emergenti, tra cui spicca quella della disoccupazione giovanile, evidenzia come tale mancanza di evoluzione si accompagni a una generale passività sociale.

Di segno completamente diverso sono le valutazioni degli intervistati quando si affronta l'aspetto dell'evoluzione politica della re-

Alessandro Gallo

gione. Si riconosce, infatti, come, dopo aver avuto per decenni una classe dirigente con formazione di centro, il Molise segue, ora, una generale evoluzione verso il centro-sinistra, come sottolineano Cannata, Colavita e Caterina, fatto che costituisce un punto di frattura con il passato.

Per quanto attiene al peso e alla rilevanza del Molise in ambito nazionale, mentre Cannata e Colavita non vedono sostanziali mutamenti, Riccio e Venezia esprimono valutazioni tra loro contrastanti. Per il primo, infatti, la regione conta di meno in ambito nazionale, mentre ha un peso maggiore in ambito europeo; per il secondo, invece, ruolo e peso hanno registrato un significativo incremento, in ambito nazionale, dovuto a una generale assunzione di responsabilità e autonomia dell'istituto regionale. Caterina, infine, crede di osservare una generale diminuzione del peso e della rilevanza del Molise in ambito sia nazionale sia europeo.

Il discorso relativo alla maggiore o minore omogeneità della regione, e l'individuazione dei caratteri distintivi, ha visto da parte di tutti gli intervistati, a eccezione di Caterina, il riconoscimento del Molise quale regione morfologicamente ed economicamente non omogenea, articolata in aree tra loro anche fortemente differenziate. Ma l'interpretazione di tale constatazione di carattere generale assume per i diversi intervistati connotazioni molto varie e diversificate che è necessario esaminare in dettaglio.

Il sindaco di Isernia, Caterina, distaccandosi dalle risposte degli altri intervistati, pur riconoscendo l'esistenza di una qualche differenziazione di tipo economico, peraltro in via di approfondimento, tra l'area costiera e l'interno, presenta la visione di un Molise sostanzialmente privo di forti discontinuità.

Il Presidente della Giunta Regionale, Venezia, individua una zona costiera, con vocazione turistica e industriale – data, quest'ultima, dalla presenza della FIAT e di altre aziende –, una seconda area con vocazione industriale, il Venafrano, un'area centrale, quella che presenta i maggiori problemi economico-sociali, e un Molise interno, infine, anch'esso bisognoso di politiche di riequilibrio. L'elemento centrale intorno al quale si sviluppa il discorso è l'individuazione di una forte contrapposizione tra aree sviluppate e marginali, il cui superamento può avvenire attraverso piani di sviluppo che individuino le vocazioni delle singole aree e le esaltino. Il divario esi-

stente tra aree sviluppate e marginali è, nel giudizio dell'intervistato, aumentato negli ultimi anni, anche se egli riconosce che il miglioramento delle vie di comunicazione ha creato un certo interscambio, favorendo, per esempio, la mobilità del lavoro. Le aree interne hanno registrato un aumento della loro perifericità anche per la soppressione in molti centri di alcuni uffici pubblici (per esempio, scuole, uffici postali) e per la persistente carenza di collegamenti stradali con le aree produttive. In complesso viene quindi riconosciuta una loro condizione di subalternità che, però, non arriva a concretizzarsi in una vera e propria frattura.

Anche Riccio riconosce la disomogeneità del Molise, nel quale distingue due zone estreme, quelle che fanno capo a Termoli e Venafro, tra le quali si interpone il Molise centrale e alto: vengono individuate differenziazioni di specializzazione economica e di appartenenza storica. Le due zone estreme rappresentano una tipologia di area medio-industriale, mentre la parte interna si connota per la presenza di attività agricole, artigianali e di piccolo commercio. Storicamente, inoltre, nota il deputato molisano, vi è da segnalare la spaccatura delle aree estreme secondo due diversi punti di gravitazione, in quanto esse sono sempre rientrate nell'orbita campana, per quanto riguarda Venafro, e pugliese, per quanto attiene Termoli. Tali disuguaglianze sono negli ultimi anni andate aumentando, anche se il deputato nota, negli ultimi due o tre lustri, un'inversione del trend demografico, a lungo negativo: dal 1980, infatti, si è fermata l'emorragia di popolazione che per decenni aveva costituito uno dei più preoccupanti connotati del Molise. La crescita demografica è stata, inoltre, accompagnata da un incremento sensibile dei redditi prodotti. Peraltro, osserva sempre Riccio, questo recupero ha interessato soltanto le due aree industrializzate di Venafro e Termoli mentre nelle aree interne è proseguita la tendenza alla desertificazione. Nonostante le disuguaglianze e i forti squilibri, però, non si può parlare di disgregazione e, anzi, nel momento in cui si è parlato di accorpamento del Molise con altre Regioni c'è stato un unanime rifiuto. Nel prossimo futuro è possibile tentare la strada di una maggiore integrazione attraverso lo sviluppo del turismo e il ripristino delle attività artigianali in quelle zone ove ciò sia possibile.

Nella sensibilità di Cannata la disomogeneità viene interpretata e definita principalmente in base a caratteri demografici e di specializzazione economica. Tra i caratteri demografici presi in esame, i più

rilevanti concernono l'invecchiamento della popolazione e fenomeni connessi ai reinvestimenti effettuati da un'emigrazione di ritorno. A seguito dell'esame di tali variabili, viene individuato un Basso Molise, caratterizzato da un'agricoltura in via di trasformazione e dalla presenza di un certo sviluppo industriale; un Alto Molise, la cui vocazione sembra indicare uno sviluppo turistico legato all'istituzione di parchi naturali; un Molise centrale, in crisi, e l'area del Venafrano che risente, nel bene e nel male, dell'influsso campano. Negli ultimi decenni lo sviluppo ha interessato il Basso Molise (FIAT, agroindustria nei settori di bietole, pomodoro e girasole) e il Venafrano (settore industriale). Si escludono, comunque, esplicitamente, differenziazioni riconoscibili attraverso variabili di tipo politico o connesse al tessuto urbano. La struttura territoriale del Molise appare caratterizzata da cinque centri principali (Termoli, Isernia, Venafro, Campobasso, Bojano) cui si relazionano, in modo subordinato, le aree interne. Queste ultime sono, infatti, dipendenti in tutto e per tutto dall'egemonia dei centri più grandi. In una visione di sintesi, il Molise viene visto, da Cannata, come una città-regione o una città-circoscrizione-regione. Di notevole importanza sono, sempre per il Rettore, le consistenti rimesse degli emigrati, che costituiscono un fattore d'integrazione con il resto del mondo.

Connotato da una società chiusa che offre poche opportunità, il Molise, secondo Colavita, si presenta con caratteri di omogeneità sociale ma con un assetto economico che, dal punto di vista territoriale, vede la presenza di due «ali» – Termoli e Venafro – sviluppate e di un grande centro arretrato. Sempre considerando gli aspetti economici, egli rileva come aree con differente grado di sviluppo vivano in condizione di reciproco isolamento. Anche per Colavita gli squilibri si sono acuiti ma, a tal proposito, inserisce un nuovo elemento, costituito dal ruolo positivo che, a suo dire, avrebbero rivestito, nel Molise centrale, l'espansione della pubblica amministrazione, la presenza dell'università e di un settore terziario in crescita.

3. Differenziazioni territoriali

Delineato un quadro generale, da cui emerge come quasi tutti gli intervistati abbiano, con sfumature e caratterizzazioni diverse, la

precisa convinzione che il Molise non costituisca una realtà uniforme, specialmente sotto il profilo economico, e che la stessa identità regionale non sia per i più un dato indiscutibile, l'indagine si è volta a individuare l'esistenza o meno di significativi elementi di continuità tra le subaree molisane con aree o subaree di Regioni confinanti. Colavita afferma in modo molto chiaro come la fascia costiera, e con essa tutta l'area a nord di Campobasso, tenda a raccordarsi con Abruzzo e Marche, mentre quella posta a sud si ricollegli al Sannio, al Beneventano e al Frusinate.

Cannata individua le subaree che possono trovare elementi di continuità sempre nella fascia costiera, in stretta relazione con il Vastese, nell'Alto Molise con il subappennino Dauno, nella Valle del Fortore con la vicina sezione campana, nel Venafrano con il Casertano.

Anche Riccio sottolinea che varie aree del Molise presentano elementi di continuità con aree di Regioni confinanti. In particolare riconosce nel caso di Termoli numerosi elementi di continuità con la Puglia, mentre per Venafrò e Agnone sono individuati evidenti corrispondenze con, rispettivamente, la Campania e l'Abruzzo. Per quanto concerne Venafrò, Riccio ricorda l'origine campana del centro, aggregato temporaneamente, nel 1860, alla circoscrizione molisana, e soprattutto l'attuale persistere di un diffuso sentimento di appartenenza alla Campania per motivi di dialetto, costumi e tradizioni.

Emerge da questi interventi come, nel caso di una riorganizzazione delle entità amministrative, non si debba pensare a un'aggregazione automatica ad altre regioni di tutta l'entità Molise quanto piuttosto a una disaggregazione della realtà regionale attuale, come ricorda con forza Riccio. Questo tipo di evoluzione riguarderebbe, secondo quest'ultimo intervistato, non solo il Molise e non solo la realtà amministrativa regionale ma dovrebbe toccare il generale processo di eventuale disaggregazione di tutte le realtà regionali e, al contempo, provinciali presenti in Italia.

Di segno assai differente sono le indicazioni fornite da Veneziale e Caterina che, più che a un rapporto paritario tra aree contermini, evidenziano il potere attrattivo esercitato da alcune subaree molisane rispetto ad alcuni centri di altre regioni. Veneziale rileva, anzi, come, in questi casi, il problema di stabilire o meno dei collegamenti sia sentito più da zone confinanti di Abruzzo e Puglia che da quelle molisane. In particolare, viene ricordato come alcuni comuni del Be-

Alessandro Gallo

neventano, della Puglia settentrionale, dell'Abruzzo (Roccaraso, Castel di Sangro), si sentano, in termini fisici e socio-economici, lontani dal centro della loro attuale regione di appartenenza. Questo stesso ultimo concetto viene ribadito da Caterina, il quale, però, a ragione della diversa consistenza e profondità attribuita all'identità regionale molisana, lo sottolinea con minore forza.

4. Sviluppo economico, trasformazioni sociali, nuovi assetti territoriali

Nell'individuazione delle principali problematiche riguardanti il Molise ci sembra che assumano particolare rilievo le indicazioni suggerite da Cannata e Colavita. Il primo considera tra gli elementi di maggior negatività, dal punto di vista economico, gli effetti derivati dagli investimenti effettuati, nei decenni passati, senza che al contempo si prestasse la dovuta attenzione agli aspetti gestionali delle opere realizzate. In maniera più specifica, riferendosi al comparto agro-industriale, Cannata sottolinea la necessità di ammodernare impianti ormai obsoleti, il basso livello di aggregazione dell'offerta, le condizioni di generale premodernità del settore in cui, per esempio, non si è potuta realizzare una completa strutturazione per filiere, mancando quasi del tutto una valida rete di commercializzazione dei prodotti. Colavita, da parte sua, ricorda come le eccessive esaltazioni di autonomia e di caratterizzazione regionale hanno creato problemi, in particolare per i giovani, nel rapporto con realtà extra-regionali più ampie. Tale raccordo è, per l'intervistato, di particolare rilevanza, perché i problemi economici nascono dalla dimensione dell'ambiente regionale, che non consente di reperire risorse sufficienti ad avviare lo sviluppo e può compromettere eventuali progettualità provenienti dall'esterno. Anche a giudizio di Riccio il fattore dimensionale della regione, la sua ridotta estensione, costituisce di per sé un primo grave problema cui si aggiunge peraltro il grave nodo di un diffuso clientelismo, che nasce da un substrato caratterizzato da un generale difetto culturale relativo alla mancanza di consapevolezza del ruolo dei cittadini nella società dal punto di vista dell'accesso al lavoro. E tutto ciò è, per Riccio, alla base della dipendenza del Molise dall'esterno, condizione riconosciuta con chia-

rezza anche dal Sindaco di Isernia, Caterina, ed è la causa del radicamento di un tipo di atteggiamento che vede nell'industriale settentrionale l'unico soggetto in grado di determinare la crescita economica. La crescita economica e sociale dovrebbe, al contrario, basarsi sullo sviluppo delle peculiarità locali (artigianato, turismo, piccole e medie imprese), aspetto ribadito con vigore anche da Caterina, e con l'inserimento del territorio nelle vie di grande comunicazione. Manca, a oggi, ricorda ancora Riccio, un collegamento autostradale, mentre quelli ferroviari sono del tutto insufficienti. Tra le opere più significative intraprese per ovviare a tali carenze menziona sia il recente inizio dei lavori per migliorare il collegamento ferroviario che unisce la linea Roma-Cassino-Napoli a Campobasso sia quelli per la realizzazione della variante stradale esterna all'abitato di Venafro e del tratto autostradale S. Vittore-Teroli.

Circa la viabilità interna, Riccio riconosce come questa sia sufficiente, ma ricorda che non raramente un territorio dissestato da frane compromette la viabilità secondaria.

Anche per Venezia, oltre agli aspetti economici, offrono motivo di particolare preoccupazione quelli relativi alle comunicazioni. Queste, infatti, hanno scarse interconnessioni con la rete nazionale. La parte centrale d'Italia, entro cui il Molise si trova, è lambita a Est e a Ovest da grandi vie di comunicazioni che però non sono adeguatamente interconnesse tra loro in senso trasversale. Il Molise paga, quindi, il sostanziale fallimento del più ampio schema a pioli impostato su grandi assi territoriali tra loro collegati, sebbene si trovi in una delle fasce di minor distanza tra Adriatico e Tirreno. Se si registra una carenza nell'interconnessione con i grandi assi viari, non meno rilevanti sono, per Venezia, che a tal proposito si differenzia da Riccio, le questioni che riguardano la viabilità interna, scarsamente sviluppata e di non eccelsa qualità, il cui miglioramento è considerato di fondamentale importanza per lo sviluppo regionale.

In merito alle questioni riguardanti quali dovrebbero essere i soggetti protagonisti di un prossimo rilancio economico del Molise e i progetti da porre alla base della rinascita regionale, differenti sono le sensibilità e il grado di profondità emersi dalle varie risposte. Riccio pone quale azione fondamentale lo sviluppo delle piccole imprese, da favorire attraverso una formazione professionale mirata. La collaborazione tra pubblico e privato, da realizzarsi attraverso i Patti ter-

ritoriali, come riconoscono anche Cannata e Venezia, è a tal fine essenziale.

Riccio esprime una forte diffidenza per l'istituto regionale come è strutturato oggi. Le Regioni, cioè, non hanno dato buona prova, realizzando, di fatto, un neocentralismo regionale che non ha funzionato.

Secondo Colavita, poi, vi è il fondato motivo di ritenere che, a livello politico e amministrativo, l'attuale classe dirigente non sia in grado di provvedere alle necessarie azioni per attirare risorse dall'esterno raccordandosi a realtà più ampie di quelle molisane. Questi afferma, a maggior precisazione del suo pensiero, che, non avendo la classe politica le capacità necessarie per stabilire relazioni al di là degli angusti confini regionali, tale compito andrebbe affidato a soggetti diversi, per esempio alle Camere di Commercio o a privati che abbiano le capacità di agire al di fuori del Molise.

Osservando l'evoluzione economica secondo il modello dicotomico sviluppo endogeno/sviluppo esogeno, Cannata riconosce la necessità della collaborazione pubblico-privato, ma evidenzia come la regione debba effettuare scelte più precise ed efficaci e ipotizza l'istituzione di un ente intermedio tra comuni, spesso territorialmente frammentati e di minuscole dimensioni, ed ente regionale; con sguardo retrospettivo nota, inoltre, come alcune scelte del passato non siano state adeguatamente metabolizzate perché frutto talvolta di una pianificazione fatta a tavolino e di una carenza di riflessione interna sugli ingredienti necessari allo sviluppo. E, a proposito di quest'ultimo argomento, Venezia, respingendo l'interpretazione di uno sviluppo esogeno, cioè realizzato con capitali extra-regionali, precisa che, a suo parere, non risulta che siano stati effettuati forti investimenti dall'esterno e che lo stesso stabilimento FIAT ha generato scarso indotto a causa del tipo di prodotto ivi realizzato (motori).

Riguardo all'individuazione di un asse territoriale privilegiato in cui effettuare gli investimenti per lo sviluppo, alcuni, come Venezia e Caterina, sostengono che esso non esiste perché il solo tipo di sviluppo immaginabile non è per aree forti industriali ma per vocazioni delle singole aree e, a tal proposito, Venezia, in particolare, osserva come nel Molise le aree industrializzate delle due province non corrispondano a Campobasso e Isernia, avendo, quale area industrializzata, la prima, Termoli, la seconda, Venafro. Questo discorso, secondo Venezia, è la premessa alla considerazione che lo svilup-

po dovrebbe assumere forme più articolate rimanendo, comunque, sempre compatibile con gli aspetti culturali e ambientali del territorio: con l'assegnare, per esempio, un ruolo più rilevante dell'attuale ai parchi naturali e al turismo.

Cannata, al contrario, identifica in modo netto tre assi territoriali privilegiati, Venafro-Bojano-Campobasso-Termoli, Vasto-Isernia (valle del Trigno), Venafro-Campobasso-Isernia-Benevento, individuando in Campobasso, Isernia e Termoli, i tre fulcri principali cui si potrebbe aggiungere Venafro.

Riccio, da parte sua, vede come futuro asse territoriale quello individuato dal tracciato dell'autostrada S. Vittore-Termoli. Inoltre, mette anch'egli in risalto come il Molise non ruoti intorno ai due maggiori centri amministrativi, Campobasso e Isernia, ma come, dal punto di vista della ricchezza e della produzione siano altri due centri, Termoli e Venafro, a giocare un ruolo primario. Tanto che oggi, ricorda il parlamentare molisano, si cominciano a manifestare, a Campobasso, capitale ormai puramente amministrativa, e a Isernia, inquietudini di carattere sociale, come insofferenze e disagio della popolazione, per il loro ruolo subalterno; è quindi necessario inventare un nuovo posizionamento per Campobasso, poiché, tra l'altro, il nuovo asse autostradale la taglierebbe fuori.

Colavita presenta il panorama di una regione non solo frammentata ma caratterizzata da una forte contrapposizione campanilistica: così aspra da essere in grado di impedire la formazione di un'unica massa critica. Infatti, le aree che hanno come fulcri Campobasso, Isernia e Termoli si contrappongono politicamente ed economicamente specie nella corsa all'accaparramento delle scarse risorse. Preso poi atto che è ormai impossibile modificare le direttrici di sviluppo economico esistenti, identificate nel Basso Molise e nel corridoio adriatico, ritiene che si debba continuare in queste direzioni. Gli investimenti nelle aree interne vengono, quindi, visti in quest'ottica come un'inutile ed egoistica dispersione di fondi.

5. I rapporti con il Mezzogiorno e le possibili vie d'integrazione

Per tutti gli intervistati il termine Mezzogiorno suggerisce un'immagine problematica, con una trasparente caratterizzazione negati-

va. Su questa linea si sviluppano in particolare le considerazioni di Colavita e Venezia. Il primo interpreta il Mezzogiorno come una sommatoria di problemi e di aspetti negativi, associandolo a immagini di arretratezza economica e criminalità, ma riconoscendo anche una generale condizione di tranquillità sociale e omogeneità culturale. Il secondo, viceversa, vi riconosce una certa omogeneità economica ma, in questo d'accordo con Colavita, non sociale e culturale. È, comunque, elemento di valutazione comune a tutti gli intervistati considerare il Mezzogiorno come contesto non unitario, ricco, quindi, di differenziazioni e di articolazioni interne.

Riguardo alla possibilità d'integrare diverse parti del Mezzogiorno, Riccio ritiene che sia possibile una qualche forma d'integrazione tra Calabria e una parte della Basilicata, mentre, al contrario, spicca per la sua individualità l'area intorno a Bari, che ha potenzialità assai diverse rispetto a tutte le altre zone dell'Italia meridionale. Una forma d'integrazione a carattere economico sarebbe altresì possibile realizzando alcuni progetti ferroviari di collegamento tra il versante tirrenico e quello adriatico che privilegiassero le connessioni con il porto di Bari, di rilevante importanza per tutto il Molise, e con Gioia Tauro. Nel caso, poi, si arrivasse alla definizione di nuove entità amministrative, sarebbe necessario aggregare zone di carattere economicamente omogeneo. In una prospettiva più generale, Riccio riconosce che gli interessi prevalenti del Molise sono orientati verso il bacino Mediterraneo che, a suo dire, costituisce lo sbocco preferenziale dei prodotti molisani. Al medesimo tempo, però, sempre secondo il deputato molisano, è necessario mantenere forme d'integrazione con il Nord, fatto giovevole anche per quest'ultimo che, trovando nel Sud un mercato di sbocco per i suoi prodotti, eviterebbe di essere completamente dipendente dai mercati europei fortemente condizionati dalla presenza tedesca.

Assai differente appare la posizione di Venezia, per il quale le possibilità d'integrazione del Molise possono essere realizzate principalmente con Abruzzo e Marche, mentre paiono molto difficili con la Puglia. È interessante notare che proprio riguardo a questo tema Venezia porti a sostegno del suo convincimento il fatto che sussiste un problema confinario che viene definito come «viscerale». La modificazione dei confini con un tratto di penna è vista come operazione difficile, poiché questi sono una rappresentazione del concetto

e del sentimento d'identità che, affievolito nelle regioni ricche ove il benessere ha rafforzato l'esigenza di responsabilizzazione verso gli altri, rimane ben vivo in quelle meno sviluppate.

Ricordata l'esistenza di una forte identità molisana, appena leggermente più sbiadita lungo la fascia costiera, respinge le ipotesi formulate da Miglio e dalla Fondazione Agnelli, che prevedono lo smembramento del Molise, e anche quella al cui fondamento viene posta l'autodeterminazione, poiché quest'ultima, in particolare, ha l'unico obiettivo di rinviare il problema della riorganizzazione amministrativa. Veneziale è, quindi, chiaramente contrario a intervenire in modo improvviso sui confini regionali, anche se ciò fosse attuato con l'obiettivo di una maggiore efficienza amministrativa, perché questo potrebbe annullare l'identità regionale. È, invece, favorevole, e con lui concorda anche Colavita, a un'azione graduale caratterizzata in senso culturale. Nell'esaminare, quindi, nuove possibili forme d'organizzazione amministrativa, il Presidente della Giunta Regionale preferisce piuttosto pensare, in questo in sintonia con Riccio, a un coordinamento di regioni. È evidente, quindi, che allo stato attuale delle cose, è del tutto fuori luogo anche soltanto immaginare che possa essere individuata una città o un'area che svolga una primaria funzione direzionale all'interno di nuove aggregazioni territoriali.

Cannata riconosce la possibilità d'integrazione da attuarsi tramite le conferenze di servizio e le intese tra Regioni (sono, a questo proposito, di esempio le intese tra Lazio e Campania per la gestione del Basso Lazio), utilizzando più frequentemente lo strumento offerto dai Programmi operativi multiregionali, al fine di sanare le esistenti cesure di programmazione tra aree confinanti. Nel caso specifico molisano è indicata come priorità la necessità di un dialogo sia con il Vastese sia con il Beneventano.

L'ipotesi più generale di istituire macroregioni viene ritenuta del tutto priva di utilità e idonea soltanto a far perdere molto tempo e a logorare il Paese poiché incapace di risolvere le differenti connotazioni di struttura economica, sociale, demografica, antropologica, ambientale. Per Cannata lo sviluppo policentrico dovrebbe essere realizzato con riforme all'interno delle regioni, interessando per esempio gli enti provinciali, e facendo prevalere l'esigenza di buon governo su quella di riforma istituzionale.

6. *Modelli istituzionali*

La necessità di una riforma che accentui il decentramento è condivisa da tutti gli intervistati, ma alcune significative differenziazioni si osservano a partire, per esempio, da quale dovrebbe essere il ruolo degli enti intermedi. Secondo Riccio, per esempio, esso andrebbe ridimensionato se non proprio eliminato, esaltando, contemporaneamente, la funzione dei Comuni, eliminando però quelli di dimensioni insignificanti, da raccordare a una Regione importante e autonoma. I poteri da decentrare sono quelli relativi al fisco – perché dare responsabilità significa anche dare autonomia impositiva –, all'ambiente, alla pubblica istruzione. Rigidamente centralizzata deve, invece, rimanere la politica di difesa. Il deputato molisano indica come possibile modello straniero di riferimento la Francia, mettendo bene in evidenza, però, come esso sia troppo centralizzato e quindi bisognoso, se applicato in Italia, di numerosi e sostanziali correttivi. Per l'aspetto relativo a una possibile diversa dislocazione sul territorio di alcuni enti o ministeri sottolinea che, pur vedendo con favore l'accentramento di questi a Roma, riconosce che un loro decentramento allenterebbe la pressione sulla capitale.

Anche per Veneziale decentramento e federalismo sono le due mete verso cui tendere. La struttura amministrativa dovrebbe essere fondata su una Regione più autonoma, autosufficiente, responsabile, autodeterminata, ma sottolinea con forza che alla parola federalismo deve essere aggiunto l'aggettivo solidale, nel senso che devono essere previsti meccanismi di perequazione che diano non l'uguaglianza, ma pari opportunità a tutte le Regioni, dato che non è possibile abbandonare a se stesse aree che gestiscano solo povertà. Per il Presidente della Giunta Regionale, quindi, si deve puntare a un accrescimento del ruolo della Regione, mantenendo il concetto di Stato unitario, definibile, a sua volta, come elemento di sintesi di Regioni, imitando l'esempio offerto dall'assetto amministrativo tedesco. Nello sviluppo del suo ragionamento, assegna allo Stato le competenze relative alla politica nazionale (difesa, giustizia, energia e grandi vie di comunicazione, moneta, politica estera delle alleanze), mentre riconosce la necessità che le Regioni gestiscano direttamente i rapporti commerciali e che si istituiscano delle polizie locali sul modello degli Stati Uniti. In complesso, inoltre – chiarisce

Veneziale – il Molise e il Sud non hanno alcuna paura del federalismo, purché realizzato in tempi lunghi e con modi ispirati al solidarismo. L'ipotesi di un decentramento di alcune funzioni pubbliche al di fuori dell'odierna capitale deve essere affrontata tenendo presenti esigenze contrastanti. Da una parte, infatti, il decentramento può significare uno snellimento burocratico e una maggiore presenza sul territorio nelle zone dove tali funzioni andrebbero a localizzarsi, ma, dall'altro lato, una capitale in cui si accentrino le funzioni burocratiche facilita le interconnessioni. Comunque, precisa Veneziale, quest'idea, più che al concetto di federalismo deve essere ricollegata a quella di decentramento.

Colavita osserva che è necessario lavorare sugli enti esistenti, attribuendo maggiori poteri alla periferia: evitando, da una parte, di stravolgere la configurazione regionale, che mantiene una sua validità, e ridistribuendo, dall'altra, in modo più razionale i compiti, con la valorizzazione, per esempio, dell'istituto provinciale. Da prendere da esempio sarebbe l'organizzazione della Germania, mentre non costituiscono esempi utili Francia e Gran Bretagna. Il tutto, poi, dovrebbe essere inquadrato nel più generale tentativo di trasferire alcune competenze di carattere economico all'Unione Europea. L'ipotesi di trasferire alcune istituzioni pubbliche lontano da Roma viene giudicata, da parte del Presidente della Camera di Commercio, di nessun significato.

Cannata è del tutto contrario a modificare l'attuale articolazione territoriale e punta l'attenzione sulle semplificazioni gestionali e sulle razionalizzazioni della spesa pubblica, da realizzare attraverso il federalismo fiscale. Va, quindi, esaltato il meccanismo delle conferenze stato-regioni e lo stato deve interpretare il ruolo di rappresentanza e mediazione degli interessi delle Regioni rispetto ai livelli sopranazionali. La strumentazione per la pianificazione territoriale, ora solo sulla carta (le province non hanno realizzato, per esempio, i piani territoriali di coordinamento, come non sono state attuate le leggi sui parchi, sulla montagna, sull'autonomia) deve, per Cannata, essere rapidamente tradotta in pratica. L'unità d'Italia è, comunque, un dato incontrovertibile, precisa il Rettore. Data la specificità e l'originalità della situazione italiana, non ritiene che le riforme istituzionali possano prendere spunto da esempi. Di notevole interesse viene giudicato, invece, lo spostamento in altre parti del territorio nazionale

Alessandro Gallo

delle sedi di alcuni enti e agenzie pubbliche, perché ciò potrebbe essere motivo di sviluppo delle aree interessate da tale decentramento.

Il Sindaco di Isernia, Caterina, a sua volta partendo dalla considerazione della scarsa consistenza dell'identità regionale molisana, anche territorialmente mal definita verso Abruzzo e Campania, prospetta un tipo di organizzazione amministrativa basata su forti municipalità raccordate direttamente all'Europa. In concreto, secondo questo interlocutore, i confini regionali non sono intoccabili e non devono costituire una determinante nel processo di riorganizzazione amministrativa. A questo si deve accompagnare un deciso decentramento fiscale perché, a differenti situazioni socio-economiche dovrebbero corrispondere, secondo l'intervistato, differenti tipologie di prelievo fiscale.

7. Posizionare la regione a livello sovraregionale

Nel considerare il posizionamento del Molise rispetto ai principali contesti geoeconomici se, da un lato, traspare un generale richiamo, variamente motivato e con sfumature differenziate, al contesto rappresentato dall'Unione Europea, dall'altra emergono posizioni differenziate nelle valutazioni rispetto al bacino mediterraneo. Per Riccio, in particolare, il Molise, pienamente inserito in tale contesto, dovrebbe svolgere, all'interno dell'Unione Europea, un ruolo di area cuscinetto tra realtà sociali ed economiche diverse. E lo stesso Veneziale vede un identico forte coinvolgimento all'interno del bacino mediterraneo al fine di trovare sinergie con altre regioni e aree che abbiano problemi affini a quelli della sua regione. Cannata e Colavita, dal loro canto, ci offrono considerazioni di diverso tipo. Il primo dei due rileva come l'eventuale coinvolgimento del Molise in ambito europeo sia ancora tutto da realizzare e come quello nel bacino mediterraneo presenti difficoltà di non facile risoluzione. Piuttosto, osserva il Rettore, sembra più praticabile la via di un collegamento con i paesi di vecchia emigrazione molisana. Colavita pone in risalto come, a differenza del resto del Mezzogiorno, il Molise si trovi in una posizione di lontananza rispetto al bacino mediterraneo e che, piuttosto, la sua collocazione sia da individuare nell'Italia centrale e, attraverso quest'ultima, in Europa.

Anche nella valutazione del grado di coinvolgimento della regione nei grandi complessi infranazionali e internazionali le considerazioni riportate mostrano punti di vista antitetici. Veneziale, Cannata e Colavita, infatti, non ritengono che esistano reti stabili con referenti di altre nazioni. Sia Cannata sia Colavita si augurano, al riguardo, che la crescita dell'università e di altri centri di ricerca, in collegamento con le realtà economiche regionali, possa costituire la premessa per lo stabilimento di nuove e più strutturate relazioni con istituti universitari di altri paesi, per esempio quelli – a giudizio di Cannata – di più consistente emigrazione molisana, che aprirebbero nuove possibilità ai giovani. Riccio, invece, interpretando sotto un differente angolo di visuale il problema, è di diverso avviso: secondo il parlamentare molisano, infatti, il Molise è già fortemente coinvolto in una serie di relazioni con i paesi che ospitano consistenti comunità di emigrati che svolgono, a questo fine, un ruolo portante. Essi rappresentano, infatti, i punti terminali per la penetrazione dei prodotti molisani (pasta, latticini) in mercati importanti come gli Stati Uniti, il Canada, e in svariati paesi dell'America Latina. Esiste, inoltre, un rilevante interscambio con i paesi dell'Est tra i quali, in particolare, Riccio ricorda la Polonia, con la quale si è concretizzata una rete stabile di scambio a livello di amministratori locali.

Per quanto concerne l'individuazione di aree o regioni concorrenti o cooperative, Cannata osserva come l'epoca attuale sia contraddistinta dalla competizione globale e che, quindi, il vero problema del Molise consista nel passare da una cultura dell'assistenzialismo a quella della competizione. Per il raggiungimento di questo obiettivo costituisce elemento essenziale un più stretto rapporto con l'Europa, necessario per far maturare la cultura del cambiamento.

In concreto individua, quindi, in Abruzzo, Puglia e in parte del Beneventano le possibili aree con cui attuare specifici progetti di cooperazione. È importante porre, al riguardo, attenzione alla specificità di tali forme collaborative, perché non sfugge all'intervistato che le aree ricordate sono già inserite in propri processi di sviluppo tra loro non sempre integrabili.

In un quadro di competizione strutturale e permanente, Riccio vede nell'Umbria e in alcune regioni della penisola iberica, che presentano caratteristiche produttive analoghe a quelle molisane, i principali competitori, mentre individua in Abruzzo e Lazio, più che

Campania, le possibili aree con cui collaborare. Nell'analisi di Colavita, all'Umbria, somigliante al Molise per aspetti culturali e ambientali, si aggiungono, come competitori, anche alcune parti dell'Irlanda non ancora sviluppate industrialmente; al contrario, Abruzzo e Basso Lazio rappresentano le aree di possibile collaborazione.

Più genericamente, infine, Venezia individua i concorrenti del Molise nelle aree destinarie delle risorse dell'Unione Europea. E, a proposito di Unione Europea, è da osservare come pressoché unanime sia il giudizio positivo circa il processo d'integrazione in atto. Colavita sottolinea che maggiori saranno i vantaggi quando la regione potrà collegarsi direttamente con Bruxelles, entrando in contatto direttamente con altre regioni europee e svincolandosi dalla mediazione nazionale. La realtà nazionale, aggiunge il Presidente della Camera di Commercio, non è riuscita a portare in Europa tutte le regioni allo stesso modo e rischia di respingere il Molise verso il Mezzogiorno. Il processo d'integrazione in atto potrebbe rivelarsi assai utile anche per la folta comunità molisana residente nei paesi extra-europei come porta di ingresso nei paesi dell'Unione. Per Riccio, l'integrazione europea è molto positiva, nel senso che un'Europa unita rappresenterebbe nel contesto mondiale un'aggregazione più competitiva delle singole economie nazionali e, al contempo, la vicinanza con realtà economiche più sviluppate offre opportunità di sviluppo. Pur partendo da una posizione svantaggiata, sottolinea al riguardo Venezia, il Molise non può che trarre vantaggio dallo stimolo economico derivante dalla competizione economica tra differenti aree dell'Unione. Tale posizione appare, peraltro, in sintonia, con quanto già espresso da Cannata a proposito del ruolo dell'Europa nell'avviare un profondo cambiamento verso una cultura della competizione globale.

Nel posizionare il Molise tra i due grandi aggregati nazionali, Mezzogiorno e Centro-Nord, tenuto anche conto di quanto è stato riportato nel paragrafo 3, gli intervistati mostrano un'assoluta concordanza nel negare l'appartenenza della realtà regionale molisana al primo dei due, inserendola, al contempo, nel secondo. Il Mezzogiorno viene interpretato, per esempio da Venezia, come un contesto entro cui il Molise deve convivere con aree assai differenti ma il percorso verso lo sviluppo deve essere agganciato al Centro-Nord. Colavita, da parte sua, sottolinea la totale mancanza di qualsiasi rappor-

to e collegamento tra le varie entità amministrative del Mezzogiorno quantunque siano tra loro accomunate dalla presenza di problematiche simili.

8. Logiche organizzative e istituzionali

Per quanto riguarda, infine i problemi concernenti le istituzioni e le organizzazioni di appartenenza, sia Venezia, per quanto attiene alla regione, sia Cannata, relativamente all'università, concentrano l'attenzione su due aspetti: le scarse risorse finanziarie e la non elevata qualificazione del personale amministrativo. A questi il Rettore dell'Università del Molise aggiunge lo scarso radicamento del personale docente e individua, quale rimedio, lo sviluppo dell'autonomia universitaria.

Il Presidente della Regione si augura, al fine di porre rimedio alla situazione in cui si trova l'ente regionale, che si realizzi, a livello organizzativo e di competenze, una più netta separazione tra il ruolo degli organi politici, che dovrebbero indicare le linee d'intervento e valutarne i risultati, e la burocrazia che, invece, occuperebbe la fase intermedia, quella cioè di pratica realizzazione delle direttive generali.

Tutte le organizzazioni rappresentate dagli intervistati mantengono una fitta rete di relazioni con organismi politici, economici e sindacali. I rapporti con lo Stato non sono, nel caso della Regione, strutturati ufficialmente, ma sono tenuti dai vertici politici e affidati a contatti personali; al contrario esistono rapporti istituzionalizzati con altri Comuni e Province. Riccio afferma che l'organizzazione politica di cui fa parte, Alleanza Nazionale, ha contatti e collegamenti stabili con i rappresentanti politici eletti nelle proprie liste. Per l'università i contatti più frequenti, tenuti personalmente dal Rettore e tramite suoi delegati o il prefetto, avvengono con il corrispondente Ministero per problemi normativi e di finanza.

Significativo sembra, altresì, il fatto che, a parte il Presidente della Camera di Commercio, quando si esaminano i rapporti con l'entità Stato, quest'ultima sia connotata da aggettivazioni che esprimono lontananza e incomprensione. Sembra, quindi, diffusa la convinzione della poca considerazione posta dallo Stato nei confronti del

Alessandro Gallo

Molise e della conseguente ignoranza dei reali problemi regionali. Differente sotto molti punti di vista è la situazione registrata a proposito della Camera di Commercio: Colavita, infatti, ricorda come l'ottica secondo cui è organizzato il sistema camerale consenta scambi tra Camere di Commercio, anche con la struttura centrale, e altri soggetti nazionali ed esteri senza particolari problemi.

9. Conclusioni

Al termine del rapporto si può notare come, pur mostrando i vari intervistati sensibilità diverse tra di loro, emergano alcune linee comuni. Nell'analisi della realtà regionale sembra, innanzitutto, essere un dato comune quello della percezione di un'evidente disomogeneità economico-sociale tra le varie aree in cui si articola il Molise. Un altro punto di convergenza concerne il richiamo alla necessità di puntare verso una crescita economica basata sullo sviluppo delle peculiarità proprie della regione, rifiutando, quindi, l'importazione di modelli dall'esterno. Passando, poi, a esaminare il posizionamento della regione in ambito nazionale, si osserva un generale dissenso circa una sua collocazione nel Mezzogiorno a favore, invece, di un suo inserimento nel Centro. In particolare, poi, è assai diffusa tra gli intervistati la consapevolezza di come la stessa identità regionale molisana sia assai debole. Ma al contempo, pur mostrando alcuni una percepibile nostalgia per il tempo in cui il Molise era unito all'Abruzzo, si riconosce, e il discorso viene esteso a tutto il sistema amministrativo italiano, come non sia possibile oggi procedere a semplici incorporazioni di intere realtà regionali in altre. Per quanto riguarda una possibile riorganizzazione amministrativa del Molise e del resto dell'Italia, argomento che in definitiva costituisce il nocciolo intorno al quale si è sviluppata l'intera indagine, le soluzioni prospettate escludono semplici accorpamenti tra Regioni. Emerge, infatti, con chiarezza la coscienza di appartenere a una realtà socio-economica che nelle sue articolazioni territoriali può trovare punti di cooperazione con aree inserite in praticamente tutte le Regioni confinanti. Con l'unica, peraltro significativa, eccezione rappresentata dal Presidente della Giunta Regionale, non sembra che un possibile smembramento della regione costituisca per gli intervistati un peri-

colo. Anzi, viene da molti evidenziato come tale soluzione sia in linea con un'interpretazione attuale dell'evoluzione socio-economica italiana o, meglio, europea. Un elemento presente, infatti, in modo sempre evidente nei ragionamenti e affermazioni degli intervistati è la necessità di un solido rapporto con le istituzioni europee con le quali ci si vorrebbe collegare direttamente scavalcando la mediazione dello Stato. A tal riguardo si può, inoltre, utilmente osservare come i termini Europa e Stato, di cui non deve sfuggire, nel modo in cui sono utilizzati, il significativo livello di astrattezza, siano rivestiti di connotazioni positive, il primo, e negative, il secondo. Sembra, infatti, che essi siano intesi come tra loro contrapposti nel senso che solo l'Europa, entità sovranazionale, possa offrire al Molise quelle opportunità che lo Stato nazionale non ha saputo prospettare.

Puglia: proiettati verso l'esterno
Paola Morelli

1. *Premessa*

I processi di trasformazione economica e sociale che hanno modificato gli assetti territoriali nel nostro paese, trovano nella Regione Puglia un laboratorio privilegiato di interpretazione non soltanto per la forte dipendenza dai percorsi storici locali, quanto per l'incidenza delle strategie esogene ed endogene che si sono susseguite in questo sistema territoriale. Se la tradizionale vocazione agricola e commerciale ha sostenuto la regione, impedendole di assumere all'interno della questione meridionale caratteri spiccati di arretratezza e di isolamento, la politica regionale degli anni sessanta ha avviato con l'industria pesante nuovi modelli di crescita economica. Gli effetti attesi da quella tipologia di sviluppo squilibrato (siderurgia e chimica) scarsamente supportata, sin dalla sua costituzione, dal completo trasferimento territoriale di tutti quegli elementi costitutivi ben individuati dalla stessa teoresi, sono stati modesti, anche perché la tardiva e ancora incompleta infrastrutturazione del territorio ha rallentato il processo di diffusione di iniziative industriali e d'impresa. Peraltro, gli insediamenti industriali di base, avviando produzioni prevalentemente rivolte a un mercato esterno, nonostante la loro agglomerazione nell'area tarantina, non sono riusciti a stimolare, nell'intero territorio pugliese, un'articolata serie di sinergie industriali. Infatti, l'affermazione, nella fascia costiera adriatica, di larga parte degli impianti manifatturieri di piccole e medie dimensioni risulta legata alla crescita di altre filiere (dell'abbigliamento e delle calzature, della cellulosa e carta, della lavorazione del legno e del mobilio, del tabacco e di altri prodotti alimentari). Conseguentemente, i due processi di sviluppo, esogeno ed endogeno, hanno contribuito alla di-

versificazione del territorio pugliese, che si presenta strutturalmente caratterizzata da un insieme di sub-aree più o meno interconnesse.

La peculiare configurazione spaziale della Puglia (la più allungata tra le regioni italiane), l'ecosistema naturale (in particolare i caratteri pedologici e climatologici), le tradizionali vocazioni produttive, i moderni sviluppi dell'economia, hanno fortemente condizionato consistenza e distribuzione della popolazione. La struttura territoriale dell'odierno carico demografico (quattro milioni di abitanti) nelle cinque province evidenzia netti divari di popolamento, che, testimoniando dell'evoluzione dei quadri socio-economici, sembrano indebolire la formazione di quell'asse adriatico forte.

La riflessione sulle possibili ulteriori trasformazioni del tessuto economico e sociale – e quindi sull'evoluzione dell'assetto territoriale –, sebbene dipendenti dagli orientamenti che provengono da processi decisionali internazionali e nazionali, non può prescindere dalla valutazione espressa su scala locale sulle vie percorribili per l'ulteriore crescita dell'insieme regionale. Conseguentemente, verificatoria e vivificante appare la strategia dell'intervista diretta, ove i problemi della regione pugliese e le strategie di sviluppo vengono efficacemente sottolineati da testimoni privilegiati. Infatti, le personalità intervistate, in relazione ai differenti ruoli istituzionali ove vanno svolgendo attività e funzioni decisionali, di fatto strutturanti l'assetto spaziale, appaiono attenti e disponibili alla valutazione degli scenari auspicabili per lo sviluppo regionale.

In tal senso, sono state registrate le opinioni di: Salvatore Di Staso, Presidente della Giunta Regionale della Puglia, eletto nel 1995, indipendente (ordinario di Demografia presso la Facoltà di Economia e Commercio di Bari); Simeone Di Cagno Abbrescia, Sindaco del Comune di Bari, eletto nel 1995, iscritto a Forza Italia ed espresso dal Polo delle Libertà (imprenditore nel comparto alberghiero); dott. Paolo Petrilli, Presidente dell'Ente Parco del Gargano, nominato nel 1995, indipendente; Francesco Divella, Presidente della Fiera del Levante, nominato nel 1995, indipendente (imprenditore nel comparto alimentare); Giorgio Caiulo, Presidente dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Brindisi, nominato nel 1995, indipendente; Vincenzo Divella, Presidente dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Bari, nominato nel 1995, indipendente (imprenditore nel comparto alimentare); Carmine Di Pietrangelo,

Capogruppo del PDS nel Consiglio regionale della Puglia, eletto nel 1990, dal 1964 nel PCI e poi nel PDS; Lino Patruno, Direttore responsabile della Gazzetta del Mezzogiorno, nominato nel 1995, indipendente; Angelo Rizzo, Rettore dell'Università degli Studi di Lecce, eletto nel 1992, per due anni iscritto al PSI; Gianfranco Dioguardi, ordinario di Organizzazione economica e industriale alla Facoltà di Ingegneria di Bari (tra le numerose pubblicazioni si ricorda *Organizzazione come strategia: lo sviluppo della piccola impresa in tempi turbolenti*, Isedi-Mondadori, 1982, 1986), imprenditore (Impresa Generale di Costruzioni Fratelli Dioguardi di Bari).

Purtroppo non è stato possibile intervistare il Commissario della Camera di Commercio di Bari, Corrado Catenacci, in quanto, quale Prefetto di Bari, non poteva rilasciare valutazioni su molti dei punti previsti dal questionario. Così come non è stato possibile intervistare Vittorio Angelici, Segretario provinciale della CISL, successivamente eletto alla Camera dei Deputati.

Dall'insieme delle risposte al questionario prodotto si è in grado di ricostruire un quadro di valutazione delle specificità regionali molto articolato e composito. Ovviamente tutte le interpretazioni difformi dalle opinioni espresse dai soggetti intervistati e dai questionari redatti sono da attribuire all'esclusiva responsabilità di chi scrive.

2. Un sistema socio-economico in rapida modernizzazione

Le maggiori trasformazioni dell'economia, della società e della politica che hanno investito il sistema regionale pugliese, negli ultimi dieci anni, possono essere sinteticamente ricondotte, in base alle dichiarazioni registrate, ai fenomeni elencati di seguito.

– Per quanto più propriamente attiene al quadro economico il cambiamento viene letto da tutti gli intervistati attraverso la *grande vivacità delle forze endogene*, che hanno saputo utilizzare al meglio il processo di modernizzazione provocato dalla presenza delle grandi industrie esogene. In particolare, nonostante le alterne vicende che hanno caratterizzato il ciclo di vita del modello importato, incidendo tanto profondamente nel tessuto territoriale e sociale, si è di fatto verificato su larga parte del territorio regionale un processo

spontaneo di arricchimento e di diversificazione dell'apparato produttivo, prevalentemente centrato sulle risorse naturali e umane disponibili. Tale processo ha generato molteplici tipologie di imprese innovative, determinando anche un consistente e imponente ammodernamento nel settore primario, che ha mostrato una grande versatilità, quasi impensabile rispetto ai tradizionali vincoli ambientali e culturali.

A questo positivo cambiamento si accompagna un'ampliamento delle relazioni economiche, non soltanto su scala nazionale e con alcuni sistemi territoriali prossimi, ma soprattutto su scala internazionale. L'antica vocazione commerciale della regione si concretizza oggi con una sempre più forte presenza delle produzioni pugliesi sui mercati esteri.

Unanime è l'osservazione sul peggioramento del quadro occupazionale, imputabile non soltanto alla crisi delle imprese di base e alla fisiologica trasformazione delle modalità del produrre, ma anche al pernicioso abbandono dell'intervento pubblico, soprattutto nel settore delle infrastrutture. La modestia delle dotazioni di capitale fisso sociale pregiudica quel *grande potenziale di imprenditorialità*, anche sommersa, presente nell'intera regione.

– Nella valutazione degli intervistati il sistema sociale si contraddistingue per un *generalizzato miglioramento economico dei livelli di vita*, nonostante le alterne crisi del mercato del lavoro. A questo processo d'innalzamento degli standard economici della popolazione si contrappongono, tuttavia, tre grandi e inquietanti fenomeni.

In primo luogo viene sottolineata la frammentaria e modesta diffusione di strutture sociali, a sostegno di una popolazione giovane (l'indice di dipendenza della popolazione anziana rispetto a quella in età lavorativa è più basso di quello riscontrabile nell'intero Mezzogiorno), che presenta consistenti tassi di abbandono della scuola secondaria superiore.

Questo primo fenomeno si accompagna a un progressivo peggioramento della sicurezza sociale, determinato dall'inquietante incremento dei fenomeni di criminalità organizzata (sovente importati) e i dati ufficiali vengono giudicati sottostimati rispetto alla reale dimensione.

Infine, sulla qualità della vita sociale un ruolo rilevante gioca anche il progressivo peggioramento dei quadri ambientali: il preoccupa-

pante innalzamento degli indicatori di degrado ambientale, nonostante interventi e politiche di recupero, appare imprescindibilmente legato alle carenze infrastrutturali e alla portata della criminalità.

– Per quanto riguarda più specificatamente il mondo politico, gli intervistati tendono a sottolineare come il *cambiamento degli assetti*, nel tempo sempre meno convergenti rispetto al contesto governativo centrale, venga appesantito dal permanere di vincoli incidenti sul funzionamento del sistema regionale.

Ovviamente, gli intervistati che ricoprono cariche istituzionali pubbliche individuano come causa dell'apparente più che sostanziale inerzia dell'apparato locale la tradizionale burocratizzazione delle strutture pubbliche e la crescente complessità degli ambienti periferici rispetto a quelli centrali. Inoltre, il vincolo prioritario è imposto dal preoccupante deficit del bilancio regionale conseguente alle pregresse spese pubbliche.

Viceversa, non mancano anche severi e generici giudizi sulle radicate e perniciose tendenze al diletterantismo e all'opportunità della classe politica locale.

Per favorire significative trasformazioni politiche, unanime è la convergenza d'opinione sulla necessità di potenziare quei segnali, ancora flebili, di possibili sinergie tra sistema produttivo e sistema politico locale.

Ovviamente ciascun intervistato ha messo in luce, rispetto al contesto nel quale si trova a operare, le peculiarità regionali, secondo un'ottica sostanzialmente possibilista per quanto più specificatamente attiene ai rappresentanti degli enti territoriali, mentre più marcata è stata la sottolineatura dei nodi irrisolti per gli operatori economici e sociali. Nel complesso emerge un sistema territoriale molto articolato e un complesso scenario evolutivo per la regione Puglia.

Le trasformazioni economiche rilevanti attengono, nel bene e nel male, alla generale crisi dei modelli di sviluppo proposti dall'intervento straordinario per il Mezzogiorno, ossia alla crisi dei grandi poli di sviluppo e delle opere pubbliche. Infatti, la grande industria siderurgica di Taranto, quella chimica di Manfredonia e di Brindisi hanno richiesto ingenti quantità di finanziamento e di spazio piuttosto che di manodopera, generando localmente indotti significativi prevalentemente nel solo hinterland comunale. Viceversa, la successiva crisi strutturale di quegli impianti e la contrazione dell'azione

pubblica hanno finito per riversarsi più pesantemente sul tessuto regionale. Lo smantellamento del polo petrolchimico di Brindisi, lo stato «comatoso» in cui versa l'analogo impianto di Manfredonia, e il salvataggio operato, dal capitale privato settentrionale, della siderurgia tarantina sono, a giudizio degli intervistati, segnali evidenti dell'inadeguatezza attuale di quella politica d'intervento.

È opportuno sottolineare, in tal senso, che le opinioni espresse trascurano, ovviamente, ogni considerazione relativa al momento storico della scelta della grande dimensione d'impresa e quindi sembrano sottovalutare che, già nella stessa prima fase attuativa dell'intervento pubblico, l'inadeguata applicazione della teoria dei poli di crescita implicitamente rendeva fragile e rischioso nel medio termine lo sviluppo di quel sistema produttivo e conseguentemente finiva per compromettere tanto le strutture produttive scelte quanto l'assetto territoriale. Completamente diversa è la valutazione sulle forze industriali endogene e il riferimento obbligato per tutti gli intervistati è l'evoluzione economica nella provincia di Bari, da sempre orientata sulla struttura produttiva di piccole e medie dimensioni la quale, nonostante il grande blocco degli interventi che ha colpito il settore delle opere pubbliche, con conseguenti ricadute sulla stessa finanza regionale «ingessata a ripianare gli interessi sui debiti» (Di Pietrangelo), in particolare quello delle costruzioni, ha continuato a operare (Dioguardi), governando con indubbia abilità la turbolenza del mercato locale e aprendo fortemente alle esportazioni extra-regionali (Di Staso).

A testimonianza della tensione e della estroversione di questo sistema industriale endogeno, di più piccole dimensioni, non si può trascurare, per esempio, che nel dicembre 1992, a Bari, si è svolto il primo Europartenariato organizzato in Italia, che afferisce alle iniziative dell'Unione Europea a favore delle piccole e medie imprese. Questa apertura ai fondi europei viene anche letta come una conseguenza diretta della crisi finanziaria regionale, che va impedendo di fatto ogni sostegno allo sviluppo industriale endogeno (Di Pietrangelo). Dall'insieme delle interviste deriva un'ampia convergenza nell'individuazione, all'interno del sistema socio-economico, di una spiccata capacità manageriale (conseguita tramite il conto-terzismo: in particolare viene ricordata l'attività svolta come *façonisti* per conto delle industrie del tessile e dell'abbigliamento del Centro-Nord)

che ha contribuito all'affermazione, nella regione, di alcune specificità areali. In tal senso, vengono individuati sistemi locali industriali (distretti industriali, nella percezione degli intervistati), specializzati nel mobile imbottito (tra cui spicca Sant'èramo in Colle, per l'esperienza maturata dalla Natuzzi Divani, l'unica impresa pugliese quotata alla Borsa di New York, sottolinea Di Pietrangelo), nell'abbigliamento da cerimonia (abiti da sposa), nelle calzature (a Casarano, nel Leccese, ove la Filanto esporta scarpe in tutto il mondo e soprattutto nell'Europa dell'Est). Processi di modernizzazione assai spinti si osservano diffusamente anche nel settore agricolo e nella filiera agro-alimentare. In particolare, l'attività primaria avrebbe mutato assai radicalmente la sua fisionomia storica: dall'agricoltura asciutta, orientata alla cerealicoltura estensiva e all'allevamento ovino, si è giunti a moderne strutture agrarie, ove colture irrigue, tecnologie avanzate e allevamenti integrati consentono di elevare il prodotto lordo vendibile (Plv), innalzando il tenore di vita degli agricoltori, sempre più imprenditori, anche se tradizionalmente ostili a forme di associazionismo (Caiulo). In tal senso, viene ricordato il contributo del Tavoliere e della Capitanata di Foggia (Petrilli) alla formazione del Plv: la percentuale del 14,5% è, infatti, la più alta di quelle provinciali italiane.

Anche le attività terziarie hanno dimostrato una significativa evoluzione: accanto a una naturale diffusione territoriale dei più tradizionali servizi rivolti alle famiglie, si è andato affermando il nuovo terziario alle imprese, che ovviamente è orientato a sostenere anche il settore agricolo e le funzioni marittimo-commerciali.

Inoltre, per quanto attiene alle attività superiori di ricerca e di sviluppo, la presenza di tre Business Innovation Centres nella regione, insediati a Giovinazzo (Bari), a Taranto e a Lecce, nonostante le differenti caratterizzazioni, è un segnale netto di grande apertura da parte del sistema regionale.

Nella percezione degli intervistati, la regione nel suo complesso, nonostante la crisi che ha investito le aree caratterizzate dalle mono-produzioni esogene (Taranto e Brindisi, in particolare) e lo sconquasso finanziario regionale, connesso alla crisi delle opere pubbliche e anche ai più recenti fenomeni legati all'affermazione di organizzazioni «parallele» (Di Pietrangelo), ha assunto un maggior rilievo sotto il profilo economico, divenendo una grande area di esporta-

Paola Morelli

zione, soprattutto tra Centro Europa e Mediterraneo (Di Staso) e una emergente area turistica (F. Divella, Di Pietrangelo). La perdita di importanza politica, nel contesto nazionale, viene invece sottolineata da Diotaiuti e, in maniera più sfumata, anche da Di Pietrangelo; mentre un giudizio di segno marcatamente negativo viene espresso da Rizzo, che finisce per assimilare la regione alla California meridionale, in quanto l'attenzione della politica centrale avrebbe perseguito, analogamente al percorso americano, traguardi involutivi: da laboratorio sperimentale ad area abbandonata alla crisi.

3. «Puglie»: una denominazione più appropriata

Nel complesso, per tutti gli intervistati l'evoluzione delle strutture produttive ha finito per ampliare nel territorio forti differenziazioni, tanto da non far ritenere la regione nel suo complesso una realtà socio-economica e territoriale omogenea. Di Pietrangelo, in particolare, sottolinea che la regione non è mai stata omogenea e, in tal senso, ne richiama l'originaria denominazione: Puglie. I cambiamenti intercorsi nelle interrelazioni tra sviluppi esogeni ed endogeni, tra vocazioni tradizionali e aperture commerciali, tra spirito imprenditoriale e tensione innovativa, con evidenti ricadute sulle dinamiche demografiche e sulla compagine sociale, vengono prevelentemente interpretati come modificazioni del tessuto economico. Infatti, per Di Cagno Abbrescia, è la differenziazione economica, già delineata nei decenni precedenti, che consente d'individuare delle aree forti ove la vocazione turistica, le attività agricole fortemente produttive e la vivacità delle forze imprenditoriali endogene (in particolare, l'Alta Murgia, area Altamura-Santeramo, specializzata nella produzione di salotti in pelle, e anche nella meccanica, e fortemente integrata con l'area di Matera; il sud-est barese; il distretto calzaturiero di Barletta e di Casarano) avviano significativi processi di sviluppo, che si contrappongono a quelli di segno contrario riscontrabili nelle aree ove è in declino la vocazione marittimo-commerciale e la grande industria (Taranto e Brindisi, più specificatamente). Da tali differenziazioni discenderebbe pertanto la formazione di sub-aree scarsamente integrate tra loro, ma molto interconnesse con un «esterno», sostanzialmente individuabile nell'asse adriatico, più collegato al sistema pro-

duttivo del Nord-Est e nell'asse transappenninico, di raccordo al Mezzogiorno tirrenico e a Roma.

In relazione all'attuale scenario socio-economico e territoriale locale, gli intervistati concordano nel riconoscere ancora necessario un intervento pubblico orientato a una politica di grande infrastrutturazione, per l'ulteriore sviluppo delle imprese locali e per il sostegno del mercato del lavoro, ove la crescente disoccupazione, e in particolare quella giovanile, muove evidenti sintomi di disagio sociale (per Di Pietrangelo espressi anche tramite l'affermazione politica di Alleanza Nazionale nei comuni più colpiti dalla recessione) e favorisce la proliferazione di quelle organizzazioni parallele, che vanno caratterizzando non pochi ambiti regionali, con una gamma diversificata di azioni criminali, fortemente condizionanti lo sviluppo di nuova imprenditoria locale o estera.

Ampia è anche la convergenza sull'esigenza di completamento e di modernizzazione dei sistemi di trasporti (ferrovie, porti, aeroporti, interporti) e della rete delle comunicazioni. In particolare, Caiulo sottolinea il ruolo strategico dell'intermodalità dei trasporti e ritiene che proprio Francavilla Fontana, come interporto, potrebbe costituire un nodo fondamentale di collegamento terrestre fra la direttrice ferroviaria adriatica (ancora a unico binario tra Bari e Brindisi) e la direttrice ferroviaria ionica (Brindisi-Taranto-Metaponto-Calabria). Peraltro, la funzione interportuale consentirebbe di alleggerire la via marittima adriatica (Trieste-Ravenna-Termoli-Brindisi) e, poggiano sul territorio pugliese, connettersi con il versante tirrenico (specificatamente con gli investimenti della Congip a Gioia Tauro), contribuendo ad allentare gli orientamenti emarginanti che si stanno intensificando nella circolazione marittima del Mediterraneo. Un ulteriore sostegno al sistema regionale viene ravvisato nel rafforzamento della rete della formazione professionale e nella migliore integrazione dei centri di eccellenza (BIC e università): la necessità dell'integrazione in un unico sistema universitario dei tre poli di Foggia, Bari e Lecce, con la ricerca applicata e la formazione tecnico-scientifica, ben sottolineata da Rizzo, e auspicata da Dioguardi, viene vista con grande favore da tutti gli intervistati che, peraltro, sottolineano la persistente modestia delle sinergie tra operatori pubblici e privati.

Per tutte queste iniziative di sostegno e di promozione dell'insieme regionale si è registrata una convergenza nel riconoscere la ne-

Paola Morelli

cessità di uno sforzo congiunto tra decisori pubblici e privati. Tuttavia, si deve osservare come dal complesso delle interviste non si pervenga a un mosaico compiuto di attribuzioni di responsabilità per quanto attiene all'intervento pubblico: infatti, mentre sembra prevalere un orientamento che assegna al governo centrale maggiori compiti (Di Staso, Di Cagno Abbrescia, Dioguardi, Di Pietrangelo, Caiulo, Patruno), non mancano riferimenti extranazionali (Di Staso) e generiche attribuzioni locali, sia regionali sia comunali, anche mediante «patti territoriali» (Rizzo).

4. Nuovi assetti territoriali

L'analisi dei più importanti cambiamenti che hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema socio-economico regionale e quindi gli assetti spaziali consente di individuare assi territoriali strategici, su cui si potrebbero far confluire poteri, risorse, servizi e competenze. In tal senso, le risposte dei nostri intervistati risentono molto della loro specifica funzione e, pertanto, finiscono per individuare sostanzialmente e, a grandi linee, due assi o meglio due sub-sistemi da potenziare: quello adriatico e quello interno o transappenninico (Di Cagno Abbrescia). Tuttavia, non si può trascurare come l'attenzione sia rivolta a una più ampia articolazione del territorio regionale, che presenterebbe diverse sezioni da valorizzare. Per Di Staso, che ben sintetizza gli orientamenti emersi nelle interviste, nella regione si possono individuare sei sub-sistemi:

- 1) l'asse Cerignola-Foggia-San Severo;
- 2) l'intero nord-barese (Bisceglie-Trani-Barletta-Andria-Corato-Ruvo);
- 3) l'asse murgiano, da Minervino a Noci;
- 4) il sud-est barese, lungo l'asse Capurso-Valle d'Itria;
- 5) l'hinterland tarantino;
- 6) Lecce e il basso Salento.

Ed è proprio da quest'ultima lettura territoriale, ove emerge, ancora più nettamente, come l'asse adriatico sia caratterizzato da molteplici potenzialità di sviluppo rispetto all'asse interno, che discendono considerazioni attinenti ai livelli di gravitazione sul capoluogo regionale. La gravitazione viene ristretta ai soli tredici comuni del-

l'area metropolitana (Di Staso) oppure allargata sino all'area sud-orientale (F. Divella). Tuttavia, l'ampia convergenza sulla percezione di una netta struttura policentrica regionale, peraltro scarsamente sostenuta dalla griglia infrastrutturale (come precedentemente evidenziato) finisce per sottolineare le difficoltà incontrate dal capoluogo barese. Infatti, le funzioni superiori svolte da Bari per il coordinamento e l'integrazione regionale hanno provocato un processo inevitabile di accentramento metropolitano, con conseguente burocratizzazione e terziarizzazione (Patrino, Dioguardi, Di Pietrangelo). Ed è proprio questa grande affermazione di Bari che appare poco condivisa dagli altri capoluoghi provinciali.

5. La dimensione meridionale

La regione pugliese nel suo complesso è vista come un insieme territoriale diversificato, modellato dai legami che si intrecciano tra forze economiche esogene ed endogene: queste ultime, in particolare, testimoniano, con la diffusione di nuove forme di imprenditorialità (che spaziano dal settore primario a quello manifatturiero, dal terziario turistico all'innovativo), un forte impulso all'apertura sui mercati internazionali. Nella percezione e nelle esperienze locali degli intervistati il territorio si va sempre più differenziando: le aree forti della regione sono individuabili in relazione alla diversificazione produttiva; a queste si aggiungono quelle aree caratterizzate da più spinte specializzazioni. In tal senso, assumono rilievo il sud-est barese, l'Alta Murgia, la Capitanata agricola, le aree turistiche costiere (Gargano e Salento, in particolare) e quelle agrituristiche della Valle d'Itria. Viceversa, le aree in crisi vengono disegnate dalla dipendenza da quella monocultura industriale localizzata proprio in alcuni spazi salentini, che avevano avviato il processo di industrializzazione regionale.

In un'ottica prevalentemente culturale (Rizzo), peraltro, i processi etnici, storici e geografici disegnerebbero ancora nella regione tre sub-sistemi di aree: Barese, Salentina e Daunia. Emerge allora una notevole consapevolezza delle differenziazioni spaziali presenti e della loro logica derivazione dall'evoluzione delle strutture socio-economiche.

Paola Morelli

L'attenzione dimostrata per la loro regione e la concretezza delle dichiarazioni rilasciate dall'insieme degli intervistati paiono sfumare quando si perviene a inquadrare la dimensione meridionale. Emerge una scarsa propensione ad allargare il ragionamento all'intero Mezzogiorno e in particolare si evidenziano perplessità nel considerare il contesto meridionale come una macroregione, suscettibile di riarticolazioni più coerenti rispetto all'evoluzione storico-economica e territoriale che ha investito l'intero paese. Tutte le ipotesi aggregative dipendono dalla sensibilità dell'intervistato, rispetto alla convergenza sul potenziamento della dorsale adriatica (Patruno). Si spiegano così le dichiarazioni relative a una suddivisione tra Mezzogiorno adriatico, Mezzogiorno tirrenico e aree interne (Di Cagno Abrescia), supportate dalle fattualità economiche e dalle integrazioni già presenti nella regione con l'area molisana, con il Materano della Basilicata e la sezione settentrionale della Calabria (F. Divella), e anche con l'Irpinia orientale (Di Staso). Al contrario, soltanto Di Pietrangelo mantiene una posizione di rifiuto totale a ogni forma di «ingegneria territoriale, con possibili ricadute istituzionali». Non mancano ipotesi, non meglio precisate, che puntano sui bacini territoriali comprendenti aree omogenee di diverse regioni (Rizzo) o sull'integrazione reticolare delle aree produttive più dinamiche – distretti e aree industriali – (Dioguardi).

Per la maggioranza degli intervistati non è tanto la posizione geografica, quanto la vocazione produttiva a consentire sviluppo e integrazioni areali e, in tal senso, viene rimarcato come nella Puglia sia più diffusa una tensione verso l'integrazione europea e in particolare verso la sezione mediterranea. Ovviamente, tra le modalità istituzionali ritenute più idonee a favorire tali spinte viene riconosciuto imprescindibile il ruolo di coordinamento tra più regioni, anche se ampi contributi provengono da altri tipi di intese, più innovative e più flessibili. In particolare, F. Divella ricorda l'esempio positivo dell'intesa tra Basilicata e Puglia per l'utilizzazione delle acque.

Indipendentemente dalla scala geografica di riferimento – nazionale o sovranazionale – della macroregione, nelle risposte degli intervistati prevale l'orientamento di individuare Bari quale «capitale», perché geograficamente centrale e dotata di strutture amministrative, culturali e tecniche, già utilizzate a livello interregionale (F. Divella). Si registra anche una minoritaria convergenza sull'ipotesi di una

struttura reticolare di capitale, con attribuzioni più specifiche a una pluralità di città, tra cui Napoli (menzionata due sole volte), e altri centri non meglio identificati (Di Staso, Rizzo, Dioguardi, Patruno).

6. Ulteriori processi di decentramento

Anche la valutazione dei modelli istituzionali necessari per supportare la crescita socio-economica della Puglia si presenta, all'interno delle dichiarazioni degli intervistati, alquanto variegata. Emerge nettamente una profonda insoddisfazione rispetto all'attuale forma dello Stato, soprattutto rispetto all'articolazione territoriale, anche se dall'ampia convergenza verso il riconoscimento di una grave inadeguatezza dell'articolazione territoriale-istituzionale si sono distaccate delle posizioni più duttili benché critiche (Divella e Dioguardi).

In particolare, è stato sottolineato (Di Pietrangelo) come l'attuale forma istituzionale non sembri sufficientemente adeguata a sostenere i sistemi territoriali locali, nonostante la presenza delle Regioni. Queste ultime riproducono, infatti, la stessa tipologia centralista presente a livello statale: si dovrebbe pervenire a un'articolazione completamente capovolta che segua la traiettoria territorio-Roma- Europa, e non viceversa.

Conseguentemente, nelle opinioni degli intervistati si palesa un duplice orientamento, che sembra privilegiare ulteriori processi di decentramento delle decisioni e delle risorse, mentre non mancano contemporanee indicazioni favorevoli al federalismo. Tuttavia, per quest'ultima ipotesi non emerge nettamente una univoca formulazione: flessibilità (Di Cagno Abbrescia) e solidarismo (Di Staso) sono gli unici caratteri richiamati, e i modelli di riferimento (prevalentemente quello francese per la pubblica amministrazione, per la funzionalità e l'efficienza, e quello tedesco per l'organizzazione federale) non soddisfano appieno le aspettative locali. Netta è la posizione del Presidente della Regione che, propendendo per un federalismo solidale, ritiene improponibili i modelli stranieri proprio per le specificità italiane.

Non appare unanime il riconoscimento dei poteri e delle competenze statali da mantenere e valorizzare: la stessa funzione di coordi-

namento generale e di indirizzo (Di Cagno Abbrescia, Caiulo, Patruno) e la gestione delle reti sovraterritoriali (Dioguardi) e la politica estera (F. Divella, A. Rizzo) vengono trascurate da altri intervistati, che sottolineano prevalentemente i poteri da perdere, ossia le funzioni da trasferire. E, anche in questo caso, le risposte appaiono molto articolate. Infatti, viene auspicato il trasferimento delle politiche di sviluppo dell'industria (Di Staso); il trasferimento alle autonomie locali (Comuni e Province) delle decisioni in materia di sviluppo civile (F. Divella); il trasferimento della piena potestà fiscale (Di Staso, Di Cagno Abbrescia, Di Pietrangelo), mentre Rizzo propende per una parziale potestà fiscale; il trasferimento della gestione delle risorse e del territorio (Divella, Dioguardi, Di Staso, Petrelli, Di Pietrangelo, Rizzo). Emerge un quadro assai composito di valutazione dei compiti istituzionali che competono allo Stato rispetto a quelli più peculiari che dovrebbero essere propri della scala regionale. Significativo appare il riconoscimento, ovviamente netto da parte degli operatori sociali ed economici e assai sfumato da parte degli operatori di istituzioni pubbliche, delle difficoltà di gestione amministrativa di tutte le deleghe auspiccate: sostanzialmente, si è consapevoli che l'attuale quadro normativo e politico-amministrativo non viene ritenuto sufficientemente pronto per una sfida così impegnativa.

Per quanto attiene più propriamente alla ricerca di nuove unità regionali si osserva che un'ipotesi di ridefinizione di nuove regioni, anche attraverso la fusione di regioni già preesistenti incontra consensi generici (Di Cagno Abbrescia, Caiulo, Rizzo), dissenso (Di Staso, Dioguardi) e perplessità, in quanto assai diffusa è la sensazione che ogni ipotesi aggregativa non dovrebbe conseguire l'obiettivo della separazione delle aree forti da quelle deboli (Patruno), riproponendo con altra denominazione una nuova ripartizione del Mezzogiorno o la sua separazione dal contesto nazionale. Pertanto, non sembrerebbe molto auspicata l'individuazione e l'istituzione di una mesoregione; viceversa, forme di aggregazione della Regione Puglia con alcuni sistemi o sub-sistemi regionali limitrofi risultano ben visti, a condizione – largamente esplicitata – che tali aggregazioni non compromettano il ruolo portante della stessa regione. Assai diffusa tra gli intervistati è la convinzione che l'integrazione economica già in atto soprattutto con la provincia di Matera in Basilicata (Di Cagno Abbrescia), ma anche con l'area meridionale del Molise e con quel-

la ionico-settentrionale della Calabria, potrebbe trovare, anche sul piano istituzionale, possibili sanzioni aggregative. Ovviamente il ruolo centrale di questo ipotetico allargamento dell'ambito regionale competerebbe a Bari (Di Cagno, F. Divella, Rizzo, Patruno), anche se Di Pietrangelo osserva come la popolazione pugliese non propenda affatto a un riconoscimento unanime del ruolo del suo capoluogo regionale e conseguentemente sarebbe scarsamente propensa a immaginarla «capitale» a un livello più alto. Un'altra ipotesi suggerita attribuisce alla metropoli pugliese una funzione di raccordo e di nodo di una più ampia rete di centri funzionali (Di Cagno). Soltanto Di Staso e Dioguardi si dichiarano contrari all'ipotesi di una fusione di regioni.

Unanime risulta il giudizio sull'opportunità di un trasferimento da Roma in altre aree metropolitane di alcune strutture centrali; soltanto Rizzo coniuga la funzionalità operativa di questo trasferimento all'urgenza di una contemporanea riconfigurazione delle stesse. Dalle opinioni registrate deriva nuovamente un mosaico composto di suggerimenti e di motivazioni: per Di Staso sono i Ministeri delle Risorse Alimentari e dell'Industria che dovrebbero essere trasferiti, proprio per lo stretto legame con lo sviluppo locale; per Divella tutti gli enti che si occupano di aiuti alle aree meno dotate dovrebbero essere più vicini agli utenti, soprattutto nel campo delle agevolazioni legislative e creditizie; per Dioguardi il decentramento dovrebbe avere finalità di mero riequilibrio territoriale e conseguentemente coinvolgere più strutture (non specificate); per Rizzo, oltre agli enti previdenziali, sono gli enti di ricerca, come il CNR e l'ENEA, che dovrebbero essere decentrati per garantire con la loro presenza un miglior coordinamento delle ricerche e un loro maggiore collegamento con i problemi del territorio.

7. Aperture internazionali

Nelle opinioni degli intervistati la Puglia si collocherebbe in una posizione migliore se si raffrontasse la sua posizione nel contesto europeo rispetto a quello nazionale, in quanto, per posizione geografica e per contesti storico-culturali, la regione è stata sempre aperta alle relazioni internazionali, orientate prevalentemente verso il bac-

no mediterraneo. Ovviamente, i giudizi risentono molto delle caratteristiche operative dei testimoni.

Valutazioni critiche sulla scarsa incidenza della regione nell'insieme nazionale si sono registrate tanto nell'ambito accademico quanto in quello economico. Alla totale marginalità attribuita alla Puglia in base ai consueti indicatori di crescita e di sviluppo, Rizzo contrappone un posizionamento interessante e strategico nell'Europa orientale e nel bacino del Mediterraneo, così come dagli scambi attivati anche nell'America Latina deriva quella sempre più promettente estroversione internazionale del sistema pugliese.

La scarsa valutazione della regione nel contesto nazionale viene confermata anche da Dioguardi che preferisce attribuire punteggi ai livelli di posizionamento della realtà pugliese (medio basso e basso, rispettivamente nei raffronti nazionale e comunitario) che tendono a incrementarsi (medio) nel contesto dell'Europa non comunitaria fino a innalzarsi (medio alto) quando la Puglia viene collocata nel bacino del Mediterraneo.

L'entità degli interscambi attivati all'interno del paese, e in particolare con alcune regioni del Centro-Nord, legittima per gli operatori del settore pubblico la percezione di buon posizionamento del sistema regionale, almeno per alcune delle aree o delle attività più evolute. Più che al posizionamento della Puglia nell'Unione Europea, problema che si presenta per molte altre regioni italiane e forse anche per l'Italia nel suo complesso – sottolinea Di Cagno Abbrescia – l'attenzione è portata ai paesi dell'Europa orientale, ove sembrerebbero schiudersi delle grandi opportunità (Di Staso), mentre il ruolo privilegiato della regione Puglia, per posizione, tradizione e vocazione commerciale, si colloca nel bacino del Mediterraneo.

La Puglia, per tutti gli intervistati, è inserita a pieno titolo all'interno di complessi internazionali che travalicano i confini regionali: l'immagine ricorrente e più rappresentativa ricalca lo scenario suggerito dalla Commissione Europea nel «Rapporto 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo». Più che il Mezzogiorno è la Puglia pienamente inserita nel contesto, non soltanto geografico, del Mediterraneo centrale; inoltre, l'area territoriale risulta più estesa delle ipotesi comunitarie in quanto ingloba i paesi balcanici, spingendosi ancor più verso il Mediterraneo orientale (Sud-Est euromediterraneo per Di Cagno Abbrescia; area balcanica-mediorientale

per Di Staso; Magna Grecia e ponte verso il mondo arabo per Rizzo). Non mancano visioni più ristrette, come quella espressa da Dioguardi, che individua il solo bacino adriatico, ricalcando un asse forte di collegamento delle aree sviluppate italiane con i paesi dell'Europa continentale e una possibile integrazione verso i paesi dell'area mediterranea.

Le relazioni internazionali intraviste dai singoli intervistati, attingono tutte alle possibili sinergie fra imprese, centri di ricerca e organizzazioni di vario livello, e dovrebbero essere nettamente migliorate (Di Staso, Patruno). I punti nodali sarebbero rappresentati dalle potenzialità scientifiche presenti nell'hinterland barese (Università e Tecnopolis), nella presenza a Bari, non soltanto dell'Ente Fiera, ma anche dell'Istituto Agronomico Mediterraneo e della Comunità delle Università del Mediterraneo (Di Cagno Abbrescia, F. Divella, Caiuolo, Di Pietrangelo). Partner europei in grado di favorire delle reti stabili di collegamento vengono individuati nella Francia e nella Germania (Rizzo), mentre tra i settori di prioritario interesse vengono ricordati il manifatturiero e l'alimentare per l'industria e l'elettronico e il meccanico per la tecnologia (Dioguardi).

Unanime è il giudizio che da una rete stabile e funzionante di relazioni internazionali non possa che discendere un forte rafforzamento dell'insieme regionale e una sua più spiccata proiezione strategica nel contesto europeo e mediterraneo.

Analogamente non è minimamente sottovalutato il rischio implicito che ne deriverebbe per il sistema regionale pugliese in termini di competizione e di concorrenzialità con altri territori, prevalentemente stranieri (Francia, Spagna, Portogallo, Grecia e, in tempi successivi, con gli stessi paesi dell'area balcanica) ma anche nazionali (il riferimento è alla Campania).

Questa competizione viene all'unisono percepita come permanente, omnicomprensiva e strutturale e in particolare i settori più colpiti sarebbero (in ordine decrescente) quelli collegati alla produzione agricola e manifatturiera, ai mercati mediterranei ed europei (in relazione alla riconosciuta debolezza del sistema di commercializzazione pugliese) e al turismo, marginalmente valorizzato nella regione.

Nell'individuazione dei partner cooperativi vengono sostanzialmente ricalcati gli ambiti di espansione regionale e i paesi citati rica-

dono prevalentemente nell'area balcanica (Montenegro, Albania, Croazia) e mediterranea (Grecia, Tunisia, Marocco, Turchia).

Il riferimento al quadro sovraregionale sembra modificare alcune delle precedenti osservazioni svolte nel ristretto ambito nazionale. Infatti, alla domanda relativa all'individuazione di un contesto nazionale e/o comunitario al quale potrebbe essere utile aggangiare la realtà pugliese le risposte convergono tutte sull'Italia adriatica, e in particolare viene fatto riferimento all'Emilia Romagna, al Veneto, al Nord-Est, proprio per la supposta similiarità dei contesti produttivi. Una maggiore apertura verso l'Unione Europea emerge nelle sole risposte di Dioguardi e di Rizzo.

I processi d'integrazione nell'Unione Europea sono valutati positivamente dagli intervistati anche per le attese ricadute sull'intero sistema regionale, così come sull'Italia nel suo complesso (sottolinea Di Cagno Abbrescia). Le aspettative dei benefici prevalgono rispetto alle preoccupazioni sugli svantaggi, focalizzati nell'incentivazione della competitività e nella ulteriore marginalizzazione delle aree periferiche. Le opportunità positive insistono tutte sull'apertura di grandi mercati e sulla possibilità di collocare stabilmente le produzioni locali, sull'integrazione e i trasferimenti di risorse, soprattutto finanziarie, sull'attivazione di più consistenti flussi turistici.

Significative e verificatorie di atteggiamenti e percezioni appaiono le risposte date dagli intervistati alle domande finalizzate a una valutazione sintetica del ruolo e del contenuto economico, esercitati nei confronti del sistema regionale pugliese, dalle due grandi differenziazioni territoriali della realtà italiana, il Mezzogiorno e il Centro-Nord.

Abbastanza diffusa è la convinzione che il Mezzogiorno rappresenti sostanzialmente un mercato di sbocco delle produzioni pugliesi e anche degli investimenti, ma pure un mercato del lavoro; poco percepito è il peso dei problemi meridionali irrisolti e soprattutto la loro ripercussione nel contesto pugliese.

Di contro, il Centro-Nord viene individuato prevalentemente come polo di trascinamento per competitività ed emulazione e anche come mercato per l'assorbimento delle produzioni pugliesi; ristretta è la percezione di area generatrice di dipendenza, nonostante il Nord venga riconosciuto quale fonte di finanziamento. L'area settentrionale d'Italia non è affatto percepita come omogenea, bensì differenziata e segmentata. Le maggiori differenziazioni attengono ai livelli di

evoluzione dei sistemi produttivi, alla maggiore integrazione del tessuto urbano, ai livelli di benessere, ai profili politici, alla minore incidenza della disoccupazione giovanile. Se Dioguardi individua in una maggiore diffusione culturale e in una grande imprenditorialità le caratterizzazioni del Centro-Nord, Rizzo preferisce distinguere un'area settentrionale, culturalmente chiusa e ostile (almeno al Mezzogiorno) nonostante gli sviluppi economici e sociali, e un'area centrale molto più aperta e dinamica, sia economicamente sia culturalmente.

8. Il nodo prevalente delle istituzioni

Ristretta la rosa degli intervistati soltanto a coloro che dirigono come leader istituzioni pubbliche ed Enti locali, nonostante le differenze istituzionali, tra i problemi più immediati si inserisce in primo luogo quello relativo all'entità delle risorse disponibili, meno avvertito dal Sindaco di Bari (Di Cagno Abbrescia) rispetto al Presidente della Regione (Di Staso). All'esiguità delle risorse finanziarie si aggiunge l'ampiezza dei poteri e delle competenze sotto il profilo sia quantitativo sia qualitativo, che impongono un ampio coordinamento tra le diverse strutture e necessitano, conseguentemente, di una grande valenza professionale dell'apparato (problema questo molto sentito dal Sindaco di Bari). Al fine di sciogliere i nodi menzionati, per il Presidente regionale le soluzioni ritenute più opportune vertono tanto sulla disponibilità di maggiori risorse quanto sul trasferimento delle competenze; nuove professionalità e autonomia di gestione, susseguente agli interventi perequativi dello Stato e dell'Unione Europea, sarebbero elementi liberatori.

Costanti e allargati contatti con tutti gli altri Enti locali, con le forze sindacali e le associazioni imprenditoriali, relazioni dialettiche con presidenti di altre regioni e amministratori dei paesi confinanti, al fine di aumentare scambi e informazioni, sono i rapporti che caratterizzano l'attività del leader regionale Di Staso; così come viene sottolineato anche dal Sindaco di Bari, vice-Presidente dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia (ANCI).

Anche per l'Università di Lecce si ripropone il nodo dell'inadeguatezza delle risorse finanziarie e umane, cui si aggiunge anche la limitazione operativa conseguente alla funzione prevalentemente

Paola Morelli

culturale esercitabile tanto su scala locale quanto su quella nazionale. L'applicazione completa della legislazione a favore del Mezzogiorno e una maggiore autonomia consentirebbero miglioramenti per l'intero sistema universitario, con positive ricadute su tutto il contesto regionale e meridionale. Già attuato e ancor più marcatamente auspicato è il confronto e il rapporto con le altre amministrazioni locali, soprattutto provinciali, e con le istituzioni culturali e scientifiche al fine di sostenere e orientare processi locali di sviluppo (Rizzo).

Un discorso a parte meritano gli altri due enti, il Parco del Gargano (Petrelli) e la Fiera del Levante (F. Divella). I contenuti prevalentemente ambientali del primo e il carattere spiccatamente economico del secondo non sembrano esenti da vincoli finanziari e da una legislazione statale che finisce per limitare molte delle iniziative innovative possibili. Entrambi gli enti, nonostante la diversità delle funzioni e dei tempi di attività, sono ben integrati nel territorio e nel sistema amministrativo ed economico meridionale e nazionale. In particolare, mentre Petrelli lamenta una scarsa sensibilità alla valorizzazione delle risorse naturali e un isolamento dell'imprenditore agricolo che giustifica anche malcelate spinte all'abbandono delle attività ecocompatibili per un orientamento più redditizio delle produzioni, Divella sottolinea l'inadeguato sviluppo di iniziative locali e quindi una minore capacità di utilizzo della Fiera ai fini della promozione e del consolidamento dell'immagine regionale.

9. Conclusioni

Dal complesso delle dichiarazioni rilasciate dagli intervistati, nonostante la variegata composizione e articolazione dei ragionamenti, emergono linee di tendenza assai nette.

È evidente come tutta l'attenzione sia focalizzata sulla valorizzazione delle forze economiche, sociali e politiche endogene, ritenute il vero e proprio strumento di crescita delle aree più evolute diffuse nel sistema territoriale, che presenterebbe un potenziale di capacità imprenditoriali attualmente nascoste in un sommerso impaurito dai pesanti vincoli normativi e fiscali.

Un'adeguata politica di infrastrutturazione territoriale e sociale, ancora dipendente dai finanziamenti extraregionali, e una maggiore

autonomia finanziaria, liberata dai vincoli pregressi di un indebitamento sconsiderato orientato alla spesa per appalti pubblici, parzialmente fissati nel territorio, rappresentano i reali fattori limitanti l'espansione regionale.

L'analisi dei differenziali di crescita mette in luce un orientamento mesoregionale prevalentemente autonomo. Si parla più di espansione dei confini istituzionali, inglobando le aree di più stretta integrazione economica (molisane, del Materano e della Calabria ionica), che non di un'entità distinta e più vasta. La direttrice adriatica, con lo sviluppo che ha investito il versante costiero orientale della Puglia, è riconosciuta come l'area più dinamica della regione, tanto che vi si ravvisano persino delle identità con i sistemi regionali del Centro-Nord.

Netta è l'apertura verso l'integrazione comunitaria e il Bacino del Mediterraneo. Il movente fondamentale appare l'ampliamento dei mercati, tanto per la collocazione delle produzioni locali, quanto per l'interscambio di risorse, soprattutto finanziarie e innovative.

Controversa è la valutazione della questione meridionale e l'ipotesi di una riarticolazione territoriale istituzionale. Chi scrive ha colto una sottesa preoccupazione: ogni forma trasformativa e ogni nuova conquista, sia economica sia sociale, presuppongono delle corrispondenti perdite di funzioni e di attività e questo processo appare compromettere la posizione raggiunta nel contesto meridionale e quell'immagine radicata di una regione governata con più saggezza dagli amministratori locali che non da quelli centrali e sovranazionali.

Incrementi di competitività vengono richiamati in tutti i settori operativi dal pubblico al privato, dall'agricoltura al terziario avanzato. A sostenerli sarebbe proprio il sistema policentrico della Puglia che, nonostante il ruolo egemone di Bari, discusso ma accettato, sembrerebbe favorire un'evoluzione del tessuto produttivo e conseguentemente una migliore strutturazione del territorio, ampiamente riconosciuto non omogeneo e sanamente esente da quei processi di omologazione in atto presso altri contesti nazionali.

Aperta e preoccupante è la questione sociale; il disagio della popolazione giovanile, i divari nelle dotazioni sociali e i livelli di diffusione delle organizzazioni «parallele», sono segnali di un malessere alimentato da modelli comportamentali, ritenuti sostanzialmente estranei al contesto regionale e quindi veicolati sul territorio da inadeguati processi di sviluppo esogeno.

Sicilia: visioni per un progetto
Vincenzo Guarrasi e Angela Alaimo

1. *Premessa*

La scelta degli interlocutori è stata orientata da un criterio-guida: ciascuno di essi, per il ruolo istituzionale che occupa (od occupava al tempo dell'inchiesta), è indotto a elaborare una visione strategica della Sicilia nel contesto delle sue relazioni europee e mediterranee. Un'immagine dell'Isola, dunque, funzionale a un progetto.

Per questo motivo sono stati previsti, nell'arco delle dieci interviste programmate, colloqui con: un parlamentare europeo, Luigi Colajanni; due politici impegnati a livello regionale (l'ex Presidente, Giuseppe Campione, e il Presidente dell'epoca, Matteo Graziano); i sindaci di Palermo e Catania, Leoluca Orlando e Enzo Bianco; un sindacalista, Giuseppe Panarello; un industriale, Marco De Marco, un economista, Marco Centorrino; e, infine, i Rettori dell'Università di Palermo e Catania, Antonio Gullotti e Enrico Rizzarelli.

Delle dieci interviste programmate per la primavera-estate del 1996, ne sono state realizzate soltanto cinque, le altre sono state prima rimandate a causa della consultazione elettorale che si svolgeva in Sicilia per il rinnovo dell'Assemblea Regionale e di numerosi consigli provinciali e comunali e, in un secondo momento, annullate. L'instabilità del quadro politico regionale (ben cinque presidenti della Regione in tre anni), da un lato, e l'intermittenza con cui la stessa questione del federalismo, sottesa all'inchiesta, entrava e usciva dall'agenda politica nazionale, avrebbero reso le interviste realizzate in un periodo diverso difficilmente comparabili con quelle del blocco iniziale.

Pur con qualche rimpianto, si è deciso di proporre comunque i materiali raccolti, poiché, anche se parziali, essi rimangono altamen-

Vincenzo Guarrasi e Angela Alaimo

te significativi delle pluralità di prospettive da cui si guarda al futuro della Sicilia.

Cinque sono, dunque, le voci che abbiamo ascoltato e che riproponiamo nelle linee essenziali. Luigi Colajanni è stato, dopo la morte di Pio La Torre, il suo successore nella carica di segretario regionale del PCI ed è attualmente deputato europeo; Giuseppe Campione, già Presidente della Regione nel periodo difficile e intenso seguito alla strage di Capaci, insegna oggi all'Università di Messina; Marco De Marco, giovane imprenditore, è stato Presidente dell'Associazione Industriali di Palermo; Giuseppe Panarello è segretario regionale della CGIL; Antonio Gullotti, infine, è il Rettore dell'Università di Palermo.

2. *Due Sicilie*

Non è facile racchiudere in un'immagine e descrivere compiutamente una regione che si caratterizza per il suo essere «isola»¹, per una storia che la rende sede di innumerevoli contraddizioni². Le immagini, inoltre, non possono e non devono esaurire la complessità di una realtà fatta di sovrapposizioni nel tempo, di attività, di movimenti e cambiamenti che ci impediscono di esaurirne la rappresenta-

¹ «L'isola, in primo luogo, è un perimetro costiero, un circuito di sponde e quindi il caso tipico di un habitat litorale perfetto. In secondo luogo, l'isola è una superficie terrestre su cui si esercita sovrano l'influsso del mare. Finalmente, l'isola, proprio per la sua situazione marittima, è una zona destinata all'isolamento e a tutte le sue conseguenze. Tre temi che si spostano del resto facilmente fra loro, agevolmente si passa dall'uno all'altro e se noi qui li distinguiamo, in realtà assai spesso vengono confusi insieme senza che nemmeno se ne accorga...» L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana*, cit. in G. Campione, A. Grasso, V. Guarrasi, *Sistemi urbani e contesti territoriali. Ipotesi di regionalizzazione dello sviluppo siciliano*, Regione Siciliana, Direzione Regionale della Programmazione, Palermo, 1992, pp. 15-16.

² «La natura e la storia hanno fatto della Sicilia una realtà polimorfa, giocando sul versante del "troppo" (affastellando nel paesaggio, nelle forme degli insediamenti, nella organizzazione sociale e produttiva, infinite irregolarità e diversità), piuttosto che sul versante del "poco" (che sarebbe più coerente con la rigida confinazione e la tendenza al microcosmo omogeneo, proprietà dei territori insulari)» E. Sgroi, *Raccontare la Sicilia*, in Aa.Vv., *Sicilia. I luoghi e gli uomini*, Roma, Cangemi, 1994, p. 7.

zione una volta per tutte. Ci accontenteremo, allora, di tratteggiare le principali linee e i contorni che sono emersi dalle parole degli interlocutori da noi scelti, senza la pretesa di trovare fra questi un punto di vista esaustivo che ci consenta di dare delle facili risposte a dei problemi che, essendo radicati in un territorio, non possono che essere complessi³. Ecco perché risposte fra loro contrastanti non si escludono a vicenda ma contribuiscono a delineare un panorama in cui questi differenti punti di vista coesistono, in un intreccio difficile da dipanare. Tentare a questo punto di capire se la Sicilia sia una regione integrata, un territorio omogeneo presuppone la scelta di un punto di vista che s'intende privilegiare che condiziona così la risposta che andremo a formulare.

Dal punto di vista economico e amministrativo, come ricorda Antonino Gullotti, la regione è tradizionalmente divisa in due parti: la Sicilia orientale e quella occidentale. La prima gravita intorno alla città di Catania e comprende le province di Siracusa, Ragusa e Messina, la seconda intorno alla città di Palermo con le province di Trapani e Agrigento, mentre Enna e Caltanissetta, poste nella parte centrale, sono un po' relegate ai margini di questa divisione⁴.

La parte orientale è considerata una realtà più dinamica perché è in parte riuscita ad attivare alcuni canali di sviluppo imprenditoriale. Catania, come ricordano Di Marco e Panarello, viene spesso denominata la «Milano del Sud», proprio per le sue capacità organizzative. Questa città «per tutta una fase della sua evoluzione ha tenuto a marcare una propria identità, costruita attraverso la valorizzazione e l'espansione di strutture produttive e commerciali. Furono queste le principali ragioni per cui, in questa fase, fu definita la "Milano del Sud". Era una realtà in cui esisteva un sistema-impresa, un'articolazione produttiva non monoculturale com'è quella legata ai Polichimici (Gela, Priolo, Milazzo)» (Panarello). Quest'area comprende inoltre la provincia di Ragusa, riconosciuta dalla maggior parte degli interlocutori come un'area di spicco grazie alla presenza storica di una proprietà contadina non feudale, che ha consentito lo sviluppo di un'agricoltura più moderna e facilmente flessibile al cambiamento. Una

³ Si veda G. Dematteis, *Progetto implicito*, Milano, Franco Angeli, 1995.

⁴ La Sicilia interna merita, infatti, un discorso a parte che riprenderemo successivamente.

vitalità che è riuscita, a volte, a influenzare positivamente anche parte del territorio circostante. «Il litorale ionico accoglie una serie di centri, nuclei e anche sedi sparse piuttosto ricca: una fascia insediativa che, con poche interruzioni, va dal Faro a Siracusa. Vi si trovano le più grandi città dell'Isola, prescindendo dal grosso ma eccentrico e isolato polo palermitano. L'esistenza di questa cospicua area di mercato, la possibilità di un più celere rapporto con il continente, e la stessa maggior distanza dall'oppressiva capitale storica – e poi la scarsa diffusione del fenomeno mafioso – sono stati stimoli vitali per un maggior sviluppo economico. Però questa finitezza insediativa, questo intenso pulsare di umanizzazione attiva, non ha interessato tutta la Sicilia orientale, ma cimose litoranee ristrette»⁵. Anche se bisogna ricordare, dice Panarello, che questa parte della regione ha subito negli ultimi anni una battuta d'arresto dovuta non solo ai contraccolpi della crisi economica generale, ma anche agli effetti, particolarmente accentuati, del fenomeno di tangentopoli in quest'area intrecciato, come hanno dimostrato le autorità giudiziarie, con le presenze criminali diffuse. Questo fenomeno ha particolarmente colpito l'economia catanese, caratterizzata dalla presenza di aziende nel settore delle costruzioni (ci si riferisce qui ai cosiddetti «Cavalieri del Lavoro»). E un'ulteriore nota negativa è introdotta da Colajanni che sottolinea come anche le province siciliane dell'est, storicamente immuni dal fenomeno mafioso, siano state negli ultimi dieci-quindici anni «integrate» nel circuito di controllo delle attività malavitose.

La parte occidentale è invece rappresentata come area più stagnante dove predomina lo sviluppo di un terziario principalmente legato alla sede amministrativa dell'Assemblea Regionale siciliana e dove i tentativi di decollo industriale, come la costituzione dei Polichimici, non sono riusciti a dare risultati positivi. Palermo, grande centro attorno al quale gravita questa zona, è così pensata come la «Roma del Sud». La presenza nella città degli uffici della Regione Siciliana, vale a dire del potere regionale, è un elemento che «certamente esercita a Palermo una funzione e un rilievo del tutto particolari, non solo per il gran numero di dipendenti regionali ma anche per i trasferimenti di spesa di cui la Regione è tramite e di cui certa-

⁵ E. Manzi, *L'uomo e l'ambiente*, cit. in G. Campione, A. Grasso, V. Guarrasi, *op. cit.*, pp. 19-20.

mente la città di Palermo, più vicina alla Regione, usufruisce in maniera più accentuata.» (Panarello).

Questa divisione delimita due Sicilie che è difficile definire come realtà omogenee perché attraversate da ulteriori differenze, come quelle tra città e campagna e tra zone costiere e zone dell'interno. Differenze che si iscrivono in una dimensione che non è più strettamente economica ma che comprende un piano socio-culturale e che perimetra perciò il territorio rimarcando differenze materiali, storiche e amministrative concettualizzate per ragioni di usi e di progetti. È proprio tentando una lettura che si allontani da quella tradizionale che Campione propone alcuni immagini che attraversano trasversalmente tutta la regione. Abbiamo così una Sicilia delle comunicazioni a cui si contrappone una delle enclaves a cui si intreccia a sua volta una Sicilia dei giardini contrapposta a quella del latifondo. La prima immagine rimanda alla duplice condizione dell'essere Isola che porta a trovare nel mare da un lato un elemento di proiezione verso l'esterno e dall'altro un elemento di separazione e di isolamento. E abbiamo così alcune zone che hanno tentato di sviluppare forme di collegamento con l'esterno e non solo, e su questo hanno costruito la loro principale vocazione, mentre altre che si sono rinchiuso in una dimensione che non è nemmeno quella regionale ma che si perimetra nella zona del latifondo. Le prime zone sono localizzabili prevalentemente sulla fascia costiera (la Sicilia dei giardini), dove la dimensione della città legata più alla produttività scandisce il tempo nel ritmo del mercato. La Sicilia del latifondo, invece, localizzabile soprattutto all'interno, si caratterizza per un sistema di produzione legato alla presenza di mediazioni, che costituirà la base del sistema mafioso, ed è scandita da tempi che sono quelli delle stagioni. È questa una Sicilia che non può che avere una propria dimensione del tempo e dello spazio, legata a un tempo che è quello della natura e a uno spazio che sembra immune dallo svolgersi della storia. «E nelle piazze, in genere prospicienti alle Cattedrali, palcoscenici ritmati da quinte che si sovrappongono in una sequenza spontanea, nei quali continuano a recitare e a vivere, sotto i balconi con il loro ferro battuto, o a fianco di chiese e palazzi dalla decorazione ridondante, galantuomini, contadini e nuovi ceti che esibiscono status ottenuti altrove»⁶.

⁶Campione et al., *op. cit.*, p. 19.

Queste le principali immagini emerse dalle quali è difficile trarre una visione omogenea anche se, da parte di alcuni interlocutori, è stata avanzata una lettura d'insieme per quel che riguarda le inefficienze infrastrutturali e il ritardo nello sviluppo. Così Colajanni riesce a pensare alla Sicilia come realtà omogenea dal punto di vista economico e sociale: «Considerando a parte le città di Catania e di Palermo, il territorio economico-sociale siciliano è abbastanza omogeneo ed è, da lungo tempo, attraversato da una crisi dovuta al deperimento progressivo delle attività storiche tradizionali. Non ci sono stati fatti nuovi, e quelle poche attività che si erano create negli anni dell'industrializzazione sono andate perdendo di peso, dalla petrolchimica ad altre attività di punta».

3. Un decollo economico mancato

Per affrontare il tema dello sviluppo della Sicilia, per capire quali siano stati i cambiamenti avvenuti negli anni ottanta e novanta e quali le prospettive possibili di sviluppo, è necessario inquadrare il problema in un panorama dominato dalla «logica dell'intervento straordinario» che «se pur ha lasciato con tutte le contraddizioni, qualche esempio di attività industriale, ha nel complesso, soprattutto alimentato una gestione della spesa pubblica molto discutibile, non solo per la questione della degenerazione morale, ma anche per l'uso non corretto che si è fatto delle risorse» (Panarello). Ecco perché è il predominio di una logica di questo tipo, in cui le scelte più apprezzabili hanno sempre avuto la caratterizzazione congiunturale e i segni dell'emergenza, a essere, all'unanimità, ritenuto l'elemento preponderante al mancato decollo economico siciliano. Un vero e proprio non-sviluppo, che ben si colloca all'interno di un panorama economico prevalentemente legato alla spesa pubblica vincolata dalla farraginoso macchina burocratica regionale.

E, allora, prima di capire quali potrebbero essere le potenzialità obiettive della regione bisognerà analizzare «i vincoli preliminari imprescindibili» (Colajanni) da superare. Il primo punto è l'isolamento infrastrutturale e conseguentemente anche economico, dato che le carenze del sistema delle comunicazioni incidono pesantemente sulle possibilità d'inserimento della Sicilia nei circuiti produt-

tivi ai vari livelli. Dal punto di vista infrastrutturale, ricorda Campione, sono già stati fatti molti passi in avanti, tanto che lo sviluppo di un sistema di comunicazione è uno tra gli elementi che, negli ultimi anni, ha rivoluzionato l'assetto di sempre. Anche se è un piano tutto ancora da sviluppare. È l'ampliamento della rete ferroviaria ad aver non solo rafforzato una sorta di collegamento con l'esterno, ma anche influenzato l'elemento della comunicazione viaria interna, provocando uno spostamento di alcune comunità verso i nodi viari, soprattutto nella parte nord orientale e occidentale dell'Isola. Anche il passaggio dello stretto ha permesso di attivare una porzione di territorio, l'area di Messina, che isolata rispetto all'entroterra ha trovato nell'apertura al mare un elemento trainante di forza. Proprio sul traghettamento e sullo sviluppo delle funzioni di collegamento ha, infatti, la città di Messina creato una funzionalità urbana specializzata.

Risulta così estremamente interessante un discorso sulle percorrenze per comprendere le ragioni per cui aree interne, lontane dai principali assi viari o ferroviari, sono rimaste sempre più rinchiusi in un isolamento che solo una politica volta a rivedere il discorso delle comunicazioni potrebbe attenuare. Perché, anche a questo proposito, va ricordato che il perfezionamento della comunicazione viaria ha riguardato principalmente le coste⁷. E così l'autostrada, da possibile fonte di collegamento, è finita con l'essere come un «collo di imbuto che porta via le risorse dal territorio senza creare una comunicazione in uscita. Non essendoci molto raccordo con i territori circostanti rimane un fatto sovrastrutturale che drena frutti e li porta verso le aree del grande smistamento che sono le aree aeroportuali» (Campione).

Non bisogna, inoltre, dimenticare il ruolo negativo giocato dalla logica che vedeva (o forse sarebbe il caso di usare ancora il presen-

⁷ «Le linee principali di trasporto, se si esclude l'autostrada Palermo-Catania, interessano essenzialmente il sistema di costa e in particolare la costa occidentale tirrenica e la costa settentrionale jonica. L'incompletezza delle realizzazioni autostradali sia jonica che tirrenica, rallentano i collegamenti tra le principali città dell'isola: Palermo, Messina e Catania. I collegamenti tra le principali trasversali nord-sud appaiono inoltre fondamentalmente carenti. Il tessuto della viabilità minore è quasi tutto abbinabile a azioni adeguate di miglioramento e di una radicale azione di manutenzione» N. G. Leone, *Mutazioni e permanenze nel paesaggio siciliano*, in Aa.Vv., *op. cit.*, p. 73.

te) nei lavori pubblici un momento strategico per lo sviluppo. E, così, nella confusione tra diverse finalità e in una sovrapposizione di dimensioni, spesso non chiara e lecita, si è sempre tentato di contenere la spinta dell'offerta occupazionale (il problema del lavoro e della disoccupazione) creando una rete di attività funzionali a questi bisogni, che però, legate a una logica d'intervento straordinario, non sono riuscite ad attivare potenzialità di sviluppo autonomo capaci nel tempo di inserirsi in un piano di co-evoluzione regionale. Senza dimenticare, poi, il ruolo di «risorsa» che la disoccupazione ha giocato al fine di richiamare finanziamenti dal governo centrale⁸.

Ogni progetto è rimasto così isolato e vincolato a un piano di emergenza destinato a esaurirsi presto nel tempo una volta superato il momento di urgenza, e incapace perciò di quello sforzo di sintesi che consente di situare ogni azione in un contesto globale. E da qui due delle principali debolezze del piano di sviluppo e intervento: la prima legata a un modo di intervenire che Campione ritiene essere guidato da «veri e propri miraggi (il turismo, la grande comunicazione viaria, l'interno) più che da reali esigenze. Si è sempre giocato in termini di alibi per creare lavoro e mai in relazione ai bisogni». La seconda legata a una distrettualizzazione che è andata oltre misura con la creazione di tutta una serie di fatti di gestione che ha finito con l'appesantire l'organizzazione. Politiche d'intervento mirate sono state tentate nelle comunità montane, nelle isole, nelle aree terremotate, nei poli di sviluppo turistico, nelle zone agricole, nelle unità sanitarie, nei distretti scolastici e nei distretti minerari, ma a tutto queste è mancato il collante, l'elemento di unione che permettesse di vederle come momenti in un piano complessivo di sviluppo che non è stato mai realizzato.

⁸ «L'«esercito di riserva» dei senza lavoro è, invece, arruolato nelle fila della dipendenza assistita fungendo, a seconda dei casi, come gruppo di pressione o giustificazione sociale per i trasferimenti che di volta in volta vengono contrattati con il governo del sistema politico locale. La disoccupazione, insomma, con le emergenze che cnicamente l'accompagnano, da costo sociale è diventata una specie di «risorsa» capace di apparentare, in un ambiguo suo partito trasversale, gran parte dei poteri della società siciliana. Non può meravigliare dunque trovare contatti tra organizzazioni mafiose interessate ai trasferimenti pubblici e iniziative (le cooperative giovanili) per il contenimento della disoccupazione» M. Centorrino, M. La Rocca, *Economia «cattiva» ed economia «buona» in Sicilia all'inizio degli anni novanta*, in Aa. Vv., *La Sicilia, op. cit.*, p. 104.

Da questa incapacità (o dalla mancanza di volontà!) di elaborare una politica d'intervento globale nascono gravi danni e vincoli da cui bisogna ripartire per pensare un modo nuovo, per elaborare differenti strategie d'intervento sul territorio. E così, solo partendo dalla situazione attuale e dal rilevamento dei dati che è possibile trovare sul terreno, è proponibile un cambiamento di rotta⁹. Pensiamo per esempio al problema dei compartimenti turistici: non si potrà pensare a uno sviluppo delle potenzialità dell'Isola, prescindendo dall'«eccesso sovrastrutturale che ha finito con l'essere deleterio proprio per il turismo per il quale era stato pensato» (Campione). Pensare, allora, a un piano d'intervento in questo settore non dovrà prescindere dal fatto che gli unici spazi non costruiti sono quelli dove la natura è stata più forte.

Questo è soltanto un esempio che propone di ripartire dalla logica miope che ha ostacolato la visione della regione come di un insieme complesso, riducendola a una serie di fatti isolati di cui non è stato possibile vedere le relazioni. Un ulteriore elemento che a questo si affianca e si intreccia è legato all'incapacità di scindere l'economia dalla dimensione pubblica non essendoci alcuna fiducia tra pubblico e impresa privata. E così l'economia rimane sempre legata a «lavori combinati tra impresa da un lato e politica dall'altro in un sistema che rimane sempre basato su queste cointeressenze» (Campione) in cui è il settore pubblico a finanziare la spesa complessiva che sostiene il circuito economico della regione.

Ma per evitare di rendere questo discorso mistificatorio si deve ricordare che il più delle volte l'incapacità visiva e progettuale è stata frutto di una volontà e di una logica che ha permesso di dare libero sfogo a egoismi e a giochi di potere che hanno trovato nella lentezza della macchina burocratica un efficace e solerte alleato. Ad un governo centrale debole si è affiancata l'incapacità politica locale che ha lasciato lo spazio all'affermazione di governi privati di tipo mafioso¹⁰.

⁹ Si potrebbe a questo proposito parlare del Piano Territoriale Paesistico regionale come di un momento di elaborazione che ha portato alla realizzazione di una strumentazione efficace per la possibilità di agire con pratiche e azioni in grado di tenere conto del contesto globale.

¹⁰ L'interventismo, sia nella versione della domanda sia in quella dell'offerta, sembra aver dato luogo a una carenza di identità collettiva, portando invece a «enfatz-

Incapacità politica locale, fenomeno mafioso, debolezza della società civile, economia articolata in un sistema di cointeressenze dominata dalla presenza dell'intervento pubblico, paradossi dell'intervento straordinario, mancanza di un progetto di sviluppo globale dell'isola, abusivismo edilizio, e si potrebbe continuare. Ma a questo punto potremmo chiederci se l'«irredimibilità» è giustificata da un panorama così desolante oppure è soltanto un comodo alibi che ostacola ogni prospettiva progettuale rivolta lungo l'asse del cambiamento¹¹. Quali sono le possibilità di questa regione di posizionarsi alle diverse scale territoriali? È possibile superare i limiti di isolamento e guardare alla posizione geografica della Sicilia, isola al centro del Mediterraneo, come modalità strategica per ripensare nuovi rapporti e collegamenti, per intessere nuove reti?

4. *Un posizionamento strategico*

Abbiamo fino a questo punto tentato di tratteggiare, partendo dalle immagini territoriali fornite dai nostri interlocutori, un panorama della situazione attuale della Sicilia evidenziandone i limiti e le carenze. Un panorama certamente poco rassicurante in cui però è possibile scorgere degli elementi di cambiamento che, se opportunamente valorizzati, potrebbero essere in grado di promuovere una politica di sviluppo integrato di questa regione. È il Mediterraneo l'elemento in grado di fornire spunti di riflessione interessanti: «Il punto di partenza mi sembra quello di inserire la nostra regione in un circuito più ampio e, da questo punto di vista, la valorizzazione di una politica del Mediterraneo, che faticosamente ha preso l'avvio a Barcellona, appare come l'unico progetto all'orizzonte» (Colajanni). La

zare il ruolo di difesa della famiglia e della parentela rispetto alle minacce e alle incertezze dell'interazione sociale e le ha messe in relazione diretta con le forme di protezione politica», C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992.

¹¹ «Eppure è accaduto che in qualche modo si sia cercato di invertire logiche del paradosso scommettendo sulla sua redimibilità, superando la tentazione della perenne ricerca di giustificazioni, nella convinzione, più o meno in buona fede, che il malesere e il degrado, lungi dall'essere obiettivi appartenessero a una ragione altra: la ragione di misteriosi complotti e di racconti strumentalmente semplificati» (G. Campione, «La Sicilia è ancora redimibile?», in *Segno*, 174-175 (1996), pagg. 7-24).

collocazione geografica dell'isola è, infatti, anche da Panarello riconosciuta come strategica per lo sviluppo delle propensioni della regione in un progetto che coinvolga i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. È questa una prospettiva, sottolinea Colajanni, che va di pari passo con lo stabilizzarsi del processo di pace in Medio Oriente e che permetterebbe di inserire un'area molto vasta, che va dal Marocco fino alla Turchia compresi Siria e Israele, nel progetto dell'Unione Europea per la creazione di un'area di libero mercato per l'Europa. Un progetto rivolto al Mediterraneo che prevede di aumentare gli investimenti e le operazioni collettive comuni per la valorizzazione del territorio. Questo è sicuramente un elemento fortemente dinamico al quale la Sicilia potrebbe collegarsi. Quali sono i nodi strategici da sciogliere per portare avanti una politica di questo tipo?

Va anzitutto sottolineato, ricorda Panarello, che «la Sicilia può aspirare ad assolvere questa funzione di collegamento se riesce a superare i suoi limiti e ad affrontare i temi della marginalità che non discendono soltanto dalle scelte degli altri, ma in larga misura dalle sue classi dirigenti e dalle scelte poco oculate che sono state fatte e che hanno stemperato il suo ruolo e la sua stessa marginalità». Considerando questa riflessione come un momento preliminare all'azione, il primo passo in questa direzione è la creazione di strutture miste di collegamento ad ampio raggio su tutta l'area delle possibilità. Questo significa cercare di sviluppare le affinità che accomunano, per ragioni principalmente geografiche, le regioni del Mediterraneo attraverso una politica di co-sviluppo che coinvolga imprese pubbliche e private. La prospettiva appare così estremamente significativa in quanto non solo propone un sistema di collegamento integrato ma soprattutto prevede come soggetti privilegiati strutture private come banche, associazioni, imprenditori in grado di coinvolgere in un secondo momento anche i governi. Una proposta che propone un cambiamento di rotta in una realtà in cui l'azione pubblica è sempre la principale protagonista, alla quale solo secondariamente si può affiancare l'iniziativa dei privati in un sistema basato su interrelazioni. Un meccanismo così estremamente statico in quanto, come già abbiamo sottolineato prima, legato alla lentezza della macchina burocratica. Ecco allora che una proposta impostata in questi termini risulta estremamente dinamica per la capacità di attivare circuiti sul territorio. «Essendo l'istituzione poco efficiente, è necessario che la

spinta verso un processo di questo tipo venga da altre parti. I privati potrebbero cominciare a fornire i primi spunti per una politica euro-mediterranea che potrebbe in seguito trovare piede anche nell'istituzione» (Colajanni).

In questa direzione sembra andare anche il tentativo di costituire i cosiddetti «patti territoriali» per favorire la crescita di una logica corporativa e «praticare insieme delle scelte concrete di sviluppo autopulsivo» (Panarello). Anche se non bisogna dimenticare che proposte di azione collettiva diventano retoriche se viene meno la dimensione operativa per l'incapacità di riconoscere soggetti in grado di realizzarla e per la naturale tendenza a delegare il momento attuativo.

Collegamento a differenti scale, regionale, interregionale (politica verso il Mezzogiorno), interstatale (politica del Mediterraneo), europeo.

Muoviamoci così, per ragioni espositive, dalla dimensione locale a quella europea per individuare i nodi strategici di questo posizionamento.

È nella situazione attuale verso Malta e Tunisia che dovrebbe essere rivolto lo sguardo perché sono queste due realtà «che ricercano un punto di appoggio in Italia e si rivolgono alla Sicilia in modo naturale» (Colajanni). Malta è una piccola realtà che non va certamente sottovalutata perché economicamente dinamica e centro di scambi internazionali. È infatti dotata di una rete di trasporti e di una capacità organizzativa di cui la Sicilia potrebbe usufruire considerando le affinità che la avvicinano a quest'isola. «I maltesi stessi considerano naturale rivolgersi al mercato siciliano per gli acquisti dato che la metà delle famiglie è di origine siciliana e parla la lingua italiana. La Sicilia è così per loro un interlocutore naturale» (Colajanni). Anche la Tunisia è rivolta alla realtà siciliana (immigrazione, lavoratori stagionali). «Si potrebbe creare una triangolazione Sicilia-Malta-Tunisia presentando progetti che servano a potenziare un circuito turistico o anche pacchetti a interesse bilaterale (Sicilia-Tunisia, Sicilia-Malta) considerando la comune appartenenza alla tavola euromediterranea. Ma per sviluppare progetti comuni bisogna potenziare i collegamenti marittimi e quelli aerei, realizzando un progetto integrato per il sistema dei trasporti» (Colajanni). Inoltre sarebbe necessario promuovere una ricerca sugli ambiti merceologici, produttivi e

di consumo di queste due realtà per valutare la loro situazione ed eventuali bisogni e capire quali gruppi coinvolgere in questo progetto¹². «Operazioni di questo tipo svolte adesso troverebbero l'approvazione del Ministro degli Esteri perché sarebbero viste come elementi per sviluppare una politica di valorizzazione del Mediterraneo» (Colajanni).

Rispetto a questo progetto di collegamento esistono però delle difficoltà legate a due ordini di motivi. Il primo è la sfiducia, un certo sospetto che nutrono i potenziali interlocutori della Sicilia per una realtà ritenuta poco affidabile a causa del fenomeno mafioso percepito come fatto omogeneo. Il secondo è un difetto culturale imprenditoriale che porta a una scarsa sensibilità rispetto a un progetto di questo tipo. Incapacità confermata dal dato sconcertante registrato in Sicilia sull'utilizzo delle risorse comunitarie che si aggira intorno al 20%, la percentuale più bassa in Italia. «Siamo in una situazione delicata poiché dopo innumerevoli ritardi legati anche alla crisi politico istituzionale della Regione nel corso dell'ultima legislatura, ci troviamo di fronte a una progettazione che è stata accolta dall'Unione europea ma che rischia di rimanere inattuata a causa delle inefficienze burocratiche del sistema» (Panarello).

Per affrontare il tema di un posizionamento rispetto al Mezzogiorno va anzitutto ricordato, dice Colajanni, che quest'area prima percepita come omogeneamente arretrata si è ampiamente differenziata: «ci sono "macchie di leopardo"» (Colajanni) come la Puglia in cui sono presenti accanto ad aree con attrezzature sia di formazione universitaria sia di tecnologie e servizi alle aziende, aree di sviluppo industriale in senso moderno. Anche altre realtà come il basso Lazio e alcune zone della Calabria presentano segni di sviluppo in tale senso. Per non parlare della città di Napoli che, grazie alla politica di

¹² «Si potrebbe tentare di organizzare, per esempio, da parte delle associazioni degli industriali, dei meeting durante i quali presentare delle inchieste fatte sui paesi con cui si intende cominciare una attività di collegamento, cercando di studiare gli interessi e il tipo di produzione di cui hanno maggiormente bisogno. Se, per esempio, l'associazione dei giovani industriali si prendesse in carico per un anno la Sicilia e organizzasse seminari nell'Isola per aggiornare sulla situazione economica a Malta, cercando di mettere in luce quali sono i settori che hanno maggiori carenze e nei quali si potrebbe intervenire per creare una rete di rapporti tra privati di queste diverse realtà» (Colajanni).

immagine promossa da Bassolino, è riuscita ad aggirare il problema della sfiducia che in ambito nazionale e internazionale ha sempre pesato sulle regioni del Mezzogiorno¹³. Ma è pur vero che, accanto a queste zone di sviluppo, si trovano aree molto arretrate dove l'incidenza mafiosa impedisce l'innescarsi di momenti propulsivi al cambiamento.

È possibile rilanciare una problematica meridionalistica creando un asse tra queste regioni? A questa domanda la risposta degli interlocutori è, all'unanimità, orientata verso la creazione di strutture di collegamento nelle aree del Mezzogiorno «perché ci sono problematiche comuni che, se affrontate insieme, possono essere risolte tempestivamente» (Panarello). Strutture di collegamento che dovrebbero portare sia a una «correzione dei limiti che hanno caratterizzato le classi dirigenti del Mezzogiorno» (Panarello-Gullotti¹⁴) sia allo «sviluppo di un progetto per il potenziamento del sistema dei collegamenti non solo dei trasporti e delle ferrovie ma anche del sistema dei trasporti marittimi» (Colajanni). Si tratterà così di promuovere una specializzazione dei punti emergenti. E per fare questo un interlocutore privilegiato per la formazione è l'università per lo più sentita come possibile protagonista di questo progetto e «che dovrebbe rappresentare il luogo per eccellenza di costruzione e creazione di rapporti e di circuiti» (Panarello). Un miglioramento della qualità delle strutture universitarie è avvertito come indispensabile in un panorama in cui non esiste, per esempio, una facoltà di agraria capace di offrire specializzazione anche a laureati provenienti dall'Egitto, dalla Palestina e dalla Siria e un politecnico punto di appoggio per tutto il filone scientifico della formazione universitaria. La possibilità di una rete di collegamento delle università meridionali così come di quelle del Mediterraneo è un elemento certa-

¹³ A questo proposito Colajanni ricorda l'iniziativa della British Airways che «ha acquisito l'aeroporto di Capodichino e che rilancerà i canali di collegamento internazionale della città come risultato positivo della politica di promozione portata avanti dal Sindaco di Napoli».

¹⁴ «Quando si parla di Meridione si è sempre pensato politicamente ed economicamente in termini di assistenzialismo e questo ci ha penalizzato molto. [...] Il problema del Mezzogiorno non ha, alla fin fine, fatto altro che penalizzare la Sicilia e, pensato in termini di assistenzialismo, non è più sostenibile. Bisogna, allora, assolutamente cambiare indirizzo e mentalità» (Gullotti).

mente da valorizzare. Così si esprime il Rettore dell'Università di Palermo: «Non possiamo perdere di vista i paesi del Mediterraneo. L'Università di Palermo è sede permanente delle Università del Mediterraneo. Sono stato recentemente in Israele e l'Università di Gerusalemme ha espresso il desiderio di avere rapporti culturali con la Sicilia, che rappresenta per loro un centro culturale e anche storico che ha molta vicinanza con altri paesi della fascia settentrionale dell'Africa. A mio avviso la Sicilia può essere il punto di incontro di due realtà, di due civiltà diverse: la civiltà europea e quella mediterranea. È questo un fatto di enorme importanza storico-culturale che non può perdersi».

Un altro tema che dovrebbe essere affrontato in una politica meridionale è la valorizzazione del territorio ambientale e culturale. La «turistizzazione» delle coste meridionali potrebbe essere realizzata con la creazione di patti tra le regioni al fine di consolidare e difendere le risorse naturali fondamentali per il turismo e impedire la costruzione di aziende e aree industriali. «Queste sono grandi operazioni di rilancio e di specializzazione del territorio» che portano avanti una logica che «non è quella di creare qualcosa che non esiste ma quella di valorizzare il già esistente che si dimostri promettente e capace di fare un salto di qualità. Lo sforzo finanziario e organizzativo sarebbe evidentemente minore di quello necessario per creare un nuovo settore» (Colajanni). Rientra in quest'ottica anche il rilancio dell'agricoltura che potrebbe a pieno titolo inserirsi nelle reti lunghe internazionali¹⁵. Si potrebbe agire su «comprensori agricoli creando un sistema di assistenza per i mercati, un sistema di stoccaggio, conservazione, preparazione, condizionamento e spedizione per le merci e anche di informazione sui prezzi. Strutture con servizi collettivi collegati telematicamente con i mercati in tempo reale» (Colajanni). E così in un percorso in grado di valorizzare le propensioni del territorio si inserisce anche lo sviluppo industriale delle piccole e medie

¹⁵ «Io credo che l'agricoltura debba essere, ancora per molti decenni, un elemento portante nella cultura del Meridione. Per questo ritengo che le operazioni di cui parlavo prima siano assolutamente indispensabili perché se la gran parte della popolazione che abita ancora in campagna fosse costretta, a causa del fallimento dei progetti agricoli, a dirigersi verso le città, ci troveremmo di fronte a una crisi sociale di dimensioni apocalittiche» (Colajanni).

imprese in quelle zone come il Ragusano che già hanno avviato politiche di questo tipo. Questo è il quadro delle funzioni strategiche che permetterebbero alla Sicilia di riappropriarsi delle proprie specificità. Accanto a queste proposte l'attenzione si concentra sugli interventi che sul piano legislativo stanno tentando attraverso la legge sugli appalti e quella sui sindaci, di modificare la situazione esistente. Anche se si coglie una nota di sfiducia sulle possibilità operative di questo genere di interventi nelle parole di Campione, il quale ricorda che «se le grandi opere non si faranno più, se ne faranno cento piccole e tutti i comuni vivranno soltanto di queste. Infatti, il rapporto con il consenso è un rapporto che passa tutto attraverso il numero di opere realizzate». Un giudizio invece positivo riguarda la modifica dell'elezione del sindaco che non è più una figura inconsistente e può scombinare le «combine» che si facevano in Consiglio comunale. Questa appare come una legge più incisiva perché centra l'attenzione sulla necessità di trovare degli interlocutori, delle figure istituzionali in grado di proporsi come soggetti attivi al cambiamento. «Il problema vero non è tanto di immaginare una nuova legge dei lavori pubblici quanto quello di immaginare chi la gestirà e come» (Campione). E così, accanto ai sindaci come figure emergenti di questo panorama, Panarello ricorda il ruolo che dovrebbe svolgere il Governo regionale. Senza dimenticare l'impegno delle grandi Confederazioni, delle organizzazioni imprenditoriali e il ruolo della Chiesa. «Già nel corso di questi anni il cardinale Pappalardo sul versante della lotta alla Mafia è stato una voce autorevolissima, e immagino che analogo atteggiamento potrà esercitare il suo successore attraverso una politica di sviluppo della legalità» (Panarello).

Sardegna: presi nella corrente?
Francesco Boggio

1. *Premessa*

I quadri tradotti in questo rapporto risultano dalle opinioni espresse in undici interviste da persone che, per il particolare ruolo svolto nella vita della regione, e conseguentemente per la speciale prospettiva d'osservazione, hanno consentito di costruire un intreccio di visioni, immagini, strategie, programmi, proposte; intreccio fecondo di stimoli alla riflessione e alla costruzione, alla preservazione e all'innovazione, all'impegno e all'approfondimento.

Sicché, la «rete di opinioni» che ne scaturisce non poteva essere predeterminata, per il fatto di esprimere nei punti di vista rispettivi e nella rispettiva autorevolezza trame e orditi diversi, seppure suggeriti dai temi del questionario.

Riflessioni economiche, sociali, politiche, territoriali; modelli istituzionali; scale sovraregionali; rapporti locali e a più ampio raggio; potere e autorità, hanno creato il nostro «raccolto», da interpretare e confrontare nelle sue componenti¹.

Come si intuisce, un questionario quale quello proposto, esteso a una trentina di domande, molte delle quali articolate e sub-articolate, non è di facile sintesi. Suggerisce invece «ventagli» di risposte, capaci di esprimere piuttosto una prevalenza di opinioni che non una consonanza, che sarebbe eccessivo pretendere. A questo punto, è forse opportuno chiarire preliminarmente quali siano state le opinio-

¹ Nell'inchiesta sono stato affiancato, con puntiglioso impegno, da Luigi Stanzone, ricercatore di ruolo di Geografia economica, e da Alessia Salaris, dottoranda in Geografia economica nel X ciclo. Ognuno si è assunto il carico di circa un terzo delle interviste.

Francesco Boggio

ni degli intervistati sulla condizione e situazione della Sardegna *in sé*; in altri termini, da quali quadri «regionali» le persone intervistate abbiano preso le mosse per esprimersi sul tutto.

2. Il territorio regionale: intreccio critico di economia, società e politica

L'aggettivo «critico» è stato utilizzato accanto a «intreccio» nel titolo di questo paragrafo, a indicare un luogo ideale di incrocio, di scelta, di svolta, perché accanto ad alcune visioni degli intervistati apparse un po' statiche, scarsamente proiettive, limitate alla mera considerazione della situazione attuale, ne sono state proposte altre, forse prevalenti, che ravvisano l'attuale come un momento di evoluzione, anche se non vi è certezza circa il verso e la direzione che tale tendenza potrà assumere.

Dunque, cosa si vuole intendere come «luogo di incrocio, di scelta, di svolta» o, come altrimenti si è detto, «momento di evoluzione»? Circa il significato che ciò assume per l'economia della Sardegna, le posizioni degli interlocutori sono nette, e in massima coincidenti, nel senso di rinvenire le più importanti trasformazioni, in atto e attese, nel mutamento del ruolo della grande industria: la grande industria vista come tale, sotto il profilo dimensionale, che non riproduce più se stessa ma cede il passo alla piccola e media; la grande industria espressione del sistema delle Partecipazioni Statali, che lascia il campo a una maggior presenza dell'imprenditoria privata; la grande industria interprete del capitale (comunque) nazionale, che nelle stesse attività di trasformazione viene sostituito dal ruolo delle transnazionali; infine, la grande industria strumento forte di appropriazione e di violenza territoriale, che cede spazio alla valorizzazione delle risorse ambientali locali. È la grande industria superstita, relitta dell'esperienza dei «poli di sviluppo», che ha rappresentato per tanti versi, nei quadri tracciati dagli intervistati, il momento tipico delle trasformazioni recenti dell'economia. Il superamento dell'esperienza dell'industrializzazione d'impronta perrousiana fornisce, in questa luce, una chiave di lettura assai versatile.

Ma nelle convinzioni dei nostri interlocutori è rimasto ben presente il fatto che la caduta del modello basato sulle grandi industrie

«motrici», e che ha avuto come esito l'arresto dello sviluppo, si è tradotto in aggressione dei meccanismi sociali, assumendo peraltro le spoglie più diverse. Presso gli aggregati sociali, l'arresto dello sviluppo ha significato calo dei livelli occupativi, proiezione verso un più che probabile contenimento dei consumi e mutamento della loro struttura, disagio dei giovani (che la disoccupazione maggiormente aggredisce), riaffermazione di valori di sapore localistico (spesso poco nobilmente intesi), atteggiamenti rivendicativi nei confronti del potere centrale, talvolta ammantati di «sardità, specialità, autonomia», spopolamento delle aree interne e montane e conseguente spirale «spopolamento-carezza di servizi», impoverimento (in senso materiale) della società, in apparente contraddizione con la sua crescita in termini di istruzione e di maturità civica. Anche questo, della società, è uno snodo che può portare in ogni direzione. Ma, come si è visto anche a proposito delle trasformazioni territoriali, ai nostri interlocutori è parso più facile e immediato dire di quel ch'è avvenuto e avviene; meno, di quel che si prospetta. Questo appare un persistente limite della classe dirigente sarda.

Se si tiene conto del fatto che le considerazioni dei nostri interlocutori sono state espresse nel bel mezzo del fermento elettorale della scorsa primavera, teso a dar forma e corpo alla seconda legislatura del maggioritario (la gran parte delle interviste è stata realizzata poco prima delle votazioni; la restante, poco dopo), si comprende come, a proposito della politica, su esse abbia particolarmente gravato il clima d'incertezza che, fortissimo prima dell'espressione del voto, non si è del tutto dissipato successivamente.

Il quadro delle trasformazioni recentemente intervenute nella politica sarda ha visto, prevalenti sulle altre, due correnti d'interpretazione della situazione che quasi si contrappesano, conservando la prima solo un piccolo vantaggio. Questa propende per una situazione caratterizzata da non grandi mutamenti e (o in quanto) appesantita da un ruolo ancora notevole del proporzionale; l'altra, per un processo di rinnovamento in atto, parallelo a quello che si può individuare in campo nazionale, per quanto marcato da alcune incertezze, legate a una non compiuta accettazione del maggioritario. Se si supera la facile logica oppositiva del «bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto», si perviene alla più realistica immagine del «guado» nel quale, dunque, la Sardegna si troverebbe anche da questo punto di vista.

Francesco Boggio

3. Le ragioni della differenza

I nostri interlocutori sono stati individuati sulla base di una duplice valutazione. Da un lato, si è cercato di dar voce a esponenti di primo piano nel panorama politico-sociale, culturale ed economico della Sardegna nel suo complesso; dall'altro, si è ritenuto opportuno intervistare personalità ritenute significative anche agli effetti della partizione dell'Isola nelle sue principali componenti territoriali.

Sulla base di tali criteri, la scelta si è appuntata innanzitutto sugli «attori» istituzionali delle complesse, articolate e talvolta contraddittorie strategie in atto nella regione².

A tal proposito, è apparsa doverosa la consultazione del Presidente della Regione Federico Palomba (area PDS), sia per il ruolo di primissimo piano rivestito nella politica regionale, sia per il particolare impegno profuso nella Conferenza dei Presidenti per portare avanti un processo di riforma dei rapporti tra Enti locali e della pubblica amministrazione in generale.

Ancora alla scala regionale è apparso opportuno raccogliere le opinioni di Antonio Sassu (area PDS), particolarmente attento allo svolgimento delle vicende economiche della Sardegna, professore di economia e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, all'epoca dell'intervista Assessore regionale alla Programmazione (oggi Consigliere d'amministrazione Fondazione Banco di Sardegna).

Si è avvertita, poi, l'esigenza di acquisire il parere del Presidente della Provincia di Cagliari, Nicola Scanu, sia per il peso che il capoluogo riveste nella distribuzione delle risorse e nell'orientamento delle scelte di programmazione dell'intera regione, sia per il ruolo di impulso e di ordinatore territoriale che potrà rappresentare la costituenda area metropolitana; mentre non è stato possibile intervistare il Presidente della Provincia di Sassari.

Si è inteso dar voce, inoltre, a personalità sarde rappresentative del mondo politico nazionale, appartenenti a schieramenti contrapposti. Sono, infatti, risultati preziosi i ragionamenti proposti dall'allora senatore Salvatore Cherchi (PDS, oggi deputato, rieletto nel

² Si precisa che tutti gli intervistati hanno cortesemente consentito che le loro opinioni venissero registrate. Le interpretazioni di tali opinioni sono naturalmente da imputare alla responsabilità di chi scrive.

collegio del Sulcis-Iglesiente) e da Gianfranco Anedda, deputato rieletto nelle file di Alleanza Nazionale (collegio di Cagliari).

Il mondo economico isolano è stato interpellato nelle persone di Mario Fuccella, vice-direttore della Società Finanziaria Industriale Rinascita della Sardegna (SFIRS), organismo che svolge un ruolo finanziario di primo piano nei confronti di imprese di piccola e media dimensione.

In rappresentanza della Confindustria, il Presidente della Federazione dell'Industria della Sardegna, Guido Dorascenzi, ha accettato di rispondere alle nostre domande sia in riferimento al suo ruolo istituzionale, sia in quanto imprenditore edile particolarmente impegnato nell'Oristanese.

Completa il mosaico delle posizioni legate al mondo dell'imprenditoria e del lavoro il Segretario regionale della CGIL Paolo Lai, alla guida dell'organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa nell'Isola in un momento di importanti e delicate trasformazioni dell'assetto produttivo (dismissioni minerarie, privatizzazioni delle aziende a partecipazione statale, ingresso di operatori stranieri legati a gruppi multinazionali).

L'ambito culturale e della formazione scolastica al suo più alto livello è stato testimoniato dalle interviste ai due Rettori degli Atenei sardi, Pasquale Mistretta, per quello cagliaritano, e Giovanni Palmieri, per Sassari (quest'ultimo oggi non più Rettore). Le opinioni dei due professori appaiono particolarmente significative anche per il ruolo che entrambi svolgono nella Conferenza dei Rettori in quanto rappresentanti di Atenei che si sforzano – con apprezzabili risultati – di uscire da una marginalità (talvolta solo presunta, ma gli stereotipi non sono mai privi di effetto) determinata anche dalla condizione d'insularità³.

Infine, si è ritenuto opportuno e necessario dar voce a un importante esponente del clero isolano, monsignor Meloni, Vescovo di Nuoro, sia perché particolarmente attento alle problematiche di tipo sociale che affliggono le aree interne, sia perché i suoi personali convincimenti non di rado hanno influito su questioni importanti per la regione.

³ Si osservi, tra l'altro, che l'Università di Cagliari accoglie 40.000 studenti, mentre l'Ateneo sassarese sfiora i 20.000.

Francesco Boggio

4. *Articolazioni territoriali e strategie d'intervento*

Nel precedente saggio (contenuto nella prima parte del presente volume) si è più volte rilevata l'esistenza di un «comune modo di sentirsi sardi». Facevamo riferimento molto spesso a quel senso di esclusione dalla vita economica e sociale del paese che sembrerebbe accomunare, a livelli sociali diversi e con diversa consapevolezza, molti dei nostri corregionali. Talvolta si tratta di una semplice lamentela, talaltra di un avvertito legame con una terra che ha sofferto e soffre politiche nazionali assai spesso miopi nei confronti di specificità territoriali precise.

Una regione meridionale a pieno titolo quanto a difficoltà di sviluppo, a scarsità di prospettive di lunga durata nei comparti industriali, a livelli di disoccupazione. Una regione dalle «eterne» potenzialità in altri settori: in particolare nel terziario collegato alla valorizzazione economica dell'ambiente e dunque al turismo e al tempo libero. Una regione meridionale per ciò che concerne la progettualità astratta e la concreta arretratezza delle infrastrutture e dei livelli acquisiti di qualità della vita. Una regione dai contrasti stridenti: nota nel mondo per le bellezze paesaggistiche e per i sequestri di persona, per la mondanità degli eventi (importati) che riempiono le cronache *rosa* (anche quelle politiche) e la crudezza di quelli ascrivibili alla *nera*.

E, tuttavia, la differenza con il Mezzogiorno nel suo complesso è profonda e più o meno consapevolmente avvertita. Si tratta di una differenza affermata dallo Statuto (speciale, per l'appunto) ma, soprattutto, percepibile nel diverso atteggiarsi dei Sardi nei confronti dell'esterno. Un tempo solo nel senso della chiusura e della rivendicazione della diversità culturale; oggi, assai significativamente, come sottolineatura della necessità di relazionarsi ad aree forti del paese e all'Europa.

Non è cosa di poco conto constatare che in quasi tutte le interviste si esprima quantomeno un'aspirazione a progettare per la Sardegna uno sviluppo incentrato sulla possibilità di specializzazione economica (in senso lato) dell'Isola. Cardini di tale progetto appaiono il potenziamento della risorsa ambiente, la posizione centrale nel Mediterraneo occidentale, la consapevolezza di poter offrire ambiti territoriali suscettibili di forte valorizzazione in senso post-industriale (o, quantomeno, post-fordista).

Molto, per esempio, potrebbe essere realizzato nel campo della ricerca scientifica, dove la presenza di due atenei di un certo rilievo, il consolidamento del Parco scientifico e tecnologico multipolare⁴ potrebbero contribuire a un diverso posizionamento della regione nel contesto europeo. La sensazione è che – forse solo ai livelli più alti della classe dirigente – l'epoca della «lamentazione meridionale» sia stata finalmente abbandonata.

Tutti sardi dicevamo ma, a nostro giudizio, e spesso con il conforto delle opinioni degli intervistati, al di là di alcune condizioni omologanti è possibile cogliere differenze talvolta assai significative che frequentemente caratterizzano aree dai connotati geografici precisi.

In alcuni casi si tratta di differenze riconducibili a origini culturali ed economiche di antica sedimentazione; in altri i «confini» tra le diverse aree sono marcati da problematiche e condizioni di sviluppo più recenti. Non sempre, naturalmente, è possibile rintracciare nettamente la «transizione» tra un'area e l'altra: soprattutto quando si cerchi di individuare i principali problemi caratterizzanti ci si può trovare di fronte a sovrapposizioni anche di non poco conto⁵. Anche per questo motivo le opinioni di molti degli intervistati in riferimento a una possibile partizione sub-regionale non compongono visioni unitarie. Tuttavia, alcune emergenze sembrerebbero consentire l'individuazione di sub-aree dai contorni sufficientemente chiari.

In primo luogo, l'area vasta di Cagliari, possibile preludio alla definizione dell'area metropolitana del capoluogo regionale. A tale territorio hanno fatto riferimento molti interlocutori. I più (Palomba, Sassu, Scano, Cherchi, Lai, Mistretta, Anedda e Fuccella) riconoscono caratteri di particolare dinamismo che, realizzata l'area Metropolitana, potrebbero estendersi ad ambiti più vasti. Non sono mancate tuttavia espressioni di preoccupazione per il ruolo eccessivamente egemone che la sub-area già svolge nella regione, assor-

⁴ Le prime attività del Parco sono recenti, ma sembrerebbero destinate a suscitare interesse. Ricordiamo qui il CRS4, centro di calcolo, di elaborazione elettronica e di modellizzazione a supporto della ricerca e della produzione, diretto da Carlo Rubbia; la ricerca nel campo delle fibre ottiche; le sperimentazioni nel settore della zootecnia.

⁵ Si osservi, per esempio, che le questioni specifiche relative all'espansione, talvolta caotica, degli abitati costieri si intrecciano con le problematiche più generali di sub-aree che presentano porzioni di territorio rivierasco.

Francesco Boggio

bendo una cospicua quota degli investimenti in termini di servizi (Palmieri).

Dal nostro punto di vista, si tratta di una sub-area caratterizzata da forti relazioni interne. Si individua un *core*, formato dal capoluogo regionale e da alcuni centri inquadrabili come sub-poli metropolitani, e una fascia di comuni contigui strettamente collegati alla conurbazione. Tale area, e in particolare Cagliari, esprime un elevato grado di attrazione nei confronti di un territorio assai vasto, scarsamente abilitato a svolgere funzioni anche di rango intermedio. Si è stabilito così un legame di dipendenza che territorialmente ed economicamente si coglie in maniera particolare in termini di congestione, intensa occupazione dei suoli, alte rendite, precoce degrado, difficoltà nel reperimento di risorse in grado di soddisfare la crescente domanda di beni e servizi.

Una seconda sub-area è il Sulcis-Iglesiente, caratterizzata dalle dismissioni delle attività minerarie e dalla presenza della grande industria (in particolare, dall'agglomerato industriale di Porto Vesme che vanta più di 5.000 addetti). Anche quest'area è stata individuata dalla gran parte degli interlocutori (Cherchi, Scano, Sassu, Anedda, Mistretta) soprattutto in termini di problematicità.

L'area in oggetto è, tra l'altro, candidata a costituire una nuova provincia, cosa che comporterà non pochi problemi circa la scelta del capoluogo (Carbonia o Iglesias?) che, tuttavia, dal nostro punto di vista, potrebbero essere superati con un esperimento di un capoluogo «a rete», affidando funzioni diverse e specifiche ai due centri maggiori.

Tutti gli intervistati fanno riferimento alle aree interne della Sardegna che presentano problematiche a sé stanti e di difficile soluzione (un particolare accento sulla condizione di emarginazione sociale vissuta dalle popolazioni di queste aree è stato espresso da Meloni). Si tratta di un complesso di territori, per lo più ricompresi nelle province di Nuoro e di Sassari, spesso caratterizzati dalla presenza di sistemi montuosi e, soprattutto, da persistente arretratezza economica e sociale. Domini della pastorizia e dell'agricoltura povera, aree di spopolamento, condizionate dalla scarsa accessibilità, oggetto di tentativi di pianificazione dello sviluppo dagli esiti quasi inesistenti.

A giudizio di chi scrive, solo oggi, e in zone estremamente circoscritte, è possibile rintracciare un certo allentamento della margina-

lità. È quanto accade nel Sarcidano (margine meridionale della provincia di Nuoro), dove una certa armatura urbana sorregge un processo di sviluppo orientato sia verso l'industrializzazione (attrezzamento dell'Area industriale e avvio di alcune attività nei comparti della piccola e media impresa), sia verso la qualificazione dell'offerta di servizi per il tempo libero e le vacanze.

Più marcati appaiono i segni del cambiamento nell'Ozierese (provincia di Sassari). Qui le trasformazioni fanno perno sull'introduzione nelle attività tradizionali di elementi di rinnovamento strutturale (aziende zootecniche e lattiero-casearie di una certa dimensione) e gestionale (collaborazioni tra università e aziende zootecniche) delle attività economiche, nonché sulla consistenza demografica e la dimensione urbana dei centri (Ozieri, Pattada).

Molti intervistati (Mistretta, Palomba, Sassu, Cherchi, Fuccella) individuano nella Gallura un'area forte e in crescita, soprattutto in riferimento allo sviluppo indotto dal comparto turistico.

A nostro avviso, tuttavia, lo sviluppo recente dell'area è avvenuto in maniera caotica e appare poco adeguato a sorreggere, correggere o, semplicemente, a entrare in relazione con le operazioni economiche già consolidate (Consorzio Costa Smeralda) e con quelle in progetto («Master Plan»).

In tale quadro di riferimento, la sensazione che si ricava è che l'apertura verso l'esterno determinata dal turismo d'élite si arresti alle coste galluresi, coinvolgendo poco l'area e quasi per nulla la regione (quest'ultima posizione è stata manifestata anche da Anedda).

Il Sassarese appare oggi a molti intervistati come un'area colpita da una crisi determinata dal drastico aumento della disoccupazione indotta dallo sgretolarsi delle attività industriali dominate dalle grandi dimensioni (in particolare dall'Enichem di Porto Torres).

Tuttavia, alcuni interlocutori (Cherchi, in particolare, di estrazione sassarese) considerano l'area suscettibile di rivalorizzazione complessiva.

Si tratta, infatti, di un territorio in cui la presenza di realtà urbane di un certo rilievo conserva in ogni caso un peso sia in termini demografici, sia in termini di offerta di dotazione di servizi e attività manifatturiere. Di conseguenza anche il triangolo Sassari-Porto Torres-Alghero potrebbe rappresentare un'area sulla quale convogliare risorse.

Francesco Boggio

D'altro canto, l'indebolimento di una delle aree che prometteva maggiori possibilità di sviluppo suscita preoccupazioni di non poco momento negli interlocutori investiti della generale responsabilità della programmazione regionale (Sassu). Rare appaiono infatti, tuttora, le attività sostitutive della grande impresa a partecipazione statale e più netto si configura il distacco con i territori del Nord-Est.

A proposito di tali crescenti squilibri, si riconosce d'altro canto che alcune interessanti iniziative (Progetto 2001, Parco scientifico) stanno tentando di coniugare iniziativa privata e impulso pubblico (Palmieri).

È anche vero, nondimeno, che alcuni interlocutori (Mistretta) riconoscono e sottolineano che il crescente peso assunto dalle aree del Nord-Est, incentrato peraltro su di una crescita assai spesso disordinata, mette in discussione la possibilità di rilancio delle aree tradizionalmente emergenti nell'Isola.

A fronte di tale situazione, appaiono poco credibili ad alcuni (Scano) le capacità di modificare i termini delle questioni con soluzioni che allo stato si configurano come mere operazioni di ritaglio amministrativo (istituzione dell'Area Metropolitana di Sassari).

Alcuni (Palmieri) sottolineano la crescente distanza politica dal centro decisionale rappresentato dal capoluogo regionale; altri (Fucella, Mistretta) rimarcano l'indebolimento del ruolo territoriale della città di Sassari, evidenziato anche dalla parallela crescita del polo gallurese (Olbia). Effettivamente, non pochi centri del Sassarese vivono oggi in larga misura di pensioni, di cassa integrazione e di un turismo attestato su livelli assai modesti, se posto in confronto alle potenzialità offerte dall'area.

Alcuni interlocutori, inoltre, (Fucella, Mistretta) individuano, sia pure con alcune discontinuità e polarizzazioni, nel tracciato della S.S. 131 «Carlo Felice» un lungo asse di sviluppo d'importanza strategica per l'economia dell'Isola.

In effetti, soprattutto nei primi 90 km della statale, da Cagliari a Oristano, è possibile individuare una certa vivacità nel settore agricolo, che presenta aziende più evolute. Lungo la restante parte del tracciato spiccano, sia pur in maniera discontinua, alcuni dei principali nodi industriali dell'Isola.

Un quadro complesso, dunque, dove ai segnali di cambiamento e di sviluppo si sovrappongono stagnazione e recessione. Un mosaico

fatto di territori spesso poco e male collegati tra loro che, talvolta, danno la sensazione di costituire, in senso sia positivo, sia negativo, isole nell'Isola.

5. Le grandi problematiche dello sviluppo: relazioni di non facile lettura

Quando abbiamo chiesto ai nostri interlocutori di abbandonare il tema delle trasformazioni più recenti per intraprendere quello dei maggiori problemi attuali, in linea di massima non vi è stata confusione fra i due. Nondimeno, fra economia, società e politica è emerso un complesso intreccio di cause e di effetti, che ha posto qualche interrogativo, e non pochi dubbi, sulla possibilità di individuare, alla luce delle opinioni degli intervistati, uno «schema genetico» (fra causa ed effetto, appunto) nelle problematiche isolane.

In effetti, nella ricerca di tale schema genetico si sono trovati ruoli abbastanza oscuri o, almeno, non ben definiti nelle relazioni con altri ruoli. Così, alcuni testimoni individuano i più importanti problemi dell'economia della Sardegna nella carenza di investimenti, sia endogeni sia esogeni; ma non (si) pongono la questione del luogo concettuale nel quale collocare tale carenza. Comunque, il punto di vista non è da disattendere, giacché entro certi limiti la carenza di investimenti può essere collegata alla fine dell'intervento pubblico in economia e nell'industria in particolare, del che si è già fatto cenno. Altrettanto ininfluenti a spiegare uno schema genetico, e tuttavia ancora da non sottovalutare, sono le affermazioni di chi fissa il nodo economico centrale nell'assenza di un modello di sviluppo autopropulsivo, o di chi lo rinviene nell'incapacità dei Sardi a cooperare nell'ambito di politiche di sviluppo, o in un generale difetto di progettualità o, più specificamente, nella mancanza di imprenditorialità. Parimenti, occorre attribuire fondatezza alla convinzione di chi comprende fra i maggiori problemi economici della Sardegna la disoccupazione, della quale tutti gli interlocutori, particolarmente preoccupati in proposito, hanno sottolineato la gravità e pericolosità (anche socialmente intesa, come si vedrà fra poco); ma deve risultare chiaro che, in una concatenazione causale, essa non rappresenta se non l'ultimo esito o, comunque, uno degli ultimi.

Francesco Boggio

Affermazioni di questo tipo sono difficilmente collegabili in un rapporto di causa-effetto: difficilmente vi si individua un *prius* e un *posterius*. Sembra più appropriato ammettere, presso i nostri interlocutori, una visione dei problemi (dell'economia isolana) interpretabile come una generale arretratezza della regione, particolarmente accentuata sul versante della cultura e della società.

A proposito dei più importanti problemi della società sarda, è attendibile l'affermazione (della maggior parte degli interlocutori) per la quale il problema più incisivo è dato dalla disoccupazione o, con significato che può essere sensibilmente diverso, dalla mancanza di lavoro. Se si tiene conto del fatto che il fenomeno grava maggiormente sulle componenti più giovani della popolazione, su quelle legate alle professioni non intellettuali e, in generale, su quelle relative ai più modesti livelli di professionalizzazione, si può essere certi che esso colpisce le parti più indifese e fragili degli aggregati sociali. La combinata efficacia di questi caratteri tende a produrre esiti territoriali dicotomici, incidendo essa assai più profondamente negli spazi rurali e semirurali piuttosto che nei veri e propri ambienti urbani, e connotando ancora una volta di forte diversità, se non di opposizione, i rapporti città-campagna nell'Isola (Mistretta, Meloni).

Presso gli intervistati, la gravità di questi esiti nella società sarda è stata tutt'altro che sottovalutata, anzi esaltata: troppo spesso le problematiche sociali, in effetti derivate, sono state viste addirittura come variabili indipendenti. Anche a questo proposito, mi pare emerga un limite insito nelle prospettive della classe dirigente sarda, incline ad assumere la società come ambiente causante (e in qualche misura, effettivamente, lo è), piuttosto che come un esito di cause più o meno lontane e profonde.

Circa la politica sarda, infine, il giudizio degli intervistati non direttamente coinvolti nella politica stessa sui maggiori problemi che l'affliggono si è frequentemente tradotto in un tagliente atto d'accusa nei confronti del «Governo centrale» isolano. Se, sostanzialmente, si è imputata alla Regione un'incapacità politica di tracciare alla Sardegna la strada dello sviluppo, il giudizio è risultato variamente scomposto e articolato in toni altrettanto severi. Alcuni sono più strettamente rivolti all'incapacità (della Regione) di proporre nuovi modelli socio-economici (Mistretta, Fucella); ma risultano temperati dal fatto che la nostra politica si trova ancora a metà del guado,

lungo la strada per il conseguimento di un bipolarismo perfetto (Fuccella, Meloni). Altri toni allargano il quadro a un ambito più estesamente e integralmente politico, chiedendo maggior determinazione e coesione alla classe dirigente sarda (Lai); e nondimeno si lamenta il fatto che una pur forte spinta al rinnovamento non trovi riscontro nella qualità e motivazione dei nostri rappresentanti politici (Lai). Altri infine, più generici, fanno riferimento a una Regione che è venuta meno ai suoi compiti, che non è in grado di fornire adeguate «risposte» agli imprenditori (Dorascenzi), che si è dimostrata incapace di realizzare l'autonomia nei fatti o di compiere un'attenta analisi della situazione regionale (Palmieri).

Alla luce di quest'articolazione, mi pare possa ritenersi confermata l'espressione di sintesi che ho voluto dianzi proporre circa la politica regionale, riferita alla «strada dello sviluppo», nella quale sono a mio avviso le carenze culturali, più che materiali, a prevalere.

Va osservato, a proposito dei mutamenti degli indirizzi politici in Sardegna, che gli «interlocutori istituzionali» più vicini al centro politico dell'Isola, e cioè al capoluogo regionale (Presidente della Regione, Presidente della Provincia di Cagliari, Assessore alla Programmazione), individuano comunque un cambiamento di segno positivo verso atteggiamenti maggiormente pragmatici della politica (governo dei tecnici), meno vincolati dagli orientamenti dei partiti, e in direzione di un confronto più stretto tra Enti locali diversi. Mentre, man mano che ci si allontana dal centro, si avverte ancora una certa diffidenza, soprattutto nei confronti del ceto politico espresso nel Consiglio regionale. Si stenta cioè a riconoscere veri e propri mutamenti d'indirizzo che siano atti a restituire dignità e possibilità di sviluppo all'intero territorio regionale.

Tale distanza tra «centro» politico e «periferia» è sottolineata in maniera particolarmente incisiva dagli interlocutori che rappresentano le aree interne e il nord dell'Isola⁶.

⁶ Più volte sollecitati, il Sindaco di Sassari e il Presidente della medesima Provincia non hanno aderito al nostro invito a rilasciare l'intervista.

Francesco Boggio

6. Alcuni orientamenti strategici

È innegabile che l'insieme dei nostri interlocutori abbia espresso un certo grado di consapevolezza della frammentazione e delle differenze di sviluppo che permangono nelle diverse parti dell'Isola. Differenze che sono state attribuite a varie cause che vanno dal perdurare delle spinte campanilistiche (Sassu) a una certa miopia di progetto che si attesta su piccole operazioni non integrate (Cherchi), alle precedenti politiche di industrializzazione per poli (Palomba), alla dicotomia interno/coste (Lai). Inoltre, la quasi totalità degli intervistati lascia intendere che, se il superamento delle fratture interne è auspicabile, è molto importante anche sviluppare un policentrismo basato su specializzazioni economiche.

Tutti, più o meno, hanno fatto riferimento all'area più prossima al capoluogo regionale e alla sua possibile area metropolitana come a un nodo importante dello sviluppo futuro della regione.

In alcuni casi, si è paventato il rischio di un ulteriore rafforzamento (ma anche congestione) del Cagliariitano a discapito delle zone più deboli, soprattutto se la realizzazione dell'area metropolitana dovesse avvenire senza un parallelo irrobustimento delle altre «polarità» (cui abbiamo già fatto cenno) pur espresse dalla regione.

A tal proposito, la quasi totalità degli intervistati si è dichiarata favorevole al «policentrismo» e in molti casi ha negato l'esistenza di un asse territoriale strategico (fanno eccezione: Cherchi che individua un'area, più che un asse strategico, di particolare rilievo nel territorio, che va da Cagliari a Porto Vesme; il Presidente confindustriale, il quale ritiene che l'Oristanese costituisca oggi un ambito particolare di interesse; il rettore Mistretta che coglie, al di là delle pur forti discontinuità, un asse territoriale in grado di promuovere lo sviluppo nelle aree pianeggianti che vanno da Cagliari a Porto Torres, a patto però che si stabiliscano migliori collegamenti).

Un accento particolare è stato posto dagli interlocutori «istituzionali» (Presidente della Regione, Assessore regionale alla Programmazione e Presidente della Provincia di Cagliari) sulle nuove linee della programmazione economica della Regione che, attraverso la formulazione di Piani integrati d'area, punta a un duplice obiettivo: superare la concezione della programmazione globale (calata dall'alto); coinvolgimento dei privati nella formulazione, prima, e nella

realizzazione, poi, di piani tendenti all'integrazione tra diversi settori e comparti economici (industria, terziario, turismo ecc.) e di interesse sub-regionale (consorzi di comuni, imprenditori, associazioni, Regione ecc.). Tale disegno affiderebbe alla Regione il compito di controllo complessivo di compatibilità e l'eventuale finanziamento di parte dei progetti, responsabilizzando al massimo gli interventi del settore privato⁷.

Allo stato attuale sono stati predisposti numerosi Piani integrati che, proprio perché riferiti ad aree di piccole dimensioni, potrebbero rappresentare un elemento di ulteriore frammentazione del territorio regionale. È pur vero però che tali iniziative, incentrate su specifici progetti, possono costituire un momento di aggregazione di forze imprenditoriali che, singolarmente, non avrebbero la forza di impegnarsi in investimenti di una certa portata.

Di fronte a tali linee di tendenza della programmazione economica regionale, sono state espresse valutazioni positive da parte del mondo delle imprese (Presidente Confederazione Industriali) e, contemporaneamente, cautele dettate dal rischio che questi interventi possano ridursi al tentativo di accontentare un po' tutti.

7. Il Mezzogiorno e la sua integrazione

Una parte non estesa del questionario, ma di grande interesse per il significato complessivo di ogni singola intervista, è stata riferita al Mezzogiorno d'Italia che, non occorre sottolinearlo, è parte così rilevante dei problemi che affliggono il paese. Parimenti importanti sono state le risposte che abbiamo raccolto, vuoi singolarmente e vuoi come atteggiamento di tutti gli interlocutori, nei confronti di questa grande partizione d'Italia.

Pressoché unanimemente, il Mezzogiorno non è stato riconosciuto come una sola macroregione. Molti interlocutori hanno ritenuto possibile parlare di Mezzogiorno nel suo complesso solo in riferimento a questioni specifiche quali gli alti livelli di specializzazione

⁷ Una delle condizioni da soddisfare per ottenere il cofinanziamento dei Piani integrati d'area da parte degli Enti locali è la presenza di una consistente quota d'investimento privato.

Francesco Boggio

e la problematicità per molte regioni meridionali nel collocarsi fuori dalla condizione di assistenzialismo e proiettarsi verso una sana concorrenza.

Tutti hanno riconosciuto l'esistenza di aree che si muovono a velocità diverse: maggiormente elevate intorno al capoluogo campano e ai territori che si affacciano sull'Adriatico, minori nelle restanti parti.

La gran parte degli intervistati si è mostrata inoltre persuasa di non poter includere la Sardegna in una eventuale macroregione meridionale (qualcuno non vi ha ascritto neanche la Sicilia): probabilmente, riecheggia qui un motivo richiamato dall'antropologo B. Bandinu che i Sardi non riuscissero (o non volessero) apprendere come l'identità altrui possa coesistere con la loro, e il suo conseguente ammonimento a «elaborare le disidentità».

8. I modelli istituzionali

Da una prima valutazione delle risposte, appare abbastanza diffusa, presso i nostri interlocutori, la considerazione dell'inadeguatezza della forma istituzionale del nostro Stato. Ma è bene precisare che anche chi ha opinato per una conservazione dell'attuale articolazione ha ipotizzato forme di accorpamento fra enti intermedi (Fuccella).

L'articolazione delle risposte ha spiegato poi che tutti sembrano orientati a un notevole potenziamento delle funzioni delle Regioni, ma in specie di quelle a Statuto speciale. Tale potenziamento è inteso come trasferimento dei poteri da parte dello Stato, soprattutto nel senso di maggiori responsabilità delle Regioni agli effetti dell'entrata e della spesa (Palomba). Suscita tuttavia anche qualche perplessità un indirizzo verso il federalismo fiscale (Mistretta). Al di là di tutto, comunque, emerge netta la propensione a una trasformazione della forma istituzionale dello Stato in senso federale.

A questo proposito, e per quel che si riferisce ai più importanti modelli stranieri, i più hanno affermato di ispirarsi a quello tedesco, mentre risulta presente qualche richiamo al sistema francese (per quanto non federale), del quale si apprezza la tradizionale efficienza amministrativa (Fuccella, Mistretta).

Una questione della massima importanza è stata indirettamente sollevata da un quesito circa i poteri e le competenze che lo Stato

dovrebbe conservare, pur in un così radicale mutamento istituzionale. Unanimemente, i testimoni si sono espressi nel senso della conservazione (talvolta, anzi, del potenziamento) da parte dello Stato dei poteri tradizionali (Anedda): rappresentanza all'estero, indirizzo della politica economica generale, difesa nazionale, disegno delle grandi opere infrastrutturali ecc. Tali opinioni, come si comprende, implicano l'impossibilità di porre in discussione l'unitarietà dello Stato italiano. Circa il decentramento dei poteri vi è stato qualche riferimento (in particolare da parte del Presidente della Regione e di quello della Provincia di Cagliari) al principio della sussidiarietà: l'intervento del governo centrale si renderebbe necessario solo quando fosse impossibile agire su scala locale.

Non è stata vista in contrasto con l'unitarietà dello Stato l'ipotesi della costituzione di macroregioni, accolta peraltro, ancora una volta, soprattutto nel senso della riforma delle competenze e dei poteri reali delle Regioni e, comunque, in chiave di processo di autodeterminazione (Palomba, Palmieri). In questo quadro, è stata considerata da tutti impraticabile, come accennato, l'ipotesi di aggregazione istituzionale della Sardegna ad altre regioni del Mezzogiorno.

9. Le scale sovraregionali

In questa sezione della nostra intervista non si è voluto parlare di quadri sovraregionali in sé; piuttosto, si è cercato di comprendere come gli intervistati vedano la collocazione e, se possibile, gli specifici ruoli della Sardegna entro tali quadri che, oltre al Mezzogiorno, sono dati fondamentalmente dal Centro-Nord del paese e dall'Unione Europea nel suo complesso.

Per quel che si riferisce alla collocazione della regione, intendendo con essa quell'insieme di opportunità e vincoli che lasciano vedere positivamente o meno la proiezione dell'Isola nei più grandi spazi, il tono generale delle risposte non è stato ottimistico. D'altra parte, a nostro avviso, gli interlocutori non hanno voluto esprimersi in termini troppo duri sulla realtà sarda, e hanno dunque scelto di non proporre motivi schiettamente pessimistici; così, la maggior parte delle risposte ha voluto essere possibilistica e associarsi, al tempo stesso, all'auspicio che la Sardegna possa essere più incisiva

Francesco Boggio

nella sua presenza esterna. Sostanzialmente, gli intervistati hanno sostenuto, da una parte, che la Sardegna soffre di distacchi assai consistenti rispetto al Centro-Nord d'Italia (a proposito del quale, peraltro, tutti hanno osservato che la regione ha con esso i più stretti rapporti, commerciali in specie) e all'Unione Europea; dall'altra, ch'è pur necessario per la regione sarda un confronto con tali realtà, da qualcuno (esponenti del mondo culturale e imprenditoriale in specie) considerato assolutamente vitale. Perciò viene additata, fra gli svantaggi relativi dell'Isola, proprio l'attuale scarsa capacità di inserimento in quadri economico-culturali più ampi ed entro rapporti più stabili.

Agli effetti dell'individuazione di ruoli specifici della Sardegna negli ambiti sovraregionali, alcuni interlocutori hanno voluto rilevare una sua più forte presenza nei campi della ricerca scientifica e del turismo.

Quanto alla ricerca scientifica, vi è da osservare da parte nostra che alcuni istituti pararegionali e numerosi dipartimenti dei due atenei isolani indubbiamente tendono con ogni determinazione a una proiezione esterna e a una collaborazione con gli omologhi stranieri. Tuttavia, interpretare questo clima di tensione e fervore scientifici come un ruolo che veramente distingua la Sardegna, ci sembra più un auspicio che una realtà effettuale.

In relazione al turismo, poi, occorre ricordare (sempre da parte nostra) che, al di là della ben nota vocazione naturale dell'Isola, sono ancora numerose le circostanze, infrastrutturali, strutturali e organizzative, che gravano sul comparto. Dunque, se non è vano parlare dell'importanza del turismo in Sardegna, se non si può negare che la regione abbia ormai una grande notorietà nel panorama del turismo mediterraneo, è eccessivo indicare quello turistico come un comparto trainante: sia culturalmente, sia sotto il profilo imprenditoriale e sia dal punto di vista macroeconomico, non ne ha i caratteri.

Vi è da aggiungere che proprio a proposito del turismo i nostri interlocutori hanno individuato una nutrita schiera di concorrenti della Sardegna, corrispondenti all'Europa del Sud e ad altri paesi del Mediterraneo. Non sono stati indicati (circostanza che indirettamente evidenzia la scarsa consistenza della nostra economia) altri comparti nei quali veramente pesi la concorrenza di altri produttori.

È apparso invece un po' più ampio, essendo maggiormente orien-

tato dalla domanda, il ventaglio di opportunità di cooperazione con altre regioni: i più hanno evidenziato l'esistenza di rapporti abbastanza stretti con le regioni dell'Italia centrale e settentrionale, mentre la maggior somiglianza della struttura produttiva della Sardegna e delle altre regioni del Mediterraneo si dimostra limitante agli effetti dei rapporti di cooperazione. Nondimeno, il Mediterraneo è apparso un luogo privilegiato di confronto.

La ricerca di specializzazioni produttive e culturali è stata indicata come una via necessaria perché la Sardegna sia in grado di concorrere nel processo di globalizzazione. Un solo interlocutore (Fucella) ha opinato, a tale riguardo, nel senso del rischio di ulteriore emarginazione cui la Sardegna andrebbe incontro con la crescente integrazione nell'Unione Europea.

Infine, per quel che si riferisce in particolare al modo in cui siano visti i rapporti della nostra regione con il Mezzogiorno e il Centro-Nord del paese, abbiamo tratto l'impressione di opinioni abbastanza mature. Di entrambe le grandi partizioni territoriali, è stata riconosciuta la notevole complessità; ma i più hanno messo in evidenza la forte distanza culturale che separerebbe la Sardegna dal Mezzogiorno. Il Centro-Nord, invece, per quanto anch'esso culturalmente distante, è stato descritto come un modello da imitare, specie nell'esperienza dello sviluppo dei sistemi di piccole e medie imprese.

10. Conclusioni

A conclusione del rapporto, vogliamo esprimere alcune schematiche considerazioni di sintesi sui punti topici del questionario e delle interviste.

Crediamo di poter affermare con sufficiente certezza che presso i nostri interlocutori è ormai diffuso un generale riconoscimento della conclusione di una fase: quella dell'industrializzazione «assistita».

Parimenti concordi appaiono le opinioni sulla possibilità di individuare nel tessuto produttivo isolano alcuni segnali di «sostituzione», anche se lenta, di attività di PMI (per lo più non indotte dalle residue grandi imprese). D'altro canto, si è ben consci degli ancora deboli progressi nel riposizionamento della regione, sia su scala nazionale sia su quelle europea ed extraeuropea. Fa eccezione il comparto

Francesco Boggio

turistico che tuttavia, ne sono tutti consapevoli, non può reggere il peso di una regione gravata da fortissimi problemi strutturali.

Tale quadro appare tanto più incerto in quanto il comparto è ancora assai poco legato agli altri da relazioni intersettoriali.

È stata espressa forte attenzione per gli «innesti» di capitali transnazionali nelle attività economiche (in particolare nelle manifatturiere delle prime lavorazioni); nel contempo, gli intervistati paventano il rischio che tali operazioni possano comportare ulteriore perdita di occupazione (anche se a fronte di un probabile miglioramento della produttività).

Inoltre, anche a fronte di cospicui investimenti stranieri, non appare ancora del tutto chiaro se la Sardegna entrerà così in un circuito più ampio di relazioni o resterà legata a ruoli produttivi materiali marginali.

Abbastanza diffusa sembrerebbe la convinzione che l'isolamento è ben lungi dall'essere una condizione fisica: l'ingresso in reti relazionali alle diverse scale dipende dall'acquisizione di quanto alcuni sostengono essere oggi la principale forza produttiva: il *sapere*.

Ciò si traduce nella necessità di qualificare ai livelli più alti (università, centri di ricerca ecc.) il potenziale culturale regionale; tuttavia, un tale processo impone anche di rivedere, rivalorizzare e far circolare il «vecchio sapere», ovvero le tradizioni (anche produttive), intese però come «risorsa rinnovabile» e non già come «milieu protettivo». Questo discorso fa da tramite agli altri due grandi temi proposti dalle interviste: le trasformazioni recenti della società e della politica.

Per ciò che concerne la società, da un lato emergono posizioni tendenti a individuare, almeno in alcune aree, graduali evoluzioni di segno positivo, riscontrabili soprattutto in un maggior dinamismo culturale (ma anche imprenditoriale). Dall'altro si segnalano ancora forti sacche di stagnazione (soprattutto nelle aree interne) dove i rapporti sociali prevalenti sono ancora attestati sull'inerziale conservazione di modelli arcaici legati al mondo agro-pastorale. Anche qui si tratta di «cortocircuitare» relazioni di tipo comunitario, che potrebbero conservare una loro valenza, soprattutto perché spesso innestate in ambienti (in senso fisico) di particolare bellezza e quindi suscettibili di trasformarsi in risorse economiche e relazioni societarie moderne.

Un tale processo, è opinione diffusa, non può però che avvenire attraverso miglioramenti strutturali (dalle comunicazioni ai servizi in genere) e con il rafforzamento dei contatti e dei legami delle comunità locali con ambiti decisionali più ampi (dalla Regione all'UE ecc.).

Tali compiti sono naturalmente di natura politica e investono il ceto dirigente isolano di importanti responsabilità.

Nell'ambito delle scelte politiche e della gestione del territorio, un nodo è apparso centrale nel confronto con gli interlocutori: una *impasse* tra orientamenti che prediligono la valorizzazione del «locale», senza troppo preoccuparsi della «grande progettualità globale» e, al contrario, la sottolineatura di una mancanza di raccordo tra operazioni che appaiono troppo piccole e non coordinate.

Va detto, tuttavia, che qualche passo avanti verso la necessaria integrazione tra le due visioni è stato fatto. Si comincia, infatti, a comprendere e ad affermare che è proprio la valorizzazione e la specializzazione locale (attraverso percorsi che possono rivelarsi praticabili solo in determinati ambiti territoriali) che consente l'integrazione funzionale delle diverse parti di una regione.

Va proprio in tale direzione la sperimentazione della programmazione integrata d'area attuata dalla Regione, di cui diamo conto nel rapporto.

Quest'ultimo punto appare fortemente collegato alla percezione della frammentazione del territorio isolano in sub-aree, che manifestano ritmi di crescita diversi. Si tratta di territori che, di conseguenza, si rapportano in maniere diverse sia alle maggiori polarizzazioni urbane della Sardegna, sia nei confronti dell'esterno.

Dalle interviste è apparso con una certa evidenza che relazioni più forti, o quantomeno la ricerca di confronti con realtà più evolute si registrano, in massima parte, nelle aree costiere e nei territori dove più fitta è la presenza di trame urbane.

Al contrario, nelle zone interne, o con maggiori problemi di crescita, si osserva il perdurare di un atteggiamento fortemente localistico e di chiusura (o diffidenza) verso l'esterno.

Per ciò che concerne la forma istituzionale dello Stato e del ruolo che la Ras potrebbe svolgere nei confronti di un assetto rinnovato, l'ipotesi della formazione di macroregioni (anche nel quadro di uno Stato federale) è stata largamente considerata possibile, anche se in

Francesco Boggio

tempi non brevi e da raggiungere attraverso la consultazione e il consenso delle popolazioni interessate. Tuttavia, la totalità degli interlocutori non ha condiviso l'ipotesi di fusione istituzionale della Sardegna, o di parti del suo territorio, con altre regioni.

Con molto favore è vista, invece, la possibilità di aggregazioni, anche stabili e persino alla scala extranazionale (Mediterraneo, per esempio), su problemi e progetti specifici di natura economica e sociale. E in effetti, come abbiamo rilevato nel rapporto, alcune iniziative in tale direzione sono già state intraprese.

Forti perplessità, infine, per le ipotesi di federalismo fiscale, che vedrebbero, secondo molte delle personalità intervistate, svantaggiate le regioni più deboli, specialmente in ordine alla sostenibilità dei costi necessari alla riscossione delle entrate.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *L'Italia del 2000. La FIAT a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Roma, Formez, 1995.
- Aymard M., Giarrizzo G. (a cura di), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.
- Amoruso O., *La Piana di Metaponto: dalla marginalità allo sviluppo*, Bari, Adriatica ed., 1988.
- Balloni V., «La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Prime annotazioni sulle tendenze demografiche e le strutture produttive di Marche Abruzzi Puglie e Molise», in *Econ. Marche*, 1979, 6, pp. 7-69.
- Banco di Sicilia - Servizio studi E R.E. «Rapporto 1994. Archivio dati», in *L'economia siciliana. Note e informazioni*, a. XII, 2 (1995), pp. 1-267.
- Becchi A., «Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere», in *Archivio di studi urbani e regionali*, 1989, n. 5, pp. 143-167.
- Bellicini L., «La costruzione del territorio meridionale», in *Meridiana*, 1990, 10, pp. 11-44.
- Bergeron R., *La Basilicate, changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, Collection de l'École Française de Rome, Roma, 1994.
- Bevilacqua P., Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985.
- Bianchi A., «Prospettive dell'assetto urbano e territoriale delle regioni meridionali: la Calabria», in *R.E.M.*, (1987), 1, pp. 21-67.

Riferimenti bibliografici

- Bianchi A., Caldaretti S., «Prospettive dell'assetto urbano e territoriale delle regioni meridionali: la Basilicata», in *R.E.M.*, 1989.
- Biondi G., *La rete industriale*, in Aa.Vv., *op. cit.*
- Biondi G., Coppola P., *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Pubbl. dell'Ist. di Geografia Economica dell'Università di Napoli, XIV, 1974.
- Biondi G., Coppola P., *Napoli, la città flessibile*, in Borlenghi E. (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1990.
- Boenzi F., Giura Longo R., *La Basilicata. I Tempi. Gli Uomini. L'Ambiente*, Bari, Edipuglia, 1994.
- Boggio F., *Organizzazione degli spazi costieri in Sardegna: una reale rivalorizzazione degli spazi marginali?*, in Leone U. (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Bottazzi G., «I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali», in *Meridiana*, n. 10, 1990.
- Bottazzi G., *Lo sviluppo locale. Mito o nuovo modello?*, in Bottazzi G. (a cura di), *Omaggio a Danilo Gori*, Milano, Giuffrè, 1990.
- Brancati R., *La questione regionale. Federalismo, Mezzogiorno e sviluppo economico*, Roma, Donzelli, 1995.
- Brunetta R., Tronti L. (a cura di), *Capitale umano e Mezzogiorno. I nuovi termini della questione meridionale*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Bruni L., «L'industrializzazione del Mezzogiorno: tendenze di lungo periodo», in *R.E.M.*, 1988, 1, p. 149 (prima parte).
- Bruni L., «L'industrializzazione del Mezzogiorno: tendenze di lungo periodo», in *R.E.M.*, 1989, 3, p. 561 (seconda parte).
- Brusco S., Paba S., *Connessioni, competenze e capacità concorrenziale dell'industria in Sardegna*, in D'Antonio M. (a cura di), *Il Mezzogiorno, sviluppo o stagnazione?*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Riferimenti bibliografici

- Cafiero S., Cecchini D., «Città, innovazione, sviluppo del Mezzogiorno», in *R.E.M.*, 1991, 4, pp. 699-706.
- Cafiero S., «L'economia meridionale: tendenze e prospettive», in *R.E.M.*, 1991, 1, pp. 133-143.
- Campione G., Grasso A., Guarrasi V., «Sistemi urbani e contesti territoriali», in *Temi e strumenti della programmazione*, Regione Siciliana, 1 (1992).
- Cancila O., *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Capodanno P., *Una polarità nel sistema regionale campano: il Basso Casertano*, in Viganoni L. (a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Cecchini D., Goffredo G., «Il Mezzogiorno urbano negli anni '80», in *R.E.M.*, 1993, 4.
- Celant A., Morelli P., *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni, 1986.
- Cersosimo D., «Quale industria per il Sud? Neo-dualismo e prospettive di sviluppo», in *Meridiana*, 1990, 9, pp. 55-79.
- Cersosimo D., *Viaggio a Melfi. La FIAT oltre il fordismo*, Roma, Donzelli, 1994.
- Cersosimo D., Donzelli C., «Mezzo giorno e mezzo no. Realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale», in *Meridiana*, 1996, n. 26-27.
- Coppola P., Viganoni L., «La sfida urbana tra passato e futuro: Napoli verso il "mercato" del Duemila», in *Genio Rurale*, Bologna, 1993.
- Coppola P., Viganoni L., *Note sull'evoluzione recente dell'area metropolitana di Napoli*, in Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994.
- Cuoco L. (a cura di), *Melfi negli anni '90. Rapporto sullo stato dell'economia e del territorio*, Potenza, Territorio s.p.a., 1991.
- Cuoco L., *Basilicata*, in Cao Pinna V. (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Riferimenti bibliografici

- D'Antonio M. (a cura di), *Lavoro e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992.
- Del Monte A., Giannola A., «Mezzogiorno, cambiamenti istituzionali e sviluppo», in *L'industria*, 1996, n. 3.
- Di Blasi A., *Un contributo alla geografia applicata: la ripartizione altimetrica del territorio siciliano*, Genova, Fratelli Bozzi, 1973.
- Frallicciardi A. M., «Aspetti del decentramento demografico in alcune regioni del Mezzogiorno», in *Riv. Geogr. Ital.*, XCVI (1989), n. 1, pp. 27-60.
- Ghetti P. F., *Manuale per la difesa dei fiumi*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1993
- Giannola A. et al., *Crisi industriale e sistemi locali. Indagine sul cambiamento in tre regioni meridionali*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Giura Longo R., *La Basilicata moderna e contemporanea*, Napoli, 1992.
- Guarrasi V., *L'immigrazione straniera in Sicilia*, Palermo, Cogras, 1988.
- Guarrasi V., Micale F., «Autonomia e dipendenza nello sviluppo di una formazione marginale: il caso della Sicilia», in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 553-90.
- ISTAT-IRPET, *I mercati del lavoro in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1989.
- ISTAT-IRPET, *I sistemi locali del lavoro in Italia*, Roma, ISTAT, 1994.
- Isve, Istituto di Studi per lo Sviluppo Economico, *Il Mezzogiorno nel processo di internazionalizzazione*, Napoli, 1992.
- Isve, Istituto di Studi per lo Sviluppo Economico, *La proiezione internazionale del Mezzogiorno. Rapporto 1993*, Napoli, 1993.
- Landini P. et al., «Abruzzo. Un modello di sviluppo regionale», in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1997, 1-2.
- Landini P., Massimi G., *Servizi metropolitani, integrazione geografico-amministrativa e sviluppo in Calabria*, in Viganoni L. (a cura di), *Temi e problemi di geografia*, Roma, Gangemi, 1998, pp. 123-133.

Riferimenti bibliografici

- Landini P., Salvatori F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane*, Roma, Soc. Geog. Ital., 1989.
- Lodde S., Manca F., Paci R., *Incentivi finanziari e sistemi produttivi locali in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 1997.
- Mautone M., Sbordone L., *Città e organizzazione del territorio in Campania*, Napoli, ESI, 1983.
- Morelli P., *Urbanizzazione e territorio nelle regioni italiane. Prime osservazioni sulla carta dell'edificato*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1996.
- Mura P. M., *Iniziativa industriali e valorizzazione del territorio: il caso della provincia di Reggio Calabria*, in Leone U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia. Indagine geo-economica sullo sviluppo periferico*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- Mura P. M., *Calabria: vicende recenti e possibili sviluppi*, in Viganoni L. (a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Mura P. M., *Dal fallimento industriale alla "centralità" del Mar Mediterraneo*, in Viganoni L. (a cura di), *Temi e problemi di geografia*, Roma, Gangemi, 1998, pp. 11-20
- Nitti G., «Luci e ombre nello sviluppo industriale del Mezzogiorno», in *Mezzogiorno d'Europa*, 2, 1991, pp. 379-388.
- Paci R. (a cura di), *Crescita economica e sistemi produttivi locali in Sardegna*, Cagliari, CUEC, 1997.
- Paci R., Pigliaru F., Vannini M., *Il ritardo economico della Sardegna. Ipotesi interpretative e strategie d'intervento*, Università di Cagliari, 1995.
- Pacini M. (a cura di), *Un federalismo dei valori. Percorso e conclusioni di un programma della Fondazione Agnelli (1992-1996)*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- Padovani R., Ditta L., «Regioni meridionali e sviluppo industriale negli anni ottanta», in *R.E.M.*, 1992, 1.
- Prezioso M., *Molise. Viaggio in un ambiente dimenticato*, Roma, Gangemi, 1995.

Riferimenti bibliografici

- Regione Basilicata, *Piano di sviluppo regionale 1994-96*, Potenza, Europa Editrice, 1994.
- Regione Siciliana, Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali e alla P. I., *Piano Territoriale Paesistico Regionale. Piano di Lavoro*, a cura del Coordinatore Tecnico della legge Galasso, arch. Giuseppe Gini, dicembre 1992.
- Regione Siciliana, Direzione regionale della Programmazione - ESPI - Ente Siciliano per la Promozione Industriale, *Materiali per il Piano Regionale di Sviluppo 1992-1994 «Rapporti Progettuali»*, VV. I-III, 1991.
- Regione Siciliana, Direzione regionale della Programmazione, *Schema del Piano Regionale di Sviluppo economico-sociale 1992-1994*, 1991.
- Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo, Sellerio, vv. I-III, 1984-1987.
- Salvatori F. (a cura di), *Abruzzo. La geografia di uno sviluppo regionale*, Pescara, Libr. dell'Univ., 1988.
- Salvatori F. (a cura di), *Impresa e territorio. Contributi ad una geografia dell'impresa in Italia*, Bologna, Pàtron, 1993.
- Sassu A., «Le nuove linee della programmazione regionale», in *La programmazione in Sardegna*, n. 28-29, 1995.
- Sbordone L., «Deconcentrazione funzionale e accenni di contro-urbanizzazione in alcune regioni del Mezzogiorno», in *Rassegna economica*, LII (1988), n. 1, pp. 163-192.
- Sommella R., Stanzione L., *La Campania verso il post-industriale? Note su un distretto ad est di Napoli*, in D'Aponte T. (a cura di), *Geografia della transizione post-industriale. I. Le regioni funzionali campana e pugliese*, Napoli, ESI, 1992.
- Sori E., «Popolazione e insediamenti nel Mezzogiorno contemporaneo», in *Meridiana*, 10, 1990, pp. 45-77.
- Trigilia C., Diamanti I., *Il mosaico del Mezzogiorno*, Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

Riferimenti bibliografici

- Viganoni L., *Basilicata anni '80: una rivalorizzazione problematica*, in Cencini C. et al. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Viganoni L., *Basilicata. Positiva articolazione delle trame regionali*, in Landini P., Salvatori F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1989.
- Viganoni L. (a cura di), *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 1991.
- Viganoni L. (a cura di), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Napoli, Esi, 1998.
- Viterbo D., *Dal telaio al robot. Nuovi percorsi dell'industria italiana e pugliese*, Bari, Cacucci, 1994.

Nota sugli Autori

Lida Viganoni è professore associato di Geografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Ha svolto ricerche e pubblicato numerosi saggi sullo sviluppo urbano e regionale del Mezzogiorno, con particolare attenzione alla Campania e alla Basilicata, e del bacino del Mediterraneo.

Angela Alaimo, studiosa di movimenti migratori e di cooperazione internazionale, dopo esperienze di ricerca condotte presso le Università di Palermo e di Losanna, è attualmente impegnata in Marocco in un progetto di cooperazione allo sviluppo.

Francesco Boggio è professore associato di Geografia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Cagliari. Ha fornito numerosi contributi alla geografia della Sardegna occupandosi in special modo di turismo e trasporti e pubblicando un Atlante sulle attività primarie e sull'industria.

Pasquale Coppola è professore ordinario di Geografia politica ed economica presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Ha svolto numerose ricerche e pubblicato volumi sulle tematiche dello sviluppo urbano e regionale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea.

Alessandro Gallo è ricercatore di Geografia presso l'Università di Venezia «Ca' Foscari». La sua ricerca si è prevalentemente rivolta all'analisi delle attività agricole e alle relazioni tra attività turistiche e sistemi territoriali. Ha prodotto anche studi sulle reti delle comunicazioni e sulla telegeografia.

Nota sugli Autori

Vincenzo Guarrasi è professore ordinario di Geografia umana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. I suoi interessi scientifici sono prevalentemente rivolti ai settori della geografia urbana, della geografia culturale e dei sistemi informativi geografici.

Armando Montanari è professore associato di Geografia del turismo presso la Facoltà di Economia dell'Università di Pescara «G. D'Annunzio». Ha svolto ricerche sui processi territoriali conseguenti alle attività turistiche e ricreative, sulle dinamiche dell'urbanizzazione e sulla mobilità spaziale nello scenario internazionale.

Paola Morelli è professore associato di Geografia economica presso l'Università di Roma «La Sapienza». Le sue ricerche vertono specificamente sui processi di regionalizzazione conseguenti all'evoluzione delle attività economiche, in particolare agricole e industriali. Ha offerto contributi anche sui temi degli squilibri regionali, della pianificazione ambientale e dell'organizzazione del territorio.

Franco Salvatori è professore ordinario di Geografia presso la Facoltà di Roma «Tor Vergata» e Preside della Facoltà di Lettere della stessa Università. È Presidente della Società Geografica Italiana. Ha svolto ricerche sui problemi connessi alla costruzione di una teoria della geografia che consideri la complessità del «sistema territorio». Ha affrontato le questioni relative allo sviluppo regionale del Mezzogiorno adriatico e quelle della valorizzazione dei beni ambientali e culturali, in rapporto allo sviluppo territoriale.

Rosario Sommella è professore associato di Geografia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Foggia. Svolge ricerche prevalentemente sui temi della geografia urbana e regionale del Mezzogiorno e del bacino del Mediterraneo.

Finito di stampare nel mese di giugno 1999
da EDIT.EL – Moncalieri (TO)
Grafica copertina di Gloriano Bosio

